

L'Odissea

Scheria

Ischia

A cura di **Raffaele Castagna**

Versione italiana del libro di Philippe Champault

Phéniciens et Grecs d'après l'Odyssée

Étude géographique, historique et sociale par une méthode nouvelle

Paris 1906

La Rassegna d'Ischia

*Periodico di ricerche e di temi turistici,
culturali, politici e sportivi*

Editore e direttore responsabile

Raffaele Castagna

Registrazione Tribunale di Napoli
al n. 2907 del 16.2.1980

Direzione e redazione
La Rassegna d'Ischia
Via IV novembre 25
80076 Lacco Ameno (NA)

Le avventure di Ulisse e il suo ritorno in patria

Conclusa la guerra di Troia, gli eroi greci intrapresero la via del ritorno, ma ciascuno seguì un itinerario diverso ed approdò in tempi brevi o molto lunghi nella propria terra: si parla anche di colonie fondate lungo il percorso seguito dai vari gruppi.

Queste vicende avrebbero formato argomento di vari canti detti *Nostoi* (ritorni), che per lo più sono andati perduti. Brevi indicazioni si trovano nei mitografi dell'età ellenistica.

Il *Nostos* (Ritorno) più famoso che conosciamo è quello di *Odisseo* (Ulisse), la cui serie di avventure ci è stata tramandata da Omero nel suo poema, l'*Odissea*.

Esse si possono così riassumere:

«a) Partito con le sue dodici navi da Troia, Ulisse veniva anzitutto sbattuto sulle coste di Tracia, ed ivi presso *Ismaro*, città dei *Ciconi*, venne a battaglia con costoro e distrusse la loro città, ma poi, sorpreso di notte, ebbe uccisi 72 de' suoi uomini.

b) Partitosi di là, stava girando il promontorio *Malèa*, quando una tempesta lo colse e spinse in alto mare. Dopo nove giorni di navigazione in balia dei venti, approdò alla terra dei *Lotofagi* (mangiatori di loto) nella Libia. Tre de' suoi compagni, mandati a esplorare il paese, gustarono anch'essi del loto, e n'ebbero impressione così piacevole, che non volevano più tornare in patria. Ulisse dovette ricorrere alla violenza per farli ancora imbarcare, e salpò.

c) Seguono avventure nell'estremo occidente, in luoghi non ben determinati e da non potersi se non molto difficilmente identificare. La prima è l'incontro col *Ciclope Polifemo*. Erano i Ciclopi un popolo di giganti in un'isola del mare occidentale, che abitavano sparsi su pei monti curando le loro grosse greggi; erano detti Ciclopi perché avevano un occhio solo in mezzo alla fronte, e conforme alla loro natura selvaggia erano anche cannibali. Ulisse sbarcato nell'isola con dodici compagni capitò nella caverna di Polifemo che era figlio di Poseidone. Ivi passò un brutto momento; giacché tornato Polifemo e chiusa con un masso l'entrata della caverna, si mangiò due dei compagni d'Ulisse, e il domani altri due. Ulisse ricorse alla scaltrezza; avendo seco per buona fortuna portato del buon vino donatogli in Ismaro dal sacerdote di Apollo Marone, riuscì a ubbriacare il Ciclope; e quando fu bene addormentato, infocata la punta a un palo, con quello pestò l'unico occhio del gigante e l'accecò. Il giorno dopo gli riuscì di fuggire coi compagni, uscendo questi dalla spelonca confusi colle pecore, ed egli avviticchiandosi al vello d'un ariete di sotto il ventre. Il Ciclope tardi s'accorse del tiro fattogli, e dovè contentarsi di invocar da suo padre Poseidone la vendetta contro Ulisse.

d) Dalla terra dei Ciclopi Ulisse giunse all'*Eolia*, l'isola favolosa dove Eolo, re dei venti, teneva questi racchiusi in un antro per scatenarli quando ne riceveva ordine da qualche dio. Eolo accolse Ulisse con cortesia, e quando si congedò gli fece un dono assai prezioso, cioè gli diede un otre in cui erano racchiusi tutti i venti violenti; custodendo quest'otre egli sarebbe pervenuto facilmente alla sua patria. E difatti già erano le navi di Ulisse vicino ad Itaca, già si sognava la fine di tante traversie, quando i compagni di Ulisse, in un momento ch'egli dormiva, per curiosità slacciarono l'otre; d'un tratto n'uscirono i più gagliardi venti, e le navi sbattute dalla tempesta furono di nuovo trasportate in occidente.

e) Allora Ulisse capitò nel paese dei *Lestrigoni*, giganti e antropofagi. Costoro abitavano una terra dove le notti erano così chiare che chi potesse far a meno del sonno, avrebbe potuto guadagnare doppia mercede giornaliera. Con una sola nave riuscì Ulisse a fuggire da questo paese; le altre s'erano fracassate tra gli scogli.

f) Dopo, pervenne nell'isola di Eèa, dove abitava la bella maga *Circe*, figlia di Elios e sorella di Eèta. Costei soleva trasformare in bestie i forestieri che capitavano nell'isola. Ulisse avendo mandato metà della sua gente con Euriloco al palazzo della maga, non li vide tornare perché erano stati mutati in porci; il solo Euriloco, che non aveva bevuto la magica bevanda, sfuggì a questo destino e venne a dar la notizia ad Ulisse. Questi allora mosse da solo, e, aiutato da Ermes il quale diedegli un'erba che lo proteggeva da ogni magia, indusse Circe a ridare ai compagni la forma umana. Tuttavia rimase ancora un anno intero nell'isola, vivendo in allegrezza e festa. Infine sollecitato dai compagni, Ulisse si decise alla partenza; Circe lo consigliò a navigare ancora verso occidente, di là dell'Oceano, per potere presso i boschi di Persefone nel vestibolo dell'inferno, interrogare l'anima di Tiresia e saper da lui in che modo potesse riuscire a toccare la patria terra.

g) Seguendo questo consiglio s'avvia Ulisse ad occidente e giunge al paese dei *Cimmerii*. Ivi offerti i dovuti sacrifici e fatti i prescritti scongiuri, gli compariscono su dalle caligini profonde dell'Ades l'ombra di Tiresia e molte altre di eroi ed eroine, fra cui anche sua madre Anticlea, che gli dà desiderate notizie del padre Laerte, della moglie Penelope e del figlio Telemaco. Tiresia gli rivela lo sdegno di Poseidone contro di lui, ma lo assicura dicendo che raggiungerà la patria purché nella Trinacria siano rispettate le mandre di Elios.

h) Tornato di là, Ulisse fece una seconda visita a *Circe* la quale gli diede avvisi e consigli per il rimanente viaggio. Poco appresso toccò l'isola delle *Sirene*, le ingannevoli Muse del mare, che allettando con dolce canto i naviganti li invitavano a sbarcare, poi li finivano miseramente; personificazione evidente dei pericoli di un mare in apparenza calmo e seducente. Ulisse tappò le orecchie de' suoi compagni con cera; egli stesso si fece legare all'albero maestro e così sfuggirono tutti al pericolo. Men liscia la passarono nello stretto siciliano, tra i due mostri detti *Scilla* e *Cariddi*. Poiché mentre si scansavano

dal terribile vortice di Cariddi, avvicinarsi troppo all'altro mostro che con sei lunghi colli e bocche abitava nella sua tenebrosa inaccessibile caverna, sei fra i rematori di Ulisse furono miseramente afferrati e ingoiati.

i) Scampato a questo pericolo, Ulisse pervenne all'isola *Trinacria* o delle tre punte (la Sicilia?), dove sbarcò veramente a malincuore solo per condiscendere al desiderio dei compagni. Pareva presentisse il pericolo; infatti, trattenuto ivi dai venti contrari, i compagni di Ulisse spinti dalla fame diedero di piglio ad alcuni capi dell'armamento di Elios, sebbene Ulisse ne li avesse severamente proibiti. Terribile fu la vendetta degli offesi Dei; appena s'erano messi in mare, un fulmine di Zeus sconquassa la nave e la sprofonda nelle onde; annegarono tutti salvo Ulisse che, afferrata una trave, galleggiò sbattuto dall'onde per nove giorni e infine pervenne all'isola di *Ogigia*.

l) Era questa isola solitaria abitata da *Calipso*, figlia di Atlante. Costei accolse il naufrago con grande benevolenza; se ne invaghì; voleva farlo suo sposo e indurlo a non abbandonare mai più quella terra. Ma troppo poteva in Ulisse l'amor della diletta patria e della sua Penelope perché cedesse a queste lusinghe. Neanche la promessa di renderlo immortale valse a smuoverlo. Sette anni se ne stette il povero Ulisse nell'isola, e ogni giorno sedeva sospirando e lagrimando alla riva e guardava coll'animo pieno di desiderio nella direzione d'Itaca. Alfine gli Dei si mossero a compassione di tanto dolore, e Zeus mandò per mezzo di Ermes ordine a Calipso di lasciar partire l'eroe. Egli felice partiva su una zattera da lui costruita abbandonandosi un'altra volta all'infido elemento.

m) Da sedici giorni navigava sbattuto dall'onde, il decimosettimo scorge nella lontana nebbia il profilo dell'isola di *Scheria*, ma mentre pieno di speranza s'affacciava per giungere a quella volta, ecco passa Posidone di ritorno dall'Etiopia e lo scorge, e pieno di sdegno contro di lui gli sconquassa ancora tutta la zattera e lo abbandona nell'acqua. Sarebbe stata finita per lui se la buona Ino Leucotea, mossa a compassione, non lo avesse confortato e avvolto d'un velo non gli avesse dato forza di resistere a nuoto. Dopo due giorni e due notti, infine raggiunse il lido di Scheria. Ivi incontra Nausicaa, figlia di Alcinoos re dei Feaci; la quale lo conduce a palazzo e lo raccomanda al padre. Ulisse ebbe amichevoli accoglienze; si istituirono giuochi in segno di festa; egli raccontò le sue avventure; infine una nave dei Feaci ricondusse l'avventuroso eroe all'isola d'*Itaca*. Correva il ventesimo anno dacché egli aveva lasciato la patria per recarsi a Troia; e dormiva egli in quel momento che i Feaci lo sbarcarono e lo deposero con tutti i suoi tesori sulla riva» (1).

Si è sempre cercato di identificare i luoghi indicati nel racconto. I Greci dell'età classica e postclassica identificavano l'isola dei Feaci, Scheria, con Corcira (Corfù), mentre localizzavano Scilla e Cariddi sulle due sponde dello stretto di Messina. Nell'angolo nord-orientale della Sicilia era posto l'episodio dei "buoi del Sole"; nell'arcipelago delle

1) Felice Ramorino, *Mitologia classica illustrata*, Hoepli Ed., Milano, XVI ed. 1990.

Lipari (Eolie) il regno di Eolo, il signore dei venti; le Sirene nei tre isolotti che fiancheggiavano la penisola di Sorrento dalla parte meridionale (Li Galli); presso il lago Averno il paese dei morti; al Circeo la dimora di Circe.

Non sono poi mancate nelle varie epoche identificazioni diverse sui luoghi citati e sugli altri.

Questo lavoro del francese Philippe Champault, che ora presentiamo in versione italiana, parte da una ricerca e da uno studio particolari basati, come l'autore precisa, sulla storia, sulla geografia e sulle istituzioni sociali e propone tutta una serie di identificazioni che non concordano spesso con le tradizioni classiche e soprattutto con quanto sostiene Victor Bérard in *Les Phéniciens et l'Odysseée*.

Ci sembra naturale mettere in evidenza in questa occasione come il contrasto più notevole si rispecchi nell'identificazione del paese dei Feaci, la *Scheria* generalmente riconosciuta nell'isola di Corcira o Corfù, ma qui posta nell'isola d'*Ischia* attraverso una lunga serie di considerazioni passate al vaglio sia del testo omerico, sia dell'osservazione diretta dei luoghi d'*Ischia* e degli eventi che nei secoli hanno caratterizzato la sua esistenza. Non per niente questa parte occupa più della metà dell'opera.

Nel contesto degli obiettivi propri e specifici che ci siamo proposti con la pubblicazione de *La Rassegna d'Ischia*, ed in particolare quello di riproporre all'attenzione degli isolani e di coloro che sono interessati alla sua storia le opere del passato, a volte non più reperibili, non abbiamo ritenuto inopportuno presentare anche questa dello scrittore francese, il quale con tanta meticolosità, in gran parte del suo lavoro, osserva e analizza i vari siti dell'isola, per arrivare soprattutto alla dimostrazione di un suo assunto (*Ischia* = *Scheria*) e inoltre, in linea generale, ad una diversa identificazione dei vari luoghi toccati da Ulisse nelle sue ben note peregrinazioni.

Allo scrittore francese sono intitolate due stradine nella zona di Ischia Ponte presso la Mandra.

Raffaele Castagna

*Fenici e Greci
in Italia*

*

*l'Odissea
Scheria
Ischia*

Studio geografico, storico e sociale

di **Philippe Champault**

Parigi 1906

Traduzione
di Raffaele Castagna

Edizione *La Rassegna d'Ischia*

Prefazione

Il *Nostos (Ritorno)* di Omero, questa parte dell'*Odissea* consacrata alle avventure di Ulisse, è un documento di grande importanza dal punto di vista geografico, storico e sociologico.

Poema nazionale della colonia, metà fenicia e metà greca, formatasi a Ischia dalla fusione dei Feaci e dei Calcidesi, offre a chi sa interrogarlo tre pagine di storia ugualmente interessanti, ugualmente ignorate finora.

Esso dice che i *Fenici*, partiti da Tebe, hanno occupato prima il sito di *Cuma*, molto anteriormente alla guerra di Troia, e hanno fondato in seguito *Scheria* nell'isola d'Ischia, divenendo, sotto il nome di *Feaci*, i dominatori del mar Tirreno.

Successivamente ci fa assistere, in questa stessa isola d'*Ischia*, all'arrivo, allo sviluppo e al declino di una colonia greca partita da Calcide e da Eretria, nota anche agli storici.

Infine è la sua propria storia che racconta il vecchio poema, con un episodio della vita errante del suo autore, il divino Omero.

In un secondo ordine di idee, il *Nostos (Ritorno)* descrive l'organizzazione sociale delle colonie fenicie in Occidente, mostrandola interamente collegata alla vita di spedizioni commerciali e di avventure nei pericoli del mare.

In terzo luogo, con queste misteriose peregrinazioni di Ulisse riportate sulla carta, esso rivela la geografia del mar Tirreno e dei suoi dintorni, quale l'avevano fatta i Fenici, in generale, e soprattutto quelli d'*Ischia*, cioè i *Feaci*.

Ecco quello che abbiamo visto nel *Nostos* e ciò che si potrà vedere con noi, nello scorrere queste pagine.

Certamente noi siamo ben lontani dalle conclusioni della critica moderna che fa dell'opera di Omero un intreccio fantasioso di descrizioni inventate a piacere, dietro il quale ogni realtà scompare e si perde.

Siamo molto lontani anche dal recente lavoro di V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odysée (I Fenici e l'Odissea)*. Troppo timido nella sua fede al testo, malgrado le sue affermazioni di omerismo oltranzista, l'eminente professore è rimasto quasi sempre prigioniero delle localizzazioni classiche. Tranne in tre punti, la mia ricostruzione della geografia del *Nostos* differisce completamente dalla sua.

Bérard peraltro considera poco ciò che riguarda la storia, così come tace del tutto su ciò che concerne la sociologia.

In ogni modo, prima di essere stato letto, mi ritrovo annoverato tra quegli spiriti troppo ingegnosi che vedono nei documenti ciò che essi stessi vi mettono. Chiedo che mi si legga prima, e ne risulterà che la mia versatilità è consistita soprattutto nell'analizzare le indicazioni del testo, nel valutarle ad una ad una, e nell'assegnare a ciascuna di esse, senza fantasia, il loro più giusto valore.

Non vi è alcun dubbio che sia possibile - bisogna senz'altro ammettere - arrivare, mediante alcune infedeltà alla natura e ai testi, a costruire, come Bérard, una geo-

grafia ingegnosa. Ma che facendosi *schiaivo delle parole* si arrivi a una ricostruzione geografica, poi ad una ricostruzione sociologica ed infine ad una ricostruzione storica; che in queste i dettagli si coordinino e si incastrino; che le medesime non solamente si giustappongano, ma si compenetrino e si fondino in un insieme manifestamente elaborato dalla vita; che infine l'organismo sociale, così ottenuto, si armonizzi con tutto ciò che sappiamo d'altra parte sui luoghi, sugli uomini e sui tempi; che tutto ciò, dico, scaturisca dalla lettura di un testo e non sia pertanto, presso l'autore e il suo interprete, che un gioco di fantasia, tanto varrebbe credere, secondo un verso famoso:

che questo orologio esiste e non c'è bisogno affatto di orologiaio!

L'autorità documentaria dell'opera omerica scaturisce per me da lunghe ricerche cominciate quindici anni fa. Avevo allora studiato l'*Iliade* e l'*Odissea* dal punto di vista delle istituzioni sociali, e ciò con un metodo analitico basato sui lavori di Le Play e dell'abate di Tourville. L'alto valore sociologico che avevo riscontrato nelle indicazioni omeriche mi aveva convinto della loro valenza, non meno grande, dal punto di vista della storia e della geografia.

Da questi antichi studi già si fa strada in me la convinzione che *Scheria* si trovi in una regione vulcanica e nel mar Tirreno. Avevo allora prospettato l'ipotesi di *Ischia*; ipotesi che l'insufficienza delle argomentazioni del Bérard in favore di Corfù mi ha spinto a riprendere e oggi la considero dimostrata.

Il resto ne è seguito naturalmente, nel corso di un viaggio nei principali luoghi qui descritti e di tre anni trascorsi interamente nella società del cantore ionico.

Châtillon-sur-Loire (Loiret)
20 giugno 1905

Odissea

Fenici e Greci in Italia

La questione dei Feaci

Le tre parti dell'Odissea - Il ruolo importante dei Feaci nel Nostos (Ritorno) - I Feaci ignorati dalla storia e dalla geografia: esseri favolosi per i moderni, abitanti di Corfù per gli antichi e V. Bérard - Il metodo di questo nuovo studio.

Tra i numerosi problemi che ci ha lasciato l'antichità omerica uno si presenta molto interessante e proprio adatto a stimolare e deludere al tempo stesso la curiosità: la *questione dei Feaci*, popolo misterioso che tanta parte occupa nell'*Odissea*.

Oggi questo problema è molto trascurato. Avendolo rivoltato in tutti i sensi, alcuni lo hanno dichiarato insolubile, altri di minima importanza.

Convinto al contrario che la ricerca sarà feconda e luminosa, l'ho ripreso a studiare e valutare nei suoi vari aspetti e, per una via inesplorata finora, spero di arrivare a risolverlo in una maniera nuova e definitiva.

Ricordiamo innanzitutto in che cosa consiste il problema, che in realtà è il rebus principale dell'*Odissea*.

Il poema delle avventure di Ulisse, figlio di Laerte, l'*Odissea*, può dividersi in tre grandi parti:

- Nella prima, la *Telemachia*, la reggia di Ulisse a Itaca, rimasta priva del suo principe da 20 anni, è occupata da una moltitudine di giovani signori che divorano i beni dell'assente o del defunto, facendo gozzoviglia a sue spese, con il pretesto di convincere Penelope a scegliersi un nuovo sposo. In una assemblea il figlio di Ulisse, Telemaco, riferisce vanamente che intende essere il capo nella sua casa e che tutti i pretendenti devono andar via; non riesce neanche ad avere a suo favore la partecipazione del popolo. Egli fa allora una solenne dichiarazione di vendetta. Poi parte per il Peloponneso e si reca presso i vecchi amici del padre, per averne notizie e senza dubbio anche per riscuotere utili simpatie. Ma ne ritorna senza alcun risultato.

- Nella seconda parte, il *Ritorno* di Ulisse, Calipso, figlia di Atlante, che da anni lo trattiene prigioniero nella sua isola, riceve da Zeus, capo degli dei, l'ordine di la-

sciarlo partire. Il Laerziade si imbarca, solo, su una zattera che ha costruito da sé stesso, è colpito da una tempesta e arriva come naufrago nel paese dei Feaci, dove è accolto da Nausicaa, figlia di Alcino. Il re e la sua sposa Arete gli fanno festa con i più nobili tra i Feaci. Egli racconta a loro le numerose prove cui ha dovuto far fronte dopo la partenza da Troia, le peregrinazioni nel corso di tre anni attraverso il mar Tirreno, e la prigionia di sette anni presso Calipso. Ottiene di essere ricondotto a Itaca e finalmente riesce a rimettere piede sul suolo della sua patria.

- Nel *Massacro dei pretendenti* Ulisse si fa riconoscere da Eumeo, suo vecchio servitore, e dal figlio Telemaco; travestito da mendicante, entra nel palazzo per preparare la vendetta. In poco tempo massacra gli intrusi che occupano la sua dimora. Eroicamente preannunciata da un adolescente, la vendetta è eroicamente compiuta da un uomo solo.

Noi ci occupiamo qui soltanto della seconda parte e cioè del *Ritorno* che potrebbe bene d'altra parte essere stato, in origine, anche un'opera distinta e separata.

Una cosa ci colpisce nel *Ritorno* già dalla prima lettura: è il ruolo importante che hanno i Feaci. Soprattutto materialmente. Un preambolo necessario prepara l'arrivo di Ulisse sulle loro coste (V, 1-277); una conclusione molto breve fa seguito alla sua partenza (XII, 187-220). Tutto il resto si svolge presso di essi (V, 278-493; VI, 1-331; VII, 1-347; VIII, 1-586; XI, 333-376; XIII, 1-186), o meglio è presentato a mezzo di lunghi racconti che fa l'eroe (IX, 1-566; X, 1-574; XI, 1-332, 377-640; XII, 1-453). In breve il *Ritorno* è il poema di Ulisse presso i Feaci.

Questo riferimento ai Feaci costituisce già un fatto degno di nota e molto significativo, e cioè che il poeta li abbia considerato uditori del figlio di Laerte. Con un ingegnoso artificio egli offre loro sia l'inizio sia l'omaggio di una buona parte della sua opera, e precisamente della parte che altrimenti sarebbe a loro estranea. Nello stesso tempo li mette bene in luce agli occhi dei Greci, i quali sono, per così dire, informati delle avventure dell'eroe nazionale unicamente tramite la loro intermediazione.

Il ruolo dei Feaci è naturalmente più importante in quella parte del *Ritorno*, la cui azione si svolge nel loro paese e nella loro città: da uditori essi diventano attori e attori principali. Talvolta è soprattutto ad essi che si interessa il poeta, lasciando in secondo piano l'eroe. Inoltre la sorte del Laerziade è nelle loro mani: la sua vita ed il suo ritorno a Itaca dipendono soltanto da essi, e noi ci domandiamo con inquietudine se questa circostanza non porti a sottrarre a lui la gioia tanto desiderata di "rivedere i comignoli della sua patria".

Ma ciò non è tutto; e siamo presto spinti a pensare che la parte morale occupata dai Feaci nel pensiero del poeta sia più grande ancora di quella materiale che hanno nell'opera. In verità essi costituiscono un popolo assai piccolo e non possiedono che una città, *Scheria* la *deliziosa*. Ma Omero vuole quasi farne una razza superiore; e manifesta questo sentimento in vari modi. A ben intendere, i Feaci sono felici al pari degli dei; le loro navi volano sul mare rapide come il pensiero; i loro marinai sono i primi navigatori del mondo; i loro danzatori e acrobati sono artisti straordinari, anzi di più, sono i migliori; si tratta di ammirazione a getto continuo e di lodi più o meno sincere, forse, ma che arrivano spesso fino all'iperbole.

Di fronte all'importanza così manifesta di questo popolo agli occhi di Omero, di fronte all'atteggiamento di meraviglia che il poeta assume nei suoi riguardi, noi sia-

mo convinti, prima di ogni verifica, che esso occupi un posto notevole nella storia e che il suo nome si scriva a lettere d'oro nell'atlante del mondo antico. Inoltre il *Ritorno* fornisce numerose indicazioni dei predecessori, del paese e della città: questi dettagli sembrano precisi e circostanziati sicché non dovrebbe essere difficile individuarli sulla carta.

Ecco precisamente dove sorge il problema: questo popolo è del tutto ignorato dagli storici e non meno sconosciuto è ai geografi. Non ha lasciato alcuna traccia né nel tempo né nello spazio. Il suo ricordo è nell'aria: non vive che nel nostro poema.

Di qui a supporre che i Feaci non siano mai esistiti e rappresentino una pura immaginazione di Omero non v'era che una circostanza per i critici moderni, i quali non hanno esitato ad impossessarsene.

Questo motivo determinante l'hanno soprattutto colto nell'ammirazione troppo esaltante del poeta. Essi hanno dimenticato, con eccessiva leggerezza mi sembra, che in ogni tempo e in ogni paese l'adulazione è stata normale verso quelli, re o popoli, da cui ci si attende molto. Invece di domandarsi, come faremo più avanti, se il poeta non provi il bisogno di guadagnarsi, per sé stesso e la sua razza, le buone grazie di coloro che esalta, e se le sue iperboli non siano semplicemente lusinghe diplomatiche, hanno gridato all'impossibile, all'irreale, all'idea di fare del meraviglioso fantastico. Senza dubbio, se noi supponessimo distrutti e ignorassimo tutti i documenti storici del nostro secolo XVII, e se da questo naufragio letterario si fossero salvati soltanto i poeti cortigiani del Re Sole, i nostri critici, per essere coerenti con se stessi, dichiarerebbero che Luigi XIV è inverosimile e non è giammai esistito.

I dettagli che Omero ci dà sui Feaci, dice pressappoco uno di essi (1), nessuno si è mai sognato di prenderli sul serio. Io ammetterei volentieri che dei marinai della Ionia abbiano potuto riportare dai loro viaggi il ricordo di un'isola lontana molto ridente, molto fertile, popolata di buoni marinai, e che questi racconti, trasformati dall'immaginazione popolare, abbiano potuto diventare una leggenda meravigliosa ed è appunto in questa misura che è lecito domandarsi se siano esistiti i Feaci e una terra dei Feaci.

Per altri, che fanno un passo avanti, *Scheria* è una contrada del tutto favolosa, qualcosa come il nostro *Paese della Cuccagna* o un puro capriccio di immaginazione come l'isola dell'*Utopia* di Tommaso Moro, o la terra dei *Nullafacenti* dei cantori germanici.

I mitografi vanno ancora più oltre, come era logico attendersi: "Welcker ha da tempo dimostrato - riporta Decharme - il carattere mitico dei Feaci. Quando noi facciamo magnifiche ecatombi, dice Alcinoò a Ulisse, gli dei vengono ad assidersi alla nostra tavola e prendono parte alla nostra festa. Noi siamo in effetti molto vicini agli dei, come i Ciclopi e le selvagge tribù dei Giganti. I Giganti, seguendo la tradizione dell'Odissea, hanno avuto per loro re Eurimedonte (*colui la cui potenza si estende per ampio tratto*), nome che serve spesso da epiteto di Poseidone. Una figlia di Eurimedonte, Périboia (*il fragore rimbombante delle onde*), si era unita a Poseidone e nacque Nausitoo (*l'uomo dai vascelli rapidi*), primo re dei Feaci. Queste genealogie non ci permettono quasi di dubitare che siffatti esseri meravigliosi siano delle personificazioni del mare e delle sue violente tempeste" (2).

1 O. Riemann – *Recherches sur les îles Ioniennes*, Paris, 1879.

2 P. Decharme – *Mythologie de la Grèce antique*, II ed. 1886, p. 342.

La conseguenza di tutto ciò è che ai nostri giorni uno studioso di Omero che si rispetti e voglia sembrare informato deve spingersi ad esaminare nuovamente la questione; essa è sotto giudizio da molto tempo. Inoltre le peregrinazioni di Ulisse non sono meglio trattate; a questi lunghi racconti di viaggi che occupano la metà del *Ritorno* è inteso che non si riconoscerà alcun valore geografico.

I Greci avevano fatto meno sforzi di immaginazione. Convinti che i Feaci fossero stati degli esseri di carne e ossa, vedevano in essi antichi abitanti dell'isola di *Corcira*, oggi *Corfù*, la più settentrionale delle isole ionie, presso le coste albanesi. Questa ipotesi sembra rispondere ad alcuni dati del testo e, malgrado l'incredulità di Eratostene, Aristarco e Didimo, ha fatto fortuna nell'antichità. Messa da parte ogni considerazione critica, la Grecia aveva creduto di ritrovare nei dintorni delle sue principali colonie italiane tutta la serie di luoghi visitati da Ulisse.

È la soluzione tradizionale con modifiche secondarie, qua e là, che adotta Victor Bérard in un'opera recente, *I Fenici e l'Odissea*.

Da parte mia, facendo *tabula rasa* delle opinioni proposte finora, ho voluto riprendere il problema dalla base.

Lavorando sul *Ritorno* visto nel suo contesto totale, ho innanzitutto analizzato le numerose indicazioni del testo al riguardo dei luoghi, dei popoli e delle istituzioni sociali. Dopo averle chiarite o completate a mezzo della geografia, della storia, della sociologia e delle scienze annesse, le ho classificate e messe a confronto.

Questo lavoro doveva necessariamente arrivare ad una conclusione:

- Nel caso di dettagli incoerenti, impossibili da conciliare, alcuni anche intrinsecamente inaccettabili, il valore documentario del *Ritorno* sarebbe da ritenere quasi nullo; non solamente la narrazione del poema sarebbe puramente immaginaria, ciò che nessuno contesta; ma anche i luoghi descritti, gli uomini che li popolano, i costumi attribuiti a questa gente risulterebbero più o meno fantasiosi.

- Se, al contrario, noi giungessimo a soluzioni ammissibili in sé stesse, collegabili poi l'une alle altre in una unità armonica, costituendo i luoghi dei gruppi topografici o commerciali, rispondendo gli uomini alle condizioni dei luoghi e ai dati della storia, giustificandosi le istituzioni sociali attraverso le relazioni degli uomini con i tempi e i luoghi, ecc., allora il valore documentario del poema non si porrebbe in discussione; opera di immaginazione soltanto nella sua tessitura, il *Ritorno* sarebbe soprattutto un'opera di osservazione.

È la seconda alternativa che si è realizzata di tutto punto; il credito condizionale accordato provvisoriamente al testo si trova dunque giustificato; ed aggiungo qui una soluzione nello stesso tempo triplice e unica, di cui tutti i dettagli, armonici e concordanti, sono tratti dal testo.

Il presente lavoro ha lo scopo di presentare questa soluzione del problema che domina tutta l'Odissea.

- Vedremo innanzitutto dove si colloca la terra dei Feaci.

- Studieremo in seguito i suoi abitanti, in parte Fenici, in parte Greci.

- Infine parleremo dei viaggi di Ulisse. Scheria e quasi tutti i luoghi visitati dall'eroe si ritroveranno nei mari italiani (3).

3 Questo volume è stato preceduto da una serie di studi apparsi nella rivista *Science sociale*, dal novembre 1902 al dicembre 1903.

Prima parte

Scheria

I

La terra dei Feaci s'identifica con Ischia per la sua posizione e i suoi caratteri generali

Come la maggior parte dei luoghi visitati da Ulisse, Scheria potrebbe trovarsi nel mar Tirreno - Uno dei due itinerari, con partenza dall'isola di Calipso, conduce precisamente al centro di questo mare, verso Napoli - Scheria è un'isola: montagnosa, vulcanica, con fenomeni eruttivi nei tempi omerici (discorso di Alcino; etimologia di Scheria), di una certa grandezza, molto fertile; si trova nella regione di Cuma Campana - Ischia presenta tutte le caratteristiche indicate.

Scheria non può essere Corfù: la distanza da Scheria a Itaca non è nota, malgrado alcune apparenze - La distanza da Calipso a Corfù sarebbe in fondo accettabile - Ma il sito proposto da Bérard è reso impossibile dall'orientamento - Corfù non è vulcanica, non può chiamarsi La Nera, non offre né sicurezza, né isolamento - Commercianti fenici stabilitisi a Cuma non hanno potuto ripiegare su Corfù: impossibilità ricavate dal testo e dalla loro formazione.

Quando Ulisse giunge presso i Feaci, sono ormai dieci anni che ha lasciato le rive di Troia. Dopo aver felicemente traversato il mar Egeo, appena doppiato il capo Malèa a sud della Grecia, per risalire verso Itaca, Borea lo spinge violentemente verso sud ovest. Approda dapprima sulle coste della Libia, nel paese dei Lotofagi. Risalendo di là verso il nord, tocca successivamente l'isola dei Ciclopi, dove si collocano le avventure con Polifemo, l'isola di Eolo, padre dei venti, la terra dei Lestrigoni antropofagi, e l'isola di Eéa abitata dalla maga Circe; poi si porta presso i Cimmeri, nel paese dei Mani, e di qui torna nuovamente da Circe e, dopo averla lasciata, sfugge alle seduzioni delle Sirene, passa tra gli scogli di Cariddi e Scilla, tocca la Trinacria, ed è risospinto dalla tempesta a nord di Cariddi. Su un relitto procede fino all'isola lontana di Calipso; di qui è partito quando arriva presso i Feaci.

Esaminiamo rapidamente il contesto di questi racconti.

La tempesta al capo Malèa e l'approdo presso i Lotofagi hanno lo scopo facilmente intuibile di far arrivare l'eroe nel Mar Tirreno attraverso l'ovest della Sicilia: essi sono esposti d'altra parte con poche indicazioni. Sebbene duri 7 lunghi anni, anche la permanenza presso Calipso è raccontata con brevi cenni. In realtà il racconto di Ulisse si compone pressappoco unicamente delle avventure svoltesi tra questi due avvenimenti. Ora tali avventure hanno quale teatro, secondo l'opinione più comune e meglio fondata, le coste d'Italia lungo il Mar Tirreno, e cioè dalla Sicilia fino all'Etruria inclusa, e principalmente il centro di questa regione. Si avrebbe così, dal

punto di vista delle ricerche che abbiamo intrapreso, un fatto di importanza considerevole, se le localizzazioni fossero accertate. Ne conseguirebbe in effetti che il poeta ha avuto ragioni molto speciali per raccontare le leggende e il passato meraviglioso di questa regione, nella quale fa soggiornare così lungamente il suo eroe. Se cerchiamo di immaginare queste ragioni speciali, ve n'è una che si presenta come un'ipotesi accettabile, e cioè che i Feaci che gli stanno tanto a cuore abitano proprio questa regione.

Il *Ritorno* nel suo intero contesto (eccetto l'approdo presso Calipso che non spieghiamo ancora) avrebbe così per teatro e per oggetto una unità geografica assai ristretta. La terra dei Feaci, alla quale Omero dedica dei canti interi e una serie di scene prese dalla vita reale, sarebbe ai suoi occhi il punto importante, il centro morale, forse anche il centro materiale, di questa unità geografica. Le regioni che compaiono in episodi meno importanti e soprattutto per le loro leggende sarebbero le regioni vicine, di interesse secondario.

Ma il viaggio che porta Ulisse molto lontano, nell'isola di Calipso, ben al di fuori del Mar Tirreno, non incrina questa unità geografica? Non rende la nostra ipotesi inverosimile?

Esaminiamolo dunque questo viaggio e vediamo se potremo trarne qualche indicazione, o favorevole o contraria.

Ulisse parte dal nord di Cariddi. Per ben sottolineare il valore documentario delle indicazioni che seguono, egli precisa il momento della partenza: "è l'ora in cui colui che giudica lascia l'agorà per andare a cena" (*Odissea*, XII, 439). Poi voga nove notti e nove giorni interi; nel corso della decima notte approda nell'isola della figlia di Atlante (*Od.*, VII, 243 – XII, 447). Bérard (4) stabilisce in modo soddisfacente che Calipso, figlia di Atlante, dimora nei pressi della Colonna che sostiene il cielo all'estremità occidentale, cioè non lontano dal Monte delle Scimmie della costa marocchina e di conseguenza la sua isola si trova verso lo stretto di Gibilterra. Minor fiducia ho, lo confesso, nella designazione precisa che egli fa di Péréjil quale dimora della dea; prima di seguirlo fin qui, avrei voluto vederlo impegnato nello studio dettagliato della regione sì da rendersi certo che nessun altro punto, e in particolare neppure Gibilterra stessa, avrebbe potuto meglio rispondere alla questione. Ma la cosa c'importa poco al momento. L'isola di Calipso è nella regione di Gibilterra, e questo basta.

Dallo stretto di Messina a Gibilterra la distanza è considerevole e il tempo nel quale Ulisse la percorre è evidentemente breve. Questa dubbia annotazione suggerisce il pensiero che i 9 giorni e le 9 notti e mezza indicati da Omero in modo preciso rappresentino ai suoi occhi il tempo necessario per colmare la distanza indicata attraverso la via marittima più diretta. Questa via marittima più diretta è un itinerario costiero quasi lineare che procede lungo la costa settentrionale della Sicilia, raggiunge la costa d'Africa verso l'antica Cartagine e la segue senza perderla di vista fino a Ceuta. Se ora consultiamo il *Periplo* del Mediterraneo attribuito a Scilace, vediamo che egli indica 7 giorni e 7 notti tra Cartagine e Ceuta (5). Valutiamo il tempo necessario a colmare con la medesima velocità lo spazio tra il nord dello stretto di Messina e il capo Bianco a nord ovest di Cartagine, sottraendone il tragitto

4 *Les Phéniciens et l'Odyssée*, I, lib. III; *l'isola del Nascondiglio*.

5 *Geographi minores*, t. I, Edition Muller, Didot, p. 90. Scilace annota che si tratta di una navigazione rapida; questa non è l'unica durata che indica per tale tragitto.

divenuto inutile tra Cartagine e il capo; abbiamo da 50 a 55 ore, ossia 2 giorni e 2 notti e mezza (6).

La coincidenza è tanto più sorprendente in quanto non è affatto fortuita; comprenderemo poi che essa è dovuta alla circostanza che, dal poeta al geografo, i processi di navigazione non sono mutati e che naturalmente le valutazioni correnti, presso l'uno fenicie e presso l'altro cartaginesi, sono restate le stesse (7). Essa prova dunque bene la precisione delle cifre di Omero e rende inoltre per noi interessante il *Periplo* di Scilace, impegnandoci a valutare quale potrebbe essere stato l'itinerario seguito da Ulisse al suo ritorno dall'isola di Calipso.

La navigazione contemporanea a Scilace (V e IV sec.) e con maggior ragione la navigazione omerica non possono perdere di vista le coste (8); di conseguenza per andare da Gibilterra in Grecia gli antichi non hanno molte vie come i nostri marinai moderni, ma soltanto due: la via meridionale che costeggia l'Africa (quella che Ulisse ha seguito in parte all'andata), e la via settentrionale che costeggia la Spagna, la Francia e l'Italia. L'eroe può certamente riprendere la prima via al ritorno, deviando da Cartagine verso il sud della Sicilia e dell'Italia. Ma non ha preferito la seconda? Così Omero, dopo aver mostrato all'andata che conosce le coste d'Africa, dimostrerebbe al ritorno che conosce egualmente bene le coste d'Europa.

Il poeta, circa l'itinerario del ritorno ci dà due indicazioni: la prima è che "si ha sempre la Grande Orsa a mano sinistra" (*Od.* V, 270-7: "*..l'Orsa gli aveva ordinato Calipso di tener a sinistra nel traversare il mare*"). Si tratta di un orientamento molto approssimativo come tutti quelli del poema, con termini poco specifici e sempre imprecisi circa l'identico argomento. Quello del nostro testo s'intende bene, non solamente nella linea generale delle rive francesi e genovesi, ma anche nella direzione da tenere lungo le coste di Spagna e d'Italia. L'Orsa è, qua e là, più o meno a sinistra, ma dappertutto è sulla sinistra. D'altra parte per i navigatori antichi l'orientamento si completa e si corregge sempre con questo sottinteso: si deve restare in vista della costa vicina. In definitiva il nostro testo si può riferire alla via del nord come a quella del sud. La seconda indicazione è che dall'isola di Calipso alla terra dei Feaci vi sono 17 giorni e 17 notti di navigazione: al mattino del 18° giorno si è nei pressi della terra dei Feaci (*Od.*, V, 279-80; XII, 439-48).

Riportiamoci ora al *Periplo* di Scilace e vediamo dove arriveremmo secondo lui alla fine di 17 giorni e 17 notti, partendo da Gibilterra e seguendo le coste settentrionali del Mediterraneo. Se il *Periplo* ci conduce nel Mar Tirreno, la nostra ipotesi di

6 In tale calcolo, come in quelli fatti più oltre, attribuisco al giorno da 15 a 16 ore, e alla notte da 9 a 8 ore. Presso gli antichi, la navigazione era interrotta durante la cattiva stagione. Le valutazioni dei peripli devono calcolarsi in giorni e notti d'estate.

7 Bérard non tiene in alcun conto la durata degli itinerari nel *Nostos*, perché generalmente nega qualsiasi esattezza alle cifre omeriche. Ora ciò che egli ha constatato, dopo altri, è una predilezione esagerata del poeta per i numeri 6, 7 e 12, e in minor proporzione per il 9. Vi scorge giustamente un'influenza fenicia. Ma a torto conclude che tali cifre, e soprattutto il numero 9, non sono mai esatte nel poema; poetando per marinai, Omero, a proposito delle distanze marittime, non può fare che tacere o riportare indicazioni ammesse dal suo uditorio. In ogni caso, è impossibile contestare il numero 17 (che incontreremo), senza cadere del tutto nella fantasia. - Per il Mediterraneo occidentale, Scilace dà certamente le cifre cartaginesi, ripetizione tradizionale delle cifre fenicie di Omero.

8 A tal proposito vedere le precauzioni e le esitazioni molto curiose di Nestore nell'attraversare il Mar Egeo, peraltro molto conosciuto (*Odisea*, III, 159-179, 278, 287).

conseguenza sarà fortificata e avremo fortuna precisamente al punto in cui Scilace ci confermerà, dopo il tempo indicato, di essere anche noi giunti in vista della terra dei Feaci. Se al contrario ci troveremo prima o dopo il mar Tirreno, dovremo concludere che probabilmente abbiamo seguito una rotta sbagliata.

Per costeggiare la terra degli Iberi (da Gibilterra ai contrafforti meridionali dei Pirenei), occorrono, secondo il *Periplo*, 7 giorni e 7 notti; quella degli Iberi-Liguri (fino al Reno), 2 giorni e 1 notte; per 2 giorni e 2 notti si procede lungo le coste dei Liguri (dal Reno ad Antibes (9)); 4 giorni e 4 notti per le coste tirreniche (fino alla foce del Tevere); 1 giorno e 1 notte nel paese dei Latini (fino a Terracina). Poi in 2 giorni si raggiunge il fondo del golfo di Napoli. Facendo la somma, per renderci conto del tempo impiegato, abbiamo 18 giorni e 15 notti. Si tratta di giorni estivi, perché non si naviga d'inverno; e questi sono quasi due volte più lunghi delle corrispondenti notti; i nostri tre giorni in più valgono dunque circa 48 ore e ritroviamo, con un'approssimazione soddisfacente e possibile, i 17 giorni e le 17 notti indicati da Omero.

Ora, il golfo di Napoli, dove ci siamo fermati, è senz'altro il centro del nostro bacino marittimo tra l'Elba e la Sicilia.

Anche qui la coincidenza è sorprendente, e il viaggio fino a Calipso, che avrebbe potuto annullare la nostra ipotesi, la rafforza invece al di là di ogni speranza; era inquietante pensare che esso ci allontanasse tanto dalla nostra regione, ed ecco che ci riporta precisamente al suo centro!

Ma questo non è tutto: la validità che abbiamo attribuito ai numeri di Omero per la durata del viaggio di andata porta a supporre che essi non siano meno esatti per l'itinerario del ritorno, ed eccoci perciò indotti a cercare nelle vicinanze di Napoli questa *terra dei Feaci* che Omero colloca a 17 giorni da Gibilterra.

Cercheremo sul continente o tra le isole?

Di primo acchito sembrerebbe difficile rispondere; Omero usa sempre l'espressione a doppio senso "*la terra dei Feaci*", e sin ora i commentatori non hanno dato risposte precise. Intanto se essa è sulla costa occidentale d'Italia, bisogna senz'altro individuarla in un'isola. Ecco perché:

Quando Ulisse, a cavallo di una trave della zattera squassata, è spinto sulle sue rive, è ridotto allo stato di un relitto: si trova, come comunemente si dice, in balia dei venti o piuttosto, nella circostanza, di un solo vento propiziato dalla dea Minerva, sua protettrice. Questo vento scelto espressamente per lui è Borea che soffia da nord-est; e, l'Odissea lo dice chiaramente, soffia con violenza, e soffia ormai da 48 ore. Evidentemente Ulisse e la trave sono alla deriva sotto la spinta di quel vento e nella direzione che esso imprime; e percorrono molti chilometri (in 48 ore ne hanno il tempo), prima di naufragare su un lido che sbarra loro il cammino e che è necessariamente esposto a nord, a nord-est, o a est. Ora, sulle coste occidentali d'Italia, il vento Borea allontana i relitti dal continente ed è soltanto in un'isola che può trovarsi una costa orientata nel modo descritto. Molte espressioni del testo inducono ad una simile interpretazione. Qua e là si indica che gli "illustri navigatori" di Alcinoò abitano lontano dagli uomini, si trovano in mezzo ai flutti fragorosi, non hanno vici-

9 Il testo di Scilace nel suo stato attuale porta 4 giorni e 4 notti per il paese dei Liguri; ma Ch. Muller (*op. cit.*) propone la correzione evidentemente fondata che ho adottato.

ni, nessuno ha l'ardire di arrecare loro disturbo. Tutto ciò si può dire più verosimilmente nei riguardi di un'isola e soprattutto di un'isola un po' lontana dalla terraferma.

Bisogna quindi cercare nel mare e non nell'Italia continentale. Ma da quali segni è possibile conoscere l'isola?

Omero ne indica molti.

La terra dei Feaci è innanzitutto *montagnosa*. Il mattino del 18.mo giorno di navigazione, Ulisse, che durante tutta la notte si è avvicinato a questa terra, la vede, alle prime luci dell'alba, elevarsi davanti a sé con le "sue montagne ombrose" (*Od.*, V, 279) (10).

Nessuno contesta questa indicazione; ma ve n'è un'altra ugualmente molto importante e che non è stata mai veramente considerata: l'isola dei Feaci è *vulcanica* e, verso l'epoca di Omero, le forze interne vi manifestano la loro attività. Giustificiamo tale asserzione.

Per aver rimpatriato Ulisse, i Feaci incorrono nell'ira di Nettuno, nemico giurato di Ulisse. Il dio del mare colpisce con la mano la nave che è sulla via del ritorno da Itaca, già all'ingresso del porto di Scheria, la trasforma in uno scoglio ben radicato nel fondo marino, e si allontana. Il fenomeno naturale, che Omero descrive sotto questa forma poetica e misteriosa, è là sotto gli occhi di tutti. Stupore ed emozione! Accorre Alcinoò, il quale si lascia andare a queste esclamazioni: "Grandi dei! Si realizzano dunque le profezie di mio padre? Egli mi diceva che un giorno Poseidone, irritato contro di noi, avrebbe mutato in pietra in mezzo al mare una delle nostre navi e avrebbe coperto la città con un'alta montagna. Proprio questo diceva ed ecco che ciò comincia a compiersi. Su, sacrificiamo al dio! Forse avrà pietà di noi, forse non coprirà la città con una grande montagna". I Feaci, spaventati, preparano dodici tori e, supplici, si dirigono all'ara del re Poseidone (*Od.*, XIII, 172 sgg.).

A questo punto i commentatori, volendo trovare un riscontro nei luoghi, si mettono alla ricerca di uno *scoglio con forma di nave nel mare*, e di una *montagna* che ingombri veramente l'orizzonte sulla terra. La "nave" che scoprono è a volte molto lontano, la montagna non sempre abbastanza grande; tuttavia i più ne sono egualmente soddisfatti.

Ma questo non è proprio ciò che Omero vuol dire. Innanzitutto lo scoglio e la montagna da loro individuati sarebbero in ogni tempo esistiti. Al contrario le parole di Omero fanno pensare a qualcosa che non è sempre stato visibile. Infatti il poeta dice che lo scoglio si eleva dal mare davanti al popolo tutto; quanto alla montagna, questa non c'è ancora, poiché Alcinoò e i Feaci rivolgono preghiere e sacrifici al dio per scongiurare l'evento.

Peraltro v'è, per Alcinoò, tra l'apparizione dello scoglio e il paventato disastro, un legame stretto e importante, di cui bisogna tener conto. Chiaramente nel suo pensiero il primo fenomeno, già spaventoso, è la premessa quasi certa di un secondo altrettanto temibile. Lui è più informato del suo popolo, come si conviene ad un re, e d'altra parte suo padre Nausitoo, fondatore di Scheria, gli ha riferito le sue osserva-

10 Una traduzione precisa del testo mostra che il paragone dello *scudo fluttuante* che segue il verso qui tradotto, non è riferito a tutta l'isola, ma soltanto a un tratto di costa prossima al navigatore; lo ritroveremo più avanti studiando i siti della nostra isola.

zioni sull'isola. Mentre gli altri stupiscono, lui ha paura! Una roccia bizzarra nel mare può essere curiosa; una montagna, più o meno grossa, nella pianura, può essere incomoda; ma né l'una né l'altra costituiscono una calamità pubblica; e l'una non è in alcun modo la causa o l'annuncio dell'altra. Al contrario tremano giustamente quelli che vedono a qualche distanza dalle loro case sorgere dai flutti un isolotto vulcanico e lo spavento li porta al pensiero che il fenomeno, inizialmente più curioso che pericoloso, possa svilupparsi ed aggravarsi. Per coloro che sanno prevedere, è in gioco il destino della città e dei suoi abitanti, se l'evento non si ferma. Un'eruzione già avviata, o almeno annunciata dall'emersione di un isolotto, ecco precisamente ciò che teme Alcino; altrimenti non si giustificano le parole precedentemente dette.

Non cerchiamo dunque rocce a forma di nave; forse non ve ne sono mai state. Se Omero vede nell'isolotto minaccioso la nave che ha ricondotto in patria Ulisse, è per legare agli occhi di tutti il castigo alla colpa. L'isolotto è diventato esso stesso vulcano, oppure, composto di materiali friabili (11), è stato distrutto dalle onde. Nell'uno e nell'altro caso non esiste più, almeno come isolotto.

Ma occorre collocare la nostra gente in una regione vulcanica che abbia potuto essere colpita da eruzioni sottomarine o costiere ai tempi del poeta.

Non ci si meraviglia del fatto che si attribuiscono a Poseidone, dio del mare, fenomeni più specificamente plutonici: Poseidone è per Omero e per i Greci il dio che scuote il suolo (ἐννοσι γὰρ ἐκτρέμαρε τὴν γῆν) e fa tremare la terra (σεισὶ κοῦρην). Nel XX canto dell'*Iliade*, quando gli dei si apprestano a prendere parte alla battaglia, Zeus fa sentire il suo tuono nell'alto cielo. "Quanto a Poseidone, dice il poeta, egli scuote la terra immensa e le alte vette delle montagne; e tremano le radici dell'Ida dalle numerose sorgenti, così come la città dei Troiani e le navi dei Greci".

"È a Poseidone - dice Decharme - che i Greci attribuivano i terremoti, credenza che si spiega in questo paese in cui tali fenomeni si verificano soprattutto nelle isole dell'arcipelago, accompagnati dall'eruzione di vulcani sottomarini. Questi flagelli terribili erano considerati come gli effetti della collera del dio, che si cercava di placare con sacrifici e preghiere speciali (ecco il sacrificio ordinato da Alcino). Antiche tradizioni, raccolte da Callimaco, riferiscono che le Cicladi e le Sporadi dovevano la loro origine a uno spaventoso cataclisma provocato da Poseidone. Sulle coste della Caria si raccontava che la piccola isola di Nisyros non era che una parte di roccia dal dio staccata dall'isola di Cos per lanciarla sul gigante Poliboto; la roccia caduta in mare aveva posto radici ed era divenuta un isolotto. Il soprannome di *Petraios* che il dio aveva in Tessaglia faceva allusioni ad analoghe idee. Tutte le isole rocciose del mar Egeo erano dovute all'azione di Poseidone, di cui si supponeva con maggiore verosimiglianza l'antica energia che proseguiva sotto gli occhi degli uomini nelle epoche storiche. Nel 237 a. C. si verificò nell'isola di Théra un fenomeno analogo a quello che si è osservato una ventina d'anni fa. Un'eruzione vulcanica fece inabissare una parte dell'isola e fece venir fuori un isolotto, creazione di Poseidone; gli abitanti di Rodi l'occuparono ben presto e vi dedicarono un santuario a Poseidone *Asphalios*, cioè al dio che aveva posto e stabilito nel mare questa nuova massa" (12).

Inoltre il *Ritorno* indica, a proposito della costituzione geologica del paese dei Feaci, ancora un'altra caratteristica non meno decisiva: il nome dato alla città e probabil-

11 Di materiali friabili sono, secondo la geologia, quasi unicamente composti i coni vulcanici.

12 P. Decharme - *Mythologie de la Grèce ancienne*, 1884, p. 322.

mente a tutta l'isola per estensione è *Scheria*. Questo nome non ha alcun senso accettabile in greco, ma Bérard ne trova uno molto sicuro in fenicio: *Skhr* è una radice semitica che significa *essere nero*, la forma aggettiva regolare è *Skhr'a* o *Skher'a*, che ha potuto dare *Sceri* \rightarrow *Scheria* con una trascrizione del tutto esatta (13). La città dei Feaci è dunque la *Nera*. Ecco un colore nettamente vulcanico: *Scheria* deve essere fondata su una base di trachite, o almeno in una regione dove la lava e le scorie sono visibili in superficie. Questa etimologia, che non sembra più da mettere in dubbio, collima esattamente con le nostre constatazioni precedenti.

L'isola dei Feaci è dunque molto certamente vulcanica e le forze interne vi manifestavano la loro azione ai tempi di Omero.

Altre condizioni generali?

Essa deve essere assai *grande* per dare sostegno ai suoi abitanti. Questa circostanza non è certa, ma assai probabile. Trasferendosi a *Scheria*, nuova loro sede, - dice il poeta - i Feaci hanno voluto liberarsi da qualsiasi dipendenza e contatto con le popolazioni vicine a loro ostili. Ed ora si vantano di non avere vicini e di vivere lontano da altri uomini (*Od.*, VI, 5-8, 204, 279). Tutto ciò fa credere che essi non abbiano rapporti esterni per la loro sussistenza e tutto ricavano dalla loro terra, fruttifera sia spontaneamente, sia attraverso una popolazione laboriosa. Terra certamente oltremodo prospera e meravigliosa per il clima: è la "*feconda*" *Scheria*, la "*deliziosa*" *Scheria* (*Od.*, V, 34 - VII, 79). La descrizione che il poeta fa dei giardini di Alcinoò dà un'idea della ricchezza della vegetazione. "Fuori dal cortile del palazzo, si stendeva un giardino di quattro jugeri, circondato da ogni parte da una siepe. Vi crescevano grandi alberi fioriti che producevano pere, melagrane, arance, fichi e verdi olive. E giammai questi frutti mancavano, perdurando d'inverno e d'estate; Zefiro, soffiando, faceva crescere gli uni e maturare contemporaneamente gli altri: così le pere succedevano alle pere, le mele alle mele, i fichi ai fichi, i grappoli ai grappoli. Nelle vigne fruttifere l'uva imbiancava ai raggi del sole in luoghi aperti, là era raccolta e pigiata; e tra i grappoli, alcuni perdevano i loro fiori, mentre altri maturavano" (*Od.*, VII, 112 sgg).

Ecco dunque determinati i molteplici tratti caratteristici e ben riconoscibili della terra dei Feaci, che è senza alcun dubbio:

- 1) Un'isola;
- 2) Un'isola distante almeno alcuni chilometri dal continente nella direzione nord-est e nelle direzioni vicine;
- 3) Un'isola montagnosa;
- 4) Un'isola vulcanica il cui suolo è nero, almeno in alcune zone;
- 5) Un'isola con fenomeni eruttivi più o meno importanti verso l'epoca di Omero;
- 6) Un'isola notevolmente fertile;
- 7) Un'isola assai grande (ipotesi non certa del tutto, ma probabile).

Infine abbiamo la fortuna di trovarla nel mar Tirreno e soprattutto tra le isole partenopee.

13 *Les Phéniciens et l'Odyssée*, I, p. 501.

Su questo ultimo punto (la presenza dei Feaci nel mar Tirreno) lo stesso Bérard, il grande difensore di Corfù, ci offre un inatteso contributo, sicuramente involontario, valido ad eliminare i nostri ultimi dubbi. Con due traduzioni fenicie, egli spiega il senso di una frase di Omero rimasta per molto tempo oscura.

“I Feaci - dice Omero - abitavano un tempo *Iperèa* dalla vasta campagna, presso i Ciclopi violenti che, essendo più forti, rendevano loro la vita dura”.

Dove collocare *Iperèa*? Dove i *Ciclopi*? Omero non lo dice espressamente. Noi sappiamo semplicemente che in greco *Iperèa* significa “l’alta”, mentre *Ciclopi* ha il significato di “occhi rotondi”.

Ora Bérard dimostra in modo accettabile che l’equivalente di “l’alta” nelle lingue semitiche è *Kum’a*; è questo evidentemente il nome che i Greci scrivono: $\text{Ku m\alpha\text{rho Kou ma,ie}}$ i Latini *Cumae*. Egualmente “l’occhio rotondo” si direbbe *Oin-otr’a*, nome ben noto ai Greci e ai Latini che hanno rispettivamente $\text{Oin\text{otria}}$ e *Enotria*. Sono dunque le traduzioni greche di due appellativi fenici, certamente preesistenti, che Omero ha introdotto nel suo testo (14).

Inoltre, in un altro passo Omero indica il primo re dei Feaci, colui che regnava su di essi, l’anziano Nausitoo in relazione con i Giganti (*Od.*, VII, 59). E, cosa curiosa, Strabone parla dei Giganti padroni dei Campi Flegrei di fronte a Cuma in Campania. Strabone, che li conosce attraverso leggende storiche, sa che questi Giganti hanno avuto delle contese con i Cumani (15). Con queste informazioni ed una carta dell’Italia antica, noi leggiamo, come segue, le indicazioni che Omero fornisce sul primo stanziamento dei Feaci, quello che poi hanno lasciato per Scheria:

“I Feaci abitavano Cuma, all’inizio della vasta piana della Campania, a quattro leghe nell’ovest del luogo dove in seguito sorgerà Napoli. Là essi erano molto vicini ai Campi Flegrei; e nelle regioni interne verso sud-est avevano come vicini gli Enotri (16), padroni di tutta l’Italia meridionale”.

I Feaci sono stati dunque i fondatori e i primi abitatori di Cuma in Campania. Ciò da solo basterebbe a provare che essi sono giustamente “gli illustri navigatori”, ossia gli abili e audaci commercianti marittimi di cui parla Omero. Infatti l’importanza di Cuma, dal punto di vista degli scambi e dei trasporti, è stata notevole sin dai tempi in cui il poeta scriveva, divenendo nel corso dei secoli la prima città dell’Italia meridionale. Ed ora sorge una domanda: è verosimile che genti così forti, capaci di scegliere un sì favorevole posto e di occuparlo, trovandosi nella necessità di doverlo lasciare, si trasferissero molto lontano? È immaginabile che essi abbiano lasciato la regione, abbandonando nello stesso tempo i loro sogni per il futuro e le loro relazioni commerciali intraprese con l’Italia del Nord, con l’isola d’Elba, con la Corsica, con la Sardegna, e a dispetto delle condizioni propizie di tutte queste contrade?

Un tale errore i Feaci non l’hanno certamente commesso. Ecco invece quello che hanno fatto: avendo in continente dei vicini che li molestavano continuamente, si

14 Il fatto deve tanto meno sorprenderci in quanto tutti i Feaci del *Nostos* portano nomi greci con senso evidente che sembrano bene, essi stessi, essere delle traduzioni.

15 Strabone, p. 243, V, 4, 4. Egli non conosce altri Giganti in Europa.

16 Nella carta qui riportata le rovine di Cuma sono a nord del lago Fusaro; la piana della Campania comincia a nord del lago Licola e si estende a perdita d’occhio; la regione di Miseno, di Baia, di Pozzuoli, e di Napoli costituisce i Campi Flegrei. L’Enotria all’epoca di Omero designa tutta l’Italia del sud, e si colloca a nord e ad est del golfo di Napoli. Questa carta, che fa parte dell’*Atlante di Geografia moderna* di F. Schrader, ci è stata gentilmente trasmessa dall’Editrice *Hachette*.

sono messi, senza cambiare regione, al sicuro dalla loro ostilità. Tra sé e i continentali, per lo più selvaggi, che (lo dice il poeta esplicitamente - *Od.*, IX, 125) non sapevano nulla della navigazione, hanno messo una barriera di sicurezza: due o tre leghe di mare. Erano a Cuma; là di fronte, nelle vicinanze, c'erano le isole partenopee; hanno lasciato Cuma e sono andati a stabilirsi in un'isola partenopea. In quale?

Soffermiamoci sulle tre isole di *Ischia*, *Procida* e *Capri*, tralasciando *Nisida* che è un piccolo scoglio quasi attaccato al continente. *Capri* non è vulcanica (17) e quindi non è da prendere in considerazione. *Procida* manca di montagne e non risponde bene ad altre condizioni. Diversa impressione si ha considerando *Ischia*.

L'isola in fondo non è che un vulcano fiancheggiato da un certo numero di coni secondari. Lungo i fianchi vi sono dei crateri con ampi bordi circolari, delle colate di lava, dei massicci di trachite, delle distese di pomice e di cenere. Spesso il suolo è nero; nere sono le rocce della montagna; nere sono le coste e la sabbia delle spiagge (18). Dal 1302 il vulcano è fermo; l'isola, che attraversa un periodo di relativa calma, è però stata scossa da frequenti terremoti, di cui alcuni disastrosi (19). Dai tempi antichi fino al medioevo essa è stata più volte teatro di spaventose eruzioni, ed una di queste, non la più antica ma la prima registrata storicamente, si pone alla fine dei tempi omerici (20).

Come sempre, nelle regioni vulcaniche la fertilità è straordinaria. Piogge sufficientemente abbondanti e il sole partenopeo sono causa di questa ricchezza del suolo, e la vegetazione è lussureggiante. Lo sforzo dell'uomo si riduce a poca cosa. Boschi di castagni coprono le vette: nella parte inferiore vi sono oliveti, vigneti e inoltre gelsi, mirti, melograni, fichi d'India, limoni, aranci. Ottimi *pascoli* si alternano con ricche *colture* (21). I legumi e i frutti, molto vari, hanno un sapore particolare: ma il principale prodotto dell'isola sono i vini, giustamente rinomati. Il freddo è sconosciuto, il caldo è temperato dal mare. Un cielo quasi sempre puro, una luce splendida, un clima mite e salubre, orizzonti fiabeschi, contribuiscono a fare di *Ischia* un soggiorno molto piacevole. Essa può dire con orgoglio: "*Sono nera, e tuttavia sono bella*" (*Nigra sum, sed formosa*).

Ischia è senz'altro la più grande delle isole partenopee e misura dieci chilometri in un senso. Sulla carta ha la forma di un ovale leggermente allungato. Ed è molto accidentata: al di sopra delle sue rive relativamente basse si elevano colline, montagne verdeggianti come nell'antichità: esse si dispongono a piani fino all'*Epomeo* che occupa quasi il centro dell'isola.

Ischia corrisponde particolarmente a tutte le indicazioni che fin qui abbiamo ricavato dal testo. È un buon auspicio per le ricerche da fare sull'isola stessa e noi non andremo ad estenderle in altri arcipelaghi del mar Tirreno.

17 Capri è di formazione sedimentaria e risale al periodo giurassico.

18 Alcune sabbie sono composte non soltanto da detriti vulcanici, ma anche da minerali di ferro in frammenti molto minuti. Diciamo senz'altro, per evitare rilievi critici, che in molti tratti il suolo non è nero; esso contiene particolarmente marne e tufi vulcanici, in grandi quantità.

19 Quello del luglio 1883 ha fatto più di tremila vittime. Si vedano le cifre riportate secondo Mercalli da Mario Baratta, in *I terremoti d'Italia*, Roma, 1900.

20 Se ne parlerà più avanti.

21 Riporto queste due espressioni così come le trovo in un autore napoletano. Ecco un esempio ben preciso del significato diverso di alcuni vocaboli nei vari paesi. Si tratta qui di erbe spontanee lungo le scarpate e di colture orticole e arboreescenti.

Ma un fautore di *Corfù* afferma che tutto ciò è solo un apparato di facciata, senza valide basi, e che dal poema si evince chiaramente che i Feaci non sono da collocarsi nel mar Tirreno. Omero dice che Scheria dista da Itaca soltanto alcune ore di navigazione; ora Itaca, come si sa, si trova sulle coste della Grecia. Ecco l'analisi del testo: alla fine della giornata d'addio trascorsa in feste, Ulisse "vede tramontare con gioia la luce del sole"; egli ringrazia i Feaci e Alcinoò e, dopo una solenne libagione e l'ultimo saluto alla regina, prende congedo. Poi discende al porto; imbarca le provvigioni e gli ultimi doni. I marinai prendono posto ai banchi, si sciolgono le cime e si parte; l'eroe cade in un sonno profondo...". Nella medesima notte, "quando la più splendente delle stelle si leva, quella che annuncia l'aurora, la nave tocca Itaca". Ulisse, ancora addormentato, viene deposto a terra prima del sorgere del sole (*Od.*, XIII, 28 sgg.).

È possibile giungere ad Itaca in alcune ore dal golfo di Napoli?

Al Corfiota potrei rispondere che questo passaggio, preso alla lettera, rende impossibile anche l'ipotesi di Corfù: non si vede infatti come un vascello omerico avrebbe potuto coprire i 170 km che separano Corfù da Itaca (22) in una notte d'estate o d'autunno già accorciata (23), cioè in 8 o 9 ore al massimo. Su queste basi un facile calcolo ci darebbe al minimo 450 km per le 24 ore. Ora la velocità media delle antiche navigazioni era di 150 km. al massimo (24). In casi molto favorevoli si può calcolare 220 km secondo Scilace (25), 216 secondo Strabone, 230 secondo Erodoto (26). Bérard riconosce che i 310 km che egli considera per le navigazioni omeriche "è un massimo molto elevato" (27). Ma si può fare un'altra considerazione sulla base di quanto ci fornisce Omero stesso: egli dice in effetti che, quando si tratta di navigazioni dei Feaci, la parola distanza perde il suo abituale significato; per le navi dei Feaci le distanze non contano ed è come se non esistessero.

Alcinoò sa che farà ricondurre Ulisse ad Itaca in una notte, ma lo farebbe portare anche più lontano nello stesso tempo. "Sulla nave che metterò a tua disposizione tu arriverai in patria e dovunque vorrai, anche ben al di là dell'Eubea. Sebbene questa sia molto lontana, come dicono quelli del nostro popolo che l'hanno visitata, quando vi ricondussero il biondo Rhadamanthys che voleva vedere Tityos, figlio della terra, essi sono andati e ritornati facilmente nella stessa giornata. Considera quindi come le mie navi e i miei marinai siano abili a solcare il mare" (*Od.*, VII, 320 sgg.). Da Scheria all'Eubea, andata e ritorno in una giornata, sarebbero modestamente 180 km nei soli mari di Grecia, senza contare la distanza che può separare la Grecia da Scheria (28).

22 Tra le due punte più vicine delle due isole, si hanno, secondo Bérard, in linea retta circa 120 chilometri. Il suo porto di Paleo-Castrizza è, a volo di uccello, a 50 chilometri dalla punta Sud di Corfù; bisognerebbe aggiungere qualcosa per andare dalla punta nord di Itaca alla baia di sbarco.

23 Noi sappiamo già che la navigazione presso gli antichi è sospesa durante l'inverno. Ulisse che, tre settimane prima, era ancora presso Calipso, non ha evidentemente intrapreso il lungo viaggio da Gibilterra per la Grecia durante la stagione più favorevole.

24 Vedere il contesto delle navigazioni di Scilace.

25 Si tratta della velocità del suo viaggio da Cartagine alle Colonne.

26 Erodoto, IV, 86 - Strabone, XIII, 612.

27 *Les Phéniciens et l'Odyssee*, I, 87 e 167.

28 Dalla punta sud di Corfù a Calcide, città principale dell'Eubea, vi sono a dir poco 900 chilometri.

Altrove sempre Alcinoò afferma: “Le nostre navi non hanno né piloti né timonieri come le altre navi, ma hanno lo spirito e i pensieri degli uomini, conoscono tutte le città e tutte le terre; esse attraversano rapidamente il mare avvolgendosi di foschia e di nebbia” (*Od.*, VIII, 557 sgg.).

Ecco dunque delle navi magiche.

Ma certamente un elemento desta perplessità: perché queste navi meravigliose, quando viaggiano, si nascondono in una coltre di nebbia, mentre dovrebbe esserci fierezza a mostrarsi a tutti? Qui si richiama dai Campi Elisi il vecchio Orazio per ripetere il suo famoso verso: *Quandoque bonus dormitat Homerus* (talvolta anche il buon Omero prende un abbaglio).

I critici moderni parlano di burle insopportabili e ne traggono la conclusione che, come non sono mai esistite navi del genere, così non sono mai esistiti i Feaci. Altri ritengono che Omero non avrebbe mai scritto simili sciocchezze, che sono frutto di interpolazioni. Da parte mia non ammetto le interpolazioni senza prova (29) e, quando anche fossero verosimili, sono convinto che l'interpolatore, di certo vicino al poeta nel tempo, ci fornisce ancora delle notizie certe.

Prendo dunque il coraggio a due mani e dico che ci credo proprio a queste navi magiche. Intendiamoci, sono convinto che Alcinoò ha delle ragioni speciali e categoriche per burlarsi di noi e raccontarci delle storie atte a conciliare il sonno. Egli non vuole e non può darci alcuna indicazione a proposito degli itinerari dei Feaci. Nell'epoca in cui Omero colloca il suo eroe, forse anche in quella in cui scrive, le rotte dei Feaci sono ancora un mistero severamente custodito; lo è presso marinai entrati in commercio con paesi nuovi e custodi gelosi dei loro itinerari, allo scopo di conservare un monopolio commerciale. È una delle leggi storico-sociali di questa specie di trasporti commerciali. Nessuno deve veder passare i Feaci, nessuno deve sapere dove sono diretti, donde vengono e quanto tempo impiegano su certi percorsi. Ed ecco precisamente perché le loro navi, che sono intelligenti come gli uomini, viaggiano avvolte nella nebbia! Si ritrova qui chiaramente il significato delle parole conclusive di Alcinoò che in un primo momento ci erano sembrate assurde. Ritorneremo comunque più lungamente su questi aspetti quando si tratterà del tipo sociale dei Feaci (30). Al momento, considerando Omero nella sua interezza e in quello che esattamente riporta, ciò che costituisce il primo dovere di ogni critico, constato semplicemente che quanto è detto a proposito delle navi magiche e del viaggio in Eubea toglie ogni valore agli itinerari feaci per la valutazione delle distanze e delle direzioni.

Il passaggio invocato in favore di Corfù non ha dunque alcun senso geografico e

29 Considero in particolare del tutto esagerato e fuori posto il diritto che si assumono alcuni critici di vedere delle prove di interpolazione in quello che chiamano il cattivo gusto, o la debolezza di redazione di un passaggio. Troppe cose ci sfuggono sui processi di composizione del poeta e sulle abitudini intellettuali del suo ambiente perché simili induzioni abbiano un qualsiasi valore. E poi tutto ciò che noi riportiamo al cattivo gusto non può essere del realismo studiato? Nausicaa, nel suo colloquio con Ulisse, fa delle ciance e salta da un'idea all'altra; ma non è questo specificamente femminile? Alcinoò è millantatore, amante di sentenze e detti; ma chi di noi non ha tra le proprie relazioni una persona che ne sembri proprio un ritratto?

30 Ho già manifestato tutto ciò nel mio lavoro su *Gli eroi di Omero*, pubblicato nella rivista *Science sociale* nel 1891, 1892 e 1893. Il passaggio al quale mi riferisco è nel numero di novembre 1892, p. 358. Da quest'epoca iniziano in me la convinzione che i Feaci si trovino nel mar Tirreno e le ricerche che hanno portato al presente studio.

non teniamo assolutamente conto, malgrado certe apparenze, del tempo reale necessario per andare da Scheria ad Itaca (31).

Recalcitrate, amabile Corfiota, e non siete punto convinto? Bene, mi accingo anch'io a farvi guerra e saccheggiare la vostra ipotesi.

1) Non cavillerò sulla durata del viaggio da Gibilterra a Corfù. Sappiamo da Scilace che da Gibilterra a Cartagine, nella migliore delle situazioni, occorrono 7 giorni e 7 notti. Da Cartagine a Corfù per la via di Pantelleria, il sud della Sicilia, le coste della Calabria, della Basilicata, della Puglia sino a Santa Maria di Leuca, e infine per il canale d'Otranto, vi sono circa 1300 km; il che, con la velocità ridotta ammessa da Scilace sulle coste d'Italia, può rappresentare 9 giorni; in totale, 16 in luogo dei 17 giorni. Sia pure!

2) Se ammettete che, dopo aver avvistato la terra dei Feaci, Ulisse avanza fino alla costa albanese e dopo, sotto la spinta di Borea, viene ad approdare alla riva orientale di Corfù che si trova di fronte al continente, non ho ancora niente da dire. Ma, se con Bérard, voi sospingete l'eroe sulla costa opposta, nella baia d'Ermone, chiaramente orientata a sud-ovest, e sulla quale mai il vento nord-est ha potuto far giungere un relitto a seguito della disposizione di tutta la costa, siete in evidente contraddizione con il vento di Borea e con la testimonianza formale del poeta.

3) Consideriamo ora la vostra isola in se stessa. Corfù è montagnosa, quanto si conviene, ma non è affatto vulcanica. Né l'isola, né i suoi dintorni in un ampio raggio presentano tracce del più piccolo vulcano né di un terreno eruttivo qualunque, neppure nelle epoche lontane precedenti alla comparsa dell'uomo (32). Mai di conseguenza i suoi abitanti, sia antichi che moderni hanno avuto a paventare un'eruzione o un sollevamento del suolo.

4) La vostra isola non è affatto nera; è bianca, di una bianchezza desolante. Bérard, che l'ha vista bianca come voi e me, ha peraltro tentato di battezzarla nera. I navigatori che vengono dall'Italia, ci dice lui in sostanza (33), incontrano prima della punta nord-ovest di Corfù una roccia la cui sagoma richiama una barca alla vela; si tratta del *Karavi*, o "battello", dei greci moderni. Gli antichi l'avevano notato e i Fenici per primi: essi l'avevano chiamato *Kerkura* con una parola che, nel loro idioma, vuol dire *nave da corsa*. Questo nome l'avevano esteso a tutta l'isola (sin qui, tutto ammissibile). Ora *kerkura* si traduce in greco con $\text{ναυ}\tau\upsilon\text{ν } \rho\acute{o}\text{battello rapido}$. Questo termine greco, che sembra costituire un nome composto, è molto sovente in Omero (non sempre purtroppo) accompagnato dall'epiteto $\text{μ}\epsilon\text{λαιν}\acute{\alpha}\text{ν}\epsilon\rho\acute{o}$. Si può supporre che il termine fenicio non fosse più usato senza questo stesso epiteto; *nero* si diceva *skr'a* o *skher'a* in fenicio; ed eccoci arrivati, per il nome completo che doveva portare Corfù in origine, a *Kerkura skhera*. Ora questa associazione di parole non è puramente congetturabile; a cento leghe a nord nell'Adriatico un'altra isola si chiamava all'epoca greca *Kerkura melaina*, *Corcira la nera* (suppongo in coscienza che venisse così

31 Non dimentichiamo che questa impossibilità di valutare le distanze riguarda solo le navigazioni dei Feaci; noi ne conosciamo due: quella da Scheria a Itaca e quella da Scheria all'isola di Eubea. Le indicazioni del testo relative ad altri navigatori, a Ulisse in particolare, conservano il loro valore documentario.

32 Si veda la carta geologica internazionale dell'Europa 1:500.000 di Beyrich e Hauchecorne, 49 fogli, Berlino, 1895; foglio D VI. Come quasi tutta l'Albania e la maggior parte della Grecia, Corfù appartiene ai terreni cretaceo e miocene. Il vulcano più vicino è l'Etna.

33 *Les Phéniciens et l'Odyssee*, I, p. 497 sgg..

chiamata giustamente per distinguerla da *Corcira la bianca* sua vicina (34); ma non ne diciamo niente). Per Corfù, Omero e l'uso corrente hanno tutte e due abbreviato questo nome complesso, ma ciascuno alla sua maniera; l'uso tradizionale ha conservato *Kerkura* che è diventata *Corcira*; Omero ha preferito *Skher'a* che ha scritto *Scheria*. – Ed è così che, sicuramente e senza alcun dubbio, il nostro buon poeta avrebbe chiamato *la Nera* un'isola di cui le falesie sono bianche! In verità, ecco un lavoro etimologico “molto complicato, in cui si vede che un saggio si è applicato”, ma in cui non si vede altra cosa.

5) Dal punto di vista delle dimensioni, Corfù, che ha 70 km di lunghezza, sarebbe ben accettabile. Certamente, favorita d'altronde come è dal clima, potrebbe assicurare il benessere a tutto il popolo dei Feaci. Ma non potrebbe procurare né l'isolamento né la sicurezza che sono venuti a cercare nel mezzo del mare. Evidentemente poco numerosi (non hanno che una città), i Feaci non potrebbero né occupare tutta l'isola da sé soli, né piegare i loro vicini all'obbedienza. Inoltre, Corfù è stata in ogni tempo alla mercé degli Albanesi, rudi conquistatori e pirati, davanti ai quali essa mostra come un adescamento tentatore i suoi pascoli e le sue colture. Se, come dice Omero, i Feaci hanno voluto, scappando, sottrarsi a vicini molesti, sarebbero stati molto mal ispirati a scegliere Corfù. Bérard (35) teme seriamente questo pericolo; ma aggiunge che la traversata dell'isola mette i suoi Feaci al sicuro. Ora l'isola ha tre leghe di larghezza di fronte alla sua città.

6) Ma se la scelta di Corfù è inammissibile in linea generale, lo è ben di più se si concorda con Bérard che fa giungere i Feaci da Cuma campana.

Ecco che il testo presenta nuove difficoltà; alcune espressioni dicono che, nel loro nuovo soggiorno, i Feaci sono più lontani non solo dai loro nemici, ma anche dagli uomini in generale e dagli uomini civilizzati in particolare; sembra che si siano avvicinati al mondo barbaro che si colloca evidentemente nell'Occidente. Singolare affermazione, se in realtà essi sono arretrati verso l'Oriente con tutta la distanza che separa Napoli dall'Epiro; affermazione più singolare ancora, se si riflette che, già vicini agli Italisti mezzo selvaggi, sono ora alle porte della civiltà greca!

Ma soprattutto ciò che è impossibile da ammettere è che questi meravigliosi commercianti, stabilizzati nel bel mezzo di nuovi paesi, abbiano fatto una simile ritirata e ciò precisamente all'epoca in cui i Fenici, loro fratelli come si vedrà, avanzano verso le coste d'Occidente. Ecco cose che non stanno in piedi davanti alle analogie storiche e alle leggi sociali! (36)

E poi, nell'epoca in cui siamo, i Feaci sono stati nel corso di secoli i maestri del commercio nei mari greci. Molti di essi, più o meno ellenizzati, hanno tratto profitto da questa situazione per sbarcare sull'Adriatico, in Sicilia, in Italia e senza dubbio anche al nord-ovest del Mediterraneo. I Feaci, speriamo di dimostrarlo, non sono che una colonia o una società commerciale appartenente a questi Fenici. Ed essi hanno, senza alcun dubbio, dietro di sé, nella direzione della Grecia, tutta una serie di stazioni e di punti di sosta più antichi, che i processi della navigazione d'allora suppongono di grande necessità (37). Conseguentemente sono diversi anni che Corfù è occu-

34 Opinione di Apollonio di Rodi, *Argon*, IV, 570.

35 *Op. cit.* I, 571.

36 Si veda tutta la nostra seconda parte.

37 Bérard, *op. cit.*, p. 196 e vari passi.

pata dalla loro razza. Inoltre Corfù è un punto di primo ordine nelle navigazioni omeriche che si fanno lungo le coste; essa è ed è stata e sarà per lunghi secoli ancora una stazione obbligatoria per tutto ciò che procede dalla Grecia verso l'Adriatico e il mar Tirreno. Ma non è un posto d'avanguardia, è diventata un emporio e una stazione di transito.

Se dunque Nausitoo avesse voluto volgersi verso Corfù, non l'avrebbe potuto; avrebbe trovato il posto occupato. Al più avrebbe potuto qui intraprendere il mestiere di agente di commercio, di intermediario, al quale l'avrebbe mal preparato il suo passato di trafficante di primo ordine nel mezzo dei nuovi paesi.

Ma è ormai tempo, mi sembra, di ritornare a Ischia e di renderci conto se l'isola che presenta così bene, ad esclusione di Corfù sua rivale, le caratteristiche e le corrispondenze principali prese naturalmente da Omero, corrisponde pure ai minimi dettagli topografici

II

La terra dei Feaci s'identifica con Ischia per i suoi dettagli topografici

Dai tempi omerici, Ischia ha subito mutamenti importanti di cui bisogna tener conto - Violente eruzioni - Coste demolite dalle onde - L'altitudine è diminuita e le rive si sono abbassate di alcuni metri - Per il colore caratteristico, la Roccia del castello è il Negrone per gli Italiani - Schera = la Nera - Parallelamente Ischia deriva da Ischra, e i Feaci sono le genti della Roccia Nera - Ischra, nome primitivo, è stato sostituito nell'antichità da Pithecusia ed Aenaria.

Il testo omerico, relativo alla città e ai suoi porti, è suscettibile di cinque interpretazioni - Quella che bisogna preferire è rispondente allo stato dei luoghi, se si solleva la costa di alcuni metri - Il porto - La città e il suo accesso - L'imbarcadero - L'aspetto della salita - La piattaforma - Il palazzo, le cisterne, la strada, il giardino - I dintorni della città - La fontana del bosco di pioppi - La sorgente di acqua potabile - L'isolotto del vascello: localizzazioni possibili, vicine e ben orientate - Il Karavi di Corfù, troppo lontano e situato a nord quando dovrebbe essere a sud, non può essere il "vascello" omerico.

Il fiume dell'Incontro deve essere a una distanza breve, orientato a nord est, preceduto da una costa scoscesa: condizioni non presenti a Corfù, evidenti a Ischia - La roccia del naufragio - La collina del riposo - Il percorso attraverso le colture - I lavori inesauribili - Il vallone del gioco della palla.

Un altro sito possibile a Ischia: la Punta Sant'Angelo: porto, città, fiume, capo roccioso. La costa dello Scudo a nord ovest come si conviene.

Riepilogo dell'identificazione di Scheria con Ischia.

Dimostrazione fondata soprattutto sui caratteri generali: la sua validità - Fragilità irrimediabile di una identificazione basata principalmente sui dettagli topografici, come quella di Bérard.

Alla fine del precedente capitolo abbiamo concluso che, a differenza di *Corfù* sua rivale, l'isola d'*Ischia* configura la situazione geografica, tutti i caratteri di insieme e i tratti generali della terra dei Feaci.

Dobbiamo ora renderci conto se essa presenta ugualmente i diversi siti e tutti i dettagli topografici attribuiti dal poeta a questa stessa terra.

Omero considera e descrive dei Feaci due siti principali: la *città di Alcino* con il suo doppio porto e il "*fiume dalle belle acque*" che chiamo il fiume dell'*Incontro*. Al primo si collegano la *fontana del bosco di pioppi* e l'isolotto della *nave pietrificata*; al secondo la *roccia del naufragio* e la *collina del riposo*. Dovremo inoltre ritrovare la *costa dello scudo* che rappresenta un terzo sito.

Quest'ultimo, di secondaria importanza e appena accennato nel racconto, è completamente indipendente. Al contrario, i primi due, la *città* e il *fiume*, formano un contesto unico, devono trovarsi a una distanza relativamente breve l'una dall'altro ed essere uniti da facili comunicazioni.

Per la *città* e il *fiume*, Ischia presenta due situazioni topografiche rispondenti entrambe ai dati del problema omerico; la prima, sicuramente preferibile, a nord est, la seconda a sud dell'isola.

La *costa dello scudo* si ritroverà in una terza direzione, sul lato di nord ovest.

Purtroppo Ischia è stata, più di molte altre località, trasformata dalla natura durante i 27 secoli circa che ci separano da Omero. È indispensabile, per comprendere ciò che segue, dire innanzi tutto qualcosa di queste trasformazioni, che sono di tre specie.

Come abbiamo già detto, l'isola è stata molte volte colpita da violente eruzioni. Tra quelle contemporanee all'uomo, le più antiche si perdono nella notte dei tempi. Dall'epoca omerica la storia ne conosce quattro; altre tre sono considerate incerte. Altre ancora hanno potuto essere sepolte in un oblio completo. Tra quelle che il geologo C. W. Fuchs, nella sua monografia dell'isola (1), considera come storicamente certe, la più antica è sicuramente posteriore al *Nostos*, perché essa cacciò dall'isola i primi coloni Greci, originari dell'Eubea, forse verso la fine del IX secolo. La seconda si pone verso la metà del V secolo a. C. e mise in fuga una seconda colonia, ugualmente di origine greca, inviata nell'isola nel 470 da Gerone, tiranno di Siracusa. È a una terza eruzione, seguita a breve tempo, che si riferisce il rapporto sommario dello storico Timeo (2): "Il Monte Epomeo, egli dice, aperto da un terremoto, vomitò torrenti di fuoco e proiettò verso il mare tutta una parte dell'isola ridotta in cenere. Sollevate in un vortice gigantesco, queste ceneri ricaddero sull'isola. Poi il mare, dopo essersi prima ritirato di tre stadi, si precipitò di nuovo con un impeto furioso sulla costa, provocando una terribile inondazione (3)". L'ultima eruzione certa si verificò nel 1302 della nostra era; essa decimò di molto la popolazione. Le altre tre eruzioni, che sono considerate come incerte, hanno peraltro delle date precise e si pongono tra il primo e il terzo secolo dell'era cristiana (4).

Fuchs e Mercalli sono d'accordo ad ammettere che i crateri della regione nord est dell'isola sono relativamente recenti e sono dovuti alle eruzioni storiche. I primi coloni Greci e i loro successori hanno visto così formarsi il *Montagnone*, il *Lago*, il *Rotaro* e il *Tabor*, senza contare le *Cremate* che risalgono al 1302 (5). Di conseguenza, all'epoca del *Ritorno*, la regione nord est dell'isola non racchiudeva i crateri che sono oggi presenti; un buon numero di fumarole e le sorgenti termali, geologicamente collegate a questi crateri, neppure esistevano. E così ciò che può chiamarsi la piana di *Casamicciola* continuava senza interruzione fino al *Castello d'Ischia*.

Inoltre in ogni tempo le coste dell'isola si sono in molti punti corrose e consumate sotto l'azione delle acque. È questa la legge generale di tutti i terreni vulcanici a

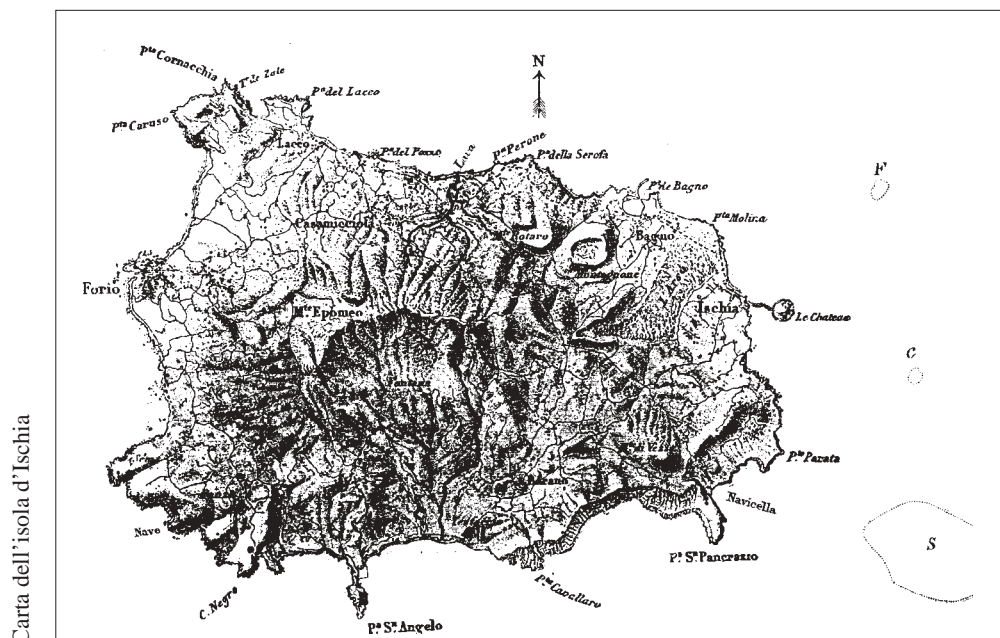
1 *L'isola d'Ischia, monografia geologica*, del dottore C. W. C. Fuchs, professore dell'Università di Heidelberg, 59 pagine, in *Memorie per servire alla descrizione della Carta geologica d'Italia*, a cura del R. Comitato geologico del Regno, vol. II, parte I, Firenze, 1873.

2 Timeo, nato in Sicilia nel 352, pone questa eruzione "poco tempo prima della sua nascita".

3 Strabone, V, 4, 9.

4 Si veda per tutto ciò C. W. C. Fuchs, *op. cit.*, e Giuseppe Mercalli, *L'Isola d'Ischia e il terremoto del 28 luglio 1883*, Milano, 1884.

5 Il *Lago* è diventato il porto *del Bagno* in seguito a lavori recenti; il *Tabor* si trova ai piedi del *Rotaro*, nel punto in cui la via, indicata da un tratto inciso, si avvicina al mare e vi forma un semicerchio. Le *Cremate* sono la bocca di eruzione del torrente di lave dell'Arso.



contatto con le onde e le correnti marine. La storia delle isole Lipari e delle Pontine (6), a sud e a nord d'Ischia, ne è ben la prova. Il caso particolare della nostra isola è riassunto nei seguenti termini da Mercalli: "Ischia costituisce un esempio istruttivo delle relazioni che esistono tra la configurazione di un'isola e la sua costituzione geologica. Le sue coste si frastagliano in una serie di sinuosità. E dappertutto le punte, almeno alla loro base, sono poggiate su resistenti trachiti; le baie al contrario corrispondono alle rive formate di tufo o di scorie che si frantumano facilmente (7)". Sarebbe facile fare il giro dell'isola e trovare le prove dettagliate di questa constatazione d'insieme. Io mi limito a prendere da Chevalley de Rivaz l'affermazione che "l'azione distruttiva delle onde si esercita brutalmente sulla costa nord est, dove il mare avanza di giorno in giorno (8)". A più forte ragione ha dovuto essa modificare il dettaglio delle rive dai tempi omerici.

Ecco ora un terzo ordine di fatti, più imprevisto di primo acchito. Posteriormente al *Ritorno*, Ischia è sprofondata o piuttosto si è abbassata sulle sue fondamenta e l'altitudine del suo rilievo generale al di sopra del livello del mare è diminuito di alcuni metri (9). Peraltro questo non è proprio un fenomeno straordinario.

6 Le Pontine sono considerate dai geologi come i resti di vasti crateri demoliti. Nelle Lipari l'erosione è talmente attiva di questi tempi che provoca parecchi pericoli ai piccoli coltivatori (A. Issel, *opera citata* più avanti).

7 Mercalli, *op. cit.*, p. 2.

8 Chevalley De Rivaz, *Description des eaux thermo-minérales et des étuves d'Ischia*, in francese e poi in italiano, Napoli 1835-1859, p. 62 dell'edizione italiana del 1838.

9 Alcuni geologi spiegano il fenomeno con una elevazione del mare piuttosto che con un abbassamento delle rive. Issel, di cui riporterò più avanti la testimonianza, mi scrive che, nella maggior parte dei casi, non vi sono più dubbi verso questa maniera di pensare. Per noi che constatiamo i fatti senza cercarne la teoria, la differenza di livello tra la superficie delle terre e quella delle acque è diminuita; e ciò ci basta.

Innanzitutto sembra ben certo che l'Italia tutta da più di due millenni è soggetta generalmente ad un movimento di discesa contemporaneamente molto esteso e molto lento che presenta al massimo, nei punti in cui il fenomeno è più accentuato, un dislivello medio di alcuni decimetri per secolo. Soltanto la Sardegna, la Sicilia e il promontorio calabrese, nei pressi della Sicilia, restano estranei a questo movimento. Su tutto il resto del litorale italiano il fenomeno è ben constatabile e non può dare adito ad alcun dubbio, al dire della maggior parte dei geologi.

Alcune discordanze, più apparenti che solide, si sono presentate. In particolare il viennese Suess, che sembra essersi assunta la missione discretamente paradossale di combattere la teoria geologica delle cause attuali, proclama la perfetta immobilità del suolo italiano considerato nel suo insieme (10). Ma egli pone peraltro una riserva formale e interessante per noi nei riguardi delle regioni molto limitate che, in Italia e altrove, possono essere ritenute come dei crateri vulcanici. Per queste regioni, egli ammette delle oscillazioni reali in un senso e nell'altro, che, a conti fatti, si concretizzano in un movimento di discesa, specialmente quando il cratere è in procinto di spegnersi.

Ciò posto, ecco dapprima, molto sommariamente i principali fenomeni generalmente segnalati sul litorale del mar Tirreno di cui Ischia non è che un punto.

Presso la torre Santa Liberata (11), sul fianco nord dell'Argentario, si vedono sotto i flutti estese pavimentazioni e varie muraglie che si intersecano ad angolo retto, il tutto sembrando essere appartenuto a una abitazione lussuosa e nobile. Tra Civitavecchia e Santa Severa, si trovano rovine sommerse. Anche ad Anzio una grande parte della città antica si trova sotto le acque. A Roma, quasi tutti i grandi monumenti della Repubblica e dell'Impero, situati nelle parti basse, non sono oggi che a qualche metro sul livello del mare, mentre il suolo delle strade si è sollevato. Una delle cause che hanno spinto le generazioni successive a rialzare così le abitazioni è la necessità di sottrarsi all'umidità progressiva del suolo e alle invasioni periodiche del Tevere. Di questi due flagelli si può trovare la causa nel lento sprofondamento del suolo, che è manifesto sulle rive marittime vicine, senza dimenticare d'altronde che la sedimentazione del fiume ha dovuto far rialzare il suo letto. A Ostia e a Fiumicino ci sono i medesimi fenomeni; a Fiumicino vi sono anche edifici sommersi. Ai piedi del monte Circeo (confine sud del Lazio), si trovano a fior d'acqua resti antichi che non appartengono certamente a costruzioni sottomarine. Sulle vicine rive del lago Paola, numerosi ed evidenti sono i segni della depressione: molte costruzioni sono sommerse, in particolare piloni di banchine, il palazzo di Lucullo e l'edificio chiamato Sbarcatoio.

A nord ovest del monte Circeo cominciano le famose paludi Pontine che sono state un tempo un territorio molto fertile. L'Agro Pontino contribuiva al sostegno alimentare di Roma e Plinio afferma che conteneva 33 fiorenti città. Oggi il posto di molte di queste città è occupato dalle acque, e tutta la regione, che ha cominciato a diventare malsana prima del IV secolo di Roma, è dominio della malaria. Ora la malaria, questo flagello dell'Italia marittima, ha per causa prima lo sprofondamento delle rive piane, con la mescolanza e la stagnazione delle acque fluviali e marittime che ne è la conseguenza. Tutti i territori paludosi dell'Italia centrale e meridionale devono

10 Suess, traduzione E. de Margerie, *La Faccia della Terra*, t. II p. 602 sgg.

11 Tutto ciò che segue è tratto dal bel lavoro di Arturo Issel, *Le Oscillazioni lente del suolo o Bradisimi*, Genova, 1883; in molti passi traduco letteralmente.

la loro insalubrità allo stesso fenomeno che non risale a tempi molto lontani. A nord delle Paludi Pontine si trovano l'Agro Romano, poi tutto il litorale che giunge all'Argentario, e la triste Maremma di Toscana, già la parte più ricca dell'Etruria. A sud ci sono le paludi campane presso Cuma, la regione del Sele, a mezzogiorno di Salerno, dove fioriva Paestum, e più oltre le rive della Basilicata e della terra d'Otranto.

Tra la regione di Paestum e Ischia, Capri, molto prossima alla nostra isola, mostra tracce evidenti dello stesso fenomeno. All'inizio dell'era cristiana l'entrata della sua famosa Grotta Azzurra sembra essere stata tutta all'aria aperta; otto o nove secoli dopo era tutta intera sotto le acque. Nella stessa isola il pavimento di uno dei palazzi di Tiberio è in molti tratti al di sotto del livello del mare. Lo sprofondamento della spiaggia di Capri è di circa sei o sette metri dall'epoca di Tiberio (12).

Questo per quanto concerne il litorale del mar Tirreno in generale. Vediamone ora la parte più vicina a Ischia, cioè quella che appartiene con la nostra isola a una stessa regione vulcanica (13), di cui i due vulcani gemelli in via di estinzione sono da una parte la *Solfatara a Pozzuoli* con il suo ultimo cratere, il *Monte Nuovo* (1538), e dall'altra parte il nostro *Epomeo* con il suo cono recente delle *Cremente* (1302). È peraltro quella per la quale Suess stesso ammette delle oscillazioni discendenti.

Tutti hanno sentito parlare del tempio di *Serapide* a Pozzuoli che, costruito originariamente a 4 metri sopra il livello del mare, aveva nel medioevo 5,75 metri d'acqua sul suo pavimento; lo sprofondamento raggiungeva quindi quasi dieci metri. All'inizio del XVI secolo si risolleò di vari metri. Ma il movimento di discesa è ripreso e oggi il suo pavimento è a più di 5 metri sotto il suo livello originario.

Tutto il golfo di Pozzuoli (14) offre tracce manifeste di sprofondamento. Le colonne del tempio di Nettuno e delle Ninfe sono coperte d'acqua in misura di cinque piedi; la loro base sprofonda inoltre nella sabbia. Presso il lago Lucrino e sulla riva meridionale del Fusaro, alcuni edifici romani sono sotto le acque. Tra Pozzuoli e Baia, un tunnel recentemente scavato ha traversato delle gallerie romane di bonifica di cui le più basse sono oggi sotto il mare (15). Quello che si chiama il Ponte di Caligola a Pozzuoli, le colonne della banchina di Nisida, resti di ville romane a Baia e a Miseno sono sommersi. Il molo del porto di Pozzuoli è stato a memoria d'uomo rialzato tre volte. Si trova pertanto quasi sempre sotto le acque. Lungo la strada di Baia, all'ospizio dei Cappuccini, presso i giardini di Chiatamone, nella quasi isola di Posillipo, al palazzo Donna Anna e in altri punti del golfo di Napoli, indizi manifesti provano che il mare, che si era prima ritirato, ha riguadagnato terreno.

Questi due ordini di fatti concordanti, sprofondamento della regione vulcanica dei *Campi Flegrei* di cui Ischia fa parte, sprofondamento generale delle coste occidentali d'Italia di cui Ischia fa ugualmente parte, ci danno ad intendere che anche la nostra isola si è abbassata sotto le acque, almeno dall'epoca romana.

12 Questo ultimo fenomeno secondo P. Oppenheim citato da Suess, *La Faccia della terra*, edizione francese, II, p. 616, nota.

13 Per ciò che segue cfr. la carta del golfo di Napoli già indicata. Ischia è unita al Capo Miseno a mezzo di banchi di roccia coperti da più di 25 metri d'acqua. I geologi hanno esteso a questa regione sottomarina e alle isole d'Ischia e Procida la denominazione di *Campi Flegrei* data dagli antichi soltanto alla parte continentale.

14 I fatti qui citati, salvo uno, sono tratti dall'opera già citata di Issel.

15 Questo fatto secondo De Lapparent, *Trattato di Geologia*, 1893.

Fino a questi ultimi tempi non si avevano prove dirette risultanti da osservazioni dirette sul posto, ma se si considerano tutte le circostanze fin qui riportati, questa assenza di constatazioni a Ischia poteva spiegarsi facilmente. Il fatto è che i fenomeni osservati si riconducono pressappoco invariabilmente a due: sommersione dei lavori condotti dalla mano dell'uomo, inondazione delle coste basse che diventano insalubri in particolari condizioni.

“L'isola d'Ischia - mi scrive a tal proposito Johnston Lavis, celebre geologo dell'Università di Napoli, che si è specializzato nello studio dei vulcani dell'Italia meridionale - ha subito, e probabilmente subisce ancora, oscillazioni di livello identiche a quelle della costa vicina. Essa doveva dunque, come la costa di Baia e di Pozzuoli, essere molto più alta nei tempi romani più antichi (16)“.

Più recentemente l'eminente professore Issel, dell'Università di Genova, al quale sono dovute la classificazione metodica e la teoria dei bradisismi (17), ha fatto ad Ischia delle constatazioni di grande rilievo e che riassume così in una lettera a me indirizzata (18): “Durante un viaggio di due giorni nell'isola d'Ischia, nello scorso mese di marzo, ho potuto constatare delle tracce di sprofondamenti recenti (19) in vari punti del litorale, e particolarmente a Casamicciola, ad est della città di fronte al nuovo edificio del Monte della Misericordia: ho visto, parallelamente alla superficie dell'acqua e ad alcuni metri da questa, dei muri antichi elevantisi dal bassofondo ed appartenenti senz'altro ad un edificio sommerso. Su un lato ho notato resti di una scala e uno scalino sotto l'acqua.

La prominenza di tufo ricoperto da un cappello di lava, che dalla sua forma è chiamato il *Fungo a Lacco Ameno*, e che si eleva a qualche distanza dalla riva in mezzo alla piccola baia, dimostra un avanzamento progressivo del mare a spese della costa; l'erosione marina, cui è dovuto questo fenomeno, è probabilmente favorita da un abbassamento del livello terrestre in riferimento al livello marittimo. La sommersione, le cui testimonianze si notano ad est di Casamicciola, non può essere inferiore a cinque o sei metri (20)“.

A queste constatazioni così importanti aggiungo due note personali meno significative, ma ben adatte allo scopo. Nel 1588 Jasinolo (21) annota che i pesci e gli uccelli del Lago del Bagno tra il Castello e Casamicciola sono di un gusto eccezionale e pullulano in modo meraviglioso. Nel 1727 Parrino (22) ci dice mestamente che pesci ed uccelli sono scomparsi: e la causa che attribuisce a tale scomparsa è l'invasione delle acque del mare nel lago divenuto salmastro. In secondo luogo, la *Città di Ischia*, che aveva nel XV secolo molte migliaia di abitanti (23), non possedeva altro porto che le due marine situate a destra e a sinistra del molo che porta al castello. Queste due marine dovevano dunque essere utilizzate. Oggi non vi sarebbe posto

16 Lettera datata 27 ottobre 1902.

17 I bradisismi sono precisamente le oscillazioni lente del suolo di cui abbiamo parlato.

18 Lettera citata del 22 ottobre 1902.

19 Non dimentichiamo che per un geologo questo termine vuol dire contemporaneo alla storia.

20 Il prof. Issel aggiunge che le osservazioni del prof. Grablovitz all'Osservatorio geodinamico d'Ischia mostrano che i livelli non sono cambiati durante gli ultimi 19 anni.

21 Giulio Jasinolo, filosofo e medico in Napoli: *De' rimedi naturali che sono nell'isola di Pitecusa*, Napoli, 1588.

22 Parrino, D. A., *Guida per le antichità curiosissime di Pozzuoli... Ischia... Capri, Napoli*, 1727.

23 Gli atti pubblici dell'epoca riportano il numero di 1892 famiglie.

non soltanto per tirare le barche a terra ma neanche per caricare e scaricare delle merci; le case ai limiti sono quasi con la base nell'acqua. Le 4 strade che conducono alla marina della *Cortiglia*, la più importante delle due, non hanno più ragione d'essere. Infatti il commercio si è trasferito ad un chilometro di distanza a nord-est, alla spiaggia della *Mandra*, dove ha trovato spazi liberi e le falde indispensabili ad una marina. E la *Mandra* era deserta 200 anni fa (24).

Da quanto precede giungo alla conclusione che, se una ipotesi omerica relativa a Ischia fosse in contraddizione assoluta con l'abbassamento posteriore del suolo, essa dovrebbe per il fatto stesso essere respinta. Non avremo però difficoltà ad ammettere una ipotesi che al contrario lo suppone. Infatti, dei due siti che considero in Ischia e che rispondono l'uno e l'altro ai dati del problema dei Feaci, l'uno presuppone questo abbassamento, l'altro non ha bisogno di farvi ricorso: il lettore farà la sua scelta. Per parte mia non esito a dire subito che le mie preferenze vanno al primo sito.

Prendiamo dunque il piroscampo per Ischia o piuttosto una di quelle graziose barche a vela latina che si stagliano meravigliosamente sull'azzurro delle onde.

Quando il viaggiatore, partito da Napoli o da Pozzuoli, si avvicina all'isola, ciò che attira principalmente l'attenzione sulla costa via via più vicina e più netta ai suoi occhi è l'isolotto di trachite su cui si erge il *Castello*. Del tutto isolato in mezzo al mare, a 250 metri circa dalla costa (25), alla quale lo collega un passaggio artificiale dai due ai tre metri di larghezza, esso eleva fieramente la sua mole di 400 m. di diametro e di 91 di altezza (26); si presenta grigio nero o propriamente nero, soprattutto a N e ad O, tanto che lo hanno chiamato *Negrone* o *Nerone*, il *Grande Nero* (27).

Nel medioevo costituiva una fortezza inattaccabile e per questa ragione sembra sia divenuto il punto principale dell'isola dopo la caduta dell'Impero romano, quando le invasioni e la pirateria devastarono le coste dell'Italia meridionale. La città, costruita su questo masso, e l'isola intera portavano tutte e due il nome latino di *Iscla*, che si trova per la prima volta in un documento scritto alla fine dell'VIII secolo della nostra era (28). Il vocabolo moderno, *Ischia*, è molto posteriore e risale al Rinascimento: esso non è altro che una forma addolcita del nome latino (29).

24 Ecco altre due annotazioni relative alle antiche marine della città; occorrerebbe uno studio preciso dei documenti e dei luoghi per dire del loro valore. Nella carta di Jasolino arricchita di disegni secondo il gusto dell'epoca (1586), gli edifici a nord del molo sembrano collocati su un piedistallo di rocce molto elevato; oggi questo piedistallo si trova quasi a fior d'acqua; il geografo del 1586 si è semplicemente lasciato andare alla fantasia? Secondo lo stesso documento il molo si elevava un tempo con due spioventi prima di unirsi al Castello: oggi i resti di questa antica parte iniziale che non serve più a niente sembrano allo stesso livello della vicina parte del molo. Non potrebbe essere che sia stato necessario sollevare questa ultima parte ancora utilizzata, mentre si lasciava al livello risultante dall'abbassamento il troncone diventato inutile?

25 Erroneamente le *Istruzioni nautiche francesi* dicono 370 metri.

26 Le costruzioni del castello raggiungono 113 metri, e il suolo naturale 91 metri.

27 *Istruzioni nautiche* pubblicate dal Ministero della Marina n. 56. *Coste ovest e sud d'Italia*, Parigi, 1858 p. 86. Ed anche *Mediterraneo Pilot.*, Londra 1877; t. II, p. 172. *Le Istruzioni Nautiche* scrivono solo *Negrone*. Ho constatato io stesso che la denominazione locale è *Nerone*.

28 In una lettera del papa Leone III a Carlomagno per segnalargli le incursioni di pirati saraceni (Vedi *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, pubblicati da Bart. Capasso).

29 Il fatto che la forma *Ischia* derivi da *Iscla* rende impossibile la sola etimologia accettabile che sia stata proposta finora: *Ischia* significa la *potente* da *ISCU*, *forza*.

Quando, ai piedi di questo masso orgoglioso e selvaggio, si pensa al suo passato, viene in mente un passo di Tucidide: “I Fenici, nel fissare stazioni commerciali intorno alla Sicilia, occuparono promontori elevantisi dal mare e isolotti adiacenti alle coste (30)”. Ischia doveva in effetti offrire, un millennio avanti Cristo, un’ottima scelta ai Fenici, rispondente alle proprie esigenze. In un simile nido di aquile, come dovevano sentirsi al sicuro questi ricchi commercianti, anche a fianco di popolazioni molto turbolente! Sicuramente se sono venuti ad Ischia, è qui e non altrove che i Fenici si sono stabiliti.

E d’altra parte non è ad essi che l’isola deve il suo nome d’*Iscla*? Se si sono stabiliti sul Castello, sono stati certamente colpiti dal colore caratteristico della roccia su cui era costruita la loro città e di conseguenza l’hanno denominata “*La Nera*”, cioè *Schera* o *Schra*. Poi l’isola che ne dipendeva, e ne era la periferia, è diventata “*l’isola della Nera*”, *I-schra* (31). Quando poi la lingua fenicia ha cessato d’essere compresa, i due nomi sono stati usati alternativamente e senza differenza alcuna.

Sembra che all’estremità occidentale del Mediterraneo si abbia la storia di un vocabolo analogo. *Spana* è stato il nome di uno stanziamento fenicio; il territorio insulare o peninsulare che ne dipendeva si è chiamato *I-Spana*. Poi sono arrivati i Greco-Romani e hanno detto indifferentemente *Spana* o *Ispana* per designare la *Spagna* alla quale questo nome si era esteso.

Quando i Fenici hanno lasciato la nostra isola, il nome rude, *Ischra*, pronunciato da gole greche o italiote destinate a diventare gole napoletane, si è addolcito: il suono *R* è stato sostituito da una *L*. Sembra che nelle lingue greco-latine, il passaggio dalla prima lettera alla seconda sia già facile da ammettere. Poi il dialetto napoletano in particolare usa spesso una *L* dove l’italiano mette una *R*; in più i napoletani che pronunciano appena o non fanno sentire affatto le finali non accentate, non faranno quasi sentire che *Ischr*, *Iscl*, *Isch*, e non vi sarà più differenza all’ascolto. Infine il passaggio da *Iscla* a *Ischia* è recente e certo: dal punto di vista linguistico esso non è più imprevedibile di quello da *Ischra* a *Iscla*?

La denominazione moderna è dunque legittima figlia del fenicio *Schera*, di cui *Scheria* non è che una semplice trascrizione greca. *Ischia* e *Scheria* sono dunque un solo ed identico nome e possono ben indicare una sola e stessa cosa; come d’altronde, secondo il nostro primo capitolo, la *Scheria* di Alcinoò deve trovarsi sull’isola, la sua identificazione con la città fenicia del *Negrone* s’impone da sé stessa.

Quanto ai Feaci, essi si identificano a loro volta con i Fenici abitanti di *Schera*, e il loro nome lo dimostra possibile molto chiaramente. Fai hkēsī spiega con due parole greche: fai φαιήρος; e κίφη (forma ionica per akh), punta o sommità: non v’è dubbio

30 Tucidide, VI, 2, 6.

31 La radice *shr* (s= ch; h = aspirazione gutturale dura), che significa *essere nero*, esiste in molte lingue semitiche, specialmente in ebreo, in aramaico-palestinese e in siriano. Si ritrova molte volte nella Bibbia (Job. XXX, 30; Levit., XIII, 31; Zach., VI, 2, 6; Cant., I, 5; V, 11; Thren, IV, 8). La sostituzione della sibilante-palatale *s* con la sibilante *ś* è frequente nelle lingue semitiche (cf. per la nostra radice l’arabo *sahhama*, *annerire*); ed essa si impone pressappoco in una trascrizione greca. Molto probabilmente in Esther, I, 6 *sôhêrét* con la sibilante indica specialmente una *pietra nera*; *Schera* potrebbe dunque essere non soltanto la *nera*, ma la *roccia nera* (secondo l’abate Cersoy, la cui alta competenza mi è spesso venuta in aiuto).

Si sa che le radici semitiche sono costituite soltanto da consonanti, e che la vocalizzazione, del tutto secondaria, deriva dalla morfologia. La parola fenicia non è nota, come quasi tutto di questa lingua.

alcuno, una volta che si è ritrovato il sito della loro città. Il loro nome è dunque una traduzione dal fenicio, come lo sono tutti i nomi maschili del *Ritorno*.

Esso traduce in greco questo stesso vocabolo *Schera* di cui *Scheria* era la trascrizione letterale: i *Feaci* sono le genti della *Roccia Nera* o il popolo della *Nera*.

Si arriva in definitiva a tre equivalenze onomastiche dimostrative:

Schera = Scheria = Nerone = la Roccia Nera
 Ischra = Iscla = Ischia = l'isola della Roccia Nera
 Scherioti = $\text{Fai hke}\nu$ il popolo della Roccia Nera.

Ma mi si dirà: dall'epoca alla quale fate risalire il nome di *Schera* fino a quella in cui la storia comincia a registrarla sotto la forma *Iscla* sono passati sedici secoli e lo stacco è notevole! E poi il nome antico dell'isola è ben noto ed è del tutto differente. Essa è dapprima chiamata *Pithecusa* o *Pithecussae* (32): con tale nome è conosciuta nel mondo greco. Nel primo secolo della nostra era, il suo nome fu *Aenaria*, usato specialmente dai Latini, e soltanto all'inizio del medioevo appare il nome *Iscla*, venuto non si da dove.

Credo che la storia dell'isola però ci permetta di spiegare questa dimenticanza di una denominazione antica e la sua tardiva ricomparsa.

Quando, accanto alla fenicia *Schera*, i primi coloni greci venuti dall'Eubea si stabilirono nell'isola, essi scelsero un sito differente. E ciò soprattutto, come vedremo in seguito, per due ragioni: i Fenici non avevano ancora abbandonato i loro posti, cui d'altronde i fenomeni eruttivi di cui parla Alcino non potevano certo offrire dei presupposti favorevoli; inoltre i Greci non preferivano i luoghi occupati dai Fenici, in quanto, non essendo dei veri e propri commercianti, pensavano di più alla possibilità di coltivazione, ed ancora, più guerrieri e più numerosi, sapevano e potevano difendersi. Al promontorio insulare essi hanno così preferito quasi dappertutto una piana fertile, ampia e digradante verso il mare. Qui si stabilivano ad una certa distanza dalla costa e la spiaggia vicina, in parte difesa, diventava un porto di barra.

Alla loro nuova città gli Eubei hanno dato, se si trovavano in un posto nuovo, o conservato, se non erano i primi occupanti, il nome di *Pithecusa*. Questa fu verosimilmente quasi distrutta dalla prima eruzione storica. La fondazione dei Siracusani che vennero successivamente sull'isola ebbe una esistenza effimera e non lasciò tracce nella toponomastica.

Vi fu una terza città, che dovette la sua origine o piuttosto la sua preponderanza a una colonia venuta da Napoli. Probabilmente essa portava il nome di *Aenaria* e si sviluppò nei pressi di Lacco Ameno. Infatti è alla città costruita dai Napoletani che bisogna riferire l'iscrizione trovata su monte Vico; ed è a Lacco Ameno e nei suoi dintorni che si trova la maggior parte dei reperti greci e romani ed ivi si pongono le tradizioni a partire dalla fine della Repubblica Romana. In ogni caso, l'arrivo dei barbari provocò la decadenza di questa città.

Quando, dopo il V secolo, il bisogno di difendersi superò ogni altra considerazione, si pensò di nuovo al vecchio sito fenicio, che, siccome le ultime eruzioni risalivano a molti secoli addietro, parve di nuovo abitabile. Esso ben protetto riprese la sua pre-

32 *Pithecusa* è la forma adottata da Kiepert per il nome antico d'Ischia. La forma plurale ha spesso designato Ischia e Procida contemporaneamente.

ponderanza e la conservò durante tutto il tempo della pirateria, cioè il medioevo. Il nome fenicio era rimasto legato alla roccia e forse ad una borgata sulla sommità o lungo la base; esso ritornò in auge al pari di tutta la zona.

Ora, generalmente, nel mondo greco-romano, le isole erano citate soltanto col nome del capoluogo. E ad ogni cambiamento di quest'ultimo, cambiò anche il nome dell'isola, che si chiamò successivamente *Ischra* (o *Scheria*), *Pithecusa*, *Aenaria*, poi di nuovo *Ischra*, nella forma di transizione *Iscla*.

Così ricostruita in tutte le sue possibilità, la storia onomastica di *Ischia* offre una soluzione soddisfacente alle difficoltà che ci sono state proposte.

Dal momento che sul *Nerone* si pone la città dei Feaci cantata da Omero, occorre ritrovare su di esso e nei dintorni i dettagli topografici indicati nel poema a proposito di *Scheria*.

In primo luogo ci riportiamo al testo per poter stabilire le indicazioni con la massima precisione possibile. Ecco il passaggio più importante tradotto letteralmente:

Saliamo verso la città che è circondata da alte mura (a):

- *da ambo i lati v'è un bel porto con una stretta entrata; vi si fanno entrare le navi con precauzione e tutte vi trovano sicuro rifugio;*

- *da ambo i lati v'è un bel porto; l'accesso alla città è stretto e lungo il percorso che mena ad essa si tirano le navi a secco, e tutte vi trovano sicuro rifugio.*

«È là (presso questo riparo) e nelle vicinanze del bell'altare dedicato a Poseidone che si trova l'àgora lastricata con enormi blocchi ben sistemati; è là che sono riparati gli attrezzi delle nere navi, le gòmene e le vele, e ripuliti i remi» (*Od.*, VI, 262 e sgg.).

Come si vede, il testo, nel suo passaggio più importante, è suscettibile di due interpretazioni egualmente accettabili.

Bérard, sicuramente buon ellenista, ha preferito la prima senza considerare la seconda (33); Pierron, non meno buon ellenista, ha accettato la seconda senza sospettare la prima (34). E non è tutto. Se con le due interpretazioni cerchiamo di immaginare oppure di disegnare sulla carta il luogo descritto, abbiamo cinque topografie differenti.

Tre per la prima interpretazione:

a) Ecco il testo nella sua parte incerta (*Od.* VI, 263/7):

.... po liov e\pibh omen hfn pe ri pu rgov
u|yhlo v , kalo v de limh n e|ka terqe po leov ,
lepth' ei\si qm%ev o\o n a\mfie lissai
ei\ru atpa%sin ga r e\pi stio n e\stin e|ka st/ .

33 Questo risulta chiaramente dalla sua discussione dei siti possibili a Corfù.

34 Le note della sua bella recensione dell'*Odissea* sono esplicite e formali (Pierron, *L'Odyssee d'Omère*, note del canto VI, 262 e sgg.).

- a) Ecco innanzitutto la città su una piattaforma avanzata; a destra e a sinistra due baie, chiuse l'una e l'altra da una stretta entrata.
- b) Ma la prima situazione permette di supporre una sola entrata stretta e quindi una sola baia chiusa: l'altro porto può allora aprirsi fino ad essere una spiaggia semplicemente arcuata.
- c) Terza disposizione, sempre con una sola entrata stretta: una baia assai vasta che s'apre solo con una bocca; nel fondo della baia la città su una roccia scoscesa sul mare: la spiaggia circolare, tagliata in due da questa roccia, forma un porto a destra e un porto a sinistra.

Due topografie per la seconda interpretazione:

- d) Quarta disposizione del tutto differente dalle precedenti: la città è su un promontorio peninsulare che si distacca nettamente dalla linea generale della riva: questo promontorio è unito alla costa soltanto per mezzo di uno stretto istmo; i porti sono tra la città e il continente, a sinistra e a destra dell'istmo.
- e) Quinta disposizione, semplice modificazione della precedente: l'istmo è più o meno largo; ciò che è stretto è solamente o soprattutto l'accesso immediato alla città, il cammino che, una volta traversato l'istmo, sale verso la città sotto forma di angusto sentiero.

Se ora cerchiamo di fare in tutto ciò una scelta, noi moderni, le cui navi restano in acqua, propenderemo certamente per i primi tipi. Ma gli antichi, che tiravano a terra i loro battelli, come lo fanno ancora gli Italiani e tutti gli Orientali, avevano in poca stima i porti chiusi; essi preferivano una spiaggia almeno protetta contro i venti più pericolosi, e unita alla riva con una distesa di sabbia abbastanza dolce per rendere meno pesante il tiraggio, erto appena per evitare una eccessiva lunghezza.

I Fenici in particolare non amavano le rade strette (a gola): è così che Cartagine, costruita ai margini della rada di Tunisi, volge a questa decisamente le spalle. Essi preferivano gli istmi che offrivano una marina a destra ed una a sinistra, con due opposti orientamenti. Se per il vento era difficile entrare nell'una, si andava nell'altra. Quando l'istmo era basso e stretto, si poteva prendere il largo indifferentemente a destra o a sinistra; soltanto da un lato il tiraggio era un po' più lungo. E la massa del promontorio inoltre offriva un adeguato riparo dai venti. A tutti questi vantaggi marittimi si devono aggiungere quelli, dal punto di vista della sicurezza, offerti dal promontorio più o meno scosceso e spesso formato dalla natura a guisa di fortezza. Si comprende così il passo di Tucidide: "I Fenici si stabilivano sugli isolotti nei pressi delle coste oppure sui promontori marini".

Sicuramente un Fenicio, ascoltando la descrizione omerica di Scheria, non avrebbe esitato; avrebbe visto il nostro quarto tipo e noi faremo come lui.

Ma ritorniamo al *Nerone* e vediamo se l'identificazione possa avvenire in modo soddisfacente.

In primo luogo, come vuole la Geologia, invitiamo Poseidone, il dio che scuote la terra, a sollevare progressivamente, d'uno strato per volta, tutta la zona e a presentarci l'istmo che colà stava tremila anni fa. Ed ecco che, sotto la spinta del dio, le rive

dell'isola principale cominciano ad emergere e sembrano avanzare verso il mare. Quando l'innalzamento verticale supera il metro, facciamo una scoperta molto interessante: la linea sinuosa delle case che, da alcuni secoli, delimita la città attuale sulla riva dell'isola principale, si trova grazie al dio ad una certa distanza dal mare e lascia davanti a sé lo spazio necessario per ricostituire la marina tradizionale delle piccole città italiane.

Preghiamo Poseidone di riprendere il suo lavoro: l'isola ricomincia ad avanzare verso l'isolotto e nello stesso tempo il molo artificiale fuoriesce del tutto dall'acqua; ed eccolo quindi limitato ai due lati da una spiaggia emersa che termina a punta verso il Castello e si congiunge con l'isola principale a mezzo di curve a grande raggio. Quando l'estremità si salda al Castello, il movimento verticale raggiunge al più i tre metri; dopo un nuovo innalzamento di due o tre metri, invitiamo il nostro divino servitore a fermarsi: è stato quasi compensato l'abbassamento riconosciuto in tre punti vicini: a Capri, al tempio di Serapide, e ad est di Casamicciola.

Una volta soppressa la gettata, abbiamo di fronte a noi l'istmo, largo dalla parte dell'isola, stretto verso il Castello che ha dovuto vedere il poeta del *Ritorno* (35).

Una annotazione è pertanto necessaria.

In quanto precede, io dò all'istmo la forma più verosimile, se si suppone la sua formazione dovuta ad un apporto delle onde che provengono da nord e da sud, e formano una diga con le sabbie che si depositano nella zona comune, dove si neutralizza la loro spinta. Ma esso potrebbe ben essere stato al contrario il risultato di una erosione relativa ad una parte di terra preesistente e primieramente molto larga. Questa erosione si spiegherebbe bene con la mobilità dei detriti vulcanici e l'abbassamento del suolo che poteva essere già cominciato. In questa ipotesi, la parte più stretta dell'istmo non si localizzerebbe necessariamente ai piedi del *Negrone*, ma là dove il suolo sarebbe stato una volta facile a sgretolarsi e più vigorosamente attaccato dal mare: essa così potrebbe trovarsi molto più vicina all'isola principale, mentre una piattaforma triangolare si aprirebbe ai piedi del Castello.

Qualunque sia il modo di formazione preferito, l'esistenza antica dell'istmo omerico appare certa, considerati l'abbassamento posteriore dell'isola e quel poco di profondità del braccio di mare che lo sostituisce attualmente.

“Secondo tutte le verosimiglianze - mi scrive Issel nella lettera già citata - la roccia del Castello d'Ischia era, alcuni secoli addietro, unita all'isola a mezzo di un istmo naturale, sparito poi sotto l'azione di una lenta sommersione”.

“Noi abbiamo modo di credere - scrive a sua volta Johnston-Lavis - che, mille anni prima dell'era cristiana, l'istmo naturale era al di sopra dell'acqua. Tale risultato otterremmo, se sollevassimo Ischia al livello che occupava primitivamente il pavimento inferiore del tempio di Serapide a Pozzuoli... L'istmo, una volta sommerso, ha dovuto essere attivamente eroso dalle correnti in quello che era diventato così uno stretto” (*lettera già citata*).

Originato dall'istmo e da questo riconquistato sul mare, il duplice porto dei Feaci è dunque finalmente davanti a noi, così come ce l'hanno indicato il testo e le analogie storiche.

35 Occorre osservare che la mobilità delle correnti e le modifiche che essa comporta sui fondali in periodi molto brevi non ci permettono di tracciare l'istmo antico secondo la curva attuale dei livelli di cinque metri: per questo non tengo conto di questa curva.

Il dorso d'asino dell'istmo, terminante a punta verso la roccia, o ristretto dalle onde in vicinanza della sua base, è l'accesso angusto alla città: a destra e a sinistra, vi sono le marine per il tiraggio; dietro la duplice fila di barche tirate a terra, ecco lo spazio ove si fanno le riparazioni, dove ci si prende cura degli attrezzi e dove si fabbricano i remi. Di fronte alla strada che viene dalla città, si eleva l'altare di Poseidone, circondato dall'agorà, piazza con sedili di pietra riservati ai capi (*Od.*, VIII, 6). Dalla parte posteriore si trova lo spiazzo consacrato ai giochi pubblici (*Od.*, VIII, 108, 109). Poi si susseguono, senza dubbio, alcune costruzioni, nucleo del sobborgo del medioevo, utilizzato come rifugio d'estate ed anche alloggio permanente per marinai e pescatori.

Posta sul *Negrone*, la città dei Feaci era ben "la città alla quale bisogna salire", la città alta del testo (*Od.*, VI, 262). La rupe era già aspra realmente e verso il 1440 i lavori di difesa, eseguiti da Alfonso d'Aragona, l'hanno resa inaccessibile. In tale epoca, che è quella della ricostruzione del castello e degli attuali baluardi, questo principe scavò nella roccia il tunnel a mezzo del quale si sale ora alla fortezza: nello stesso tempo - le testimonianze storiche ne fanno fede - egli distrusse l'antico passaggio che si inerpicava all'aperto.

Qual era il tracciato di questa via d'accesso? Non so. È probabile che al tempo omerico girasse prima a destra, trovasse poi alla sua sinistra il modo di salire sul fianco della roccia. Se si trattava di un cammino mulattiero, esso poteva inerpicarsi, come il famoso sentiero di Anacapri, su una rupe quasi verticale, per arditì e brevi tornanti, abilmente tracciati ma con poca spesa. Se più ambiziosamente voleva essere un percorso carrozzabile, esso doveva salire più dolcemente, girando attorno alla massa rocciosa, e raggiungeva a mezzogiorno, od anche a sud est, a 200 metri circa dal molo attuale, la piattaforma superiore che si trova là, nella parte più bassa, a venti o trenta metri al di sopra del mare. In entrambi i casi, proseguendo molto vicino alla roccia, sospesa in aerei precipizi, tracciata qua e là tra la rupe e il baluardo, costituiva una strada stretta e angusta; d'altra parte come lavoro audace meritava ammirazione (36). Può ben darsi che detto cammino, e non l'istmo, il poeta abbia in vista quando indica, come un tratto significativo del luogo, "l'accesso che conduce alla città".

Qualunque sia il tracciato che si adotti, è certamente ai piedi del pendio di sud-est, il meno scosceso ed il meno elevato al di sopra del mare, che localizzeremo l'imbarcatoio. A Scheria come a Itaca (*Od.*, II, 389 e sgg.), le navi, una volta messe in mare e pronte a partire, avanzano verso l'imbocco del porto, presso la parte bassa della ripa più vicina alla città; è là che "ormeggiati alla pietra bucata" (*Od.*, XIII, 77) imbarcano o sbarcano i passeggeri e le merci più pregiate. Questo imbarcatoio, il testo omerico lo localizza precisamente come noi; esso è nel dominio del vento (*Od.*, VIII, 55), cioè a mezzogiorno o a sud est.

Quando Ulisse, superato in fretta l'istmo, sale verso la città, incontra lungo il percorso una giovane donna, che sale anch'essa portando un'urna che è andata a riempire alle sorgenti della riva (*Od.*, VII, 19 e 20). Questa è Atena che accetta di condur-

36 Le trachiti del *Negrone* erano certamente inserite in origine in altri terreni, anch'essi vulcanici, che sono poi scomparsi. La geologia permette di supporre che questa denudazione sia stata completata dall'opera di erosione dovuta alle correnti marine conseguenti al bradisismo discendente che ha interessato l'istmo. Non è dunque impossibile che il percorso feacio abbia trovato la sua sistemazione su questi terreni allora esistenti.

lo al palazzo di Alcinoò; insieme i due superano il muro ed è soltanto dall'interno della cinta che Ulisse ha davanti ai suoi occhi la visione dei porti, delle navi in fila, dell'àgora degli eroi e poi delle lunghe ed alte muraglie (*Od.*, VII, 40, 43-45).

Ecco ciò che risponde bene alla topografia speciale dell'isolotto. In un altro sito, il baluardo ostacolerebbe la vista ed il poeta farebbe ammirare all'eroe il panorama (37) prima che entri nella città; qui, per la disposizione dei luoghi, le mura sono poggiate naturalmente sui fianchi superiori della scarpata; all'epoca di Alcinoò, come ora, esse hanno contemporaneamente il ruolo di baluardo e di terrazza, e svolgono ai piedi dello spettatore la lunga fila di parapetti e di coronamenti (38).

Dalla porta per la quale ha superato la cinta, Ulisse giunge direttamente al palazzo di Alcinoò; pongo senza esitazione la dimora del re a nord dell'isolotto: è là che trova una localizzazione precisa, cioè quella che occupa attualmente il Maschio nella parte culminante della città. È chiaro, come dice Nausicaa, che la casa di suo padre è facile a riconoscersi.

La piattaforma - o piuttosto la cupola - dell'isolotto, cioè l'insieme dei pendii relativamente dolci che si trovano sulla scarpata e che sono oggi compresi entro la cinta costruita da Alfonso d'Aragona, può presentare una superficie di 5 ettari. A fianco del Maschio, della cattedrale e di parecchie chiese, vi si trovavano, nel XV secolo, fino a 192 famiglie (almeno 8000 anime), se si deve prestar fede alle carte pubbliche dell'epoca o alla loro interpretazione. Al tempo di Omero, poteva dunque contenere la città dei Feaci, sicuramente meno numerosa. Immagino d'altronde che la città omerica e quella del medioevo, malgrado il silenzio del poeta e dei cronisti, possedessero, ambedue, un sobborgo sull'isola principale.

Certamente non troveremo presso il palazzo di Alcinoò "le due fontane, di cui una serve ad innaffiare il giardino e l'altra fornisce acqua agli abitanti" (*Od.*, VII, 129-130). Ma verosimilmente, come richiede il luogo e come è stato poi fatto, vi sono state costruite due cisterne, e Omero, che vede tutto con gli occhi di un lusingatore e di un poeta, le ha trasformate in fontane. Peraltro, questa trasformazione potrebbe ben essere opera dei commentatori, perché la parola del testo può significare anche vasca, serbatoio d'acqua (39). In ogni caso queste fontane presunte erano, secondo quanto dice il poeta, di minima utilità per gli abitanti, perché anche per la reggia l'acqua veniva presa al di fuori della città, presso le sorgenti dell'isola principale (*Od.*, VII, 20, 28-29).

Si può pensare che una amabilità esagerata per gli ingegneri feaci spinga Omero a far giungere il carro di Nausicaa fino al palazzo di Alcinoò, mentre in realtà la principessa sarebbe stata obbligata a lasciare il carro giù e a portare la biancheria in alto con i muli? Non mi creo eccessive difficoltà: si tratta di una di quelle libertà che il poeta può prendersi con la topografia. Ma non ne vedo la necessità, secondo lo stato dei luoghi. A tal proposito, è interessante notare che i Fenici sono stati più esigenti dei Greci e dei Romani sulle questioni di comunicazione urbana. È quanto mostrano ben chiaramente le rovine di Solunto, una delle rare città fenicie di cui possiamo

37 Questo fa il Bérard, commettendo una lieve infedeltà nei riguardi del testo (*op. cit.* I, p. 532).

38 *Odisea* VII, 45 - Questo verso dice che il baluardo è munito di pali ("mura eccelse, munite di palizzata"). Pierron fa notare che questi pali devono trovarsi sulla parte alta della muraglia.

39 $\kappa\rho\eta$ η sembra avere tutti i significati usuali della nostra parola "fontana" che indica una sorgente, un serbatoio in un giardino, un vaso per conservare l'acqua in casa, etc. Cfr. Tucideide, II, 15, dove quel termine significa fontana costruita dall'uomo.

ancora apprezzare le disposizioni primitive. In un sito scosceso, a trecento metri al di sopra del mare, Solunto aveva due strade d'accesso pavimentate con enormi blocchi "faticosamente portati e profondamente disposti", secondo l'espressione di Omero a proposito della lastricatura dell'àgora di Scheria (40).

Può darsi infine che nel *Ritorno* sia stato ingrandito il giardino di alberi fruttiferi che si trova presso il palazzo, considerato probabilmente esteso quaranta are (41).

Abbiamo parlato del sito di Scheria propriamente detto, qualche parola ora sui suoi dintorni.

Lungo il cammino che dalla città conduce al fiume, ove si incontrano Ulisse e Nausicaa, e nei pressi del porto, si trova, al tempo di Omero, "un bel bosco di pioppi consacrato a Minerva. Una fontana vi sgorga, un prato lo circonda; a fianco si trovano il recinto sacro e i giardini fioriti del re (42), e questo recinto è ad una portata di voce dalla città".

Per il sentiero del Bagno Nausicaa si reca al fiume, ed ecco proprio in questa direzione, a settecento metri dal Castello in linea d'aria (43), l'*acqua Pontano*, così denominata dal famoso Gioviano Pontano che lì aveva una casa di campagna nel XV secolo. Siccome lo spazio intermedio è occupato in gran parte dal mare, che trasmette mirabilmente i suoni, è facile farsi ascoltare di là fino al Castello; nulla impedisce di pensare che il recinto sacro si trovasse più vicino in direzione della città.

L'acqua Pontano è ancora oggi alcuni metri al di sotto del suolo, ma l'espressione omerica non suona affatto contraddittoria. Essa è inoltre calda e minerale: non potrebbe essere questa la ragione per cui la sorgente dei Feaci è dedicata ad Atena, dea della salute nell'epoca classica (44)? In ogni caso la figlia di Alcinoos sa bene che questa fontana non è frequentata normalmente dagli abitanti, perché consiglia Ulisse di fermarsi verso il tramonto del sole, per non destare l'attenzione. Singolare consiglio, se le donne della città venissero ad attingervi!

Ma, poiché la sorgente del bosco di pioppi non serve agli usi domestici, ecco che dobbiamo trovarne un'altra più utilizzata; infatti sul Castello non c'è acqua, e Ulisse, salendo, incontrerà una ancella che porta un'urna d'acqua. La riva dell'isola, nella parte vicina al molo, offre l'acqua a fior di terra; e Chevalley de Rivaz nota in parti-

40 Solunto era vicina a Palermo, fondazione greca che poi la soppiantò e ne fece una città morta per lunghi secoli; proprio questa circostanza ce l'ha conservata nel suo contesto, malgrado alcuni ritocchi dell'epoca romana.

41 A tal proposito si veda una nota nel mio studio su *Gli eroi di Omero*, in *Scienza sociale*, maggio 1893, p.349.

42 Il giardino di cui abbiamo parlato è una dipendenza dell'abitazione; esso è una attribuzione fatta al re a spese pubbliche, nel campo della città.

43 Devo questa precisa indicazione e molte altre alla benevolenza del prof. Vincenzo Mirabella, autore di una interessante opera, *Notizie intorno all'isola d'Ischia*; egli mi ha anche fatto avere delle informazioni scritte. E d'altra parte ho constatato la loro esattezza ed ho studiato sul posto la topografia d'Ischia, nel corso di una visita fatta nell'isola nel dicembre 1904.

44 "È senza dubbio perché Atena trattiene e sviluppa la forza della gioventù che diventa una dea della salute, *Atena Hygieia*, e ad essa si attribuivano guarigioni miracolose... A ricordo di una straordinaria guarigione, Pericle elevò in onore di *Atena Hygieia* una statua di bronzo... Al Pireo e a Oropo, ella aveva nel medesimo senso il soprannome di *Paeonia*, e si trovava associata ad altre divinità della medicina, come Apollo Peonio e Panakeia. Donde anche il suo epiteto di *Alexicacos*" (P. Decharme, *Mythologie de la Grèce antique*, 1886, p. 83).

colare una fontana che il mare ha occupato al suo tempo, ma che è servita ai bisogni degli abitanti del Castello durante tutto il medio evo (45).

Dopo i contorni terrestri di Scheria, passiamo a quelli marittimi, cioè al famoso vascello pietrificato che dà terrore ad Alcinoò e gli prospetta tante calamità. Abbiamo già detto che vi si può vedere la manifestazione improvvisa di un fenomeno vulcanico: l'emersione, sotto la spinta di forze interne, di un rigonfiamento del suolo, od anche di un cono eruttivo più o meno sviluppato.

Evidentemente il fenomeno s'è prodotto in mare ed a minima distanza dalla città: "Chi dunque – dicono i Feaci – ha bloccato questa nave in mezzo alle onde? Già era vicina al porto e noi la vedevamo in tutti i suoi dettagli" (*Od.*, XIII, 168). Verosimilmente esso ha avuto luogo nella direzione che seguono le navi in arrivo dalla Grecia, cioè dal Capo Campanella, e di qui si dirigono col vento (46) verso il Castello; il che, nei pressi dell'isolotto, può rispondere a tre direzioni: la linea retta da Capri e una deviazione più meridionale arrivano da sud-sud-est, ma le altre due più a nord sono egualmente possibili, l'una a mezzogiorno di Procida, l'altra rasente la costa nord di quest'ultima isola.

Con queste indicazioni abbiamo la possibilità di trovare, intorno al Castello, l'isolotto vulcanico che provocò timore a Scheria? Certamente no. Perché delle due cose l'una: o il fenomeno è scomparso o al contrario si è trasformato.

Nel primo caso, il cono, restato all'incirca al livello del mare, era, come tutti i coni vulcanici (47), composto in maggior parte di tufo e di scorie, ed è stato presto demolito dalle onde. Nel secondo caso l'isolotto ha fatto posto ad un vulcano che forse è sparito (48) e che, se esiste ancora, deve coprire una superficie più estesa.

- Se ci fermiamo alla prima ipotesi, qualche bassofondo sottomarino potrebbe, oggi, indicare il luogo del fenomeno. Uno sguardo alla carta idrografica dei mari d'Ischia e Procida (49), ci fa notare, a sud del Castello, la *Secca* d'Ischia, prolungamento sottomarino dell'isola, e rispondente bene alla prima direzione. Più da presso a Vivara, a due km e mezzo dal Castello, ecco il bassofondo della *Catena* che, a 25 metri dalla superficie, domina fondi immersi per 900 metri. Infine a 1800 metri NE dal Castello e a 800 metri ad ovest da Vivara le *Formiche* levano le loro vette rocciose a 4 o 5 metri al più sotto il livello del mare. Questi tre bassifondi (50), sicuramente vulcanici, corrispondono bene a ciò che ci occorre; ma se ne potrebbero indicare altri, poiché la regione sottomarina dei Campi Flegrei si stende tutto all'intorno.

45 Chevalley De Rivaz, *op. cit.*, edizione italiana del 1838, p. 44, in nota.

46 Non bisogna dimenticare che le navi omeriche potevano fare, come vedremo più avanti, angoli molto stretti con la direzione del vento.

47 A tal riguardo vedasi De Lapparent, *Trattato di geologia, genesi dei vulcani*: edizione del 1885, p. 451 e sgg.

48 Si conosce la storia dell'isola Giulia, vulcano apparso tra Pantelleria e Selinunte il 18 luglio 1831, in un posto in cui le carte idrografiche più recenti indicavano 200 metri di profondità: essa raggiunse 33 metri di altezza e 4800 metri di circuito; ma, formata unicamente da scorie vulcaniche, era del tutto scomparsa il 28 dicembre dello stesso anno. Nel luglio 1863 è di nuovo comparsa e, dopo aver raggiunto in alcune settimane un'altezza di 60/80 metri, è sparita completamente, demolita pietra su pietra dall'azione delle onde. (De Lapparent, *Trattato di geologia*, 1885, p. 445).

49 N. 130 dell'*Idrografia italiana*, apparsa in agosto 1901.

50 Essi sono indicati sulla carta d'Ischia con le lettere S. C. e F.

- Se preferiamo la seconda ipotesi, le rive di Ischia ci offrono una soluzione veramente seducente dal punto di vista della storia dell'isola. A due km e mezzo a NO del Castello, ecco il *cratere/lago del Bagno*, che i geologi riportano all'origine dei tempi storici (51), e i cui dintorni immediati potrebbero ben essere stati sotto il livello del mare all'epoca di Alcinoò. Il misterioso vascello sarebbe dovuto ai fenomeni precedenti alla formazione del cratere. Poi, dopo un periodo più o meno lungo, l'eruzione annunciata per l'isolotto avrebbe seguito il suo corso. Un passo di Plinio il Vecchio conferma questo senso: egli nota in effetti che la tradizione ha conservato il ricordo dell'emersione di un lago nell'isola d'Ischia (52). L'espressione, molto significativa, collima bene con l'idea di una eruzione iniziata da una fase sottomarina.

Queste diverse ipotesi rispondono in modo soddisfacente ai dati del testo, per la distanza e l'orientamento; l'ultima non impone che una svolta al vascello proveniente da Itaca. Non è possibile dire veramente altrettanto del *Karavi* corfiota, caro signor Bérard. Questo qui è ben a cinque leghe a nord della sua città di Scheria, e pertanto la rotta d'Itaca si trova in pieno sud; è dunque molto lontana e del tutto alla rovescia rispetto alla direzione indicata dal testo. Inoltre, se disdegno i *karavi*, non è che essi facciano difetto a Ischia. La nostra isola ne ha semplicemente tre a nostro servizio, mediocrementemente piazzati in verità, soprattutto il primo, ma senz'altro meglio rispetto a quello di Bérard; a SO c'è lo scoglio importante della *Nave*, a sud c'è la *Barchetta* presso il capo Sant'Angelo; a SE c'è la *Navicella*, presso Capo San Pancrazio (53).

Dopo aver esaminato le indicazioni topografiche del *Ritorno* relative alla città di Alcinoò e ai suoi dintorni, l'attenzione si volge al "fiume" dell'*Incontro*, dove ha fine il naufragio di Ulisse e dove Nausicaa cerca i lavatoi di acqua corrente, e dove infine si colloca la scena meravigliosa dell'incontro dell'eroe greco e della fanciulla feacia, una scena di certo tra le più belle di tutta la poesia omerica.

Poiché il divino figlio di Laerte e la vergine dalle bianche braccia devono incontrarsi presso un fiume, occorre sceglierlo in modo che sia l'uno che l'altra vi possano facilmente giungere. Questo ha invero dimenticato Bérard, quando, nella sua ipotesi di Corfù, indirizza la sua scelta sul fiume della baia di Ermone.

Abbiamo già visto che Ulisse, ridotto allo stato di un relitto e, dopo 48 ore, trovandosi in balia del vento NE, è costretto a voltare le spalle a questa baia di Corfù orientata in pieno SO; non può dunque arrivare al fiume che ne occupa il fondo. Da parte sua, Nausicaa avrebbe dovuto fare, per arrivarci, un viaggio inverosimile: tra la punta Kattro, dove sarebbe la città dei Feaci, e la baia Ermone non vi sono meno di 13 chilometri. Quale che sia la preferenza delle massaie feacie per le acque limpide, in verità tredici chilometri la mattina per recarsi al lavatoio e tredici chilometri la sera per il ritorno, mi sembrano costituire un percorso troppo lungo, specialmente su strade rudimentali e in un paese in cui le acque non sono rare. Sicuramente, se la Nausicaa di Kattro fosse una Parigina dei nostri giorni non esiterebbe ad inviare la sua biancheria alle Lavanderie di Londra, come le nostre ragazze eleganti; o piutto-

51 A tal proposito si vedano Fuchs e Mercalli nelle note precedentemente citate.

52 *Storia naturale*, lib. III, c. LXXXVIII.

53 Prendo queste indicazioni in V. Mirabella, *op. cit.*, p. 44, e nella carta dello Stato Maggiore Italiana.

sto prenderebbe il rapido per andare a portarla, ella stessa, a queste rinomate industrie.

Nell'isola d'Ischia, lungo la costa esposta a nord, ad una distanza normale dalla reggia, circa 6 km, un "fiume" risponde bene alle nostre due circostanze essenziali: si tratta della *Lava* che, scendendo dall'*Epomeo*, si getta in mare tra le punte *Perrone* e del *Pozzo*.

C'è da dire che un "fiume", nella lingua omerica ed anche nella lingua greca di ogni epoca, rappresenta cosa del tutto diversa rispetto a quello che gli occidentali sono portati a pensare. Il minimo ruscello che porta le acque al mare corrisponde sufficientemente al termine greco. Attualmente quello al quale facciamo arrivare il nostro eroe è privo di una gran parte delle acque ad esso indirizzate dalla natura. La sorgente principale di Buceto è stata utilizzata per alimentare il borgo di Ischia; altre quattro sorgenti, provenienti dalla stessa zona, circa venti anni fa, sono state utilizzate per servire Casamicciola. Peraltro, si avrebbe ancora, all'uscita dalle valli di Ombrasco e Oliva (54), un ruscello di una certa considerazione, se la parte inferiore del corso non fosse stata trasformata in canale di scolo coperto e se il suo imbocco non fosse inserito tra due edifici: il Monte della Misericordia a destra e l'Orfanatrofio a sinistra. Con l'immaginazione ridiamo ad esso le acque che ha perduto e che già facevano girare un mulino (55), ridiamogli il denso fogliame e il verde prato delle sue rive e avremo un *potamo* (fiume) nel vero senso della parola, rispondente alle esigenze specifiche e limitate del testo.

Aggiungiamo inoltre che la denominazione *Lava* (torrente) è un nome comune ben adatto a specificare il vocabolo greco *potamòs*. Un nome proprio è sempre stato inutile, essendo il nostro fiume il solo della regione veramente abitata.

Quando, a cavallo sull'ultimo tronco della sua zattera, Ulisse "si solleva al di sopra delle onde, vede la terra che è molto vicina..."

"Egli nuotava e si sforzava di toccare la terra coi piedi; siccome ne era lontano appena la portata di una voce, intese il rumore delle onde contro gli scogli, i grossi flutti si frangevano rumorosi contro la scarpata e tutto, all'intorno, era circondato di schiuma. Non v'era lì né un porto né un rifugio per le navi e la riva era piena di scogli e di rocce".

Ben presto "una grande onda spinge Ulisse verso l'aspra riva"; per evitare l'urto "con le mani si aggrappa a uno scoglio e l'abbraccia gemendo fino a che il flutto enorme non l'abbia sorpassato; così si salva, ma l'onda, ritirandosi, lo colpisce di nuovo e lo rispinge in mare...; e la pelle delle mani vigorose si è lacerata vicino allo scoglio". Lo credo bene, poiché le rocce vulcaniche di questa costa NE sono oltremodo aspre e rugose. L'acqua lo ricopre e perirebbe certamente, ma gli viene in soccorso Atena; con l'aiuto della dea "supera le onde che lo spingono alla costa, nuota, esaminando la terra e cercando di trovare in qualche zona un porto o almeno una spiaggia sulla quale si calmi il mare. Ed ecco che arriva nuotando ad un fiume dalle belle acque; vede che questo tratto è adatto, privo di rocce e riparato dai venti e nel suo animo così prega: "Ascolta la mia preghiera, o re! io vengo a te, ti prego con ardore... Gli dei sono sempre pietosi verso i disperati... abbraccio le tue ginocchia, o re! abbi pietà, io sono tuo supplice!" Così dice e il fiume rallenta il suo corso, si fa tranquillo

54 Non è curioso considerare che in questa vallata Ulisse si addormenti sotto due olivi in mezzo alle fitte foglie?

55 V. Mirabella, *op. cit.* p. 64.

davanti a lui e lo accoglie nella sua foce. Le ginocchia e le braccia sono ferite, e il suo caro cuore è oppresso... Senza fiato e senza voce, cade sfinito nel letto del fiume e una grande stanchezza l'assale. Ben presto respira e raccoglie le sue forze... Uscendo allora dal fiume, bacia la terra... (56)”

Come, in questa magnifica pagina, l'attenzione è meravigliosamente tenuta viva! Ulisse, che si crede salvo quando ha visto la terra, si trova di nuovo sul punto di morire, schiacciato contro una roccia. Poi, al momento in cui entra nell'imboccatura del fiume, ecco che la fatica e la gioia lo prostrano ancora... Ma non dobbiamo dimenticare che, se abbiamo letto questo passo, è per considerarne la topografia.

Come abbiamo precedentemente indicato, Ulisse viene dai mari del Lazio, passa dunque al largo di capo *Zale*, poi della costa nord della nostra isola; lascia successivamente sulla destra Monte *Vico* e la baia di *Lacco Ameno*; se il fato lo spinge verso la foce della *Lava*, è qui che deve avvicinarsi alla terra e cercare di prendere piede per approdare in fin dei conti un po' più avanti. Fa un primo tentativo presso la ripa che, tra *Lacco* e *Casamicciola*, tocca i declivi di *Ledomada*: tranne che in un punto della parte occidentale, ci si trova di fronte ad una costa alta una ventina di metri e sugli scogli, là sotto, vengono a frangersi le onde con grande schiuma. Non è quindi possibile qui giungere a riva, e il tutto risponde a meraviglia alla descrizione e alla scena omeriche.

All'estremità orientale v'è però la *marina di Casamicciola*, che nella parte interna continua in una vallata triangolare poco profonda, per lo più coperta da materiali portati dalla *Lava*. In questo punto si può già dire di trovarsi nel delta terrestre del piccolo fiume. Oggi per una certa ipotesi di foce bisogna risalire a circa 400 metri dalla ripa: peraltro il testo non lascia supporre l'esistenza della plaga sabbiosa lungo questo tratto di mare e che costituisce la marina di Casamicciola.

Di fronte a questa difficoltà si prospettano due soluzioni, l'una letteraria, l'altra scientifica.

Innanzitutto si tenga presente che Omero, pur nel momento in cui Ulisse è sul punto di raggiungere la salvezza, vuol creare una fase emotiva nel lettore e presenta così fino all'ultimo una situazione che possa essere fatale all'eroe e dà rilievo alla costa scoscesa ivi esistente presso il fiume. Ulisse può correre il rischio di finire contro le rocce, prima di giungere al fiume liberatore.

D'altra parte ci troviamo sulla costa settentrionale dove Chevalley De Rivaz dice che l'azione devastatrice delle onde è stata particolarmente notevole; dove Issel ha trovato rovine sommerse, indicando in 5 o 6 metri l'abbassamento del suolo in senso verticale. Presso il promontorio della *Scrofa* è scomparso un gruppo di dodici scogli, che sono riportati su una carta di Iasolino del 1586: si tratta de "*La scrofa e i suoi porcellini*" cui la punta deve il nome.

Dettaglio molto importante, questo, perché dimostra che in questa parte le rocce sono friabili e che il mare può sgretolare quelle non soggette al fenomeno dell'abbassamento del suolo. Inoltre se, considerando questa costa nel suo stato attuale, la sollevassimo di cinque o sei metri, essa guadagnerebbe subito spazio sul mare per una fascia lunga 150 metri in media (57).

56 *Odissea*, v. 390 e sgg.: traduzione di Leconte de Lisle, rivista e modificata.

57 Vedasi la carta 130 dell'Idrografia italiana già citata. Le correnti hanno potuto portare lontano una parte dei materiali demoliti, e la costa antica poteva molto più larga.

Bisogna quindi tener presente che qui la riva toccata da Ulisse non esiste più e tranquillamente possiamo credere che l'eroe si sia realmente aggrappato, presso la *Lava*, a rocce allora pericolose, poi scomparse, oppure che attraverso la zona oggi distrutta, il ruscello volgesse a sinistra e sfociasse nel piccolo porto di Casamicciola "in un luogo ottimale, privo di scogli e protetto contro i venti".

Il figlio di Laerte alla fine esce dal fiume, e il suo primo pensiero è di riposarsi, sicché cerca un angolo in cui gli arbusti spessi lo preservino dal fresco della notte; sale su un'altura vicina e si mette a giacere sotto due olivi intrecciati, dopo aver preparato un giaciglio di foglie secche; quindi si addormenta profondamente e si sveglierà soltanto di lì a 24 ore.

Ecco precisamente a destra e a sinistra della *Lava* due speroni molto accentuati nella parte superiore: tra di essi un triangolo attraversato dal fiume e nel terzo lato aperto al mare. Lo sperone di destra domina gli edifici del *Pio Monte della Misericordia*: qui c'è la villa *Balsamo*; quello di sinistra, più scosceso, il *Paradisiello*, allunga sino al torrente le alture della *Piccola Sentinella*. Lasciemo Ulisse godersi, probabilmente sulla seconda collina, la dolcezza del meritato riposo.

La mattina seguente, la figlia del re Alcino, Nausicaa, all'alba si reca al fiume insieme con le ancelle per lavare la biancheria. È salita su un carro tirato da agili muli, perché – il testo ne fa menzione – i lavatoi sono relativamente lontani. La distanza, attualmente 6 km (58), all'epoca doveva essere minore: le lave dell'*Arso* e i contrafforti del *Montagnone*, del *Rotaro* e del *Tabor*, che si sono formati successivamente, non erano là ad imporre un cammino con molte curve. Un'ora all'andata; un'ora sarà necessaria la sera per il ritorno. E ciò risponde bene al testo.

Dopo aver superato il bosco e la fontana di Minerva nei pressi della città, Nausicaa e le ancelle attraversano "i campi e i lavori degli uomini" (*Od.*, VI, 259); ancora oggi, malgrado i crateri e le lave che l'hanno occupata, la regione percorsa offre notevoli risorse per la coltivazione. Fanno un arco di cerchio prima di arrivare al limpido fiume. Quando le fanciulle raggiungono le rive del torrente, si trovano, come indica il testo (*Od.*, VI, 178), in luogo da cui non riescono a scorgere la città, nascosta dai contrafforti dell'Epomeo.

Eccole ora presso "i lavatoi inesauribili, dove scorre un'acqua chiara e abbondante. Staccano i muli... prendono dal carro le belle vesti, le calano nell'acqua delle vasche e le strofinano facendo a gara di prontezza. Dopo averle lavate e purificate di ogni macchia, le stendono in ordine sui ciottoli della riva. Lavatesi (59) e profumatesi con olio lucente esse stesse, si riposano sulle rive del fiume. E le vesti si asciugano ai raggi del sole".

"Dopo aver consumato la colazione, Nausicaa e le ancelle si mettono a giocare a palla, ed hanno tolto il velo dalla loro testa. E Nausicaa dalle bianche braccia incominciò una melopea. Così Artemide procede per le montagne, gioiosa con le sue frecce, e sul Taigeto dove l'Erimanto gioisce dei cinghiali e dei rapidi cervi. E le ninfe agresti, figlie di Zeus tempestoso, giocano con ella, e Latona si rallegra nel suo cuore. Artemide le supera tutte e la si riconoscerebbe facilmente, sebbene siano tutte belle. Così la giovane vergine brillava in mezzo alle sue ancelle".

"Ma quando fu il tempo di piegare le belle vesti, riattaccare i muli e ritornare verso

58 Questa strada è indicata sulla carta con una linea sinuosa e tratteggiata, parallela alle lave dell'*Arso*, circondante poi il cratere del Lago e aggirante il nord del Tabor.

la reggia, allora Atena, la dea dagli occhi chiari, ebbe altri pensieri e volle che Ulisse si risvegliasse e vedesse la vergine dai begli occhi e che ella lo conducesse alla città dei Feaci. Allora Nausicaa gettò una palla all'una delle sue ancelle che se la vide sfuggire e cadere nel gorgo del fiume. E tutte lanciarono alti clamori, e il divino Ulisse si svegliò.. (60)”

Secondo la configurazione dei luoghi Nausicaa e le compagne sono ad una distanza minima da Ulisse: esse non giocano sulla sabbia, piena di ciottoli, come dice il poeta, e che cede sotto i piedi, come le rene mediterranee, ma nel vallone triangolare ai limiti della *Lava*, lontano dal mare, pressappoco ai piedi della collina dove dorme Ulisse. Questi non deve fare che pochi passi per apparire alla loro vista.

Abbiamo esaminato le indicazioni date da Omero sulla Città di Alcinoo e il fiume dell'Incontro; eccole ritrovate in modo soddisfacente nel *Nerone*, nella *Lava* di *Casamicciola* e nei loro dintorni, e potrei senza dubbio fermarmi a questa ricostruzione. Ma ne ho promesso un'altra ai lettori che non vogliono prendere in considerazione un abbassamento, peraltro certo, della costa della nostra isola, e bisogna tener fede a quanto detto.

Questa volta ci spostiamo nel sud dell'isola.

Un promontorio elevato si slancia verso il mare, la *Punta S. Angelo*: la superficie e l'altitudine sono analoghe a quella della roccia del Castello, ma con pendii meno ripidi. Essa costituisce egualmente una fortezza naturale, un *Nerone* vero e proprio: trachiti nere (61) sono presenti su di essa. Circa 250 metri la separano dall'isola, cui è attaccata da un istmo a livello dell'acqua. Questo istmo, con meno di 50 metri di larghezza nella parte più stretta, presenta a destra e a sinistra due spiagge difese a sud dal massiccio di S. Angelo: quella di ovest è per lo più in linea retta, l'altra descrive un semicerchio: vi si possono immaginare due porti omerici che si prolungano sulla terraferma.

Superato l'istmo e voltate le spalle al promontorio, eccoci nel villaggio che potrebbe mostrare il sito dell'agora e dell'altare a Poseidone. Avviandoci verso la vicina riva, incontriamo a 400 metri dall'istmo, una sorgente calda, di cui le eruzioni postomeriche hanno forse elevato la temperatura e che, così com'è, corrisponde bene a *Minerva medicatrice*. A 1200 metri più oltre, scorre il torrente della *Scarrupata*: è il più importante dell'isola. La riva destra si innalza molto a partire dal mare.

La *roccia del naufragio* dovrebbe essere ad est, o a *Punta Maronti*, o a *Capo Cavallaro*, sebbene la distanza sia eccessiva (800 e 1200 metri) e le rupi siano troppo alte per essere aderenti al testo. Ulisse ha potuto essere spinto verso il *Capo Cavallaro* dal vento dell'est che è ancora sotto il dominio di Borea o gli appartiene in comune con l'Euro, suo vicino di sud-est (62).

Per andare dal Capo al fiume, Ulisse ha dovuto deviare leggermente a nord, ma per ciò non sussiste difficoltà, perché, secondo il testo, egli nuota dal punto in cui ha toccato terra e d'altra parte il vento è cessato.

59 Se si tratta di un vero bagno, lo fanno nel mare; perché, nel fiume, ci si può solo lavare con l'acqua. Cfr. *Od.*, VI, 210-226.

60 *Odissea*, VI, 85 e sgg.: traduzione di Leconte de Lisle con alcune modifiche.

61 C. W. C. Fuchs, *Monografia dell'isola d'Ischia*, già citata, p. 17.

62 Borea è, veramente, il vento NE. Ma, siccome Omero non conosce che quattro venti: Borea (NE), Euro (SE), Noto (SO), Zefiro (NO), bisogna riferire a uno di questi quattro venti quelli che soffiano da un punto intermedio.

Bisogna aggiungere alcune considerazioni in riferimento alla costa che ha forma di scudo. Quando Ulisse, venendo da NO, vede, la mattina del diciottesimo giorno di navigazione, le montagne di Scheria elevarsi davanti a sé, l'isola nella "parte più vicina si presenta come uno *scudo al di sopra del mare*" (*Od.*, V, 279-281).

Il Bérard ritiene questo paragone poco comprensibile e non gli dà rilievo (63).

Helbig, studioso dei documenti archeologici contemporanei dell'Iliade e dell'Odissea, dice che lo scudo più usato al tempo dei poemi ha una forma ovale, è molto curvato all'indietro e verso il centro porta una o più protuberanze chiamate "*omphaloi*" (umboni) (64), che avevano soprattutto la funzione di far rimbalzare le frecce.

Se possiamo su un piano uno scudo così costruito e si cerca di guardarlo di profilo, abbiamo sotto gli occhi soltanto una metà della superficie curva che termina, nella parte superiore, con una sagoma in forma di arco disegnato orizzontalmente.

Riferiamoci ora al mare d'Ischia, di fronte al capo *Zale* (65) che a NE dell'isola presenta la sua ampia distesa ai navigatori in arrivo dalle rive del Lazio, donde ho fatto giungere Ulisse in vista di Ischia: è precisamente la nostra sagoma ad arco che disegna la massa rotonda e molto schiacciata della montagna principale che corona la linea delle rupi; due curve quasi simmetriche si dipartono dalla destra e dalla sinistra, a molte centinaia di metri l'una dall'altra, e si elevano lentamente verso un punto culminante e quasi centrale. Esse si riuniscono ad una altitudine approssimativa di cento metri, quando si alzano bruscamente in un cono terminale di una dozzina di metri; questo cono è la *Guardiola di Zale*, che, ancora oggi, costituisce un riferimento marittimo, grazie alla sua vetta ben riconoscibile.

Visto dal largo e dalla distanza di 4 km almeno, il promontorio offre nettamente l'aspetto dell'antica denominazione. La *Guardiola* e i dintorni si presentano sotto forma di tre masse rotonde, di tre rialzi centrali (*omphaloi*), rendendo gibboso in cima l'aspetto del promontorio; a destra e a sinistra, questo si abbassa a poco a poco con due curve simmetriche. Alle estremità risaltano Punta *Caruso* verso occidente, Punta *Cornacchia* verso oriente, che sembrano orlare lo scudo di una modanatura circolare vista di profilo.

Questo aspetto ben caratterizzato, che ho constatato con i miei occhi, nel punto preciso che indica il poema sovrapposto alla topografia ischitana, non rende autentica del tutto la nostra identificazione di Scheria e di Ischia (66)?

La prima parte del nostro compito è terminata. Ho passato in rassegna le indicazioni geografiche e topografiche fornite dal testo ed ho sempre cercato di prenderle nel senso dell'autore, quindi discusso e precisato.

D'altra parte ho ricostruito lo stato antico dei luoghi, non a mia fantasia, ma secondo i dati congiunti della scienza e della storia. Ciò fatto, l'identificazione è seguita da sé e senza sforzo alcuno. Ecco, in breve, le principali risultanze:

63 *Op. cit.* p. 502, in nota.

64 Helbig, *L'Épopée américaine*, Parigi, 1894, c. XXIII, lo *Scudo*.

65 Da non confondere con la *Torre di Zale* indicata ad est della punta *Cornacchia*. Il capo *Zale* è la massa rettangolare il cui fronte si estende dalla punta *Cornacchia* alla punta *Caruso*.

66 Si penserà forse che Omero abbia disegnato là un monticello senza grande importanza relativa accanto alla massa dell'Epomeo che lo domina nella parte posteriore, come si sarebbe già trovato che esso faceva molto onore al piccolo corso di acqua che rende testimonianza dell'Incontro; ma il poeta aveva senza dubbio per ciò ragioni che cercheremo di individuare più avanti..

- 1) Varie ipotesi fanno supporre che Scheria si trovi nel Mar Tirreno, quasi nella parte centrale; Ischia, in questo mare, è quasi ad eguale distanza dalle estremità nord e sud.
- 2) Secondo ogni verosimiglianza, Scheria è a 17 giorni e 17 notti di navigazione da Gibilterra lungo uno dei due itinerari costieri conosciuti dagli antichi. L'itinerario delle coste settentrionali ci porta in 17 giorni e 17 notti al golfo di Napoli, di fronte al quale si trova Ischia.
- 3) Scheria è un'isola; Ischia è un'isola.
- 4) L'una e l'altra sono montagnose.
- 5) Scheria è grande abbastanza per poter provvedere ai bisogni degli abitanti, e sufficientemente lontana dal continente per isolarli da contadini ignari della navigazione; Ischia risponde bene a queste due circostanze.
- 6) Scheria è, nell'epoca di Omero, soggetta a fenomeni eruttivi; Ischia è vulcanica ed è stata teatro di eruzioni in tale epoca.
- 7) A Scheria il suolo è nero in alcune zone; altrettanto si riscontra ad Ischia.
- 8) Scheria è terra di notevole fertilità ed offre un soggiorno piacevole; Ischia è famosa per la sua fertilità e per il clima molto mite.
- 9) Scheria deve trovarsi nei pressi di Cuma in Campania; Ischia ne dista 13 km.
- 10) I due nomi di Scheria e di Ischia hanno una medesima radice ed uno stesso significato: sono fenici entrambi.
- 11) Fenici di lingua e di razza, i Feaci si sono stabiliti a Ischia secondo le usanze specifiche dei Fenici, e cioè su un isolotto o un promontorio naturalmente fortificato; il Castello, ove diciamo che si stabilirono i Feaci, è proprio una fortezza naturale.
- 12) Per i suoi fondatori, la città di Alcinoò era "La Nera", e tale è Ischia. La roccia ove l'una e l'altra si trovavano chiamasi ancora "Nerone". I Feaci sono gli abitanti "del Nerone". Scheria, Ischia, Nerone, Feaci, esprimono tutti il medesimo tratto caratteristico di uno stesso sito.
- 13) Rivisti secondo i dati della geologia, il Nerone e dintorni immediati presentano dettagliatamente la descrizione della terra dei Feaci.
- 14) Il fiume dell'incontro si identifica con il torrente di Casamicciola.
- 15) Malgrado gli effetti di un abbassamento e dell'erosione del suolo, le rive ad ovest del torrente rispondono bene al testo omerico per il loro orientamento, per le rocce a picco, inavvicinabili e pericolose.
- 16) Lo "scudo" salutato da Ulisse al suo arrivo da NO, è riconoscibile nella conformazione del monte Zale, quasi ad eguale distanza da Punta Caruso e da Punta Cornacchia.

Possiamo dunque affermare che la terra dei Feaci si identifica senza dubbio con l'isola d'Ischia, per la sua posizione geografica, per la sua fisionomia generale, per i dettagli topografici; in breve, per tutti i tratti della descrizione omerica.

D'altra parte tutto ciò sarà meravigliosamente confermato alla fine di questo studio. Da una parte il *Ritorno* ci apparirà allora come il poema di una migrazione tebano-euboica a Scheria, nello stesso tempo che le tradizioni storiche indicheranno precisamente gli Eubei tra i primi coloni greci d'Ischia. Dall'altra parte constateremo che, eccetto Calipso, tutti i luoghi visitati da Ulisse si irradiano verso Ischia e sono il complemento naturale e necessario di un centro commerciale stabilito in quest'isola.

Se valutiamo quindi la consistenza degli argomenti addotti, vedremo che la nostra identificazione di Scheria poggia principalmente su sei prove ben solide, attorno alle quali si raggruppano tutte le altre:

- 1) l'indicazione molto esatta della distanza Gibilterra-Ischia per l'itinerario costiero settentrionale, anche sottolineato dall'esattezza della distanza parallela Cariddi-Gibilterra;
- 2) la natura vulcanica dell'isola, occorrente per l'obbligo di trovare un senso al discorso di Alcino e anche per l'etimologia di Scheria "la nera";
- 3) la vicinanza di Cuma, eccellente posto commerciale che i Fenici non hanno potuto abbandonare, soprattutto per indietreggiare nei mari greci;
- 4) il senso identico delle tre denominazioni Scheria, Feaci, Negrone. applicabili alla stessa "roccia nera", e parallelamente la possibilità di collegare Iscla al vocabolo semitico Ischra;
- 5) la tradizione storica che fa dei Calcidesi in un'epoca molto antica i primi coloni greci d'Ischia, collegando varie allusioni del *Ritorno* alla regione euboica e anche a uno stanziamento greco presso i Feaci;
- 6) le relazioni molto evidenti di vicinanza e di commercio tra Scheria e tutti i siti visitati da Ulisse.

A questi argomenti, la cui concordanza è così evidente e che si riferiscono tutti a tratti generali della terra dei Feaci, Bérard non ha quasi niente da opporre. Egli ha in effetti dimenticato questo aspetto della questione, per legarsi soprattutto allo studio dei dettagli topografici.

Da questo secondo aspetto la sua tesi su *Scheria* trova una compensazione e argomenti sufficienti? Non lo penso per due ragioni. Essa presenta innanzitutto, qua e là, le debolezze e le impossibilità che ho mostrato. Ma soprattutto ha il difetto radicale di dare ai dettagli topografici un'importanza che diventa impossibile riconoscere, una volta constatata l'ambiguità del testo nella descrizione dei porti; come prendere per base e per prova di tutta una dimostrazione un passaggio suscettibile di cinque interpretazioni? Insomma un fiume orientato all'inverso e troppo lontano – inoltre un porto la cui topografia è scelta arbitrariamente tra le cinque possibili – e in più un *karavi* a cinque leghe nel nord, quando dovrebbe essere a sud e nei suoi pressi, non si potrebbe dire che sia qui quasi tutta la Feacia di Bérard (67)?

Non temiamo di ripeterlo: a seguito dell'imprecisione del testo relativo al porto e alla città, l'identificazione dei dettagli topografici non può avere che un ruolo secondario nella scoperta del paese dei Feaci; non si deve chiedere ad essa e ad essa sola di essere dimostrativa. È in un ordine di idee differente, nello studio dei dati generali, che conviene cercare gli argomenti decisivi. Ed è questo che mi sono sforzato di fare nelle pagine precedenti.

67 Indipendentemente dalle obiezioni contro Corfù, p. 26-27, non richiamate qui, se ne troverà un'altra più grave, p. 93-94 e nota.

I partigiani di Corfù contesteranno forse l'abbassamento del suolo, peraltro certo, a Ischia. Faccio loro notare che, senza rendersene conto, Bérard constata lo stesso fenomeno all'entrata del golfo di Corinto. Egli ritrova a ragione nelle Montaguès le Rocce Aguzze sulle quali Telemaco teme di urtare. Ora, immerse come sono sotto cinque metri di acqua, queste rocce sarebbero inoffensive per una nave omerica, che pesca al massimo 1,5 metri. Le Rocce Aguzze erano dunque più in superficie, tremila anni fa. D'altronde questo nome (la cui denominazione moderna è una tradizione) non suppone che esse in origine fossero a fior d'acqua e ben visibili? Aggiungo che il testo le chiama espressamente isole (*Od.* XV, 299).

II parte I Feaci

I I Feaci sono Fenici

*Metodo usato in questa seconda parte; le necessarie precauzioni
I Feaci sono eccellenti navigatori, superiori ai Greci di Omero - Il vascello feacio, sulla scorta del vascello egiziano-fenicio: descrizione dettagliata - Il vascello acheo - Ruolo secondario della vela, importanza dei remi - Necessità di restare in vista delle coste, difficoltà di passare la notte in mare.
I Feaci non sono pirati di professione, perché sono poco guerrieri: una prova decisiva, lo sport nazionale - I Feaci sono commercianti - Mercurio è il loro grande dio più di Nettuno - Più navigatori, meno guerrieri, più commercianti dei Greci dell'epoca, e d'altronde stabilitisi nel mar Tirreno nel XII secolo, i Feaci non possono essere che Fenici.*

Ecco i Feaci omerici entrati in possesso della loro terra d'Ischia. Certo, essa era ben adatta a loro; ed essi avevano avuto cura di confidare a Omero i loro titoli di proprietà. Ma la posterità, cui il poeta aveva trasmesso queste prove, non ha saputo più leggerle facendole diventare così lettera morta nelle sue mani e quasi una specie di crittografia, di cui crediamo di aver trovato la chiave.

Conosciamo dunque ora, per usare il termine proprio della *Scienza sociale* (1), il *luogo* in cui si colloca la società, oggetto del nostro studio. E lo conosciamo nella sua ubicazione geografica, nella sua geologia, nel suo clima, nelle sue produzioni, come anche nel sito ben preciso che offre per la formazione di una città e di un porto.

Una volta individuato e descritto il luogo, è per noi, in questo studio come in ogni altro, il momento di analizzare, di classificare, poi di sintetizzare, secondo i processi del nostro metodo, tutte le conoscenze sociali che abbiamo sui suoi abitanti.

In questo nuovo compito, come nel precedente, Omero sarà la nostra guida, e il suo poema ci fornirà le necessarie informazioni. Dovremo pertanto ad essi riportarci, sia pure con speciali precauzioni.

Senza dubbio le nostre precedenti ricerche hanno ben provato la sicura corrispondenza di fronte ai documenti topografici, ed eccoci ben disposti a credere anche all'esattezza di fronte a documenti di qualsiasi ordine. Ma i luoghi, come gli oggetti materiali in generale, sono facili da descrivere; è un compito per il quale basta un po' di attenzione. Di contro, gli aspetti morali, con i quali il nostro poeta si trova ora alle prese, offrono tutt'altre difficoltà.

1 In questa parte metto in opera i procedimenti critici che indica la *Scienza sociale*, precisati da F. Le Play e H. de Tourville.

Il fatto è che, posto di fronte a istituzioni straniere, il pittore, quando non ha disponibile un metodo preciso, ha sempre difficoltà a coglierne il vero carattere e l'originalità; suo malgrado, le vede attraverso quelle proprie e specifiche del suo paese. Per lo stesso fatto, si trova esposto a un duplice pericolo: innanzitutto, a ogni colpo di pennello, corre il rischio di introdurre inconsciamente nel suo quadro elementi tratti dal suo ambiente; poi, anche quando riproduce aspetti e costumi senza alterazione né mescolanza, non arriva sempre a coglierne lo spirito; e falsa così la psicologia degli stranieri che mette in scena.

Potrebbe dunque capitare che, per sbaglio, i Feaci di Omero si trovino ad agire a volte come dei Greci; e pur là dove i loro fatti e gesti saranno sicuramente feaci, bisogna temere che ragionino come veri Greci e diano alle loro azioni i motivi o le spiegazioni che vi vedrebbe un greco.

Per evitare questa duplice causa d'errore occorre riferire ai Feaci soltanto due categorie di aspetti sociali: quelli che sono nettamente estranei alla società omerica, e quelli che si collegano molto da vicino ai precedenti, la cui concomitanza si legittima o per il ruolo delle leggi sociali o per l'osservazione di tipi sociali analoghi e scientificamente comparabili. Tale discernimento è relativamente facile per l'autore di questo lavoro, poiché, in un precedente studio (2), ha presentato i tratti caratteristici del tipo acheo-ionico, quale Omero l'ha fissato nell'insieme dei suoi poemi.

Evidentemente le note sociologiche fornite da Omero a proposito dei Feaci sono incomplete.

Valutate intanto secondo il nostro metodo, esse forniscono un certo numero di indicazioni precise: nell'esposizione seguente le raggrupperò in vista delle conclusioni più interessanti da trarre.

In questo capitolo vedremo:

- 1) che i Feaci sono un popolo di navigatori;
- 2) che questi navigatori sono commercianti;
- 3) e che appartengono, senza alcun dubbio, alla nazionalità fenicia.

1) I Fenici sono un popolo di navigatori

Il sito di Scheria ne è una prima prova. Secondo quanto abbiamo detto, questo sito costituisce una stazione ottimale per i primitivi marinai. Vi è quindi modo di credere che si tratti di marinai di professione che l'hanno scelto e vi si sono insediati.

Già valida per sé stessa, questa induzione è, chiaramente e possibilmente, confermata dal testo. In varie situazioni un'affermazione precisa, o una allusione trasparente, qui una frase, altrove un epiteto, provano che i Feaci sono dei navigatori e, agli occhi di Omero, dei navigatori emeriti. Quasi tutti i loro nomi propri sono improntati alle cose di mare. È Poseidone che presiede alla loro àgora, la quale non

2 *Gli eroi di Omero, contributo allo studio delle origini greche*, in *Science sociale*, novembre e dicembre 1891; aprile, ottobre e novembre 1892; maggio, luglio, ottobre e novembre 1893.

è che una dipendenza del porto. “I Feaci, dice Atena a Ulisse, traversano i grandi abissi del mare, confidando nelle loro navi leggere e rapide. È questo il dono che ha fatto a loro Poseidone; i loro vascelli sono rapidi come l’ala, rapidi come il pensiero” (*Od.*, VII, 34-36).

Preso in sé stesso, questo tratto ha ancora maggior rilievo per contrasto nel mezzo dell’opera omerica. L’Iliade è, chiaramente, un poema di uomini di terra; eccetto il catalogo delle navi, le allusioni al mare vi sono rare e brevi. La navigazione invece occupa sicuramente un posto importante nell’Odissea. Peraltro come Ulisse, che è per il fatto stesso della sua origine capitano di mare, ha ben poco l’aspetto di un capitano “di lungo corso”! È suo malgrado che naviga nelle acque tirreniche; ogni volta che bisogna prendere il mare, ne soffre. Per rendere accettabile, almeno nell’epoca in cui è posta, la presenza del suo eroe in regioni così lontane, il poeta non ha potuto farne un avventuriero ardito, un esploratore audace, cosa che gli avrebbe dato maggiore contegno. Il suo Ulisse è verosimile solo a condizione di essere una specie di naufrago perpetuo, spinto lontano dalla sua rotta e dal suo paese dai venti contrari; egli non ha che un solo desiderio, un solo scopo da raggiungere, e cioè rientrare in patria per la via più corta.

I Feaci sono dunque certamente abili e stimati navigatori. Ma cosa v’è di giusto sotto questo termine? Come si naviga al tempo di Omero? Dove si trova la marina di allora? Qual è il tipo di questi vascelli? Chiediamolo all’archeologia, controllandola attraverso il nostro poema.

Un migliaio di anni prima dell’era cristiana, i grandi navigatori, i soli che facciano lunghe traversate nel Mediterraneo, sono i Fenici. Le navi di cui si servono rassomigliano ancora molto a quelle che erano in uso circa sei secoli prima, al tempo della XIX dinastia egiziana. Ci sembra molto interessante descrivere questo tipo di vascello con alcuni dettagli, poiché è restato, durante più di tremila anni, il tipo fondamentale del vascello mediterraneo.

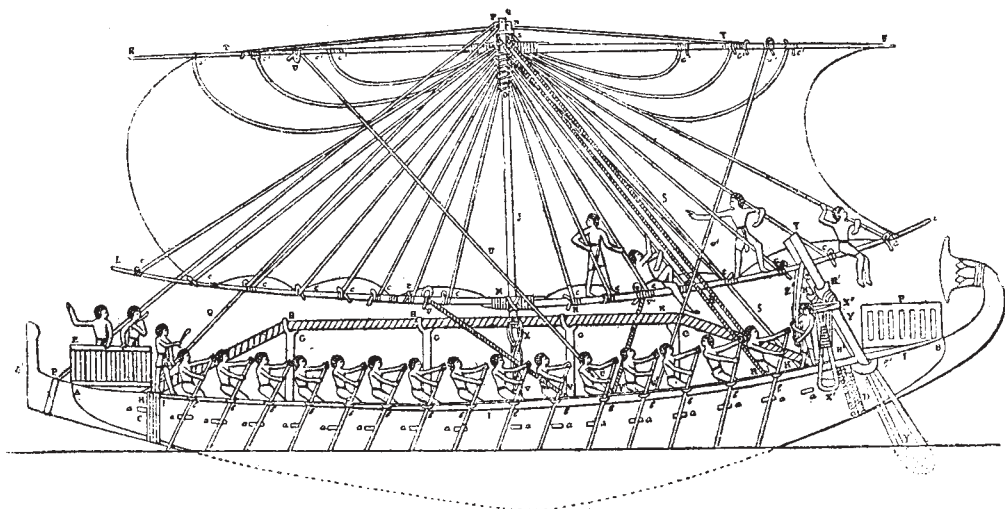
“Le navi egiziane e greche, a 1000 o 1100 anni di intervallo, non differiscono molto - dice Jal la cui competenza è ben nota -; questi rapporti non devono sorprenderci...; nelle galèe del XV secolo prima della nostra era, riconosco pienamente la galèa che navigava 1500 o 1600 anni prima della morte di Plinio, il prefetto della flotta romana a Miseno” (3). Essendo così restato identico lo strumento di lavoro del marinaio mediterraneo, almeno nelle linee essenziali, durante tre millenni, si può affermare che i suoi metodi di navigazione non sono variati considerevolmente nello stesso lasso di tempo; non vi sono in effetti che poche maniere di servirsi di uno stesso mezzo.

Per dirla brevemente, l’affermazione di Jal, basata su adeguate ricerche, e generalmente riconosciuta, spiega molto bene il fatto che abbiamo potuto ritrovare, in Scilace, due itinerari omerici aventi ancora la stessa durata a molti secoli di distanza: la coincidenza avrebbe potuto sembrare a qualcuno più curiosa che probante; essa è ora spiegata e giustificata.

Ecco dunque, sommariamente, ciò che sappiamo sulla nave egiziano-fenicia della XVIII dinastia, che, secondo quanto diremo, è anche, salvo pochi dettagli, quello dell’epoca omerica.

Lo scafo del vascello non è, come quello del battello moderno, costruito su una

3) Questa nota è riportata alla pagina seguente anche come didascalia alla foto.



Navire égyptien-phénicien de la XVIII^e dynastie.

chiglia quasi rettilinea e orizzontale, con la quale il dritto di prora e il dritto di poppa, elevandosi verticalmente, formino angoli quasi retti. Il dritto di prora e il dritto di poppa non esistono; la chiglia, molto centinata, disegna un arco di cerchio a grande raggio, la cui curva è accentuata nella parte mediana da una giuntura. Ne consegue che il battello pesca molto al centro ed emerge progressivamente verso la parte anteriore e quella posteriore; lo scafo e la chiglia stessa, continuando a sollevarsi, sono interamente al di sopra dell'acqua, a due o tre metri dalla prora e dalla poppa.

Lo scafo "misura da una estremità all'altra da 20 a 22 metri" (4), 4 metri la larghezza massima (5) e, sempre approssimativamente, 2 metri di pescaggio della chiglia al livello della bordatura (6) (misura presa sul piccolo asse). Esso è dunque

3 A. Jal, *Archéologie navale*, Parigi, 1840, p. 50. Questa affermazione si ritrova d'altronde spesso, in una forma o nell'altra, nei suoi scritti. Il prospetto che riportiamo è tratto da *Alcune navigazioni degli Egiziani sulle coste del mare Eritreo* di Maspéro, nel volume VIII della *Biblioteca Egittologica*, Parigi, 1900. La nave qui rappresentata proviene da Deir el-Bahari e faceva parte della flotta inviata dalla regina Haitshopou agli Scogli dell'Incenso, forse sulla costa della Somalia.

A B, lunghezza dello scafo; A', sperone; B', aplustre; C D, attacchi dello sperone e dell'aplustre; E, castello anteriore; F, castello posteriore; a, a, a, bagli che supportano il ponte; H, H, armatura del cavo; G, G, alberetti a forca sui quali il cavo passa.

I, listone della frisata; b, b, b, stroppi dei remi; Y, Y, timoni; H', H', montanti; Z, Z', barre; X'', nodo che regge i remi al montante; b', stroppo del timone; X', corde che assicurano il montante.

J, albero; X, intrecci di corde che lo legano al ponte; Q, banco anteriore; P, falso banco anteriore; S, banco posteriore; K, pennone; L, contropennone; M, legatura che tiene il contropennone fissato all'albero; R, drizze del pennone; T, T, mantiglie; c', c', c', mantiglie ausiliarie; c, c, c, mantiglie del contropennone; U, U' bracci del pennone; V, V', bracci del contropennone. (Indicazioni tratte dall'opera di Maspéro).

4 Tutto ciò che è riportato fra virgolette in questa descrizione è tratto testualmente da Maspéro, *Alcune navigazioni degli Egiziani*, in *Biblioteca Egittologica*, t. VIII, p. 86 e sgg.

5 Secondo A. Jal, *Glossario nautico*, alla parola *Nave lunga*.

6 Questa misura risulta da due altre, date più avanti da Maspéro.

stretto e basso, e va assottigliandosi e sollevandosi verso le due estremità. Termina in avanti con uno sperone, all'indietro con un aplustre, tutti e due in metallo.

“Per meglio resistere ai colpi di mare, la prua e la poppa sono rafforzate da un congegno bizzarro privo di analogia nelle altre marine dell'antichità”: un grande cavo, fissato alla chiglia, davanti e dietro, si innalza prima obliquamente dall'attacco di prua, fino a due metri al di sopra del ponte; esso è sostenuto e teso da quattro alberetti a forcella, disposti secondo il grande asse della nave con funzione di ponticelli; poi ridiscende obliquamente per giungere all'attacco di poppa; svolge evidentemente, in rapporto alla chiglia, sia pure in modo imperfetto, il ruolo del tirante in ferro nell'armatura di una trave moderna.

Contrariamente a ciò che si è creduto, lo scafo è munito di ponte di coperta in tutta la sua lunghezza; sedici bagli, che sostengono il ponte, collegano le due murate (7).

“La stiva non ha più di 1,5 metri di cavità massima; inoltre essa va restringendosi verso le due estremità e contiene la zavorra, le merci e le provvigioni”.

La prua e la poppa sono dotate di una piattaforma orizzontale, alta, quadrata o rettangolare, guarnita su tre lati da una balaustra: hanno la funzione di castello anteriore e castello posteriore. “Dei soppalchi esistenti al di sotto potevano, a rigore, ospitare alcuni uomini, a condizione che restassero allungati o tutt'al più accosciati”; con la stiva, dove bisognava piegarsi per entrare, erano i soli alloggiamenti coperti.

“La muraglia s'innalza di circa 0,5 metri al di sopra del ponte; il capo di banda è guarnito da un listone in tutta la sua lunghezza. I banchi dei rematori, stretti e bassi, sono disposti accanto alla muraglia a tribordo e a babordo, e lasciano libero al centro uno spazio per mettervi la scialuppa, se ce n'è una, o per alloggiare colli di merci, soldati, schiavi, passeggeri supplementari”. I rematori sono in numero di quindici per banda, rivolti all'indietro rispetto al senso di marcia. I remi sono fissati sul listone del capo di banda.

“Il timone si compone di due spessi remi sorretti ciascuno da un montante posto ai due lati della poppa e manovrati ciascuno da un timoniere ritto davanti ad esso”.

L'albero è uno solo e d'un sol pezzo; esso ha almeno 8 metri al di sopra del ponte, è piantato perpendicolarmente al centro della chiglia e traversa il ponte con il quale si unisce. È sostenuto da puntelli (8), due davanti ed uno dietro; partendo dall'alto dell'albero, questi puntelli si legano alla prua e alla poppa. Sebbene il disegno non li indichi, bisogna ritenere che dei tiranti laterali, con i loro punti di appoggio sui bordi, lo rendessero sicuro contro le spinte di dritta e di sinistra (9).

Verso la sommità, l'albero porta l'attrezzatura necessaria al supporto e alla manovra dei pennoni; ed anche, in molti casi, un posto destinato a una vedetta.

La vela unica è tesa tra due pennoni orizzontali, e presenta una superficie sensibilmente rettangolare, più larga che alta. I pennoni avrebbero, secondo il nostro disegno, 16 o 17 metri; ma questa lunghezza, di certo molto esagerata, è inammissibile a confronto con le dimensioni della nave (10). Ciascun pennone è formato da due

7 Cfr. sull'opinione definitiva di Maspéro, a proposito di questi bagli, V. Bérard, *op. cit.* I, 167, in nota.

8 Si tratta di cordame.

9 A. Jal dice a tal proposito: “Un albero senza appoggi laterali... questo ripugna alla ragione; il più comune buon senso li imporrebbe, anche in assenza di qualsiasi testimonianza...; ma il largo battello di Kom el-Ahmar ha cinque sartie in ciascun lato” (*Archéologie navale*, I, p. 78; cf. p. 80).

10 Tale è l'opinione categorica di Jal, a proposito di un disegno analogo al nostro (*Archéologie navale*, già cit.). Sulla questione delle sartie e di altre cose meno importanti, non sono d'accordo con Maspéro.

pezzi congiunti l'uno all'altro; quello superiore è dritto, mentre il contropennone si ricurva e si rialza alle estremità”.

”Si issava e si ammainava il pennone con due drizze legate all'indietro, davanti ai timonieri. Esso era condotto su due mantiglie principali discendenti dalla testa dell'albero e terminanti quasi presso le punte; aveva inoltre 6 mantiglie ausiliarie. “Il contropennone, unito all'albero con una legatura a due metri circa al di sopra del ponte, era assicurato con 16 mantiglie, che, ugualmente come le mantiglie del pennone, passavano alla sommità dell'albero negli anelli di un calcese. I bracci non erano, come da noi, fissati a ciascun capo; essi prendevano il pennone ad un sesto, il contropennone ad un quarto circa della sua lunghezza, e si ammainavano ciascuno sul bordo corrispondente un poco all'indietro dell'albero”.

“La disposizione dei bracci lungo i pennoni, la forma delle vele, la legatura del contropennone all'albero sembrano mostrare che i pennoni non dovevano mai fare con l'asse una larghezza superiore ad un angolo da 15 a 20 gradi al più”. D'altronde lo scafo, immerso su una troppo debole lunghezza, non avrebbe assicurato una stabilità sufficiente contro lo sforzo laterale del vento. Così il nostro vascello “non avrebbe potuto procedere con la vela se non col vento in poppa o quasi”. Questa conclusione di Maspéro è confermata in modo decisivo da un dettaglio molto curioso di una pittura di Kom el-Ahmar; nel vascello che rappresenta, l'albero è costituito da due pezzi verticali, intervallati alla loro base, e riuniti alla loro sommità sotto un certo angolo; essi sono inoltre legati tra loro con traverse che fanno rassomigliare il tutto a una scala: molto resistente nel senso del grande asse della nave, questo albero sarebbe evidentemente debole contro le spinte laterali (11).

“L'equipaggio comprendeva trenta rematori, quattro gabbieri, due timonieri, un pilota di prua, incaricato di trasmettere ai timonieri le indicazioni necessarie alla manovra del timone, un capitano e un capo ciurma; in tutto 39 uomini. In più una dozzina di soldati che dovevano stazionare al centro del vascello”. Il che dà un totale di 50 uomini circa. “Conosco, aggiunge Maspéro, vascelli con equipaggio minore, e quindi più piccoli; non ne conosco che siano più grandi o con più uomini (12)”.

Notiamo subito che è proprio questo, almeno nelle grandi linee, il modello di nave che possiedono i Feaci. Il loro equipaggio ammonta a 52 uomini; Alcinoò indica espressamente questa cifra per la nave che ricondurrà Ulisse (*Od.*, VIII, 35, 48).

I battelli del mar Egeo, che i monumenti egiziani ci fanno conoscere un po' dopo l'epoca in cui ci hanno mostrato le navi da corsa d'Egitto e di Fenicia, presentano con il tipo descritto grandi analogie: “Gli Egei, dice Maspéro, a forza di esaminare le galèe fenicie, che solcavano ogni anno i loro mari, avevano appreso l'arte delle costruzioni navali. Avevano copiato le rotte, imitato l'attrezzatura, imparato le manovre di voga e di combattimento (13)”.

Intanto la prua e la poppa, senza subire modifiche importanti, hanno mutato aspetto; si elevano tutte e due simmetricamente alla maniera di un collo di cigno. Infedeltà più grave, la copia, riproponendo lo stesso tipo, è restata inferiore al modello. Se lo si

11 Vedasi la riproduzione in Jal, *Archéologie navale*, I, p. 63.

12 Conviene intanto notare che la pittura di Kom el-Ahmar, di cui abbiamo già parlato, indica per un battello del Nilo, 22 remi per ciascun lato.

13 Maspéro, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, II, 465.

riferisce a certi monumenti figurati (14), il vascello egeo è più piccolo; e secondo la statura degli uomini che vi salgono, non deve essere pontato.

Molti secoli dopo, i battelli acheo-ionici che descrive Omero, rispondono ancora a queste due indicazioni. Più piccoli innanzitutto, non hanno molto probabilmente, nella maggior parte, che venti uomini di equipaggio (15). Poi, almeno in certi vascelli omerici, nella flottiglia di Ulisse in particolare, l'albero è mobile: quando si arriva in porto, dopo aver imbrogliato la vela, si staccano i puntelli, si leva l'albero stesso che viene steso per terra. Alla partenza si fa la manovra inversa (16). È chiaro che l'albero fenicio non si presterebbe a simile manovra con la sua altezza, il suo peso, e i due pennoni lunghi e pesanti che supporta. Infine i remi ionici sono più corti (17); il che fa credere che "i vogatori" siano più vicini all'acqua; le navi devono, di conseguenza, essere meno alte di bordo.

Quanto all'assenza del ponte, che è generalmente ammessa per la marina omerica, si concorda nel trovarne l'indicazione nel termine di "nave concava" così frequente in Omero, e, ai suoi occhi, sicuramente caratteristica. Si riporta ancora nel medesimo senso la parola *antlon* che designa, in due passaggi (18), il *tavolato* del battello e che nel greco classico significa *sentina*, riserva nel fondo della stiva per l'acqua.

In conclusione si ha senz'altro modo di credere che, per le sue dimensioni, il vascello di Scheria sia una specie di vascello di alto bordo agli occhi dei Greci dell'Odissea.

Ma la netta superiorità delle navi feacie non è tanto nelle proporzioni quanto nella loro rapidità. "Le loro navi, ha detto Atena, sono leggere e rapide; rapide come l'ala e come il pensiero".

È verosimile che esse portino più vele, tenuto conto delle differenze, e che con queste già procedano veloci per la loro epoca. In ogni caso, è certo che con il loro numeroso gruppo di rematori possono, meglio delle loro concorrenti, aiutare il vento e sostituirlo. Ed è soprattutto a questo che devono la loro rapidità: anche Omero chiama indifferentemente le genti di Alcino "gli illustri marinai" o "i meravigliosi rematori"; per lui è la stessa cosa.

Aiutare il vento, i nostri rematori lo fanno ancora oggi spesso. Ma non hanno a sostituirlo che nel caso di completa bonaccia o quando bisogna andare col vento in prora; ciò che, insomma, è assai raro. Nelle marine antiche, l'utilità della vela è molto più limitata. Essa non può servire che col vento in poppa, o quasi, come abbiamo detto. Così navi con la sola vela a disposizione non potrebbero veramente intra-

14 Ciò che impedisce su questo punto e su alcuni altri il confronto per essere decisivi, è che in ciascuna marina vi erano sicuramente parecchi tipi.

15 Vi sono 20 uomini a bordo della nave equipaggiata dai Pretendenti per attaccare Telemaco in mare al suo ritorno da Pilo; di conseguenza, il figlio di Ulisse non ha un equipaggio più numeroso. Altre volte la nave, al cui albero è paragonata la clava del Ciclope, è a venti remi. Di contro, Ulisse, almeno presso Circe, sembra avere 46 uomini a bordo, lui compreso; ma, o il testo è alterato, o la nave ammiraglia ha soltanto essa la dimensione che tale numero suppone, perché nella flotta di Ulisse si innalza in generale l'albero per mettersi alla vela (*Od.*, IX, 77).

16 *Iliade*, II, 432-435, 480; *Odissea*, IX, 77; XV, 289-291; XV, 496; per quanto in VIII, 52, e XI, 3, sembra che ci si riferisca a navi in disarmo da un tempo più o meno lungo.

17 In effetti il testo chiama i Feaci "marinai dai lunghi remi".

18 *Odissea*, XII, 410, e XV, 477-479. Conviene notare che, in uno di questi due passi, si tratta di una nave fenicia, o forse la parola *antlon* non dovrebbe essere presa alla lettera. Intanto i Fenici avevano senza dubbio parecchi modelli di vascelli.

prendere lunghi viaggi. Invece un vascello è tanto meno esposto alle tappe forzate, quanto più è padrone dei suoi movimenti e della sua direzione, e quando ha un gruppo di rematori più numeroso e più abile. Soltanto questo può rendere rapido un viaggio; soltanto questo è rapidità.

Aumenta ancora i vantaggi comparativi del remo il fatto che, costruite come sono, le stesse navi fenicie devono, secondo la testimonianza di Maspéro (19), temere tutte il maltempo. Appena il cielo diventa minaccioso, presto, bisogna mettersi in salvo e raggiungere il lido vicino. Che ne sarebbe allora di una nave a vela, la cui attrezzatura poco flessibile non permettesse ripieghi con il vento?

In conclusione, la struttura e l'attrezzatura impongono di non rischiare in alto mare, di non perdere mai di vista le coste. Questa necessità ne impone un'altra. Bisogna, di regola generale, fermarsi ogni sera, per ripartire l'indomani mattina. Perché la navigazione costiera è pericolosa e molto spesso impossibile la notte, per una marina che ignora del tutto i fari e la bussola. Una luna appena piena e la mancanza di nuvole, un mare calmo, una costa facile, devono essere le premesse tutte necessarie perché le tenebre non siano temibili.

E nello stesso tempo, ecco spiegato perché la nave è così poco ospitale e così poco confortevole. I marinai non vi possono dormire che seduti sui loro banchi di voga o coricati nella corsia sui colli di merci o accovacciati in un angolo della stiva. "Gli stessi ufficiali di bordo" e i passeggeri di riguardo non hanno a loro disposizione che le piattaforme anteriori e posteriori, dove si stendono avvolti in coperte; inoltre, quella anteriore è occupata tutta la notte dal capo dei timonieri che deve raddoppiare la vigilanza. Sui castelli, come nella corsia (20), si è esposti alle intemperie, agli spruzzi dei remi, o ai colpi di mare. Niente è previsto a bordo per un riposo veramente ristoratore né per una permanenza che si prolunghi senza interruzione.

"Quale gioia, quando", dopo vari giorni di navigazione, "si arriva a terra, nell'allungarsi in tutta la propria figura e restare stesi sulla sabbia, avvolti nel proprio mantello per digerire la fatica e la sofferenza! E poi, a bordo, non vi è grande spazio né molto tempo per fare la cucina"; quando ci si nutre per giorni di poltiglia di farina bagnata nel vino, "si sente un grande appetito di carne e di viveri freschi (21)".

E non ci si rassegna facilmente a passare la notte in mare. "Compagni, esclama Ulisse in vista dell'isola del Sole, ecco questa terra dove ci minacciano i peggiori mali, al dire di Circe e del divino Tiresia; fuggiamo! Lontano da questa isola spingete la nera nave". Ma il cuore dei compagni si addolora, e Euriloco grida con collera: "Sei crudele, Ulisse! sei pieno di forza tu e non senti la fatica! Sei di ferro? Noi, noi siamo stanchi e cadiamo dal sonno; lasciaci scendere a terra, lasciaci fare un buon pasto. Perché navigare la notte? Nella notte i venti sono pericolosi e disperdono le navi. Come scampare alla morte, se la tempesta si leva tutt'a un tratto nelle tenebre?... Obbediamo alla notte; saziamoci, stesi presso le navi; all'alba ci rimettiamo a galla e riprendiamo il mare".

Evidentemente è un rude mestiere che fanno i Feaci; rude e pieno di pericoli...

19 Cf. *De quelques navigations des Egyptiens*, in *Bibliothèque Egyptologique*, VIII, p. 93.

20 Si tratta dello spazio libero verso l'asse del ponte che permette di andare dalla parte posteriore a quella anteriore tra i banchi dei rematori.

21 V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, I, 173.

2) *I navigatori di Scheria non sono pirati di professione, ma commercianti.*

Maspéro ha subito qualificato come soldati una dozzina di uomini che ha contato sui bassorilievi egiziani e che non vede occupati nelle manovre. Senza contraddirlo assolutamente, non credo, almeno presso i Feaci, a questi specialisti che si riposano tutto il giorno, mentre i loro compagni penano così duramente sui remi. Questi uomini mi sembrano piuttosto rappresentare un gruppo supplementare che permetta di ridurre d'un quarto il lavoro di ciascuno, durante le lunghe giornate estive. Poi, quando si passa la notte a terra, gli uomini più gagliardi sono scelti per fare la guardia. Negli incontri con gli indigeni questi sono per i capi anche una scorta nello stesso tempo decorativa e imponente. Ma, quando c'è bisogno di battersi, è ben chiaro che tutti gli uomini disponibili si trasformano in soldati e pagano di persona.

Perché, evidentemente, i nostri Feaci sanno battersi all'occasione.

Ma sarebbe un errore manifesto farne dei pirati: essi non vivono né di saccheggio, né di scorrerie.

Certo, un pizzico di pirateria non varrebbe a screditarli agli occhi di questo onesto pirata di Ulisse (22); e pertanto, Nausicaa lo dichiara chiaramente: "I Feaci non si curano né di archi né di faretre; navi, alberi e remi, solamente ciò li occupa (*Od.*, VI 270-271)". E, notiamolo bene, questo testo è determinante; dei marinai guerrieri, dovendo combattere spesso dal bordo delle navi, non possono fare a meno di armi da getto; nell'epoca in cui siamo, essi dovrebbero dunque essere arcieri provetti. Ulisse, da buon pirata qual è, lo sa molto bene e per suo conto usa l'arco egregiamente; la scena famosa delle asce e tutto il massacro dei pretendenti ne sono prove che non ammettono replica (*Od.*, XXI e XXII; cfr. VIII, 215).

Inoltre, i giochi pubblici che sono praticati a Scheria, indicano chiaramente nei Feaci l'assenza di educazione guerriera. Lo sport favorito della gioventù, quello di cui il re stesso è il più fiero, non è la lotta, né il pugilato o cosa di simile; è la danza, una danza mista di ginnastica e di acrobazie, evidentemente adatta a far valere la grazia e la gentilezza, ma priva di qualsiasi rapporto con il vero sviluppo delle forze e con la scienza dei combattimenti. Ed è cosa divertente vedere la stima che attribuiscono i Feaci a questo sport futile. Due gruppi di danzatori hanno appena fatto mostra del loro talento; un uragano di applausi si scatena; Ulisse si crede obbligato ad esprimere una sentita ammirazione: "Re Alcinoò, è con ragione che avevi annunciato dei prestigiosi danzatori; sono stupito e meravigliato..." Alcinoò gioisce nel suo cuore: "Capi e principi, dice, il nostro ospite è molto saggio: facciamogli dunque tutti un regalo, come si addice" (*Od.*, VIII, 263, 265, 370-395).

Ecco quel che ben si comprende: navigatori, i nostri Feaci lo sono; ma pirati di mare e grassatori di coste, no di certo. Essi sono troppo poco guerrieri per simili comportamenti. In effetti la pirateria è, per definizione, una varietà del mestiere della guerra; è il saccheggio sistematicamente fatto a mezzo di spedizioni armate.

Ma allora, perché dunque "si considerano felici nell'attraversare i vasti abissi?" (*Od.*, VI, 272; VII, 35)

22 Sulla propensione al saccheggio in Ulisse e in maniera generale nei guerrieri omerici, vedasi *Les Héros d'Homère*, in *Science sociale*, dicembre 1891 e soprattutto p. 527 e sgg.

Non resta che una ipotesi: essi sono commercianti! Commercianti nel vero senso della parola dell'epoca: commercianti che vivono soprattutto di scambi e di acquisti regolarmente praticati, va detto, ma anche di rapine e di furti, tutte le volte che l'interesse ben compreso non imponga l'onestà; commercianti che sanno fare a spese del prossimo un carico gratuito o prendersi una donna e rubare un fanciullo, in una parola approfittare dei vantaggi del commercio, ma soltanto occasionalmente, e con astuzia molto più che con la forza.

Omero afferma precisamente la loro formazione commerciale con una notazione tra le più significative: il loro grande dio, o almeno quello al quale sono più devoti, è il dio del commercio, è Mercurio "datore dei beni", "molto profittevole" (*Od.*, VIII, 322, 325). A Poseidone essi devono i loro vascelli e la loro scienza del mare; ma intanto a Mercurio fanno ogni giorno la loro preghiera della sera. Quando Ulisse entra di notte nel palazzo di Alcino, "trova i capi e i principi dei Feaci in procinto di fare una libagione in onore di Mercurio che veglia sempre; perché è a lui che hanno l'abitudine di offrire la loro ultima libagione quando pensano al sonno" (*Od.*, VII, 136-138). Sicuramente Mercurio ha per il furto tutte le indulgenze possibili; ma dei pirati si raccomanderebbero a Marte.

In uno studio dedicato ad altri grandi commercianti, ai carovanieri di Germania (23), è già Mercurio, sotto il nome di Odino, che ci è apparso come il dio supremo, il dio nazionale. È chiaro, dicevo allora, che non sono né guerrieri, né pastori, né cacciatori, né agricoltori, quelli che hanno posto un simile dio alla vetta del loro Olimpo. Il dio del commercio suppone necessariamente degli adoratori commercianti.

D'altra parte, si comprende molto bene che dei commercianti, trasportatori via mare, apprezzino il commercio ancora di più della navigazione; il primo è il fine, la seconda il mezzo; il primo è la sorgente delle ricchezze, l'altra ne è semplicemente il canale. Mercurio deve dunque, in buona logica, primeggiare su Poseidone.

Ora, questi marinai poco guerrieri, all'opposto di ciò che sarebbero i Greci, questi marinai più forti dei Greci sul mare, questi marinai dediti al commercio più dei Greci, hanno fondato, secondo Omero, una stazione marittima fiorente nell'isola d'Ischia, una generazione prima della guerra di Troia, e quindi alla fine del XIII secolo; e prima, essi si erano già stabiliti nei medesimi paraggi, a Cuma campana.

Chi erano dunque questi marinai?

La risposta è chiara; questi marinai portano un nome ben noto e nello stesso tempo un nome unico nella storia: questi marinai sono dei Fenici! Non vi sono più dubbi; i tratti che abbiamo presentato sono meravigliosamente rispondenti a loro e a loro solamente.

Possiamo pertanto affermarlo senza esitazione: la Scheria di Omero non è altro che una colonia fenicia.

Ed è il tipo fenicio stesso che vive nel *Ritorno* e che vi ritroviamo. Tale conclusione, ora certa, raddoppia sicuramente l'interesse del presente studio.

Nuove prove saranno indicate nelle pagine dei tre successivi capitoli.

23 Ph. Champault, *Le personnage d'Odin et les caravaniers iraniens en Germanie*, in *Science sociale*, maggio, giugno e luglio 1894.

II

I Feaci fanno il commercio con paesi nuovi, alla ricerca delle miniere metalliche

I cabotieri fenici fanno del commercio ambulante nei paesi civilizzati - Superiorità dei Feaci commercianti in paesi nuovi - I paesi nuovi alla portata di Scheria - La ricerca dei minerali, soprattutto oro, stagno e argento, causa principale dell'espansione fenicia verso l'Occidente - Le miniere del mar Tirreno e del NO del Mediterraneo - La storia di dieci secoli testimonia il valore commerciale eccezionale del sito di Scheria, semplice variante del sito di Cuma - I Feaci sono esploratori di miniere, commercianti e fornitori dei metallurgici d'Oriente - Non sono però fabbricanti - Il nome di Feaci designa verosimilmente una compagnia commerciale che sfrutta una regione monopolizzata (analogie scientifiche, testimonianza di Ulisse) - La ricchezza e la vita lussuosa raggiungono presso i Feaci uno sviluppo notevole e caratteristico.

Abbiamo visto che i Fenici stabilitisi a Scheria sono, in conformità con il loro ambiente di origine, navigatori e commercianti. Ma si può intendere commerciante in varie maniere.

Quale specie di commercio i nostri Fenici sono dunque venuti a fare nel mar Tirreno? Qui volgiamo ora le ricerche.

Mi propongo di dimostrare che i Fenici:

- commerciano con paesi nuovi;
- sono alla ricerca di minerali;
- sono organizzati in un clan speciale e specifico, cioè in compagnia di navigazione e di commercio;
- conseguono grossi profitti e una vera opulenza.

1) I Fenici di Scheria fanno il commercio con paesi nuovi

L'Odissea conosce, nei mari di Grecia, "gli illustri marinai di Fenicia, furbi e ladri", che fanno di mestiere la vendita di merci varie, qua e là, nelle città costiere. Appena sbarcati, provvedono presso la nera nave alla sballatura dei mille articoli, poi ciascuno di essi, trasformandosi in ambulante, va attraverso le vie, e fin nelle case, ad offrire assortimenti compositi. Essi hanno tutto ciò che risponde ai bisogni o ai capricci giornalieri: utensili domestici, stoffe, armi e attrezzi, ornamenti per le donne, giocattoli per i bambini, ecc. Tutto ciò ha più apparenza che qualità; intanto gli intenditori troverebbero tra i vari oggetti anche qualche coppa artisticamente cesellata, qualche collana d'ambra coperta d'oro. Meraviglie d'oriente (stavo per dire "novità parigine") ve ne sono buone per tutte le borse, e tutti si lasciano convincere, nella città greca dove la lavorazione indigena, poco sviluppata, è rozza e senza valore. In

cambio, le derrate e le produzioni del paese, comprate a buon prezzo, si accumulano nella stiva della nave (*Od.*, XV, 415 sgg.). Quando il carico è completo, gli illustri marinai vanno a venderlo nella colonia fenicia più vicina, e nello stesso tempo lo rinnovano con altre merci. È semplicemente questo commercio che i nostri Feaci praticano sulle coste d'Italia?

Sicuramente no, perché essi hanno un sovrano disprezzo per le genti che sono insieme marinai e venditori e che nascondono timidamente il loro carico, le loro provvigioni di viaggio e i magri benefici di cui sono così avidi (*Od.*, VIII, 161-164). In verità si tratta di un commercio facile e senza grossi rischi che si fa laggiù, in oriente, quasi alle porte della patria. Ma i profitti sono modesti, e poi quale vita incolore e uggiosa! Simili balordi non conoscono la gioia di un colpo di vigore o di destrezza, l'emozione di un'avventura, l'orgoglio di un pericolo superato. Essi non sapranno mai quale gloria si goda a essere energici e valorosi (*Od.*, VIII, 147-8). Così si ha per costoro, a Scheria, il bello spregio del "lupo di mare" per il battelliere di acqua dolce, del notevole commerciante per il venditore ambulante, del capo di fattoria d'Africa per il droghiere che vende al dettaglio zucchero e caffè all'ombra del suo campanile. I navigatori di Scheria hanno coscienza di essere uomini di tutta altra specie, sono diversamente formati e predisposti, sia nel morale come nel fisico; gente di iniziativa e di audacia, essi sono uomini, se lo sentono, che hanno testa e polso.

E perché questa superiorità?

Semplicemente perché costituiscono una *élite* selezionata dalla natura speciale del loro lavoro. Presso di essi il commerciante ha la doppia funzione di un esploratore e di un conquistador (1). Essi appartengono all'avanguardia dei marinai d'Oriente lanciati alla conquista dei mari d'Occidente. Stabilitesi nel Mediterraneo del nord ovest, si sono dati il compito di frugare in tutti i sensi e di esplorare, per conto della civiltà dell'epoca, tutta una regione di paesi nuovi a malapena conosciuti. Essi sono i Cortez e i Pizarro di questa giovane America, i Portoghesi di queste Indie primitive, gli Olandesi di questa Batavia avanti lettera.

E non si venga a dire che esageriamo; che, dopotutto, l'Italia è vicina alla Grecia; che, se quello del mare Egeo è un commercio in paesi già civilizzati, la navigazione nel mar Tirreno non può essere una navigazione in paesi nuovi; che, se la Corsica, la Sardegna, la Liguria, la Gallia sono popolate di pastori quasi barbari, l'Etruria, il Lazio, e quella che sarà la Grande Grecia, sembrano abitate da coltivatori di origine pelasgica e sono quasi nella civiltà.

A queste obiezioni darei una duplice risposta.

Anche ammettendo che, all'arrivo dei Fenici, l'Italia centrale sia stata già avviata alla civiltà (cosa che l'evoluzione posteriore, etrusca e romana, porta in effetti a credere), ciò non impedisce in alcun modo che essa non fosse ancora quasi vergine dal punto di vista delle relazioni straniere da una parte, della fabbricazione e delle arti meccaniche dall'altra. Da questo doppio punto di vista, essa era sicuramente molti secoli in ritardo sulla Grecia. Offriva dunque una preda invidiabile ai nostri ricercatori di miniere e ai nostri importatori di prodotti lavorati. In ciò che concerne questi ultimi, la sua capacità di assorbimento era decisamente aumentata per il suo sviluppo culturale e urbano.

1 Questo termine si applica qui meglio di quanto lasci trasparire l'etimologia. I conquistadores hanno avuto soprattutto lo scopo di esplorare miniere e commerci dei paesi ricchi che occupavano.

Quanto a quello che si è chiamato nella storia il *Reame delle Due Sicilie*, la sua popolazione è ancora ai nostri giorni molto incompletamente rivolta alla cultura, malgrado il contatto più volte secolare e veramente educatore delle colonie greche e romane. Avendo detto del loro stato attuale, si può considerare come certo il fatto che, molto tempo fa, esso è soprattutto vissuto di arte pastorale e di raccolta e che, al tempo dei Fenici in particolare, era assai lontano dalla civiltà. È molto interessante, da questo punto di vista, rileggere ciò che dice il *Ritorno* dei Ciclopi e delle tribù *selvagge* (la parola è nel testo (*Od.*, VII, 206)) dei Giganti.

“Essi non piantano niente con le loro mani e non lavorano; senza che abbiano seminato né lavorato, il frumento, l’orzo e i vigneti sono a loro dati dalle piogge di Zeus” (*Od.*, IX, 108 sgg.); essi non hanno d’altronde grandi greggi di capre e di pecore e si nutrono abbondantemente di latticini (*Od.*, IX, 167, 184, 237, 218 sgg.). Occupano volentieri “le alte montagne dove abitano nelle grotte” (*Od.*, IX, 113, 114); altrove essi hanno anche delle capanne (*Od.*, IX, 167) e utilizzano, per racchiudere i loro greggi, recinti di legna e di pietra (*Od.*, X, 184 sgg.). Per il resto ciascuno di essi governa come vuole le sue donne e i suoi figli; non si occupano gli uni degli altri, non sanno ciò che sia una riunione che governi o un capo che giudichi” (*Od.*, IX, 114, 115, 112). Non hanno né fede né legge e sono nemici feroci degli stranieri (*Od.*, IX, 273 sgg.). Infine possiedono delle oasi ammirabili e non hanno alcuna idea della navigazione (*Od.*, IX, 116 sgg.).

Sebbene di certo spinto al fosco, questo quadro non risponde al regime della raccolta mista con l’arte pastorale, con la sua dislocazione del clan familiare e la sua formazione alla guerra e al brigantaggio? I bellicosi Sanniti dell’epoca romana, i briganti calabresi così giustamente rinomati, e, da un altro punto di vista, i contadini indolenti e poveri della Basilicata non ritrovano qui degli antenati? giustamente coloro cui Omero riferisce questa descrizione sono gli Enotri, i loro progenitori. Egli ha più particolarmente in vista gli abitanti della regione di Napoli, cioè di una regione specifica fra tutte a invitare raccoglitori-pastori alla cultura (2). L’Italia degli Enotri, quale s’intravede nel nostro testo, non è essa in tutti sensi un paese nuovo?

2) *Gli Scherioti fanno la tratta (3) dei minerali*

I paesi nuovi attirano veramente il commercio solo a condizione di offrire ai civilizzati materie prime di grande valore, che permettano grossi profitti. I diamanti dell’India, le perle di Golconda, l’oro degli Atzechi o degli Incas, ecco l’ideale; in mancanza, le spezie delle regioni tropicali, l’avorio d’Africa, il caucciù del Brasile, i profumi dell’Arabia, la china del Perù, l’ambra della Baltica, le pelletterie del Canada, il thè, le seterie e le porcellane dell’Estremo Oriente, ecco ancora degli oggetti meravigliosi per il nostro commercio. Tutto ciò, lo si trova a basso prezzo nei paesi nuovi e si rivende nei paesi civilizzati con magnifici ricavati. Ma il mar Tirreno non offre niente di simile. Che cosa i Fenici stabiliti a Ischia sono dunque venuti a cercare in

2 Ricordo l’identificazione determinante fatta da Bérard tra i Ciclopi e gli Enotri (p. 43 sgg, e IV c. 1).

3 Questa espressione viene usata per indicare, in maniera generale, ogni commercio di baratto con popolazioni più o meno selvagge.

questo mare?

Merci allora molto preziose a causa della loro rarità, e pertanto indispensabili ai fabbricanti della madrepatria e a tutta la loro clientela d'Oriente; ciò che, da lunghi secoli già i loro compatrioti, procedendo ora a nord ovest, ora a sud ovest, cercavano lungo le coste del Mediterraneo; ciò che essi hanno soprattutto chiesto all'Asia Minore e al mare Egeo, alla Tunisia e all'Algeria; ciò che li ha indotti a sondare i fiumi del mar Nero e i recessi dell'Adriatico; ciò che li ha spinti in Sicilia e sulle coste d'Italia, in Sardegna, in Corsica, a Marsiglia; ciò che, al tempo della guerra di Troia, li ha fatti superare lo stretto di Gibilterra; ciò che, inoltre, di volta in volta, essi vanno a cercare, nell'Oceano, lungo le coste occidentali della Spagna e della Gallia, e infine alle lontane e misteriose Cassiteridi: minerali di differente specie, principalmente lo stagno, qui l'oro o l'argento, altrove il rame; probabilmente piombo e zinco; forse anche ferro; poi, in certi casi, altri prodotti naturali molto stimati, come l'ambra e talvolta la porpora.

Si sa che il bronzo ebbe nell'antichità per molto tempo il ruolo di metallo usuale e di metallo artistico. La grande cura della metallurgia era allora di procurarsi lo stagno, che entra nella composizione di quella lega, e che non è mai stata alla portata della civiltà caldeo-egiziana. Il compito principale delle flotte di Fenicia, e nello stesso tempo la principale motivazione del loro avanzamento rapido verso l'ovest, fu la ricerca di questo prezioso metallo.

Non lo trovarono in quantità abbondante che alle isole Cassiteridi, le Sorlinghe dei moderni. Così nell'ovest avevano scoperto i magnifici giacimenti di rame, d'argento e d'oro della Spagna. Si pensi che, menando a questi due Eldorado, i loro stanziamenti dello stretto di Gibilterra hanno avuto, agli occhi dei Fenici, un'importanza di primo ordine.

Ma, nello stesso tempo che avanzavano lungo le coste africane, le navi di Sidone approdavano in Italia e in Sicilia, e salivano al nord nel mar Tirreno. Vi trovarono delle miniere che, meno ricche sicuramente di quelle dell'estremo Occidente, poterono peraltro lottare con quelle, perché i loro prodotti, molto più vicini ai luoghi di richiesta, non erano gravati delle pesanti spese di trasporto.

Indipendentemente dai suoi famosi minerali di ferro, molto redditizi, facili a convertirsi in acciaio, e che per questa doppia ragione hanno potuto essere particolarmente ricercati anche nell'antichità omerica, l'isola d'Elba possiede del rame e dello stagno. Aristotele attesta che in un'epoca molto lontana questi due metalli, o almeno il rame, erano di gran lunga sfruttati e che gli abitanti dell'isola adoperavano il bronzo per ogni vario uso (4).

Sulle coste genovese e toscana, le miniere di rame si trovano attualmente da Sestri Levante fino a Grosseto, l'antica Rusella, le une vicino al mare, le altre un po' nell'interno (miniere attuali di Sestri Levante, di Montecatini presso Volterra, di Boccheggiano presso Montieri, di Massa Marittima, di Rocca Tederighi, etc.). In questa stessa regione, un filone di stagno affiora a Cento Camerelle, presso Campiglia Marittima. Montieri e Massa Marittima hanno anche del piombo argentifero.

Oltre al piombo e all'argento, l'isola di Corsica offre il rame; ve ne è anche in Sardegna, i cui giacimenti di piombo argentifero sono notevoli, e vi sono inoltre miniere di zinco. Si sa l'importanza delle sue miniere d'argento nell'antichità e nel medioevo.

4 *De mirabilibus auscultationibus*, 93; nell'edizione Didot, t. IV, p. 90.

Infine più lontano nel nord ovest, il Reno, ben conosciuto dai Fenici, apre la via verso le ricche miniere della Gallia.

È chiaro che una stazione marittima stabilitasi a Cuma o a Ischia gode di una posizione mirabile per dirigersi verso tutte queste miniere relativamente poco lontane e per centralizzare in seguito i loro prodotti prima di spedirli nei mari orientali. È questo evidentemente il segreto della prosperità primitiva, prolungata, eccezionale del porto di Cuma, fenomeno molto incisivo e di conseguenza molto significativo. Inoltre molteplici indicazioni storiche confermano adeguatamente questo valore della situazione Cuma-Ischia, per quanto concerne il transito dei prodotti minerari del nord e dell'ovest.

Ecco innanzitutto la testimonianza di Strabone che attribuisce in parte al traffico dei metalli la rapida fortuna dei primi coloni Greci d'Ischia (5). In verità il suo testo, nello stato attuale, designa il *traffico dell'oro*, *ta χρυσία*. Ma poiché questo metallo manca totalmente nell'isola e in tutta la regione e i coloni di cui egli parla sono originari di Calcide in Eubea, cioè di una città che deve al bronzo il suo nome e la sua fortuna, Ettore Pais propone, con molta verosimiglianza, di leggere *ta kalkeia* *commercio o l'industria del bronzo* (6). Si potrebbe ugualmente dire *ta ἀργυρία* mettere l'argento in causa; e in seguito si indicherà perché.

Nella prima metà del V secolo, l'Etruria intraprende contro Cuma una spedizione, del tutto impreveduta nella sua storia piuttosto pacifica. Questa guerra si spiega bene, se si tiene presente che l'Etruria è divenuta una grande potenza marittima e vuole distruggere una concorrenza crescente che le disputa il commercio del nord o le ostacola gli sbocchi del sud.

In terzo luogo, verso la stessa epoca, Gerone, re di Siracusa, invia una colonia a Ischia. Le relazioni commerciali di Siracusa con il nord-ovest del mar Tirreno sono allora molto attive e portano a credere che Gerone consideri Ischia come un punto di appoggio indispensabile sulla rotta di questa regione.

Alla fine del V secolo, nel 420, Cuma bruscamente cade in potere dei Sanniti che passano gli abitanti a fil di spada. E allora finisce a Cuma ogni attività marittima. Naturalmente i porti vicini, cioè Napoli e Ischia, sono chiamati a raccogliere la sua eredità commerciale. Ora in questa epoca o un poco più tardi, malgrado una eruzione spaventevole recente, i Napoletani occupano militarmente Ischia e vi costruiscono un forte; non è che essi tendano a monopolizzare nelle loro mani la successione di Cuma e a impedire uno stanziamento straniero, Tirreno o Siciliano, di concorrenza? Inoltre, a partire dal IV secolo, tutta la regione è unificata sotto la dominazione romana; liberate dalle complicazioni politiche, le convenienze commerciali riprendono il loro libero gioco; ed è un sobborgo di Cuma, *Pozzuoli*, che diventa il porto principale del mar Tirreno. La sua prosperità prodigiosa, alla fine della Repubblica e all'inizio dell'Impero soprattutto, è dovuta al fatto che Pozzuoli diventa il deposito commerciale fra l'Oriente da una parte, Roma e il Mediterraneo del nord ovest dall'altra ed ospita allora una colonia notevole di Semiti e di Levantini; e, secondo la testimonianza di Diodoro, una delle cause della sua prosperità è il transito dei metalli del nord (cioè, in quest'epoca, del ferro dell'isola d'Elba) che si indirizzano verso i mari orientali.

5 Strabone, V, 4, 9.

6 *Storia della Magna Grecia*, Torino, 1894, p. 159.

Dopo le invasioni, è ancora in quelle vicinanze che Cuma rinascerà, ad Amalfi, e per molti secoli!

Ora i fatti leggendari del *Ritorno* non vengono a saldarsi intimamente con questa catena di fatti storici? Non è ben chiaro da una parte che, stabilendo i suoi Feaci a Cuma, lo sposo di Peribea abbia preso possesso del miglior posto commerciale della regione, e d'altra parte che Nausitoo, trasportandoli a Ischia, non abbia fatto che conservare una ottimale posizione in un sito vicino e appena differente? D'altronde, quasi a dimostrare la realtà di questi due fatti, gli Eubei, successori di Nausitoo, faranno, all'alba della storia, il movimento inverso: costretti a lasciare Ischia, riprenderanno possesso di Cuma.

È dunque ben verso il nord che nella primavera di ciascun anno, gli "illustri marinai" di Alcinoò dirigono la loro flotta. Si fermano prima a Gaeta; l'estuario del Tevere e le spiagge dell'Argentario li accolgono in seguito. Agyla e Rusella dai nomi semitici (7) offrono loro ospitalità. Nei dintorni di Populonia che, per la sua posizione unica in Etruria, sembra bene una stazione di marina straniera, i vascelli dei Feaci si dividono in vari gruppi: gli uni fanno sosta all'isola d'Elba, gli altri raggiungono la costa vicina di Corsica e discendono fino ai depositi fenici di Sardegna; altri ancora si attardano sulle coste dell'Etruria o nelle vicinanze di La Spezia. Infine i più audaci attraversano il Golfo di Genova e vanno a far visita all'Ercole fenicio di Monaco, a Marsiglia da loro fondata, e alla foce del Reno.

Da per tutto essi riprendono con gli indigeni le relazioni degli anni precedenti. La loro moneta di acquisto si compone soprattutto di prodotti dell'industria fenicia. Agli Etruschi offrono probabilmente già delle armi o dei vasi speciali, come le coppe d'argento trovate a Caere e a Preneste. Ma in Liguria, in Gallia, in Corsica o in Sardegna, essi non portano che prodotti di baratto, merci di tratta che sono pressappoco le stesse in tutte l'epoche, poiché i bisogni o i capricci delle popolazioni primitive non variano affatto: asce, coltelli artigianalmente fabbricati, armi fuori moda, piccoli oggetti di bronzo, conterie e stoviglie grossolane, stoffe, sale, vini e prelibati miscugli inebrianti, ecc.

In cambio, i richiesti e preziosi minerali si accumulano nelle navi; schiavi (*Od.*, VII, 9), grano, marmi preziosi, o altri prodotti naturali vengono, in caso di bisogno, a completare il carico.

"Nelle Cassiteridi, dice Strabone, gli indigeni che vivono con le loro greggi e sono senza domicilio fisso, possiedono miniere di stagno e di piombo; ne scambiano i prodotti coi mercanti per stoviglie, sale e oggetti di bronzo; essi vendono anche delle pellicce" (8). Secondo questo testo, alle isole Cassiteridi, gli indigeni si incaricano dell'estrazione dei minerali; i Fenici si limitano al ruolo di ricercatori e ingegneri. Verosimilmente avviene lo stesso sulle coste mediterranee.

Completato il loro carico, gli "illustri marinai" riprendono il cammino per Scheria; alla fine dell'estate o nella primavera seguente i minerali saranno avviati verso l'Oriente.

Ma perché le flotte fenicie, durante lunghi secoli, si sono dedicate a questa vera

7 Cfr. V. Bérard, *op. cit.*, I, 442.

8 Strabone, III, 5, 11.

caccia alle miniere attraverso tutto il Mediterraneo e fin nell'Oceano Atlantico?

È che, successivamente, Arad, Sidone e Tiro sono diventate le fornitrici di metalli delle civiltà del Nilo e dell'Eufrate. Esse hanno loro fornito materie prime in grandi quantità, ma anche, molto di buon'ora, gli oggetti della loro produzione, sicché, dopo essere stati soprattutto dei trasportatori di mare, i Fenici divennero ben presto dei metallurgici (9), ed è allo sviluppo delle attività produttive che dovettero in parte le loro ricchezze e il progresso della loro marina.

Iniziati ai processi egiziani e caldei, gli operai di Sidone erano diventati maestri nella fusione, marchiatura, cesellatura e smaltatura. Alcuni, veri artisti, sapevano produrre delle opere ammirevoli per i ricchi mercanti dei Fenici e i nobili signori dell'Oriente. Ma la maggior parte si limitavano alla lavorazione industriale e mercantile; essi producevano, nei generi più vari, oggetti correnti a basso prezzo, destinati soprattutto all'esportazione in paesi civilizzati. Senza grande originalità si limitavano spesso a copiare, con maggiore o minore cura, i modelli egiziani, quasi arrivando a mescolare forme e decorazioni in maniera artigianale. Naturalmente fabbricavano anche oggetti che abbiamo visto usati per il baratto nelle regioni primitive dell'Occidente.

Le navi, che avevano portato a Sidone i preziosi minerali, se ne ritornavano cariche degli oggetti più diversi.

Insieme con le merci di tratta convenientemente preparate e rispondenti ai bisogni multipli della clientela, talvolta portavano vere meraviglie artistiche destinate alle abitazioni lussuose dei capi delle fattorie occidentali.

Insieme con i loro prodotti, in alcuni casi almeno, non hanno condotto con sé dei metallurgici, allo scopo di creare delle fonderie, a volte anche degli strumenti di lavoro, in vari centri fenici dell'Occidente? Vi sono tanti vantaggi a trasportare metalli in parte elaborati, e a produrre sul posto gli articoli grossolani destinati alla tratta che, malgrado la gelosia della metropoli, le colonie fenicie d'Occidente più importanti hanno dovuto arrivare a impiantare dei laboratori secondari. Non c'è dubbio, per esempio, che la Grecia abbia posseduto, non solamente delle miniere, ma anche delle fonderie e delle fabbriche fenicie.

La stessa cosa è avvenuta anche ad Ischia prima dell'epoca cantata da Omero, e i nostri Feaci hanno potuto realizzare ciò che doveva essere il desiderio di ogni colonia definitivamente posta al centro di una regione produttrice di metalli? Niente nella lettura del poema ci permette di supporlo. In verità constateremo ben presto presso Alcinoò un vero lusso di oggetti metallici, la cui materia e lavorazione destano l'ammirazione di Omero; ma sicuramente queste belle cose non sono state fabbricate sul posto; i laboratori feaci non sarebbero capaci di questi sforzi. Nei palazzi dei viceré e dei governatori inglesi nelle Indie, si troverebbero anche delle meraviglie venute dall'Europa che non hanno niente a che fare con la fabbricazione anglo-coloniale. Con intenzione ho già detto "prima dell'epoca cantata da Omero", perché la fabbricazione avrà un ruolo importante nelle ipotesi che faremo più avanti sulle circostanze che hanno portato alla composizione del *Ritorno*.

9 Secondo Sanchoniathon, fu Khouosor, l'Efesto o Vulcano fenicio, che per primo costruì un battello, fabbricò un amo e osò navigare prima di tutti i mortali (Philon di Byblos, in Muller-Didot, *Fragmenta historicorum graecorum*, III, p. 566). Questo patrono dei metallurgici, inventando la vita sul mare e la navigazione, non è l'indicazione che la Feacia deve, dall'origine, il suo sviluppo marittimo al commercio dei metalli?

3) Il commercio e i trasporti, fatti in comune in una regione determinata, costituiscono verosimilmente i Feaci in compagnia di commercio e di navigazione.

All'andata e al ritorno, le merci d'Occidente hanno distanze considerevoli da colmare; in ogni caso si tratta di molte centinaia di leghe e a volte di migliaia di leghe. Se da questa constatazione vuole arrivarci ad un'altra, e cioè che il vascello di allora passa il meno possibile la notte in mare, e che in ogni caso il cattivo tempo lo costringe a cercare al più presto un porto di rifugio, ne consegue che per questi lunghi itinerari si presentino non pochi problemi. Bisogna assolutamente creare scali appartenenti, gli uni a popolazioni amiche o alleate presso cui si può approdare senza troppa diffidenza, gli altri a vere poste fenicie tenute da un piccolo numero di uomini che si stabiliscono lungo le coste su promontori naturalmente fortificati, quasi come le nostre postazioni militari sono dislocate le une dopo le altre attraverso le regioni sudanesi. E questa duplice necessità s'accresce a misura che le linee di trasporto, avvicinandosi alla madrepatria, diventano più cariche e attraversano dei paesi in cui le marine indigene più sviluppate fanno soprattutto temere sorprese e colpi di mano.

Bisogna dunque rappresentarsi il Mediterraneo fenicio come punteggiato da una vasta rete di luoghi di sosta (10) appartenenti all'uno dei due tipi che abbiamo detto, con veri porti fenici agli incroci nei siti privilegiati.

Questi porti frazionano gli itinerari e servono nello stesso tempo da luoghi di trasbordo per le merci; niente in effetti permette di credere che uno stesso naviglio faccia abitualmente il viaggio da Gibilterra o anche da Scheria alle coste lontane di Fenicia; perché, da una parte, i trasbordi sono ben poca cosa con questi battelli, la cui stiva non ha profondità, e d'altra parte questa divisione del lavoro permette d'avere in ogni regione equipaggi più familiari con le mille difficoltà delle coste. Ciò dimostra bene che i trasbordi non hanno importanza, e che a volte si sostituisce senza difficoltà un giro marittimo con la traversata più corta di un istmo, o una navigazione pericolosa con un viaggio in terraferma che ne elimina i pericoli. A un transito del primo genere si collega la prosperità di Tebe primitiva, emporio fenicio a cavallo tra il golfo di Corinto e i mari euboici. Bérard crede di ritrovare un punto di appoggio tra la cava Sparta e la Pilo di Nestore: esso avrebbe avuto lo scopo soprattutto di evitare le tempeste delle coste di Messene.

Così dunque, lungo il Mediterraneo, come nel Sahara e in Germania (11), il frazionamento degli itinerari è imposto dalla lunghezza e dalle difficoltà della rotta, oltre che dall'imperfezione e dalla lentezza dei mezzi di trasporto; sempre come nel Sahara e in Germania, ne risultano, per i commercianti trasportatori che praticano la stessa linea, una identità e una comunità di interessi, che li spingono alla formazione di un clan direttivo, appropriato allo scopo da perseguire. Nei paesi produttori è soprattutto una compagnia commerciale; nelle regioni dove si fa specialmente del transito, è una associazione di trasportatori. Qua e là, questa compagnia ha il suo nome parti-

10 È l'espressione dei viaggiatori mediterranei dei secoli XVII e XVIII.

11 Ph. Champault, *Le personnage d'Odin*, in *Science sociale*, giugno 1894, p. 539.

colare, perché essa rappresenta una unione effettiva e sovrana in una determinata regione, di cui costituisce il potere pubblico.

Così spiego questo nome di Feaci che portano le genti di Alcinoò, questo nome legato unicamente alla loro città e che ha fatto dimenticare quello del popolo al quale essi appartengono, questo nome che sembra d'altronde non aver avuto che l'esistenza effimera di un gruppo commerciale, poiché la storia non l'ha registrato.

Se questa ipotesi è vera, la Feacia non si restringe alla sola isola d'Ischia e si estende invece al gruppo di fattorie, di depositi, di scali, in una parola a tutta la regione commerciale di cui Scheria è la capitale.

Tale sembra essere il pensiero di Ulisse; sbarcato in pieno sonno a Itaca dai suoi conduttori che sono ripartiti, non riconosce dapprima la sua isola, non sa dove si trovi, e pieno di inquietudini così grida: "Ahimé! in quale terra, presso quali uomini, sono ora giunto? Piacesse agli dei che io qui fossi ancora presso i Feaci! Potrei andare a trovare un altro dei loro re magnanimi; questo mi accoglierebbe con amicizia e mi farebbe ricondurre.... In verità questi capi e principi di Scheria che mi hanno gettato su una costa sconosciuta, non sono né giusti né umani" (*Od.*, XIII, 200 sgg.). Alla fine di questo lamento non ha egli chiaramente l'opinione che, anche lontano da Ischia, si potrebbe trovare ancora in terra feacia?

Queste compagnie commerciali hanno d'altronde frequenti relazioni tra loro: in certi casi dipendono le une dalle altre; poi, anche quando non sono né complementari, né subordinate e devono considerarsi come concorrenti, esse non possono dimenticare che appartengono allo stesso popolo, alla stessa marina, e hanno ancora molti prodotti secondari da scambiare. Ciò basta a spiegare perché si conosce così bene la durata delle navigazioni tra lo stretto di Messina e Gibilterra attraverso le coste di Sicilia e d'Africa, e tra Gibilterra e Ischia attraverso le coste di Spagna, di Gallia e di Liguria.

4) *I Fenici di Scheria si sono arricchiti con il commercio*

Se i Feaci commerciano con i paesi nuovi, evidentemente con sicuri profitti, come abbiamo indicato, e soprattutto se lo fanno a mezzo di una potente organizzazione, devono realizzare dei benefici molto consistenti. Ed è proprio ciò che si verifica; l'opulenza delle merci di Scheria, l'alto e sontuoso tenore di vita, abbagliano e lasciano stupito Ulisse.

Ciò che lo colpisce in particolar modo, ciò che indica specialmente presso le nostre genti lo sviluppo della ricchezza, è il lusso della decorazione architettonica e dell'arredamento, che si esplica, come conviene nel caso presente, con la profusione dei metalli preziosi e le meraviglie di fusione, di foggatura, di cesellatura e di smaltatura. La coppa del re è in oro, come il lecythos che contiene l'olio profumato per il bagno, come la mezzina con la quale si versa l'acqua sulle mani dell'ospite in segno di ospitalità. Il vassoio che sorregge questa mezzina è d'argento; e d'argento è anche l'impugnatura della spada di Eurialo il cui fodero è in avorio scolpito (*Od.*, VIII, 430; VI, 79; VII, 172; VIII, 403 etc.).

Ma è la grande sala del palazzo di Alcinoò, il *megaron*, che maggiormente abbaglia.

Il trono è di bronzo. La porta è rivestita d'oro; i pilastri che l'incorniciano brillano dello splendore più vivo dell'argento; d'argento è anche l'architrave, il cui motivo centrale è in oro. Piastre di bronzo ricoprono i muri, a destra e a sinistra, dall'entrata fino al fondo; al di sopra fregi di metallo azzurro (12) e, nel basso, le stoffe multicolori e i fini ricami dei sedili ne attenuano la severità. Due sfingi d'argento e d'oro sono presso la porta a guardia, opera di Efesto stesso. Statue d'oro sorreggono le torce che rischiarano la sala". Nell'alta dimora c'erano "il chiarore della luna e lo splendore del sole" (13).

In passato c'è stata tra i critici l'abitudine di fare una pausa dopo questa descrizione, per provarne con ragioni dimostrative l'impossibilità e la fantasia stravagante. Poi un bel giorno gli scavi di Tirinto e di Micene vendicarono il vecchio poeta mostrando la storicità di questo lusso orientale. Inoltre, senza dubbio a buon diritto, gli eruditi avevano dichiarato che niente di tutto ciò è ellenico; ma essi avevano avuto il torto di non vedere che tutto ciò conveniva a meraviglia agli abili e opulenti metallurgici fenici, e ai loro compatrioti delle stazioni occidentali che hanno portato con sé anche le abitudini e il lusso del loro paese di origine.

La ricchezza dei Feaci si manifesta ancora in ben altre maniere; così essi hanno il gusto delle belle stoffe, dei vestiti di porpora, delle fini tele di lino, della biancheria bianca e di recente lavata. Quest'ultimo tratto colpisce evidentemente Omero: "i miei fratelli, fa dire a Nausicaa, reclamano sempre della biancheria di fresco lavata quando vanno alla danza: e a te, ben amato padre, occorrono vesti pulite e prive di ogni macchia per tenere consiglio (*Od.*, VI, 61 e 64)". Gli Acheo-Ioni si vestono soprattutto di lana come tutti i popoli ricchi in greggi, e la lana, più della tela, ha bisogno di essere spesso lavata. Questo dei vestiti è d'altronde, per dirla in breve, un lusso così specificamente fenicio come quello dei vasi d'oro e delle statue "divinamente" cesellate. La porpora sidonia è restata famosa; la lavorazione della tela aveva un posto importante presso gli abitanti della Fenicia, e gli Egiziani, loro vicini e loro fratelli in civiltà, portavano, al dire di Erodoto, "vesti di lino sempre di fresco lavate; essi vi dedicavano la più grande cura e preferivano la pulizia all'eleganza (14)". Non si direbbe che Erodoto abbia ascoltato le donne d'Egitto ripetere la frase di Nausicaa?

Altre abitudini che presuppongono la ricchezza e nello stesso tempo gusti raffinati: Alcinoo tiene corte bandita per tutti i capi dei Feaci, e i suoi banchetti sontuosi sono allietati dalla musica e dalla poesia. Demodoco è il suo cantore ed è principalmente nella sala delle feste che si fa ascoltare "l'aedo caro della Musa".

Per una conseguenza naturale della ricchezza, le nostre genti sono molto amanti della mollezza e dei piaceri. Le abbondanti baldorie e i piaceri non dispiacciono: e la loro morale ha molte indulgenze. Con una bonomia paterna, mista con una punta di vanità, Alcinoo si fa gloria dei piccoli peccati del suo popolo: "... Mai, egli dice, noi siamo sazi di feste, dell'arpa, della danza, né di vesti spesso rinnovate e di bagni caldi, né dell'amore" (15).

12 Si tratta probabilmente del piombo proveniente dalla Sardegna.

13 *Odissea*, VII, 83 e sgg. La camera di Nausicaa è meravigliosamente "abbellita con arte"; le due ancelle splendenti di bellezza che ne sono custodi, potrebbero ben essere delle statue.

14 Erodoto, III, 37. Prendo questa traduzione da Bérard.

15 *Odissea*, VIII, 248 - La festa, evidentemente orientale, alla quale de Amicis assiste a Tangeri nel 1875, sembra riprodurre la festa fenicia di Scheria nella sua fisionomia e in molti dettagli (corsa, danza, lotta, balletti, cantore pubblico, il tutto in una àgora esterna). *Giro del mondo*, 1879, I, p. 167.

Riassumiamo il tutto:

Già testimoniato con il culto speciale che hanno dedicato a Mercurio, il grande commercio al quale si dedicano i nostri Feaci si prova ancora e si caratterizza:

- 1) con il loro stabilirsi in mezzo a paesi nuovi e ricchi di miniere;
- 2) con la loro organizzazione molto probabile in società commerciale, che esercita il potere pubblico;
- 3) con la loro ricchezza e il loro lusso.

Questi diversi tratti si addicono tanto meglio ai Fenici per il fatto che i ricchi prodotti dei paesi occidentali trovano allora veri sbocchi nella Fenicia.

III

In sostituzione del marito assente la sposa feacia governa la casa e amministra la città

Il marinaio di Scheria è assente la maggior parte dell'anno - Rischi e incertezze delle primitive navigazioni- Che cosa avviene in casa in assenza del capo naturale? - Nei diversi tipi sociali con laboratorio lontano studiati sin qui, la donna è la socia supplente o anche preponderante dell'assente - La moglie del marinaio di Saint-Malo - La montanara di Rumelia - Il clan femminile degli Uroni Irochesi- La società matriarcale presso i Touareg e i Magi, l'eredità reale in Egitto e in Persia - L'Amazzone scitica.
A Scheria, la ragazza rappresentata da Nausicaa - la sposa vista in Arete, la padrona (regina) - Situazione manifestamente superiore alla situazione già rilevata della sposa greca - Predominanza in casa - Ruolo molto importante e molto apparente nella vita pubblica e nella città - Sistema delle alleanze familiari e delle successioni poco conosciuto, ma peraltro molto vicino al clan femminile - Il principale lavoro domestico della regina è la lavorazione della tela che presuppone la coltivazione e la proprietà del suolo - Come la regina dirige il clan e, moglie del capo, amministra la città, sebbene il governo resti al consiglio dei mercanti di mare e al re - La regina agli occhi dello straniero - Calipso, Circe, Didone.

Una conseguenza logica, evidente, della vita marittima e commerciale che conducono i Fenici di Scheria, è che gli uomini sono spesso e a lungo assenti dal loro paese. Senza dubbio si parte quando la primavera lo permette.

Ma è chiaro, innanzitutto, che le operazioni di baratto con gli indigeni richiedono interminabili discussioni, accompagnate da cene, bevute, e feste pantagrueliche; se si considera improprio questo ultimo termine, diciamo "feste omeriche", e ciò sarà esattamente la stessa cosa. Nelle contrattazioni, nelle cortesie ricevute e rese si perde già molto tempo. Poi il programma previsto per la partenza si complica assai spesso; il carico si fa attendere; o non si può completare sul posto e bisogna andare più lontano; a volte anche le discordie ritardano le transazioni; o ci sono relazioni nuove da stabilire, ricognizioni da fare nell'interno. Per tutto ciò occorrono diplomazia e pazienza.

Se a queste lungaggini che sono normali si aggiungono i rischi del mare, non ci si stupirà che l'arrivo dell'inverno renda la stagione della navigazione troppo corta a disposizione dei nostri marinai. I rischi del mare, quanto sono temibili per il vascello dell'epoca, con il suo scafo basso e mal pontato, con la sua vela unica e con la sua attrezzatura poco flessibile, soprattutto con la navigazione costiera obbligatoria e sempre così pericolosa!

Frequentemente, i venti sono contrari per lunghi giorni, e tengono bloccati in un'ansa dove non c'è niente da fare; è così che, fermatosi nell'isola del Sole per passarvi la notte, Ulisse vi resta tutto un lungo mese (*Od.* XII, 325). A volte una brezza favorevole vi invita ad uscire dal porto e appena si è in mare la tempesta minaccia o scoppia;

bisogna tornare indietro a forza di remi o guadagnare al più presto la costa vicina. “Alla partenza dal paese dei Ciconi, dice Ulisse, Zeus che raduna le nuvole ci inviò il vento di Borea e una tempesta spaventosa; le nuvole coprivano la terra e il mare, la notte cadeva dal cielo. Le navi furono prese di traverso; presto le vele se ne andarono in brandelli. Fu necessario raggiungere la terra in tutta fretta e tirare le navi a riva. Là due giorni e due notti stemmo a roderci il nostro cuore nella fatica e nella sofferenza” (*Od. IX, 67-75*).

Troppo felice d'esserne uscito in simile caso, a sì buon conto! Perché questi non sono che accidenti senza importanza, di fronte a quelli che seguono. “Quando l'Aurora dai bei capelli riporta il terzo giorno, noi riprendiamo il mare: gli alberi sono drizzati, le bianche vele spiegate; ci abbandoniamo al vento e ai piloti. Al capo Malèa, ero sul punto di arrivare sano e salvo in patria; ma ecco che le correnti e Borea ci spinsero al largo di Citera; durante nove giorni venti funesti ci portavano attraverso il mare pescoso e il decimo ci condussero alla terra dei Lotofagi”.

Occorsero dieci anni al povero Ulisse per rivedere i camini della sua patria, eppure là, nei pressi di Citera, non era che a due giorni di navigazione!

A volte è ancora peggio. “Il soffiante Zefiro si rotola su di noi in un vortice furioso. Ad un tratto le due drizze si rompono; l'albero si abbatte all'indietro trascinando tutti gli attrezzi nella sentina. Con il cranio fracassato, il nostro timoniere cade morto dal ponte. Zeus tuona spaventosamente e il suo fulmine colpisce la nave che viene avvolta tutta dal fumo sulfureo. Il vascello sconnesso si spezza. Precipitati nei flutti, i miei compagni si sparpagliano intorno e annegano. Ahimè per essi non ci sarà più ritorno” (*Od. XII, 408-419*).

Da tutto ciò consegue che, in maniera abituale e normale, la navigazione occupa tutta la bella stagione, cioè i due terzi dell'anno. Essa termina all'avvicinarsi dell'inverno, sotto la minaccia delle intemperie che rendono il mare troppo frequentemente non navigabile; allora si sverna, è la legge dei marinai Fenici, come di tutti i marinai che li hanno rimpiazzato nei mari levantini. I nostri Feaci passano dunque a Scheria solamente i quattro mesi della cattiva stagione.

Inoltre, qualche anno, a più di un vascello tocca di non poter ritornare al paese in tempo utile; bastano pochi giorni di ritardo alla fine di una campagna per essere costretti a svernare lontano.

E vi sono anche di quelli che non ritorneranno mai più!

La casa dei Feaci e con essa la famiglia, le attività domestiche, le colture, sono dunque private del loro capo naturale, abitualmente i due terzi dell'anno, assai spesso tutto l'anno, e non di rado anche per sempre. Che diventano dunque allora la casa e tutto questo gruppo di interessi vitali che egli difende o simboleggia? In questa crisi perpetua la famiglia non va a fondo o almeno non subisce gravi danni? Se la casa e la famiglia restano prospere, chi dunque ne ha la direzione e il governo? Chi assicura la difesa della casa, l'educazione dei figli, la protezione dei vecchi, la produzione e la raccolta dei viveri, la direzione dei lavori domestici e infine la conservazione delle ricchezze familiari? Ci sono dei compiti di primo ordine da soddisfare, e l'ultimo non è il meno importante presso le genti facoltose che apprezzano la ricchezza e lavorano soprattutto per arricchirsi.

La scienza sociale ha, già più di una volta, incontrato società nelle quali l'assenza del capo di famiglia, che lavora in un laboratorio lontano, ha posto il problema che ci

preoccupa. Ovunque, negli ambienti più diversi dal punto di vista etnografico, i fatti sociali concomitanti hanno dato una stessa risposta; dappertutto la situazione della donna è divenuta più rilevante e si è riqualificata; dappertutto la sposa, restando sola nella casa in maniera quasi costante, si è sostituita all'uomo nella direzione della famiglia e nella gestione di tutti gli interessi domestici; dappertutto ella è divenuta la socia supplente o preponderante del capo di famiglia; evidentemente le modalità differiscono qua e là, secondo la precedente formazione e le circostanze ambientali, ma sempre lasciano apparire la medesima legge generale.

Nei dintorni di Saint-Malo, nei villaggi della costa, tutti gli uomini sono sul mare, non come pescatori, ma come marinai di cabotaggio o di lungo corso; la loro assenza dura a volte anni interi: questi marinai sono d'altronde i discendenti di lunghe generazioni di corsari, per i quali la vita marittima offriva delle incertezze ancora più temibili.

La conseguenza molto evidente, dice Demolins (1) che ha studiato questo tipo, è che "la donna prende la direzione della casa e, in certi casi, l'autorità sull'uomo. Ella provvede da sola all'educazione dei figli che conoscono appena il loro padre. Ella fa fronte al rude lavoro della coltivazione, sia da sé stessa, sia con operai giornalieri che dirige; infine conserva e fa fruttare il risparmio familiare, difendendolo a volte contro il marito stesso".

Nei villaggi greci della Rumelia montagnosa e marittima, gli uomini espatriano facilmente per un tempo più o meno prolungato, il marito stesso è il più sovente dedito a un commercio che lo conduce lontano durante una buona parte dell'anno. La casa, il giardino e gli alberi da frutta (2) sono attribuiti alla figlia che resta estranea a questo esodo, mentre il figlio riceve del bestiame o dell'argento. Bisogna dire che la donna maritata ha la gestione della casa e delle colture. D'altra parte, se questi beni le sono attribuiti, è precisamente perché si trova più del figlio in condizione di conservarli e di farli rendere. Segue da tutto ciò che la casa e le sue dipendenze si trasmettono, quando è possibile, da madre in figlia (3).

Presso gli Uroni-Irochesi, le assenze molto ripetute degli uomini sono dovute alla caccia e alla guerra in scorrerie lontane, e sono le donne che assicurano, attraverso la coltura del mais, l'elemento essenziale di sussistenza. Il modo di successione e l'organizzazione familiare, semplicemente indicati nel tipo che precede, fanno un passo decisivo in avanti. L'eredità di un capo non va né a suo figlio, né a un suo collaterale più vicino di parte maschile (4), ma invece a un suo parente prossimo e più vecchio legato a lui da parte femminile e soprattutto a un fratello della madre, poi al figlio di una sorella uterina, eccetera (5). E così il legame di parte femminile costituisce la parentela legale e per estensione il clan (6).

1 *Autour d'une plage bretonne* (*Science sociale*, settembre 1890).

2 Dico *alberi da frutta* e non *frutteto*, perché in molti casi solo gli alberi sono di proprietà di colui che li ha piantati, mentre il terreno appartiene al villaggio.

3 Devo queste informazioni a un giovane greco di queste regioni, ma che la vita di collegio aveva accolto nella sua prima giovinezza, e che perciò ignorava i dettagli complementari.

4 Ricordo che molto di frequente nei sistemi patriarcali, è il fratello maggiore e non il figlio ad ereditare. Ciò che costituisce l'originalità del tipo qui descritto e dell'eredità matriarcale in generale non è la devoluzione collaterale, ma la devoluzione collaterale di parte femminile.

5 Escluso il fratello del padre, il figlio di un fratello, etc.

6 Paolo de Rousiers, *Les Hurons-Iroquois*, in *Science sociale*, gennaio, febbraio e agosto 1890; e soprattutto gennaio, p. 102 e sgg.

Indicato a Saint-Malo, abbozzato in Rumelia, qui il tipo matriarcale è completo.

Ma esso si accentua ancora presso i Tuareg del Sahara. Là gli uomini passano la loro vita in carovane o in spedizioni di saccheggio, mentre le donne, custodi del focolare e al centro della famiglia, vivono in gruppi nomadi con le greggi, o in gruppi sedentari nelle oasi, dove dirigono nello stesso tempo le colture. La situazione rilevante di questa sposa, monogama in mezzo a una società poligama, onorata e quasi istruita, a fianco di donne patriarcali trattate come bestie da soma, ha colpito tutti i viaggiatori, anche i meno attenti. I beni sono devoluti al parente più vicino per parte femminile; da ciò una duplice conseguenza: i beni della donna, cioè quelli che lei ha acquisito o aumentati con il suo lavoro, vanno ai suoi figli; i beni del padre vanno ai figli (ordinariamente al figlio primogenito) di sua sorella primogenita o, in mancanza, della parente più vicina per parte femminile. Allora una situazione estrema e del tutto curiosa si presenta là dove la legge religiosa non è venuta ad interdirlo espressamente: il fratello sposa la sorella, il nipote la zia materna; o lo zio la nipote per parte di sorella. Un simile regime di successione è in effetti, per il commerciante o il saccheggiatore arricchiti, il mezzo pratico, e il solo, di lasciare a suo figlio il frutto del suo lavoro: il figlio eredita allora, perché è nello stesso tempo il nipote per parte di sorella. È così che, per fare di suo figlio l'erede del trono, il Faraone, nato dal tipo desertico dominatore di oasi, sposa sua sorella o sua zia materna. De Prévile ha molto ben dimostrato tutto ciò nel suo studio su *l'Egitto antico* (7).

In Persia, evidentemente per la medesima ragione, la tradizione dei re Achemenidi è di sposare la sorella. In tempi anteriori, i testi indicano la medesima pratica nelle caste aristocratiche, in particolare nella casta dei Magi da cui sono discesi i re, e che, secondo ogni probabilità, devono ai trasporti a lungo percorso le loro ricchezze e i loro costumi.

Poi, nella regione vicina al Caucaso, a sud e a nord, presso gli Sciti carovanieri, compare il tipo famoso delle Amazzoni non spiegato ancora fin qui. Io credo d'aver dimostrato che le Amazzoni non siano altro che il clan sedentario delle donne, analogo a quello delle patriarcali del Sahara, divenuto qui raggruppamento della vita pubblica e organizzatosi in forza armata per la difesa della casa e delle ricchezze affidate alla propria custodia (8).

La posizione della sposa che diviene la socia supplente o preponderante del marito, è, in queste società così diverse, la soluzione adottata dalla famiglia per sopperire all'assenza dell'uomo, suo capo naturale, che lavora in un laboratorio lontano.

E ora quali sono, nella società dei Feaci, il ruolo e l'attitudine della donna? Ha la situazione secondaria, dimessa e svilita, della sposa di tipo patriarcale? In questo caso, la nostra teoria sulla società dei Feaci ne sarebbe scossa. Ha invece la situazione considerevole della sposa matriarcale, o molto accentuata come presso i Touareg e gli Egiziani, o almeno abbozzata come la sposa di Saint-Malo? In questo secondo aspetto ci sarà una nuova ragione, dopo molte altre, di affermare la realtà del tipo Feacio, come l'abbiamo ricostruito.

7 In *Science sociale*, dieci articoli dal marzo 1890 al marzo 1892. Vedasi soprattutto per la questione che ci interessa, ottobre 1890, p. 356 e sgg., e settembre 1891, p. 249 e sgg.

8 Per il tipo persiano e il tipo scitico, vedasi il mio studio *Le personnage d'Odin et les caravaniers iraniens en Germanie*, in *Science sociale*, maggio, giugno e luglio 1894, e specialmente il numero di giugno, p. 528 e sgg.

A Scheria, il *Ritorno* mette in scena due donne.

La prima, una ragazza in età in cui il cuore si apre all'amore, seduce innanzitutto per la sua grazia giovanile, la sua pudicizia, la sua gioia di vivere, e la sua bontà di soccorrere gli infelici, così toccante da vedere nelle anime che non hanno ancora sofferto. A queste doti così piacevoli, Nausicaa unisce una saggia prudenza e una decisione ferma. Vedete il suo atteggiamento risoluto quando Ulisse appare e inoltre le sue precauzioni per non prendersi, né agli occhi del popolo, né davanti a suo padre, la responsabilità di averlo accolto. Le due ultime qualità ci sorprendono un poco in questa giovane e dimostrano comportamenti al di sopra della sua età. Da un altro punto di vista, notiamo che, se avesse sposato Ulisse, non avrebbe seguito suo marito che avrebbe dovuto al contrario fissarsi a Scheria. Semplici indicazioni, lo vedo bene, ma indicazioni già interessanti.

La seconda donna del poema è Arete, la madre di Nausicaa, la sposa di Alcino. La prima, all'alba della vita, vivace sebbene riflessiva, ci attira. La seconda, nell'autunno della vita, imponente e quasi maestosa, impone il rispetto ma ci tiene a distanza. L'impressione che ella suscita si riassume mirabilmente nel titolo che le è attribuito: *la padrona - regina* (9).

E in verità ella sembra mettere troppa coscienza a portare questo titolo; umilia passabilmente il povero Alcino, che le buone anime sono tentate di compatire, e le altre di trovare ridicolo. Ciò che noi sappiamo di lei dal punto di vista della vita privata non è senza valore: "a partire dal giorno in cui la sposò, Alcino l'onorò come nessuna sposa è onorata sulla terra, nessuna di quelle che governano una casa sotto un marito; ed è ancora così che l'onora, e i suoi figli con lui" (*Od.* VII, 65-70).

La donna achea ha già nella sua casa una posizione importante, sufficientemente indipendente, che non manca né di considerazione né d'autorità. Per riassumerla con una parola ho detto altre volte che il marito tratta con lei da pari a pari (10).

Ma è chiaro che, agli occhi del nostro poeta, la situazione della sposa feacia è ben superiore; Omero è evidentemente colpito dalla sua importanza familiare e sociale: di conseguenza questa importanza sorpassa tutto ciò che egli conosce; è del resto ciò che appena ci ha detto in termini specifici.

Ecco ora una scena che si svolge ai confini della vita privata e della vita pubblica, quella dei saluti di Ulisse.

L'ora della partenza trova il Laerziade alla fine di un sontuoso pasto che è durato quasi tutta la giornata, come si conviene. Egli prende la parola per fare i suoi saluti ai Feaci "amici del remo" e soprattutto al re: "Potente Alcino, il più illustre del popolo, fate tutti una ultima libagione e in patria accompagnatemi sano e salvo. Addio a voi tutti... che restate qui. Possiate voi fare la felicità delle vostre spose e dei vostri figli; che gli dei vi diano ogni prosperità e vi risparmino ogni male". Così dice, tutti lo felicitano e dichiarano che ha ben parlato. In verità essi non sono complicati; il discorso ci sembra secco, il re non vi ha molto posto e l'augurio indirizzato ai mariti e ai padri non esalterà di certo il loro prestigio familiare. Checché ne sia, Alcino ordina l'ultimo brindisi. Il Laerziade "si alza, va verso Arete, le presenta la coppa a due anse, e le indirizza alate parole: "salute o regina! Per sempre sii felice fino alla

9 *Odissea*, VII, 53, 347. Questo titolo è parimenti dato a Penelope e alla moglie di Nestore, che sono anche mogli di marinai: non si ritrova altrove.

10 Vedasi *Les Héros d'Homère* in *Science sociale* e in particolare, per la presente questione, il numero di luglio 1893, p. 69 e sgg.

vecchiaia e alla morte; così vanno le cose umane. Per me, io parto. Gioisci, nell'alta dimora, dei tuoi figli, di tutto il popolo, del re Alcinoo". Così dice e varca la soglia (*Od.* XIII, 36-63).

Quindi l'ultimo pensiero, e per il fatto stesso il più solenne, si indirizza a Arete; esso è personale, mentre Alcinoo ha dovuto accontentarsi di un saluto collettivo; esso è d'altra parte accompagnato da un cerimoniale che manca nel primo caso. Infine, mentre Alcinoo, nella sua qualità di marito feacio, *farà la felicità* della sua donna e dei suoi figli, Arete *gioirà*, nella sua dimora, di suo marito e dei suoi figli. La precedenza e la preminenza della donna sono qui ben rappresentate.

Alcinoo è dunque mal trattato come sposo; per sua consolazione, non lo è meglio come re. Arete è salutata con il titolo di *regina*; lui non è che il più potente e il più illustre del popolo. Il re deve accontentarsi di un saluto vago e indirizzato nello stesso tempo a tutti i principi: "che gli dei vi diano ogni prosperità e allontanino il male da questo popolo". "O regina! - è detto invece ad Arete - come gioirai della tua famiglia, gioisci così di questo popolo". Il popolo apparterrebbe più a lei che a suo marito? Ci domandiamo se Alcinoo sia così poco re quanto è poco capo di famiglia!

Si dirà: non siamo di fronte ad un fatto anormale, accidentale e, in definitiva, contrario alle istituzioni? Ciò che abbiamo davanti a noi non è semplicemente una donna altera e intrigante da una parte, e un marito debole e bonario dall'altra?

Ciò farebbe supporre l'abile Ulisse assai malaccorto per sottolineare, in un contesto pubblico, le debolezze del re e farlo rodere davanti a tutta la sua corte. Sicuramente Omero, pur ben deciso, come abbiamo visto più volte, a tutto vedere a vantaggio di Scheria, non gli fa commettere questa balordaggine. A supporre che Alcinoo sia realmente al di sotto del suo ruolo, il buon Omero avrebbe grande cura di non registrare i fatti come sono; si preoccuperebbe di correggerli e mutarli.

Non per niente egli è poeta e adulatore. Novello Sant'Eligio, discretamente, sotto voce, egli inviterebbe il re a rimettersi i pantaloni, prova dell'autorità virile, e a rinviare la regina alla sua conocchia, almeno il tempo molto breve di apparire nei suoi versi; e così è una maestà corretta che presenterebbe ai suoi uditori. Per quanto imprevisto sia per noi, l'atteggiamento di Arete deriva dunque sicuramente dai costumi nazionali e da una istituzione propriamente detta.

Proseguiamo la nostra ricerca; interroghiamo questa volta il buon popolo di Scheria. Esso ci insegna qualcosa; in tutto il paese il popolo critica volentieri i grandi e si burla dei loro errori. "I cittadini, riprende il poeta, onorano grandemente Arete; essi la considerano come una divinità, e l'accolgono con calorose acclamazioni, tutte le volte che gira per la città. Inoltre, è ben lontana dall'essere priva di saggezza e, quando vuole far del bene, conclude le vertenze degli uomini stessi" (*Od.* VII, 71-74).

Ecco ciò che dà del tutto torto alle ipotesi scortesie citate. Evidentemente il popolo divide per la regina il rispetto del re e di suo figlio e lo manifesta in modo entusiasta. Ella ha anche molta autorità per rendere giustizia all'occasione e imporre le sue decisioni.

Dal loro canto, i membri del consiglio, questo consiglio ristretto che governa sotto la presidenza di Alcinoo, ammettono la partecipazione effettiva della regina al potere e alla direzione degli affari pubblici. Ne trovo una testimonianza nel comportamento tenuto da Ulisse per ottenere il suo rimpatrio, e soprattutto nei consigli di Nausicaa e di Atena che hanno dettato e ispirato questo comportamento.

Quando Ulisse penetra, caduta la notte, nel palazzo di Alcinoo, vi trova i divini

principi (*Od.* VII, 49) riuniti alla tavola di Alcino; se lo aspetta d'altra parte, in quanto la dea glielo ha annunciato. Sa dunque assai bene che il suo comportamento avrà per testimoni quelli che ben presto decideranno della sua sorte. Reso invisibile da Atena, avanza attraverso la casa fino ad Arete e ad Alcino, tutti e due nel fondo della sala: lui su un trono presso il focolaio, occupato a bere come un immortale; lei, seduta allo splendore del fuoco, il fuso imporporato in mano (*Od.* VI, 305-309). Tutt'a un tratto, Ulisse appare ai piedi della regina, venuto non si sa da dove; e abbraccia le sue ginocchia e la supplica così: "Arete, figlia di Rexenore uguale agli dei, io vengo verso tuo marito, io sono alle tue ginocchia, io vengo verso i vostri convitati! Io tanto ho sofferto. Che gli dei diano a tutti di vivere felici e di trasmettere, ciascuno ai vostri figli, i vostri beni, la vostra casa e il vostro rango. Concedetemi il ritorno; fate che io arrivi al più presto nella mia patria!" (*Od.* VII, 139-152).

La nostra impressione è che il prudente Ulisse questa volta abbia mancato di tatto. Ha commesso una sciocchezza imperdonabile, non rivolgendosi direttamente al re e ai principi che lo circondano. Il suo errore sembra ancora più grave, se ci si rende conto che il rimpatrio di uno straniero non è a Scheria una semplice questione di assistenza o di carità, che sarebbe invero confacente assai bene a una donna e a una regina. Invece si tratta, come poi vedremo, di un affare che interessa la sicurezza dello stato e presenta la gravità che avrebbe presso di noi una questione di spionaggio. Bisogna credere però che, nell'assistenza che è decisa soprattutto dai membri del consiglio, nessuno divide i nostri scrupoli e che in effetti la regina ha ben la qualità per ricevere una richiesta così importante. Perché, senza osservazioni, senza esitazione, Alcino e i divini principi, suoi convitati "decidono e ordinano" che lo straniero sia ricondotto nel suo paese (*Od.* VII, 226).

Affrettata senza dubbio per il fatto che l'apparizione di Ulisse ha avuto del misterioso, la decisione è troppo immediata, secondo noi. Avviatasi una discussione, sarebbe stato molto interessante vedere il ruolo avuto da Arete.

Vi avrebbe apertamente preso parte? Noi l'ignoriamo, ma ciò che non è affatto incerto è che, direttamente o indirettamente, ella avrebbe trovato il mezzo di far prevalere la sua decisione: "non ti preoccupare di mio padre, ha detto Nausicaa a Ulisse. Va direttamente da mia madre, tendi le mani verso le sue ginocchia e domandale, sì a lei, di vedere il giorno del tuo rimpatrio; se tu guadagnerai la sua benevolenza, hai buone speranze di rivedere i tuoi amici e la tua dimora" (*Od.* VI, 304 sgg.). Atena, la dea che conosce tutto, dà esattamente lo stesso consiglio: "troverai nel palazzo i principi cari a Zeus, che prendono parte a una festa; entra direttamente, scaccia il timore dal tuo cuore; in tutte le cose la fiducia e l'audacia rendono l'uomo più forte anche in un ambiente di stranieri. Ma innanzi tutto va verso la regina nel *megaron*; se lei ti accoglie bene, hai buone speranze di rivedere i tuoi amici e la tua dimora" (*Od.* VII, 49-53; 75-78).

Dunque due testimonianze decisive e portate da persone evidentemente ben informate.

La donna feacia ha un'importanza e un'autorità del tutto impreviste per Omero. Nell'amministrazione della casa essa è la socia ed anche la socia principale del marito. Se è la donna di un principe, gode nella vita pubblica di una situazione analoga; agli occhi del popolo e dei grandi partecipa legittimamente e in modo effettivo al potere del marito e al governo dello Stato.

Per apprezzare completamente il ruolo della sposa sarebbe interessante conoscere

il sistema delle alleanze e delle successioni della famiglia reale. Purtroppo, ciò che sappiamo, in quest'ordine di idee, è molto incompleto; la più antica generazione indicata da Omero lo è sotto forma mitica: Poseidone, dio del mare, sposa Périboia, figlia del re dei Giganti; ciò sembra ben significare, in buon francese, o piuttosto in buon greco (11), che il capo di una colonia di marinai fenici si è stabilito sulla costa del paese dei Giganti: dal punto di vista delle indicazioni familiari, ciò è completamente negativo. Nausitoo, fondatore di Scheria, è il figlio del mitico antenato: noi ignoriamo chi fosse la sua donna e se avesse altri fratelli e sorelle. Egli lasciò due figli, Rexenore e Alcino, che sembrano essere stati i soli suoi figli. Il primogenito, di cui la moglie ci è purtroppo sconosciuta, non lasciò che una figlia, Arete. Alcino ha dunque sposato sua nipote, figlia unica di suo fratello primogenito. Che vi è sotto questo matrimonio? L'intenzione di richiamare l'unione caratteristica del matriarcato, nell'assenza di parenti di parte femminile? Forse. Il desiderio di riunire, ai beni mobili di cui è erede come capo di famiglia, il possesso del focolare familiare e, per contraccolpo, la totalità dell'eredità morale del vecchio Nausitoo, desiderio che si potrebbe avere in Rumelia? Forse ancora.

In ogni caso bisogna notare che, nel pensiero di Atena e di Ulisse, l'origine della regina spiega in parte la sua potenza. Da una parte per spingere il suo protetto ad indirizzarsi a lei, la dea gli comunica ciò che sappiamo della famiglia reale (12); e d'altra parte la lezione è stata così ben compresa che, gettandosi alle ginocchia della regina, Ulisse non esclama: "Arete, sposa del magnanimo Alcino...", ma: "Arete, figlia del divino Rexenore...". E pertanto la prima formula non avrebbe corretto ciò che il suo comportamento poteva avere di insolito agli occhi di Alcino; e nel mondo greco, Ulisse non ne avrebbe usato altra. "Venerabile sposa di Ulisse Laerziade", dice lui stesso, per tre volte, a Penelope, nella lunga conversazione in cui, prima di farsi riconoscere, gioca il ruolo di uno straniero (*Od.* XIX, 165, 262, 336).

È d'altra parte certo che il tipo familiare dà alla parentela di parte femminile una importanza che richiama da vicino il clan femminile: "Perché, domanda Alcino, piangi così al racconto delle disgrazie di Troia e degli Argivi? Hai perduto laggiù un alleato, cioè un genero o un suocero, i quali ci sono molto cari, anche in riferimento al nostro sangue e alla nostra razza? O sarà un valente e amabile compagno tanto amato come un fratello?" La perdita di un genero o di un suocero, ecco, per Alcino, la vera calamità familiare; quindi ai suoi occhi è il suocero piuttosto che il suo proprio padre che l'uomo maritato è chiamato a continuare.

Vi è nel ruolo della sposa che sovrintende al focolare, nel ruolo di regina, qualche bisogno particolare all'ambiente feacico e che, a questo titolo, è interessante da notare?

Noi ne conosciamo uno di cui conviene dire alcune parole. Le donne hanno a Scheria un lavoro così apparente, così caratteristico agli occhi dello straniero quanto la navigazione per gli uomini: "Tanto i Feaci sorpassano gli altri popoli nella direzione delle

11 All'origine di molte storie locali, in Grecia, si trova questa specie di matrimonio; essa mi sembra avere quasi dappertutto il significato da me indicato.

12 *Odissea*, VII, 56-66. Se si ammette qui una interpolazione, il tipo matriarcale diventa più preciso e accentuato; tutto ciò che sapremmo della famiglia si ridurrebbe a questo: "Arete è nata dagli stessi genitori che hanno generato Alcino". Ella sarebbe insieme la sorella e la sposa di Alcino; e potremmo concludere che il matriarcato fenicio assomiglia molto al matriarcato egiziano.

rapide navi, quanto le loro donne nell'arte di tessere la tela. Da Atena esse hanno ricevuto, in grado molto spiccato, l'abilità innata e la scienza dei bei lavori" (*Od.* VII, 108-111).

La lavorazione della tela, questo dunque il compito manuale e il lavoro nazionale della donna Feacia; ed ecco perché, nel *megaron*, la sposa, la regina stessa, appaiono sempre con un fuso in mano, mentre filano il lino imporporato. Arete è intenta a questo lavoro dall'aurora, e la sera vi è ancora dedita, prima che cada la notte; lo è mentre presiede al pasto dei capi e dei principi nella vasta sala (*Od.* VI, 52, 305). Ella dirige nella sua dimora un laboratorio di tessitura: "50 schiave abitano il palazzo: le une frangono sotto la macina il biondo frumento; le altre tessono la tela, o maneggiano il fuso, così mobile sotto le loro dita quanto la foglia del pioppo al soffio del vento".

Niente fa credere che "i lavori irreprensibili" della donna feacia siano delle tappezzerie complicate o dei fini ricami. Ciò che ella fa è innanzi tutto della buona tela, con la quale confeziona poi i vestiti della famiglia. Arete riconosce il suo lavoro nel vestito che sua figlia ha donato a Ulisse

Sicuramente, presso i nostri marinai, le tessitrici non preparano semplicemente i vestiti dei due sessi, ma anche la vela delle navi. Accanto al mestiere reale che produce fini tessuti di porpora, le ancelle fabbricano la tela resistente che deve asservire il vento. Da questo punto di vista ancora la donna feacia è una collaboratrice indispensabile del navigatore.

È la fibra del lino o della canapa, e non il vello delle greggi, che essa lavora. Helbig ha dimostrato che non possono aversi dubbi a questo proposito; alcuni nomi di stoffe, alcuni epiteti di vestiti usati a Scheria indicano la tela ad esclusione della lana (13). Questa nota comporta due conseguenze di ordine differente.

La prima è che abbiamo qui, come già indicato, un motivo in più per identificare il popolo di Alcinoò con i Fenici. "La tessitura della tela, dice in effetti Helbig, era un'industria molto fiorente in Egitto, in Fenicia e nelle colonie Fenicie (14)". L'uso della porpora come tintura ha una significazione ancora più precisa; è come il marchio di fabbrica delle manifatture sidoniane e delle loro filiali.

La seconda conseguenza è che presso i Feaci come presso tutti i popoli tessitori di tela, la formazione culturale è assai sviluppata. Da una parte, la coltivazione delle piante tessili esige molteplici attenzioni e relativamente complicate. Dall'altra sembra impossibile che la canapa o il lino arrivino a Scheria per via di scambio: i campi di Fenicia e d'Egitto sono troppo lontani, e gli Italioti vicini, "che non piantano affatto con le loro mani e non lavorano mai (*Od.* IX, 108)", sono dei coltivatori troppo rudimentali.

Per tradizione e per necessità, i Feaci sono dunque portati a curare essi stessi le piante tessili. Ed ecco che, nella dipendenza di ciascuna famiglia, o almeno di ciascuna famiglia notevole, occorre immaginare dei campi di lino accanto alle messi di nutrimento e alle colture arborescenti.

A questo proposito è interessante notare che il testo omerico, che indica o sottintende l'indivisione del suolo nelle città achee (15), menziona al contrario una divisio-

13 Helbig, *L'Épopée homérique*, 1894, cap. XI. Le stoffe dei vestiti, p. 209 e sgg.

14 Helbig, *ibidem*, p. 215.

15 Vedasi a tal proposito *Les Héros d'Homère*, maggio 1893, in *Science sociale*, p. 346 e sgg.

ne di terre al tempo della fondazione di Scheria (*Od.* VI, 10: “*e divise le terre*”). Questa indicazione, essendo fatta d’una sola parola, resta purtroppo insufficiente. Ma essa concorda bene con la verosimiglianza; perché, di regola generale, l’appropriazione del suolo si sviluppa nello stesso tempo della coltura e della ricchezza. La presenza delle piante tessili e l’importanza delle fortune private hanno dovuto spingere molto lontano, nelle città fenicie, la scomparsa della comunione del suolo coltivabile.

È dunque un insieme di coltura assai complesso che richiede tutto l’anno delle cure varie e successive che la sposa feacia ha sotto la sua direzione. Ora la conosciamo molto bene per essere sicuri che la sua valenza non venga meno.

Così dunque, durante la maggior parte dell’anno, tutte le famiglie dei marinai, cioè tutte le famiglie che contano nella città e formano il tipo nazionale, vivono forzatamente sotto la direzione unica della sposa. Il marito, che passa poco tempo nel paese e sente soprattutto il bisogno di riposarsi, si preoccupa in minima parte di mettersi al corrente dei mille dettagli della gestione familiare. Egli ha altre preoccupazioni: il carico da scaricare, la nave da riparare, gli accordi della prossima campagna da prevedere; e pensa con ragione che, con alcune direttive e certi indirizzi che impone, la sposa possa continuare, anche con la sua presenza, l’amministrazione dei beni e il governo di tutte le cose della casa. È, questa, saggezza; ma ne risulta che, in alcune materie, l’indipendenza della donna diviene completa e la sua autorità assoluta. Ecco perché ella è molto realisticamente la *padrona*.

Motivi analoghi, quando essa è moglie di un principe, le danno una reale importanza nella città; chiamata a sostituire il marito assente nel ruolo di capo di famiglia, lo rimpiazza assai bene nel ruolo di capo del clan; il clan non è insomma che la famiglia ingrandita, ed ella protegge la clientela come lo farebbe suo marito; ella assiste gli uni nei loro bisogni, sistema o risolve le difficoltà degli altri, prende in mano gli interessi di coloro che hanno liti con cittadini estranei al clan e, restando l’intero anno in contatto con tutti, rende maggiori servizi rispetto a suo marito: costui in effetti non può dare che un colpo d’occhio distratto e passeggero agli affari.

Se, da capo del clan, il marito diviene il capo della Città, il passaggio non è per lui né brusco né difficile. Da molti punti di vista, la Città non è quasi altro che il clan divenuto raggruppamento della vita pubblica. Il passaggio non è più laborioso per la sua socia che lo sostituisce; e accanto a lui la sposa si mette all’amministrazione della Città. E con intenzione ho detto “all’amministrazione”. Evidentemente le funzioni pubbliche della sposa restano soprattutto funzioni di gestione interna; esse devono essere di ordine regolamentare, poliziesco e giudiziario, come diremmo oggi.

Il marito governa con il consiglio superiore dei grandi mercanti di mare. Questo consiglio, che Omero chiama con un nome greco la *boulh*, è il vero sovrano e Alcinoo è molto umile al suo cospetto: “Dodici principi eminenti comandano su questo popolo, egli dice, e io sono il tredicesimo” (*Od.* VIII, 390). Il diritto di convocazione e di iniziativa appartiene ai membri come al re (*Od.* VI, 55), e Alcinoo ne è quasi il presidente. Ma nello stesso tempo ha il compito di far eseguire le sue decisioni, e questo ruolo lo coinvolge di un potere temibile; agli occhi del popolo “è lui che ha la potenza e la forza” (*Od.* VI, 196); e “bisogna obbedirgli come ad un dio” (*Od.* VII, 10). Egli presenta così, in forma ridotta, i tratti comuni con il capo di una grande repubblica di mercanti, con il doge, che fa tremare Venezia, e trema lui stesso nelle mani del Consiglio dei Dieci.

Su un piano inferiore Omero indica un'assemblea popolare, l'*agorà*, ma che sembra non essere consultata che per la forma. Noi la vediamo in funzione nell'occasione del rimpatrio di Ulisse. Prima, nel *megaron* del re, il poeta ha avuto cura di indicare una vera decisione, presa all'unanimità (*Od.* VII, 226). Qui l'esposto di Alcinoo non è seguito da alcun voto né da alcuna acclamazione né dalla ratifica: d'altronde egli si limita a due punti: "Ecco uno straniero che conviene rimpatriare; designate gli uomini incaricati di eseguire questo compito pubblico" (*Od.* VIII, 24 sgg.).

È dunque l'elemento virile, rappresentato da una oligarchia, che governa, fa le leggi, gestisce le relazioni esterne e in una parola dirige la Città e la vita nazionale. Ma la sposa del capo è, secondo molti punti di vista, agente d'informazione e di esecuzione; ed essa lo è dodici mesi l'anno; così i divini principi, che sono lontani sul mare, hanno di essa il più grande conto.

Malgrado ciò che il suo ruolo ha di subalterno, la sposa del capo è insomma l'autorità più continua, più apparente, e quella che regola più spesso i mille dettagli che interessano il popolo; così è a lei, è alla padrona che si attribuiscono le responsabilità nel bene come nel male; ed è lei che viene acclamata quando si è contenti dello "stato delle cose".

È ancora la regina che vede agire lo straniero che, per caso, può penetrare nella città feacia e, per una conseguenza naturale, è lei che, ai suoi occhi, incarna e simboleggia la Città. Di ritorno nel suo paese, egli dirà dunque che a Scheria era presso Aréte, come a Itaca era presso Ulisse e a Sparta presso Menelao.

Naturalmente le altre colonie fenicie, costituite sullo stesso tipo, gli lasceranno il medesimo ricordo, e si saprà in Grecia che ai piedi di Atlante, la Colonna del cielo, poi sulle coste d'Italia nell'isola di Eéa, non sono gli uomini, ma le donne che governano.

Ora, per il primo sito, la posizione geografica, e per il secondo l'origine semitica del nome Eéa (16), indicano chiaramente la presenza dei Fenici. Inoltre, qui la misteriosa Calipso, là l'incantatrice Circe portano questo titolo di *dea* che il popolo di Scheria attribuisce a Aréte (*Od.* V, 61 per Calipso; e X, 136 per Circe); e tutte e due si presentano, come quest'ultima, con il fuso imporporato e il mestiere di tessere, attributi caratteristici della donna fenicia (*Od.* V, 61; X, 221). Infine sono amanti egoiste e fatali che non vogliono separarsi dagli stranieri che hanno una volta conosciuti. Vedremo nel successivo capitolo che quest'amore irresistibile e temibile, o piuttosto il tratto caratteristico che lo simboleggia, è, per gli stranieri, il grande pericolo di Scheria così come degli altri stabilimenti fenici d'Occidente.

Il tipo sociale di Aréte, una volta analizzato e compreso, offre anche la spiegazione di queste semidee omeriche, indecifrabili da lunghi secoli, ma che, per i contemporanei di Omero, erano delle personificazioni sicuramente trasparenti delle colonie fenicie.

Non sembra che ciò spieghi anche il ruolo così importante attribuito dalla storia leggendaria a Didone, la fondatrice di Cartagine? O meglio, la grande fenicia ha realmente preso l'iniziativa della spedizione che doveva dar origine a un nuovo impero; vi era sufficientemente preparata dalla sua educazione di tiria e di figlia del re di Tiro. Oppure il suo ruolo è stato in realtà più modesto ed ella ha rappresentato i fondatori agli occhi della posterità, perché la sua nascita le fece attribuire l'ammini-

16 *Ai, isola, aiè, sparpiero femmina* (esattamente tradotto da *ki rḫh*)

strazione della nuova città, ed ebbe, davanti alla tradizione e allo straniero, il ruolo di Aréte a Scheria, di Calipso a Ogià, e di Circe nell'isola di Eéa.

Riassumo qui i principali risultati delle ricerche sulla donna feacia:

- di fronte alla donna patriarcale che è la serva del marito sempre presente in casa, la sposa feacia, emancipata a causa delle assenze frequenti e prolungate dello sposo, diviene la sua socia e la sua sostituta;
- ella lo rimpiazza nella direzione dello stabilimento sedentario: casa, colture, lavorazione, ed anche nella salvaguardia e nella conservazione delle ricchezze mobili;
- poi, se occorre, lo sostituisce nell'amministrazione e nella polizia della Città di cui il marito conserva solo il governo;

Ne consegue che la famiglia e la società si sono evolute nettamente nel senso matriarcale, senza che noi possiamo dire in modo preciso fino a che punto sia arrivata questa evoluzione.

Essa non è però meno certa e ben caratterizzata; conferma chiaramente tutto ciò che abbiamo detto sin qui della formazione commerciale dei Feaci e di conseguenza della loro nazionalità fenicia.

Il prossimo capitolo, consacrato alle relazioni con lo straniero, ci farà scoprire a Scheria altri due tratti caratteristici del grande commercio, di cui uno almeno si trova presso i Fenici del periodo storico.

IV

Gli stranieri a contatto con il commercio dei Feaci: clienti e concorrenti

I clienti - Il commercio internazionale è incompatibile con la formazione guerriera - La storia della Fenicia e di Cartagine dominata da questa legge - I Fenici dei paesi nuovi hanno avuto un carattere soprattutto pacifico, a seguito della loro formazione anteriore e del loro piccolo numero - La diplomazia incisiva del commerciante e soprattutto il prestigio del civilizzato hanno fatto di essi, agli occhi delle popolazioni primitive, degli esseri del tutto superiori e quasi divini - Conseguenze di questo fenomeno molto apparente presso i Feaci - Ai nostri giorni, esso è molto caratterizzato e legato in maniera evidente alle sue cause, presso gli Olandesi di Java - Odino in Germania, Cortez e Pizarro in America.

I concorrenti - Il grande commercio li sopprime con tutti i mezzi a propria disposizione - Le repubbliche italiane e le loro accese rivalità - La Hansa, il suo monopolio esclusivo e le sue guerre commerciali - Le nazioni europee nel XVI secolo - I Portoghesi e gli Olandesi difendono gelosamente il loro monopolio nell'Insulindia - Nell'antichità, i Fenici e i Cartaginesi avevano agito come i moderni - La legge derivante dai fatti studiati - Perché i Feaci nascondono gelosamente i loro itinerari - Perché Ulisse alla partenza cade in un sonno profondo - Perché è stato necessario l'intervento di Atena per convincere i Feaci ad accompagnarlo in patria - Perché Poseidone è accusato di aver reso i Feaci inospitali - Perché infine Calipso e Circe sono amanti gelose e crudeli.

Questa seconda parte prova che anche con i loro tratti più meravigliosi i Feaci sono commercianti in paesi nuovi e si identificano bene con i Fenici - Quadro sociologico del fenicio d'Occidente.

Nella storia del grande commercio internazionale, gli stranieri hanno, necessariamente e in tutte le epoche, un ruolo molto importante; essi si dividono, in tutti i casi, in due categorie almeno: i *clienti* da una parte, i *concorrenti* dall'altra.

A volte si ha una terza categoria: gli *ausiliari*

Ora studieremo i Feaci nelle loro relazioni con i clienti, gli indigeni dei paesi nuovi; poi con i loro concorrenti, i marinai dei paesi in via di sviluppo. Successivamente li ritroveremo in contatto con altri stranieri, che sembrano avere pressappoco il ruolo di ausiliari.

1) I Feaci e le relazioni con i clienti dei paesi nuovi

Tra tutte le forme che può prendere il lavoro, la più sfavorevole per lo sviluppo dello spirito guerriero è certamente il commercio internazionale. L'agricoltura, l'arte pastorale, l'industria produttiva, il commercio interno possono, in una stessa società, adattarsi al vicinato di formazione guerriera; il commercio internazionale, no di certo: le relazioni con lo straniero, che esso suppone necessariamente, sono, ancora necessariamente, relazioni pacifiche, e anche relazioni amichevoli. Per questo i po-

poli, esclusivamente o principalmente dediti al grande commercio, non sono mai stati guerrieri.

Per ciò che concerne i Fenici, è un fatto ben noto che, in tutte le epoche della loro storia, hanno ripugnato la guerra. Dall'inizio della loro vita marittima, fecero da intermediari tra due grandi civiltà, quella del Nilo e quella dell'Eufrate, tutte e due già costituite in potenze militari; non è a spese di clienti così potenti e così progrediti che il commercio poteva pensare di svilupparsi con la pirateria.

Più tardi, dopo la nascita della loro formazione commerciale, la Fenicia poté essere incorporata, senza gravi conseguenze, ora all'Egitto, ora all'Assiria e infine alla Persia. Intensamente rivolta verso il mare, essa aveva per così dire dimenticato di costituirsi un impero di terraferma e la conquista non la spingeva verso alcunché di essenziale. Il lavoro della razza e le fonti della sua prosperità restavano sufficientemente indenni. Né l'Egitto, né la Siria, né la Persia avevano una marina mediterranea, e non potevano quindi sottrarle il suo monopolio commerciale e la sua supremazia marittima; al contrario, essi avevano bisogno della Fenicia e della sua prosperità. Dal suo canto, qualunque fosse il dominatore del giorno, la Fenicia continuava a sfruttarlo servendolo, e a contatto di esso viveva della sua propria vita (1).

A questa scuola, Tiro e Cartagine sua erede appresero così bene a valutare le relazioni esterne dal punto di vista del commercio, che evitarono senza colpo ferire le regioni tirreniche, il sud dell'Italia e una parte della Sicilia; prima Sidone aveva fatto la stessa cosa per le isole dell'arcipelago. Era in effetti inutile conservare delle colonie, dei depositi e delle flotte in una regione dove il commercio mancava o cessava di essere produttivo. Come gli inglesi in differenti riprese nel XIX secolo, Cartagine seppe, senza amor proprio mal posto, evitare o liquidare le guerre che non dovevano dare frutti. Quando la lotta diventava inevitabile, la sua formazione militare insufficiente e la sua potenza economica la spingevano, ancora come l'Inghilterra, a fare la guerra a colpi di banconote e con le armate dei mercenari. I suoi soldati sono stati, come gli Scozzesi o gli Irlandesi, popoli vinti che l'attrattiva del guadagno e la formazione guerriera risalente lontano nel tempo disponevano a questa servitù.

Di fronte a siffatte grandi linee della storia, si immagina facilmente che gli esploratori fenici lanciati verso i paesi nuovi e i commercianti della stessa razza che venivano dietro a loro, abbiano dovuto presentarsi dovunque con intenzioni pacifiche. D'altronde queste intenzioni non erano solamente la conseguenza della loro formazione anteriore e di ciò che si può chiamare la loro psicologia nazionale; erano invece imposte dal loro piccolo numero, che ne faceva una vera necessità; tanto più che la riduzione dei loro effettivi non era compensata, come doveva esserlo più tardi per Cortez e Pizarro, dalla schiacciante superiorità delle armi da fuoco (2).

Non esageriamo però, e soprattutto non arriviamo a supporre delle situazioni umilianti o timide per uno dei popoli più audaci e più energici della storia. I nostri Fenici sanno, quando occorre, da sé stessi o con i mercenari, assestare un colpo terribile e decisivo; ma devono calcolarlo, prepararlo e vi ricorrono il meno possibile.

Senza alcun dubbio i loro successi presso gli indigeni sono dovuti a due metodi

1 Devo questa annotazione a de Tourville, *Notes inédites*.

2 Molto potenti con le loro armi e d'altra parte provenienti da un ambiente essenzialmente guerriero, Cortez e Pizarro ricorrono troppo spesso alla guerra e ai massacri. Così ogni razza regola la sua azione secondo la propria formazione anteriore e i suoi mezzi attuali.

principali di azione, e cioè alla diplomazia incisiva del commerciante da una parte, al prestigio schiacciante del civilizzato dall'altra. Sono queste le due qualità, le due maniere d'essere, dovute al loro ambiente e alla loro formazione, che in essi operano già in modo spontaneo. Sicuramente mettono in atto tutte le loro cure per trarne il miglior risultato.

Secoli di mercatura e di negoziazioni hanno dato alla loro razza questo *savoir-faire* commerciale che sarà più tardi, per gli italiani, una meravigliosa scuola di diplomazia. Lo spirito di osservazione, il fiuto divinatorio, la finezza nell'agire, il dono dell'insinuazione, la scienza dell'adulazione, che si portano per così dire dalla nascita, sono doti preziose per uomini che hanno contatti con vari popoli. A forza di abilità, di flessibilità e di pazienza, i nostri Fenici fanno nascere delle simpatie, guadagnano delle amicizie e intrattengono alleanze negli ambienti più diversi.

Essi sanno d'altronde che sono accordi durevoli solo quelli nei quali le due parti trovano il loro tornaconto, e si preoccupano di fare in modo che gli indigeni abbiano interesse ad accoglierli e a conservarsi come amici. Le loro milizie sono poco numerose, i loro punti di appoggio molto lontani; nei posti intermedi, due o tre capi Fenici raggruppano semplicemente alcuni soldati indigeni. Malgrado tutto, grazie ai loro prodigi di diplomazia, questa fragile rete si crea, si sviluppa e dura per secoli, a fianco di popolazioni che in molteplici posti potrebbero spezzarla.

Nello stesso tempo, oltre la loro abilità innata, essi portano nei paesi nuovi il prestigio indiscutibile della civiltà. Agli occhi delle popolazioni primitive appaiono come esseri del tutto superiori, e questa superiorità reale fanno molto bene farla valere, accrescerla ancora e usarla come mezzo di dominazione. Qui, con le minacce, scoprono tesori nascosti nel seno della terra; là offrono degli sbocchi a produzioni naturali prima senza utilizzo; altrove insegnano arti e metodi di lavoro. Servizi meno importanti, ma più apprezzati, portano armi e attrezzi perfezionati, stoffe superbe, liquori inebrianti, ecc. In una parola seminano sui loro passi i benefici e le meraviglie della civiltà. E ciò non è tutto; conoscono le virtù delle piante e i segreti della medicina; senza dubbio, essi comandano alle malattie e un po' a tutta la natura. Sotto tutte le forme scoprono delle risorse sconosciute di ricchezza, di benessere e di piaceri. Evidentemente hanno ogni scienza, ogni saggezza, ogni potenza; sono al di sopra degli uomini, appartengono alla razza degli dei. Ecco precisamente che, per i nostri Fenici di Scheria, il *Ritorno* registra in molti punti questa superiorità schiacciante, questa potenza prestigiosa; e la registra associandoli alla divinità, confondendoli quasi con gli dei.

È Poseidone, dio del mare, che li ha condotti nella regione e si è preso cura di dare la vita al loro primo re (*Od.* VII, 56). Nausitoo, fondatore di Scheria, è suo figlio o almeno suo discendente, nel senso fisico della parola. Quest'ultimo era un dio o presappoco (*Od.* VI, 7). La stessa cosa è di Rexenore, suo figlio primogenito (*Od.* VII, 146). Quanto al secondo figlio, Alcino, che gli succede, egli conversa con gli dei e agisce secondo i loro consigli (*Od.* VI, 12). D'altra parte gli dei sono familiari con tutto il popolo dei Feaci; essi scendono sovente dal cielo in mezzo a loro, si manifestano a loro nei sacrifici, siedono alla loro tavola e prendono parte ai loro pasti. In ciò niente di stupefacente; i Feaci appartengono tutti un po' alla razza degli dei, e si avvicinano molto a loro (*Od.* VIII, 199-205); Zeus stesso lo riconosce e lo dichiara (*Od.* V, 35). Infine sono delle dee che regnano a Scheria, a Oigia e nell'isola di Eéa (*Od.* VII, 70; V, 78; X, 400).

Sicuramente i Greci avevano la divinizzazione facile, soprattutto quando si trattava dei primi antenati; ma, per consenso generale, il fenomeno presenta qui un'ampiezza del tutto inusitata. E i moderni ne approfittano per dichiarare che decisamente i Feaci sono degli esseri fantastici e privi di realtà, che evidentemente Omero ci raggira con queste genti, e che la mania di esaltazione ne è una prova nuova e manifesta, non potendo un popolo di carne ed ossa arrivare al punto di presentarsi come dei semidei... Ne siete ben sicuri, buoni critici? Leggiamo intanto, se lo volete, ciò che dice Reclus, un geografo poco immaginativo per dovere professionale, degli Olandesi, gente poco fantasiosa per temperamento:

“A Java, gli stranieri spariscono per così dire nel mare di uomini che li circondano...; ci si meraviglia che gli ordini di un governatore possano essere rispettati da tanti milioni di soggetti, sebbene egli disponga di forze materiali così poco rilevanti...”. Ecco il problema, ecco la soluzione: “la regola prima per i bianchi è di assicurare il prestigio della razza, mettendo in evidenza le distanze che devono separare gli indigeni dai dominatori. Prima del 1864, era interdetto ai giavanesi di apprendere la lingua olandese; l'essere inferiore non doveva elevarsi fino alla comprensione della lingua del conquistatore. Ancora oggi ci si guarda dall'eliminare le distanze, pur predicando loro la religione cristiana...”.

“Finora, il giavanese che riceveva una lettera in presenza di un europeo non mancava di consegnarla a lui, perché la leggesse per primo. Per la strada tutti si prostravano al passaggio della vettura di un bianco, anche a molti metri di distanza: quelli che portavano un parasole si affrettavano a chiuderlo, restando esposti all'ardore del sole; essi si inchinavano e si guardavano bene dall'alzare il loro umile sguardo fino alla figura del conquistatore. Davanti al bianco, la folla osserva ancora oggi un silenzio religioso. Non potendo imporsi con il numero, gli Olandesi hanno dovuto, come i loro predecessori indù e musulmani, preoccuparsi di mantenere le popolazioni nell'obbedienza con una sorte di terrore religioso. Così, tenuti verso i loro conquistatori a testimonianze di rispetto che assomigliano all'adorazione, i giavanesi hanno finito per adorarli, per temerli e implorarli come i dispensatori della vita e della morte” (3).

Quando si vedono ai nostri giorni gli Olandesi, cristiani rigidi e devoti, farsi adorare laggiù da popolazioni relativamente civili, non diventa evidente che c'è in questo fenomeno una conseguenza naturale, spontanea e quasi inevitabile della giustapposizione di due razze, di cui una è in fin dei conti molto superiore all'altra? I nostri Feaci semidei si spiegano così senza difficoltà. Diventa inutile mostrare, a mille anni di distanza, la Scandinavia e la Germania che divinizzano a loro volta, per ragioni analoghe, un commerciante trasportatore e un incivilito eminente che si chiamava Odino (4); e molto più tardi gli indigeni del Messico e del Perù che si gettano alle ginocchia di Cortez e di Pizarro per adorarli. Se dunque i nostri Feaci sono poco guerrieri, come abbiamo visto precedentemente (5), e si dicono parenti prossimi degli dei, come ora abbiamo evidenziato, ci troviamo di fronte a due conseguenze dirette delle loro relazioni commerciali con gli abitanti dei paesi nuovi, loro clienti. E quindi non è per fantasia che il poeta, nella descrizione che fa di essi, mette in evidenza questi due tratti molto caratteristici.

3 E. Reclus, *Géographie universelle*, t. XIV, *L'Insulindia*, p. 306, 363, 365, 367.

4 Vedasi il mio studio già citato *Le Personnage d'Odin*.

5 Vedasi in proposito p. 61.

2) *I Feaci nelle relazioni con i loro concorrenti, i navigatori venuti dai paesi in via di sviluppo.*

Dalla storia del grande commercio si evince una legge sociale che si può così formulare: "tutte le volte che commercianti trasportatori hanno scoperto una via vantaggiosa per arrivare a paesi nuovi produttori, essi mettono tutto in opera per riservare a sé stessi, e al loro gruppo commerciale, il monopolio dello sfruttamento di questa via".

Mi si dirà forse che questa, più che una legge del grande commercio, è una regola di senso comune. Senza dubbio; ma l'una non impedisce l'altra, fortunatamente; una legge sociale non è spesso che una regola di buon senso, messa in gioco in epoche diverse e in ambienti differenti dalla presenza di un medesimo concorso di circostanze; alcune leggi sociali rappresentano ben altra cosa, ma vi sono delle leggi sociali che sono questo e soltanto questo.

Se nel caso presente si vuole ammettere preliminarmente la legge commerciale che propongo, ne limiterò la dimostrazione ad alcuni grandi fatti (6).

Nel Medio Evo, il commercio marittimo dell'Europa è interamente tra le mani dell'Italia a sud e della Lega Hanseatica a nord. Le città italiane, Venezia a est, Amalfi, Pisa, Genova ad ovest, per tenersi alle principali, ciascuna per parte sua, pensarono di accaparrarsi il monopolio commerciale del Mediterraneo. La loro rivalità domina tutta la storia dell'Italia fino al Rinascimento: le guerre che fece nascere durarono molti secoli, quasi senza interruzione, e finirono con la rovina più o meno completa delle ultime tre. I fatti sono troppo noti perché si debba insistervi. Le repubbliche italiane si contendevano soprattutto il possesso delle rotte commerciali per l'importazione delle spezie e dei prodotti tropicali d'Asia e d'Africa. Verso la stessa epoca, il commercio del nord era interamente nelle mani di una lega monopolizzatrice molto potente. La Hansa non ebbe, a vero dire, che un solo scopo: ottenere, a profitto esclusivo dei suoi aderenti, la libertà delle vie di commercio, strappare dei privilegi a loro favore ai sovrani stranieri e assicurarsi il tutto a mezzo di trattati proibitivi e di guerre. Con una di queste convenzioni più caratteristiche, la Danimarca, mediando i diritti di tappa che esigeva a Bergen, le garantiva il monopolio delle contrade settentrionali della Norvegia e ne interdive in modo assoluto l'approccio agli Inglesi e a tutti gli altri commercianti. Notiamo che la regione così monopolizzata è, per l'Europa del medioevo, il paese delle pellicce e dei pesci affumicati (aringa, merluzzo, salmone); essa svolge allora il ruolo importante del Canada e di Terranova contemporaneamente. Provocate dalla sua politica di accaparramento, le guerre della Hansa si pongono nel 1284, 1311, 1361; poi esse proseguono quasi per tutti i secoli XV e XVI. Le sue lotte con l'Inghilterra furono dalle due parti notevolmente selvagge. Nel 1462 tutti gli Hanseati, presi in territori inglesi, furono impiccati sommariamente. Dal loro canto i corsari della Lega si abbandonarono a terribili devastazioni sulle coste nemiche.

Più tardi, l'Inghilterra diventa una vera potenza marittima; la regina Elisabetta ne approfitta per rivendicare un impero esclusivo su alcuni mari che chiamò con

6 Per ciò che segue ho consultato soprattutto Selden, *Mare clausum*, Londra, 1636; Hautefeuille, *Histoire du droit maritime*, 1858, etc.

orgoglio mari britannici. Nello stesso tempo, come si poteva attendere dalla sua buona fede, ella respinge pur da molto lontano le pretese analoghe delle marine rivali su altri mari. D'altronde, a partire dalla scoperta dell'America e della rotta delle Indie, tutte le potenze marittime pretendono lo sfruttamento esclusivo dei paesi che scoprono e delle rotte marittime che vi conducono. A un certo momento, occorre l'intervento del papa per impedire, tra Spagna e Portogallo (7), delle guerre analoghe, nelle loro cause, a quelle della Hansa e dell'Inghilterra. Le rivalità esistenti tra le nazioni si ritrovano non meno vive tra commercianti di uno stesso paese. Per tutta la vita, Cortez lotta contro i Messicani che non vorrebbero essere sfruttati, e non meno intensamente contro i rivali che intrigano in Spagna per sfruttarli a loro volta. Tutte le potenze marittime d'Europa vedono nascere nei loro porti grandi compagnie commerciali, fondate in vista di monopoli riconosciuti e spesso garantiti dai poteri pubblici. La storia degli Europei nell'Insulindia è particolarmente istruttiva.

Quando i primi navigatori portoghesi arrivarono in questi ricchi paesi, ci fu una grande inquietudine a Venezia, che aveva accordi con gli Arabi per lo sfruttamento dell'Estremo Oriente. Venezia riuscì, negli anni, a seminare di difficoltà la rotta dei nuovi venuti, a suscitare guerre, a chiudere porti di sosta, a rendere impossibili le relazioni commerciali con alcuni sovrani indigeni. Essi, dal loro canto, per moltiplicare le loro scoperte e le prese di possesso, imposero un capitano europeo a ciascun battello di commercio, malese, giavanese, cinese, che trafficasse con Malacca (8).

Gli itinerari e le carte, accuratamente nascoste, erano difese contro ogni indiscrezione, come documenti di stato. Seguendo in tal senso l'esempio della Spagna, il Portogallo puniva con la morte chiunque avesse fornito a stranieri il minimo indizio in proposito. Malgrado le precauzioni di ogni sorta di cui ci si circondava in Portogallo, un olandese, Van Linschoten, si insinuò in una squadra portoghese nell'aprile 1583 e fornì al suo paese le prime notizie. Poi il libraio Claesz, di Amsterdam, giunse a procurarsi delle carte. I fratelli Houtmann, inviati come spie a Lisbona per completare i pezzi ottenuti da Claesz, furono più o meno scoperti e gettati in prigione. Il Portogallo commise lo sbaglio di lasciare che mercanti olandesi le acquistassero a prezzo d'oro. Una volta in possesso dei preziosi documenti, gli Olandesi si guardarono bene, anch'essi, di pubblicarli. Ogni capitano di vascello ne ricevette delle copie di cui era responsabile e che doveva deporre al ritorno negli archivi dell'ammiragliato. In Olanda la pena di morte puniva la divulgazione degli itinerari: le minime indiscrezioni comportavano la frusta, l'infamia e la prigione. Alla fine del XVIII secolo l'amministrazione olandese rifiutava ancora i piloti e i soccorsi alle navi straniere in difficoltà nei mari della Sonda. Sarebbe temerario immaginare che talvolta, nei secoli XVI e XVII, alcuni agenti portoghesi o olandesi avessero spinto lo zelo fino a farsi pirati delle coste?

In ogni caso, per molto tempo, delle leggende ad uso degli stranieri ingrandivano a piacere le tempeste del capo di Buona Speranza, i tifoni del mar delle Indie e le difficoltà della navigazione negli stretti passi dei mari di corallo.

Diamo ora un'occhiata sull'antichità.

La nostra legge non si manifesta nelle grandi linee della storia delle marine greca

7 Trattato di Tordesillas, dovuto alla mediazione di Alessandro VI.

8 Questo europeo, che tutto solo procede in zone lontane con un equipaggio che non conosce, non doveva, per uscirne sano e salvo, avere il dono di un prestigio divino?

e romana, per due ragioni principali. Da una parte, lo sviluppo di queste marine non si colloca che dopo il periodo delle grandi scoperte dovute ai Fenici; dall'altra la Grecia è troppo disunita perché la sua marina sia capace di una politica d'insieme; e la marina romana, che assorbe tutto e diviene la marina del mondo, non ha rivali da combattere. Ma a 25 secoli di distanza, vediamo i Fenici comportarsi come semplici Portoghesi, volgari Olandesi o grossolani Hanseatici.

“I Fenici, dice Aristotele (9), non conobbero altre leggi che la forza, e quelli che rifiutavano di accordarsi in materia di commercio erano vittime del loro desiderio di guadagno e della loro brutalità”. Dispiace che Aristotele non sia stato più esplicito. Il suo testo è sufficiente nondimeno a provare che i Fenici avevano il dente duro e il gesto brutale, proprio come i grandi commercianti dei tempi moderni, gli Inglesi dalle belle maniere.

“Discendenti dei Fenici, dice Pomponio Festo (10), i Cartaginesi furono tanto padroni e signori del mare che era diventato pericoloso per tutti navigare”. Mi sembra che ciò cominci a precisarsi.

“I Fenici di Gades, riprende Strabone (11), furono i soli ad andare a commerciare nelle isole Cassiteridi, e ne tenevano con grande cura segreto il tragitto a tutte le altre marine. Vedendosi inseguito da una nave romana, uno dei loro capitani si gettò di proposito sui bassifondi per farvi naufragare ogni documentazione. Avendo avuto la fortuna di salvarsi, ricevette una lauta indennità da parte del tesoro pubblico”. Immagino che a Lisbona similmente si ricompensarono più di una volta marinai che seppero comportarsi ugualmente sui banchi di corallo dell'Estremo Oriente.

Il navigatore, assicurava secondo la propria esperienza il cartaginese Himilcon, può appena in quattro mesi fare la traversata dalle Colonne alle Cassiteridi, tanto i venti sono calmi e il mare tranquillo. A sentirlo, mostri marini riempivano anche i mari iperborei e mettevamo grande paura ai navigatori impegnati in questi paraggi (12). Non diciamo del resto che in pieno XVIII secolo le leggende olandesi ad uso degli stranieri amplificavano a meraviglia le tempeste del Pacifico e le scogliere dell'Insulindia?

“I Cartaginesi, aggiunge Eratostene (13), non esitavano ad affondare ogni nave straniera che si dirigeva verso la Sardegna o verso le Colonne di Ercole. Ed è questa la ragione principale per la quale abbiamo così poche notizie precise sui paesi occidentali”. Il Portogallo e l'Olanda non hanno mai avuto a rimproverarsi simili misfatti? Ne dubito molto; in ogni caso, si può affermare senza timore che gli Hanseati avrebbero trovato il comportamento del tutto lodevole. Malgrado la sua vigilanza, il Portogallo vide gli Olandesi maledetti arrivare a Malacca. “In fin dei conti, dice Strabone, i Romani, dopo molti tentativi infruttuosi, appresero la rotta marittima delle Cassiteridi” (14). Ma prima Cartagine si era difesa a mezzo di trattati proibitivi che avrebbe sottoscritto la Hansa. Ecco, secondo Polibio (15), estratti di una convenzione quasi contemporanea alla fondazione della repubblica a Roma:

9 *De mirab. auscultat.* cit. t: II p. 734.

10 Citato in Selden, *Mare clausum*, 1636, p. 98.

11 Strabone, III p. 265.

12 Secondo Vivien de Saint-Martin, *Histoire de la géographie*, p. 40.

13 Citato da Strabone, XVII p. 802.

14 Strabone, III, 265.

15 Poibio, III, 22 e 24.

“L’amicizia di Cartagine e dei suoi alleati è accordata ai Romani e ai loro alleati, alle condizioni seguenti: i Romani e i loro alleati eviteranno la navigazione ad ovest del capo Bon, tranne nel caso di tempesta o di inseguimento da parte del nemico. Anche in questa ultima circostanza, non potranno niente comprare e niente ricevere al di fuori di ciò che sarà necessario alle riparazioni e ai sacrifici. Il quinto giorno al più tardi dovranno riprendere il mare...”. Un trattato posteriore ripete l’interdizione precedente con l’aggiunta: “Nessun romano potrà fare commercio né in Sardegna né in Africa...”.

Fenici e Cartaginesi erano andati alla scuola della vita, come gli Europei del Medioevo e del Rinascimento, e vi avevano appreso la stessa lezione. Questa può riassumersi in poche parole che precisano la nostra prima legge: “I commercianti trasportatori considerano le rotte commerciali come loro proprietà legittima ed esclusiva; quando queste rotte sono conosciute soltanto da loro, usano tutti i mezzi perché restino segrete; quando sono note ai loro concorrenti, le difendono con trattati e, se possono, con la guerra”. Cartagine è stata sopraffatta per aver voluto difendersi fino alla guerra.

Per ritornare ai nostri Feaci, mi sembra che tutto ciò dia nuova luce a certi aspetti del *Ritorno* già citati, nonché ad altri.

“I miei vascelli, diceva Alcinoò nel primo capitolo del nostro studio, hanno la saggezza e i pensieri degli uomini...; essi traversano rapidamente l’abisso del mare avvolgendosi in brume e nebbie”. Io aggiungevo questo commento: “Si tratta del fatto che i Feaci, come in ogni tempo le marine che stabiliscono punti di contatto in paesi nuovi, tengono nascosti gelosamente, ferocemente anche, i loro itinerari per conservare un monopolio commerciale...; nessuno deve vedere passare le navi feacie, nessuno deve sapere dove vanno, donde vengono, né quanto tempo sono in viaggio; ed ecco precisamente perché viaggiano avvolte dalle brume che le rendono invisibili”. Se ha fatto prima scuotere la testa ad alcuni letterati che vogliono giudicare dei costumi e delle istituzioni come ne avrebbe giudicato il signor Jourdain “senza averlo prima imparato”, il mio commento ora non è ben giustificato?

Si comprende meglio anche perché lo stesso Alcinoò dice seriamente a Ulisse che le sue navi superano tutte le distanze in tempi molto brevi e quasi uniformi. Dire la vera durata di una traversata sarebbe già dare una notizia precisa, indicare la distanza; un Feacio non può farlo, così come un Portoghese del XVI secolo.

Abbiamo dunque visto con ragione, in questi due passaggi, la prova che i navigatori di Scheria nascondono scrupolosamente agli stranieri i loro itinerari marittimi, e in particolare le rotte che da paesi civilizzati conducono nei loro mari.

Il caso particolare di Ulisse ci permette di verificare subito tale conclusione. In effetti, se è esatta, non è ammissibile che sia stato rimpatriato l’eroe senza prendere a suo riguardo le precauzioni necessarie perché egli non scopra il prezioso segreto. E giustamente queste precauzioni sono state prese: Omero l’indica in modo velato, ma trasparente.

Innanzitutto il viaggio da Scheria a Itaca, che i vascelli magici sono considerati in grado di fare in alcune ore, si svolge di notte. Partito con le tenebre, Ulisse è nella sua isola natale prima dell’aurora; potrebbe dunque, tutto il tempo, tenere gli occhi aperti senza niente vedere. Ma ciò non è tutto; Omero ha cura di far cadere l’eroe in un sonno “profondo, molto dolce e molto simile alla morte”. Egli si addormenta nel

momento in cui l'equipaggio prende i remi nel porto di Scheria; l'unica informazione che abbiamo su di lui durante la traversata è che dorme sempre di un sonno tranquillo. Arrivato a Itaca, i suoi conduttori lo sollevano ancora addormentato dal vascello e lo depositano sul lido senza che egli se ne accorga. Non si risveglierà che un certo tempo dopo, quando i Feaci saranno già lontani. Per i critici, si tratta qui di una invenzione puerile e assurda. Quanto a me, credo Omero molto meno ingenuo dei suoi commentatori; se il suo eroe dorme di un sonno profondo, è perché vuol mostrare ai Feaci che il loro segreto è stato ben conservato, e che il figlio di Laerte non ha niente scoperto dei loro itinerari.

Senza dubbio nei mari greci, dove essi possono essere spiati, i Feaci hanno grande cura di viaggiare solo di notte.

Forse anche questo viaggio notturno e questo viaggiatore addormentato possono indicare, figurativamente, l'abitudine che si poteva avere a Scheria di bendare gli occhi ai rari stranieri che si decideva di rimpatriare. Questa precauzione sarebbe sufficiente e non avrebbe in sé nulla d'inverosimile ed è quella che si prende ancora oggi, per ragioni analoghe, nei riguardi degli intermediari che bisogna mettere nell'impossibilità di riportare indicazioni al campo nemico.

L'antichità aveva compreso, quasi come noi, le circostanze del ritorno di Ulisse. Secondo Eraclito di Ponto, i Feaci sono abili genti che prendono le loro precauzioni perché nessuno venga a tormentarli; l'eroe stesso sarebbe nell'incapacità di ritrovare il cammino del loro paese. Gli Scholii Harleniani e Ambrosiani n. 3 sviluppano lungamente questo sistema e considerano il sonno di Ulisse come un sonno forzato (16).

Ulisse è stato dunque rimpatriato. Ma bisogna ben rendersi conto che l'evento non si è svolto così facilmente; ecco, in proposito, alcune indicazioni.

Prima dell'entrata nella città, Atena gli ha fatto insistenti raccomandazioni: "Gli uomini di questo paese, dice, detestano gli stranieri e giammai li accolgono con amicizia. Sono dei marinai dalle rapide navi che fanno grandi tragitti attraverso i mari..." (*Od.* VII, 32-35). Nel pensiero della dea, vi è un legame tra queste due idee, e vuole ella dire che, se gli Scherioti non sono ospitali, la causa è il loro mestiere? Lo penserei volentieri: perché le due frasi si susseguono sulle sue labbra, ed è probabile che la saggia dea non parli a intervalli. In ogni caso ella raccomanda a Ulisse la più grande prudenza: "Cammina rapidamente e in silenzio, segui i miei passi. Non guardare nessuno, non interrogare nessuno" (*Od.* VII, 30-31). Lei sa molto bene che la situazione dell'eroe è critica: "Entra nel palazzo e scaccia la paura: la fiducia e l'audacia sono qualità preziose, soprattutto in un paese straniero" (*Od.* VII, 50-52). Poi siccome, malgrado le sue raccomandazioni, non è tranquilla, si prende cura di avvolgere Ulisse nella nebbia che lo nasconde agli occhi di tutti. Egli traversa così il porto, la città e il palazzo; soltanto quando è ai piedi di Arête cessa di essere invisibile.

Ma allora egli appare tutt'a un tratto in mezzo all'assemblea, senza che si sappia da dove sia venuto. Tutti sono presi dallo stupore. Ben inteso, questo prodigio im-

16 A. Pierron, *Odyssée, texte grec revu*, etc. nota al cap. XIII, 119. L'inebetimento in cui Ulisse cade al suo risveglio potrebbe derivare dall'uso di un narcotico, e giustificerebbe molto bene questa spiegazione che, in fondo, non differisce dalla mia. Conviene notare che la teoria degli itinerari tenuti nascosti, una volta ammessa, porta un ulteriore contraccolpo all'identificazione di Scheria con Corfù. In effetti, sarebbe puerile voler nascondere agli Itacesi la rotta di un'isola vicina, alla quale la costa stessa mena direttamente.

pressiona in favore di Ulisse: “Lo straniero, dice Alcino, non potrebbe essere un dio? Noi siamo gente a cui gli dei si rendono visibili...” (*Od.* VII, 199 sgg.).

In Grecia, il re deciderebbe lui solo sulla questione del rimpatrio; che cosa di più naturale, per genti ospitali, che dare a un naufrago la possibilità di ritornare al proprio paese? Qui, malgrado il prodigio, il re consulta innanzitutto i membri del consiglio, che d'altra parte si trovano riuniti alla sua tavola, e gli occorre il loro assenso, o piuttosto la loro decisione; ho fatto già notare che il testo indica un ordine dato dai convitati.

L'indomani, Alcino comunica all'agorà (assemblea popolare) la decisione presa e le fa designare gli uomini che saranno incaricati, per servizio regale, di rimpatriare Ulisse. Nello stesso tempo egli presenta l'eroe. Evidentemente l'agorà, agli occhi di Alcino, ha poca importanza e la considera in modo disinvolto. Ma Atena, senza dubbio meno rassicurata, riscalda il pubblico con divertente cura. “Al levarsi dell'aurora, la dea percorre tutte le vie di Scheria sotto la figura di un banditore: - Capi e principi, dice con insistenza, andate all'agorà; che nessuno manchi. V'è uno straniero che rassomiglia meravigliosamente a un dio”. – “Ciò dicendo, continua il poeta, ella provoca gli spiriti e prepara l'opinione pubblica”. Poi ella fa per il popolo un prodigio equivalente a quello della vigilia; “appena si apre l'assemblea, spande sul figlio di Laerte, sulla sua testa e sulle sue spalle, una bellezza veramente divina, affinché guadagni tutte le simpatie” (*Od.* VIII, 7-22).

Infine Atena può riposarsi sugli allori. Non solamente Ulisse sarà ricondotto a Itaca, ma eccolo diventato popolare!

Lo comprendiamo bene, noi moderni, che vediamo, ogni giorno, alcuni uomini politici che non hanno certamente nulla di divino, guadagnarsi il favore dell'opinione pubblica. Ma non è meno vero che il lavoro è stato duro per la dea; dalla sera precedente ha compiuto due miracoli; ha colpito il consiglio con il terrore religioso; si è trasformata in agente elettorale; ha dato le traveggole al popolo minuto; insomma ha beffato tutti. Evidentemente non ignorava che a Scheria gli dei stessi sono legati con gli uomini contro gli stranieri: “Gli dei, nostri parenti, dice Alcino, non mancano di avvertirci quando uno straniero, anche uno solo, penetra presso di noi” (*Od.* VII, 204). Senza Atena, è troppo chiaro che il povero Ulisse era perduto!

Bene! cosa pietosa per le anime rette e i cuori sensibili, questa buona azione di cui sono così poco responsabili, i poveri Feaci l'hanno pagata ben cara! Ha posto contro di essi Poseidone, in quanto si è dato aiuto a un uomo che egli voleva morto. Nella sua collera, il dio pietrifica la barca, strumento del misfatto, e impone ai Feaci il divieto assoluto di rimpatriare in avvenire altro straniero. Se pensano di disobbedire, la loro città e il loro porto saranno distrutti: un buon piccolo vulcano su tutto, è molto semplice!

E il popolo di Scheria, sottomesso agli dei, ha fatto tacere il suo buon cuore. Ulisse è stato l'ultimo rimpatriato. Tutti quelli che la cattiva stella conduce ora sull'isola, saranno trattiene. Quel che diventano, Omero non lo dice; ma è facile indovinarlo; saranno soppressi come avviene presso le Sirene o imprigionati come presso Circe. Così, per la volontà formale di un dio, i Feaci sono diventati crudeli con gli stranieri.

Ecco ciò che fa ben intendere Omero. Ma è chiaro che l'intervento soprannaturale, riferito da lui, non si è prodotto e che i Feaci devono la loro ostilità per gli stranieri a tutt'altre cause, che si collegano al loro stato sociale; e queste cause le abbiamo ben lette nella storia del grande commercio. Checché ne sia, questo difetto nazionale del

popolo pone Omero di fronte a una duplice difficoltà. In primo luogo l'astio per gli stranieri è assolutamente odioso ai Greci che ne hanno senza dubbio sofferto più di una volta, e che, in ogni caso, sono molto ospitali, come dimostrano vari passi dell'Iliade e dell'Odissea. Di conseguenza, il poeta, che vuole rendere gli Scherioti simpatici, è obbligato a trovare una scusa per questa lamentevole pratica.

Inoltre, se conduce Ulisse a Scheria, e se, dopo una ospitalità lusingatrice, lo fa uscire con tutti gli onori, è per mostrare che, tra i due popoli, le relazioni sono antiche e cordiali; manifestamente, è questa una delle finalità della sua opera. Ma come fare accettare che gli Scherioti, in realtà così duri con gli stranieri, abbiano potuto accogliere e festeggiare Ulisse, e alla fine ricondurlo a Itaca?

Per superare queste due difficoltà in un sol colpo, Omero suppone che i Feaci fossero un tempo sufficientemente ospitali, come deve esserlo ogni popolo che si rispetti (17), e che siano diventati duri e crudeli, loro malgrado, dopo il passaggio di Ulisse. Ma questo cambiamento così brusco e completo, come spiegarlo, senza renderli odiosi? Con un intervento soprannaturale. Ed ecco pertanto che ne apprendiamo il motivo: Poseidone ha loro ordinato, sotto le peggiori minacce, di essere inospitali!

L'invenzione è semplice e senza replica. Solamente Poseidone "le busca", e fortemente; ma, ciascuno lo sa, gli dei onnipotenti hanno buone spalle e, nella concezione omerica, sono al di sopra del giusto e dell'ingiusto.

Peraltro, se Poseidone le busca, l'ha veramente meritato; è soprattutto realmente il mare e il lavoro in mare che hanno reso i Feaci inospitali: così intesa, la responsabilità del dio è totale. Ed è quasi certo che Omero l'ha così intesa e che ha espresso, sotto forma poetica, una relazione, d'altronde evidente, tra il lavoro della razza e le necessità che ne derivano. Ciò è tanto più verosimile se si considera che gli stessi consigli di Atena a Ulisse indicavano lo stesso pensiero.

È ammissibile, come sembra indicarlo Omero, che le misure contro gli stranieri siano diventate più rigorose, a Scheria, dopo i tempi di Ulisse. Evidentemente i Feaci difendevano il loro monopolio commerciale in proporzione alle minacce e dovevano raddoppiare la severità a misura che il pericolo aumentava, cioè a misura che la marina greca, loro principale concorrente, si sviluppava e diventava più audace. Ora, al tempo di Ulisse, se consideriamo il *Ritorno* alla lettera, la marina greca sembrava ancora molto timida.

Evidentemente non è soltanto a Scheria, ma in tutti i loro stabilimenti nei paesi nuovi, e per le stesse ragioni, che i Fenici sono stati i nemici della concorrenza e degli indiscreti che la provocano. Lo sappiamo già dalla pratica dei Cartaginesi loro discendenti, come la storia ce l'ha mostrata. Ma il *Ritorno* ne racchiude una prova ulteriore molto interessante e che conferma pienamente ciò che abbiamo detto di Scheria.

Alle porte dell'Oceano, un deposito fenicio è simboleggiato dalla sua fondatrice o dalla sua regina, "la potente Calipso, divina tra le dee". Ora Calipso, come ci dice il poema, "non ha relazioni con alcuno, né tra gli dei né tra i mortali" (*Od.* VII, 246-7). Quando, purtroppo, si arriva nella sua isola, è solo perché la tempesta vi ci ha scaraventati. Una volta qui, bisogna rinunciare alla speranza di uscirne. Sotto il pretesto

17 Passaggi come VII, 191; VIII, 31-33, non hanno altro scopo che di farcelo comprendere. È impossibile trovare un altro senso, a meno di isolarli da tutto il contesto.

dell'amore, la dea vi trattiene gelosamente; lagrime e preghiere non sono sufficienti a farvi liberare. Rimpatriarvi! non ha né vascelli né marinai per un simile bisogno (*Od. V*, 140-142).

Se Calipso designa in realtà una colonia fenicia a fianco di un porto, si comprende ciò che vuol dire questo bisogno di isolamento feroce che le interdice le relazioni esterne; si comprende anche che l'amore di cui lei fa mostra per gli stranieri arrivati malgrado tutto nella sua isola, è esattamente l'amore della prigione per il suo prigioniero. Per ciò che concerne Ulisse, ella aveva tutto disposto per trattenerlo per sempre: voleva renderlo immortale nella sua cattività! Se, dopo sette anni, lo lascia partire, vi è costretta e forzata da un ordine formale di Zeus. D'altra parte Atena, che sa molto bene come comportarsi, dice chiaramente "che l'eroe è prigioniero in un'isola, dove gli uomini crudeli e indomabili, suoi padroni, lo trattengono con la forza" (*Od. I*, 197-199).

Una schiavitù analoga attende lo straniero in un altro stanziamento fenicio, ancora incarnato in una donna, la maga Circe. Anche lei imprigiona per sempre gli stranieri e in modo particolarmente oltraggioso. Ulisse ottiene il permesso di partire soltanto dopo un anno; e non l'avrebbe mai avuto senza l'intervento divino di Mercurio: lui e i suoi uomini sarebbero rimasti eternamente dei maiali chiusi in una stalla! La maledetta aveva già tutto combinato "per far loro perdere del tutto la speranza del ritorno" (*Od. X*, 236).

Bisogna considerare altri stabilimenti fenici più temibili ancora in altri mostri femminili, come le divine Sirene che attirano gli stranieri, li massacrano e si cibano dei loro cadaveri, o la temibile Scilla che, per divorare i navigatori, li strappa fin dal loro vascello? Sì, certamente; non si può evitare di notare che, se i Fenici ci tengono a chiudere ai Greci il mar Tirreno, un posto militare a cavallo sullo stretto di Messina è di una vera necessità (18).

In ogni caso, se le Sirene e Scilla non hanno niente di fenicio, si collegano a meraviglia con i Giganti selvaggi, con i sanguinari Ciclopi, con i Lestrigoni antropofagi, un contesto di mostri leggendari ben adatti a scoraggiare gli audaci, e molto caratteristici dei monopoli commerciali in paesi nuovi.

Da tutto ciò che precede traggo la conclusione che i Feaci difendono gelosamente, ferocemente anche, contro le spie straniere, il segreto dei loro itinerari: il che è attestato pure dalla storia della loro razza, la razza fenicia, alcuni secoli più tardi; ciò che, inoltre, è la pratica corrente dei navigatori in paesi nuovi in tutte le epoche. E questo tratto, così caratteristico e decisivo per la nostra tesi, Omero l'ha molto fedelmente registrato.

In linea generale, il nostro studio attuale non mostra, meglio dei precedenti, in questo poeta che la critica tratta da fantasista una attenta cura dell'esattezza?

Il presente capitolo conclude, con la seconda parte del lavoro, l'analisi dei principali documenti sociologici che fornisce il *Ritorno* sui Feaci, e gli aspetti più caratteristici del loro tipo sociale.

Una conclusione generale s'impone: se ne va bene in fumo l'opinione moderna che i Feaci siano degli esseri irreali e meravigliosi. Sotto i loro tratti meno accettabili

18 Verso il 485, Anaxilas, tiranno di Reggio, fortificò Scilla per chiudere ai Tirreni lo stretto di Messina.

agli occhi dei filologi, l'analisi sociale ci fa ritrovare realtà evidenti, e tutte queste realtà, molto concordanti, testimoniano vigorosamente nei Feaci il tipo del grande commerciante in paesi nuovi. Per questa ragione e molte altre che il lettore ricorda, bisogna identificare i Feaci del poema con i primi navigatori mediterranei, i soli che conosca la storia all'epoca in cui ci riporta Omero, con i Fenici.

Prima di terminare, credo bene di riassumere i principali risultati sociologici ottenuti, presentandoli, per quanto possibile, nell'ordine della *Nomenclatura dei Fatti Sociali*, proposta da de Tourville.

La società che il *Ritorno* offre al nostro studio è la società fenicia, non nel suo territorio nazionale, ma in una colonia lontana d'Occidente dove essa è emigrata. In uno studio completo della società fenicia, se fosse possibile, la nostra osservazione si porrebbe dunque interamente sotto la rubrica *Espansione della Razza*.

Non consideriamo la famiglia operaia, ma solo la *famiglia patronale*, quella del mercante di mare, capo di vascello.

Il *Luogo*, evidentemente scelto secondo le condizioni preesistenti del *Lavoro* (è il caso in tutte le emigrazioni commerciali organizzate) presenta i caratteri seguenti.

Esso si trova, venendo dall'Oriente civilizzato, all'entrata di una regione di paesi nuovi ricchi di miniere (coste e isole settentrionali del mar Tirreno, coste e isole situate al di là). Isolato dalla natura, poiché è in un'isola, è inoltre naturalmente difeso, e presenta un porto rispondente bene ai bisogni della marina dell'epoca. Il territorio adiacente è ricco e fertile.

Il *Lavoro principale e caratteristico* della razza ha per *oggetto* la tratta dei minerali in paesi nuovi, con spedizioni marittime di *commercio* e di *trasporti*.

È lo *strumento* principale del lavoro materiale – nel caso presente, il vascello, strumento dei trasporti – che determina il raggruppamento del *personale*. Attorno al *Patrono*, mercante di mare, molto probabilmente secondato dai figli (19), egli raggruppa circa 50 subordinati, liberi e schiavi, o tante volte 50 secondo quante navi il patrono possiede che prendono parte alla spedizione.

Il *Laboratorio* di questo lavoro complesso è l'insieme del porto di carico in paesi nuovi, del porto di vendita verso i paesi civilizzati, e della regione marittima intermedia.

Questo lavoro principale, molto remunerativo, genera la ricchezza che si accumula sotto forma di *Beni mobili* conservati in casa (*risparmio*).

Un *Lavoro accessorio*, che merita di essere segnalato, è la fabbricazione di tessuti di lino in un laboratorio domestico. A causa della lontananza di ogni altro paese produttore di lino, esso presuppone sul posto una coltura assai complicata che ha dovuto contribuire alla comparsa della *Proprietà privata*.

Vi è normalmente separazione forzata e prolungata tra il *laboratorio lontano* del lavoro principale e la *casa* alla quale incombono, oltre le sue funzioni fondamentali, la fabbricazione domestica, la coltivazione e la conservazione delle ricchezze. Ne consegue una modificazione caratteristica del *Tipo familiare* comunitario, che si evolve nettamente verso il matriarcato.

La *sposa* diviene la socia supplente del marito, e la direttrice (per i due terzi dell'anno) della casa e dei laboratori sedentari collegati. Tutta la condizione sociale della donna, sposa, madre, figlia, ne esce ingrandita.

19 In effetti i cinque figli di Alcinoò, di cui due sono sposati, abitano nella casa paterna.

Raggruppamento dell'azione patronale secondaria e derivata, il clan, per la natura degli interessi che protegge, è qui soprattutto sedentario. Sicché è soprattutto gestito dall'associato sedentario del capo, cioè dalla sua sposa.

Il ruolo di quest'ultima è, nella circostanza, tanto più preciso, e per altra parte tanto più importante, che si tratta principalmente di dare una protezione alle famiglie operaie, i cui capi sono in mare.

Quando, per la presa di possesso del potere locale, un clan particolare diviene il clan ufficiale della *Città* e prende il carico degli interessi pubblici, l'amministrazione si trova, almeno in parte, tra le mani della sposa del capo, per una conseguenza naturale di ciò che precede. La direzione degli interessi vitali della Città sembra ben appartenere intanto a un consiglio di capi.

Secondo tutte le probabilità, i patroni mercanti di mare, ai quali si riferisce tutto ciò che abbiamo detto, sono a loro volta inquadrati e patrocinati da un consiglio superiore, composto dai principali tra essi, di cui la direzione, per il solo fatto che si estende a tutti i mercanti di mare, li costituisce in *associazione generale patronale* di commercio e di trasporti.

A causa del carattere molto generale degli interessi che amministra questa associazione, e anche delle regole che detta per tutti i luoghi dove si esercita l'attività commerciale dei suoi membri, essa si sovrappone naturalmente a tutti i raggruppamenti già indicati, e costituisce il raggruppamento superiore dei poteri pubblici o lo *Stato*. Bisogna peraltro credere che è tale consiglio che ha preso, un tempo, l'iniziativa e la direzione dell'*emigrazione*, ed è allora che si è costituito.

Le *Relazioni con lo straniero* hanno necessariamente molta importanza presso genti stabilite in terra straniera per fare del commercio internazionale. Presso i loro *clienti* dei paesi nuovi, i Fenici si insinuano con il *savoir faire* diplomatico del commerciante, dove si impongono per la superiorità prestigiosa del civilizzato. Di contro, essi sono duri con i marinai dei paesi in via di sviluppo, loro *concorrenti* di domani, e li sopprimono impietosamente.

Questo riepilogo, troppo sommario, tralascia tratti significativi e tutte le prove di dettaglio; non mette neppure in rilievo questa o quella conclusione ben acquisita. Ma, da una parte, è chiaramente fondato su constatazioni fatte nei capitoli precedenti; e dall'altra ha il vantaggio di raggruppare i fatti sociali relativi ai Feaci secondo i loro caratteri essenziali e i loro confronti più intimi, e di dimostrare ugualmente i fondamenti e la struttura potente dell'edificio sociale di cui Omero ha talvolta descritto solo l'esteriore e le forme apparenti. Evidentemente questo contesto, robusto e ben amalgamato, non è l'opera capricciosa di un fantasista. È la vita sociale, sviluppatasi sotto l'azione delle leggi sociali, che l'ha formato con le vive pietre chiamate istituzioni e costumi.

Terza parte

Gli Eubei

I

Gli Eubei a Scheria

Decadenza degli stanziamenti fenici di Grecia nel XII secolo - I Fenici conservano i collegamenti e le relazioni commerciali in Grecia e soprattutto nella regione di Tebe, dove il loro dominio è sicuro, antico e prolungato - La medesima situazione si ha a Calcide strettamente legata a Tebe per la vicinanza e i suoi stabilimenti metallurgici - Espansione eubea nella Calcidica, e tebano-eubea nelle isole Ionie, in Epiro e in Italia - Metaponto e Taranto - Aristeo e Iolao in Sardegna e a Cuma.

Verso il 1050, Greci di Eubea colonizzano Ischia - Perché questa colonia precoce e a lungo isolata? I nuovi arrivati non possono essere degli stranieri presso i Fenici d'Ischia - Questi li accolgono in virtù di una comunione antica di razza, o piuttosto li chiamano come ausiliari per la loro abilità metallurgica - Le tradizioni relative al viaggio dei coloni indicano un'intesa - D'altronde l'invasione dorica aveva dovuto determinare una intensa crisi a Calcide.

Il tipo sociale attribuito dal *Ritorno* ai Feaci è stato manifestamente elaborato dalla vita e dunque è ben caratterizzato e, conseguenza più importante, è molto realistico. Nello stesso tempo che facevamo questa constatazione, abbiamo potuto rendere alle nostre genti la loro nazionalità.

Prima abbiamo ritrovato il loro paese, e abbiamo loro dato un posto nella geografia.

Cerchiamo ora di dare loro un posto nella storia, prima a loro e poi al poema meraviglioso che ce li ha fatto conoscere.

Se si prendono alla lettera le indicazioni cronologiche del *Ritorno*, e sembra ora che convenga farlo, è quasi una generazione prima della presa di Troia che i Feaci cacciati da Cuma si stabiliscono a Ischia, ed è dieci anni dopo lo stesso avvenimento che Omero conduce Ulisse a Scheria.

Per trasferire queste date nella cronologia comunemente ammessa, quella che pone la distruzione di Troia verso il 1184, la prima fondazione di Cuma da parte del mitico antenato, Poseidone, sposo di Pèrìbea, avrebbe avuto luogo al più tardi nel XIII secolo; l'emigrazione di Nausitoo a Ischia alla fine dello stesso secolo; e il passaggio di Ulisse a Scheria, vero o falso, si porrebbe prima del 1170.

Ora questo XII secolo, alle soglie del quale ci riporta Omero, è stato una grande epoca nella storia dei Fenici e della navigazione mediterranea. Ha visto gli illustri marinai raggiungere l'estremità occidentale del Mediterraneo, superare le Colonne d'Ercole e spingersi nell'Oceano Atlantico (1).

1 Strabone, I, p. 48.

Per contro, i loro stanziamenti di Grecia erano allora più o meno colpiti dalla decadenza. Per quelli delle isole dell'arcipelago questa era agli inizi e doveva durare sino alla fine del IX secolo. Ma le loro colonie della penisola, che occupavano qua e là dei posti scelti, erano declinate più presto e più rapidamente. Nel XII secolo erano del tutto scomparse dal punto di vista politico, ma, come si comprenderà, continuavano, e per molto tempo ancora, attraverso le relazioni commerciali, forse anche attraverso i depositi o i magazzini commerciali in territorio straniero.

Questo processo di decadenza fu dovuto, in certi punti, a lotte violente e alla forza brutale. Intanto, considerato nel suo contesto unitario, esso è stato soprattutto opera progressiva di cause economiche, meno imperiose nella forma, ma più realmente efficaci. Ne vedo due principali: l'una è, nella penisola ellenica, la concorrenza indigena che si risveglia e blocca, a poco a poco, il mercato greco agli stranieri; l'altra è l'Occidente che si apre davanti alle flotte sidoniane, e rivela loro le sue ricchezze minerarie con i suoi popoli nuovi. La Grecia diviene così meno produttiva, mentre i paesi lontani propongono maggiori attrattive. Da buoni commercianti, non attribuendo importanza capitale a essere in un posto piuttosto che in un altro, e abituati da lunga data a tutto giudicare in termini di profitti e di perdite, i Fenici si rendono conto che la Grecia paga sempre meno e si mettono a liquidare i loro stabilimenti di Grecia. Poi se ne vanno a trovare, nei mari occidentali, un impiego più remunerativo per le loro flotte e i loro capitali.

Queste congetture, che hanno per base le leggi generali del commercio, rendono ben conto dei fatti come possiamo vederli attraverso la nebbia dei secoli; inoltre esse sono del tutto legittimate dalla condotta dei Fenici in circostanze analoghe, ma in un'epoca più vicina noi e in cui la storia vede più chiaro.

Nell'VIII e nel VII secolo, in effetti, i Fenici abbandonano la metà orientale della Sicilia, e anche il mezzogiorno d'Italia, dove, da centinaia di anni, la loro influenza regnava senza rivali. Essi indietreggiano allora davanti alla marea montante delle colonie greche.

Questo fenomeno di migrazione è sicuramente, per i Fenici, meno irresistibile e meno imperioso del risveglio alla civiltà di tutta una razza nelle sue proprie case; in più, le perdite, che in quest'epoca provocano l'evacuazione, non saranno più compensate dalla scoperta di regioni sconosciute. La resistenza sarebbe dunque qui più indicata e meno difficile di un tempo nei mari di Grecia, e tuttavia essa non si verifica. I Fenici si ritirano senza lotta apprezzabile. Questa volta, lo si può affermare con certezza, le informazioni sono sufficientemente numerose e abbastanza chiare.

Si noterà senza dubbio, in questo procedimento, un vero contrasto con l'atteggiamento intransigente e draconiano dei nostri Feaci di fronte a stranieri isolati o poco numerosi. Ma chi dice contrasto non dice necessariamente contraddizione. In realtà i due comportamenti si reggono: assai forti per sbarazzarsi degli individui, i Fenici di Grecia o d'Italia non lo sono assai per lottare contro un movimento nazionale, che si tratti di un popolo che si risveglia alla civilizzazione o di una migrazione imponente nella sua ampiezza. Non bisogna mai dimenticarlo (perché questo tratto è uno dei più originali della loro storia, almeno fino all'imperialismo di Cartagine): i Fenici sono dei commercianti eccellenti, ma poco numerosi.

In tempi a noi più vicini, i Portoghesi non hanno abbandonato senza colpo ferire l'Insulindia di fronte alla concorrenza invadente degli Olandesi?

Ora, la concorrenza degli indigeni in Grecia per i Fenici era meno ostile e meno

esclusiva. L'industria e il commercio greci non li sradicavano da tutte le loro posizioni, e conservavano a loro, o anche aprivano a loro, sbocchi molto interessanti. In verità il commercio al dettaglio e una grande parte della lavorazione gli sfuggivano. Ma essi restavano i fornitori all'ingrosso dei fabbricanti e dei commercianti indigeni, per una clientela che ha appreso a consumare di più. Non solamente il commercio greco è ancora costretto a ricorrere ad essi per alcuni prodotti fabbricati, di cui conservano il monopolio grazie alla loro abilità tecnica (2); ma soprattutto l'industria greca resta a loro tributaria per le materie prime. Evidentemente, essa offre degli sbocchi sempre più grandi ai minerali di rame e di stagno giunti dalle regioni occidentali, di cui i Fenici sono i fornitori esclusivi (3).

Sarebbe dunque un errore credere che le genti di Sidone e di Tiro non frequentino più i mari greci, dove per molto tempo hanno conservato delle isole. Sono al contrario persuaso che, almeno fino al VII secolo, epoca in cui le frontiere occidentali della Grecia furono riportate in Sicilia, le navi fenicie continuarono a sfruttare l'arcipelago e a ingombrare i porti della penisola. Gli illustri marinai non sono più di casa nella Grecia continentale, beninteso; ma vi sono ugualmente presenti e lo sono presso clienti, quasi presso amici.

Inoltre in certi punti in cui sono stati i padroni nel corso dei secoli hanno di certo lasciato, nella razza greca, elementi di grande simpatia; sono innanzitutto le famiglie fenicie trattenute dai loro interessi e dalle loro alleanze: senza dubbio esse si ellenizzano progressivamente, ma ciò non avviene senza che conservino il ricordo della loro origine. Sono anche dei gruppi achei, in parte divenuti fenici: a causa del loro piccolo numero, gli stranieri sono stati costretti ad associarsi a questi indigeni e metterli al corrente della loro civiltà.

La regione della Grecia continentale dove, per l'insieme di tutte queste ragioni, l'influenza fenicia è stata nello stesso tempo più certa, più antica e più durevole, sembra ben essere quella di Tebe beota.

Bérard fa su questo sito, dal punto di vista del commercio fenicio, uno studio al quale mi riferisco tanto più volentieri poiché lo si direbbe ispirato dal metodo della scienza sociale.

“Il sito di Tebe proverebbe, dice, da sé solo che questo bazar e questa capitale della Beozia suppongono un commercio straniero venuto dai mari orientali. Tebe non è al centro della conca di Beozia, ma a una delle sue estremità. La capitale indigena e il mercato agricolo della Beozia dovrebbero essere al centro dei campi e delle raccolte, nel centro della conca, in qualche sito paragonabile all'Orcomeno dei Minii. È a Orcomeno, come vuole la leggenda, che dovette fiorire la prima potenza indigena... Lontana dal centro, Tebe ha altri vantaggi: è all'incrocio di vie terrestri che percorro-

2 I poemi omerici riportano riferimenti vari e ben precisi ai bei prodotti della metallurgia fenicia.

3 Questo vede molto bene V. Bérard: “La civiltà omerica presuppone un consumo notevole di rame; il rame vi tiene il posto della maggior parte dei nostri metalli usuali. È l'età del rame: tutta la civiltà urbana ne vive: tranne gli strumenti rustici, tutto è in rame, le armi, gli utensili..., la decorazione delle case... La Grecia non forniva rame... quanto meno non ha potuto mai averne secondo le necessità... anche quando questo consumo era mediocre. Le era quindi necessario un fornitore straniero: al dire dell'Odissea questo fornitore era Sidone... Sidone ha, tra gli altri, i grandi giacimenti del mare occidentale, dove lo stagno si trova spesso mescolato al rame, o nelle vicinanze... Ecco ciò che semplifica la questione del rame per i tempi dell'Odissea” (*op. cit.*, I, p. 438, 439).

no la Beozia e che, per i marinai orientali soprattutto, servirebbero a collegare il mare del sud e il mare del nord. Una talassocrazia fenicia implica un magazzino e una fortezza in questo luogo... La Beozia per noi è una piana continentale, una terra di contadini e di pastori... Per i popoli del mare... essa è un crocicchio di vie istmiche”.

La Beozia, dice Eforo, “ha una grande superiorità su tutti i vicini; tocca tre mari e il gran numero dei suoi eccellenti porti fa che si trovi alla confluenza delle vie che vengono dai mari d'Italia, di Sicilia e d'Africa da una parte, di Macedonia, dell'Ellesponto, di Cipro e d'Egitto dall'altra”. Questa felice situazione della Beozia fra i tre mari era proverbiale fra gli antichi.

“La storia della Beozia moderna può renderci la sua storia primitiva. Essa fu sempre percorsa da carovane straniere. Sotto il potere degli Occidentali, Franchi, Catalani o Veneziani, la Grecia continentale ebbe il suo grande bazar, il suo centro di rotte commerciali e militari, in Beozia, nella città di Livadi. Il commercio occidentale aveva creato questo fondaco, perché Livadi era all'estremità sud occidentale della conca di Beozia, in un punto in cui arrivavano, sulla piana interna, le due rotte dal mar d'Occidente, voglio dire... dei due ancoraggi più sicuri e più frequentati del golfo di Corinto sulla sua costa nord-ovest...”.

“Se Livadi è il bazar degli occidentali, è Tebe che, per una marina orientale, terrà tale ruolo. All'estremità orientale della conca di Beozia, Tebe occupa una posizione esattamente simmetrica... e molto comoda. Le sue colline dai pendii scoscesi sono adatte a dominare la piana vicina... Le vie del mare orientale giungono sin qui: di qui divergono attraverso la piana, verso gli scali dispersi ai quattro angoli dell'orizzonte, le vie di Egostene, Kreusi, Tisbé e Buli sul golfo di Corinto, di Antedone, Auli, Delion e Oropo sullo stretto d'Eubea, di Eleusi e Megara sul golfo di Saronico” (4).

Precisamente in questo luogo, se ben indicato dalla geografia, la tradizione colloca il più importante e il più durevole stanziamento fenicio in Grecia. Tebe beota ebbe quale fondatore il fenicio Cadmo. E la tradizione è a tal proposito così costante, così precisa, e così ben avallata dalle etimologie, che potrebbe chiamarsi storia.

Senza richiamare in dettaglio questa tradizione e le sue testimonianze, mi sia permesso di fare due annotazioni: la prima è che questo grande Semita, che passa per aver importato in Grecia la scrittura, le arti e la civiltà, appare innanzitutto come un metallurgico: si chiamava, col suo nome, *cadmio* un minerale di zinco (5) che serviva a volte alla preparazione del bronzo; era considerato l'inventore delle armi di metallo; il suo nome stesso significava armatura; i grandi metallurgici, i Telchines beoti erano suoi servitori e suoi soci; si figuravano i suoi successori, i Cadmei, come principi bardati di bronzo e coperti di porpora e d'oro (6).

Noto in secondo luogo che, a Tebe, il potere politico potrebbe molto bene essere restato tra le mani dei Fenici sino alla fine del XII secolo. Da una parte, questa città è passata sotto silenzio nella descrizione della Grecia achea che fa l'Iliade sotto il nome di *Catalogo delle navi*. Dall'altra, Tucidide stima che la vera conquista di Tebe “quella che, secondo lui, ha sostituito il nome di territorio beota col nome di territorio cadmèo” si pone all'incirca 60 anni dopo la caduta di Troia (7). Evidentemente, anche

4 V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, I, *Une station étrangère*, p. 225 e sgg. Questo capitolo nel suo insieme è d'altra parte uno dei più solidi dell'opera.

5 La Grecia possiede ricchi giacimenti di zinco.

6 Cf. Curtius, *Histoire grecque*, trad. Bouché-Leclercq, t. I, p. 104/106.

7 Tucidide, I, 12.

al di là del XII secolo, restavano ancora, nella contrada, famiglie fenicie e molti elementi favorevoli ai vinti.

Dovette accadere lo stesso in un'altra città che le sue tradizioni, la sua vicinanza e l'industria di cui era la sede, mettevano nella dipendenza di Tebe cadmèa. Mi riferisco a Calcide, che con la vicina Eretria era stata, in epoca più antica, fondata dagli Arcadi, venuti al seguito di Cadmo (8). Sebbene fisicamente fosse nell'isola di Eubea, poteva essere un porto continentale; perché l'Euripo la separava appena dalla riva tebana, avendo in questo punto meno di 40 metri di larghezza. Inoltre, dai tempi più remoti, essa era stata sede di un'industria allora monopolizzata tra le mani dei Fenici; i Calcidesi erano, in effetti, i più antichi e celebri metallurgici del bronzo in Grecia.

Per l'antichità essi dovevano simile specializzazione a miniere locali particolarmente ricche e aggreganti i due elementi costitutivi del bronzo, cioè il rame e lo stagno (9). Non avendo trovato tracce di tali miniere, i moderni hanno, con ragione, contestato questa affermazione (10). Ma si riconosce per lo più che Calcide sia stata, quanto meno, un grande mercato del bronzo e un centro importante di fabbricazione (11), e ad essa si riporti l'origine degli altri stanziamenti metallurgici della Grecia.

Essa seguì evidentemente le vicende della sua potenza vicina; come quest'ultima, era dunque, verso i tempi troiani, quasi ellenizzata. Non solamente la sua popolazione, ma la sua industria e la sua flotta erano a poco a poco divenute greche.

Così, per le sue lontane origini, si spiega la notevole preponderanza che aveva Calcide su tutta la Grecia dal doppio punto di vista della produzione e dei trasporti (12). Così si spiega ugualmente il suo bisogno precoce di espansione coloniale; le occorrevano minerali e sbocchi.

Molti secoli prima della guerra di Troia, essa ha relazioni commerciali con tutto l'arcipelago, certamente con Lemno, Delo e Egina, altri mercati di minerali, altri centri di fabbricazione. Poi, sola o con Eretria sua alleata, fonda stabilimenti che successivamente diventeranno molto numerosi (13), nella grande penisola settentrionale, la penisola calcidica, dove l'attirano le miniere di rame e d'argento. Nello stesso tempo, eccole, tutte e due, che traversano di comune accordo l'istmo di Beozia (la sola esistenza di Tebe prova che era una rotta ben tracciata per esse), e si dirigono verso l'ovest, discendendo il golfo di Corinto. Cammin facendo, fondano, sulla costa sud, Egea, figlia della città eubea dello stesso nome, e sulla costa etolia una seconda Calcide. Poi avanzano nelle isole disseminate davanti al golfo e lungo la costa settentrionale, donde intrecceranno relazioni commerciali con la penisola italica (14).

8 Strabone, X, 1, 8, p. 447.

9 Strabone, X, p. 447.

10 Sono state ritrovate tracce di giacimenti cupriferi a brevi distanze: a nord e a sud dell'Eubea, poi a Sérifo (Bérard, *op. cit.*, I, p. 438).

11 Bérard abbozza intanto una protesta. Rigettando l'etimologia coerente di Calcide "la cuprea", dà a questo nome un'origine fenicia che significa "la pietrosa", senso che crede di ritrovare nel nome della piana vicina a Lelanto (I, p. 437). Purtroppo questa piana, non solo non era pietrosa, ma era celebre per la sua fertilità.

12 Prova caratteristica di questa supremazia: la scala euboica di pesi e misure fu predominante in Grecia nei secoli VIII e VII. Essa era peraltro di origine orientale (Grote, V, 233).

13 Questo gruppo di colonie raggiunse il suo apogeo nell'VIII secolo.

14 Vedasi per tutto ciò Curtius, *op. cit.*, I, p. 533, 538.

Stanziamenti tebano-fenici esistevano in Acarnania, a Leucade e nelle Echinadi (15), forse verso l'epoca in cui, al sud dell'entrata del golfo, si scrivevano i nomi ben fenici di Feia e di Iardanos (16). Un po' più avanti gli Abanti, venuti dall'Eubea, hanno fondato in Tesprozia la città di Tronio e dato alla regione il nome di Abantide (17). Ancora più a nord, antiche leggende mostrano Cadmo sul punto di morire, che va a stabilirsi con Armonia, sua sposa, presso gli Enchelesi, nei dintorni di Epidamno e di Dirrachio sulla costa occidentale della Macedonia (18). Plutarco indica a Corcira una colonia molto antica di Eretriesi. D'altronde, le isole Ionie e Corcira stessa hanno conservato nella loro toponimia tracce riconoscibili dell'influenza e dell'occupazione parziale degli Eubei e dei Tebani (19).

Attraversiamo ora lo stretto: troviamo stabiliti sulla costa d'Italia, in data molto remota, i Messapi che Ettore Pais considera come venuti non solamente dalle coste greche ma anche dalle regioni tebano-eubee (20).

Questa provenienza si stabilisce per due ordini di fatti: comunità di nomi geografici e di tradizioni. Due nomi della costa italiana, Huria e Messapia, si trovano già l'uno accanto dell'altro, presso l'Euripo, di fronte a Calcide, dove il monte Messapio domina la città di Huria. Secondo Strabone (21) era di là che era partito l'eroe Messapo al quale la Messapia italiana doveva il suo nome. La Beozia avrebbe anch'essa in origine portato il nome di Messapia (22). I Messapi di Beozia, avendo lasciato il mar di Eubea coi loro vicini, i Locresi, si erano con loro fermati sui confini dell'Etolia, dove si trovavano anche una Houria e una Metapa.

Senza dubbio questi Messapi, come gli Abanti di cui si è detto, erano soprattutto dei Pelasgi o degli Elleni. Ma essendo indicati l'epoca e il punto di partenza, è inverosimile che i loro "conduttori di popoli" non fossero fenici (23).

Un po' più a noi vicino, leggende storiche indicano stabilimenti di origine tebana nel golfo di Taranto. Il principale era Metaponto, la Tebe Lucana dei vecchi autori, secondo Pais. Accanto si trovava Taranto, di cui l'eponimo Taras è forse originario delle coste di Beozia, di fronte alla punta nord dell'Eubea (24). In ogni caso, nella città che ha fondato, passa per figlio di Nettuno e di una ninfa indigena; questa nascita del fondatore fa il paio con quella del feacio Nausitoo, fondatore di Cuma, figlio di Nettuno e di Peribea, figlia essa stessa di un re indigeno. Essendo la seconda

15 Cfr. Oberhummer, *Akarnanien, Ambrakia, Amphilochien und Leucas in Altertum*, Munchen, 1887.

16 *Iliade*, VII, 135.

17 Pausania, V, 23, § 3 e 4.

18 Erodoto, V, 61.

19 Curtius nota a Itaca, come a Calcide, una fontana Aretusa; poi a Corcira i nomi di Macris e di Eubea (I, p. 538). Si può aggiungere che Itaca e la Beozia avevano ciascuna una città di Alalcomeni, e che il monte Aineia a Itaca porta lo stesso nome di due colonie di Calcide, l'una nella Calcidica, l'altra in Tracia, Aineia.

20 Cfr. la sua *Istoria della Sicilia e della Magna Grecia*, Pisa, 1894, la bellissima dissertazione su Iapigi e Messapi.

21 Strabone, IX, p. 105.

22 Diodoro, IV, 67; Strabone, VI, 265; Steph. Biz. V, Beozia.

23 Diodoro di Sicilia (V, 15) ci mostra Eracle che invia i Tespiesi suoi figli in Sardegna, sotto la guida di Iolao, con una schiera numerosa di Greci e di barbari. Ecco bene la composizione probabile delle colonie fenicie partite dalla Grecia; essa spiega che gli stessi storici greci non hanno saputo a chi attribuire queste spedizioni.

24 Vi si ritrova una città di Talanto o Taranto.

genealogia certamente fenicia, ha buone probabilità di esserlo anche la prima.

Tutto ciò che abbiamo detto di Tebe e dell'Eubea si colloca dal XIV al VII secolo, ma non è possibile indicare date, sia pure approssimative, nella maggior parte degli avvenimenti. Non bisogna temere, peraltro, di far risalire molto indietro il duplice movimento di espansione verso la Tracia e l'Occidente, a condizione di ammettere che, nel suo primo periodo, esso è puramente fenicio, in un secondo in parte fenicio e in parte ellenico, mentre diventa del tutto ellenico in un terzo, a cominciare dalla guerra di Troia.

La successione delle tradizioni leggendarie riferentisi alle due città principali del golfo di Taranto è molto significativa in tal senso.

Metaponto, che ha portato il nome di Tebe Lucana, è fondata da Daulio, re di Crisa, uno dei porti di Tebe, sul golfo di Corinto. Poi essa è stata colonizzata dalla tebana Arne che è stata allevata dal dio del mare e diventa il capostipite dei Beoti e degli Eoli d'Italia, i quali sono adottati dal re di Metaponto. Dopo la guerra di Troia, Metaponto è conquistata da una schiera di Piliesi, antichi sudditi di Nestore. Infine, nei tempi storici, alla fine dell'VIII secolo, viene definitivamente occupata da una colonia giunta dall'Acaia. Se si pone la prima di queste fondazioni verso il XIV secolo, Daulio, re di un porto cadmeo, è un fenicio puro. Arne rappresenta la mescolanza delle due razze. I Piliesi sono completamente svincolati dagli elementi fenici, sebbene siano a loro apparentati. E i coloni di Acaia sono dei Greci autentici.

Questa storia si ripete a Taranto. La città, come abbiamo già visto, sembra essere stata fondata da un beota fenicio. Più tardi, è occupata dagli Achei venuti da Sparta, donde li ha cacciati la conquista dorica; essi sono antichi sudditi di Menelao. Sono i Parteni Tarantini della tradizione (25). Infine, nell'epoca storica, sono rinforzati o conquistati da altri Spartiati, più o meno dorici: i compagni di Falanto.

Ma evidentemente, per i Fenici di Tebe alla ricerca di metalli, le coste d'Italia non erano un traguardo finale e potevano essere soltanto una tappa.

La precisa indicazione di Diodoro che Malta e Gozzo erano punti di sosta per i Fenici, che si dirigevano verso Gibilterra e l'Atlantico, non può intendersi che per navigatori in arrivo in ultimo luogo dalla punta sud-est di Sicilia; le nostre *Istruzioni Nautiche* indicano che ancora oggi, per la direzione abituale dei venti, e a causa delle correnti contrarie che procedono lungo la costa meridionale di Sicilia, si ha vantaggio a scendere al sud quando ci si dirige su Tunisi. Ora i navigatori antichi non potevano arrivare a sud-est della Sicilia che per il mar Ionio e le isole situate all'ingresso del golfo di Corinto.

Ma non è tutto: tradizioni storiche, di cui si comprenderà ancora meglio in seguito tutto l'interesse, ci mostrano in epoca molto remota i Fenici di Tebe in relazione con il mar Tirreno e con la Sardegna.

Esse ci sono state conservate soprattutto da Pausania.

“Inizialmente, dice questo scrittore così coscienzioso e documentato, i Libici passarono prima in Sardegna, sotto la guida di Sardo, figlio di quel Maceride che fu celebre presso gli Egiziani e i Libici, sotto il nome di Ercole. Qualche tempo dopo, arrivarono dalla Grecia Aristeo e i suoi compagni”. In tutta questa leggenda, Aristeo rappresenta il tipo di un celebre importatore della civilizzazione; ha sposato inoltre Autònoe, figlia di Cadmo; è dunque un fenicio molto riconoscibile da questi due trat-

25 Vedasi a tal proposito Geffcken, *Die Grundung von Tarent*, 1893. La sua tesi che io adotto mi sembra la spiegazione molto precisa della leggenda.

ti. Era stato spinto dalla moglie ad esiliarsi da Tebe dopo la morte del figlio Atteone.

“Dopo Aristeo, gli Iberi giunsero in Sardegna, sotto la guida di Norace, figlio di Mercurio, che fondò la prima città.”. Questo Ibero, figlio del dio del commercio, fondatore di città, e la cui leggenda è in connessione con Tartesso, è evidentemente un fenicio delle rotte di Africa e di Spagna che viene a sfruttare le miniere del mezzogiorno della Sardegna. Si stabilisce, significativamente, a sud della regione di Iglesias, la più ricca di miniere.

“In quarto luogo arriva Iolao, capo tebano, nipote di Ercole, che ha sotto la sua guida una colonia di Tespiesi”, che discendono da Ercole per parte femminile. Tespi si trova ai piedi dell'Elicona presso Tebe, e Omero conosce in Beozia la tespiese Ilé. Iolao fonda in Sardegna Ogrile, forse nella regione di Olbia; e quest'ultima città gli deve la sua origine. La spedizione di Iolao è molto anteriore alla guerra di Troia (26). Tranne l'indicazione che precede, non sapremmo dire a quale regione dell'isola si siano soprattutto dirette le due colonie tebano-fenicie di Aristeo e di Iolao. Ma esse sembrano tutte e due in connessione con Cuma campana. È attraverso Cuma che Aristeo ritorna dalla Sardegna in Grecia (27); e quando la colonia sarda di Iolao subisce dei rovesci, una parte dei suoi membri si rifugia a Cuma (28).

Gli uni e gli altri ritrovavano là altri tebano-fenici, loro fratelli di razza, rispondenti alle generazioni mitiche che Omero ingloba sotto il nome di Poseidone, antenato di Nausitoo, ed aventi, anch'essi, lasciato la Grecia nel XIV o almeno nel XIII s.

In linea generale, non è soltanto con colonie provenienti dalla madrepatria che la razza fenicia è avanzata sull'Occidente, ma anche (e forse soprattutto) per sciamature di secondo grado, dovute a colonie antiche progettanti a loro volta punti di appoggio lungo le loro rotte commerciali. Evidentemente la città di Cadmo, da tempo ricca e prospera, non fu meno feconda delle sue sorelle, e si deve senza dubbio alle emigrazioni dirette verso l'Occidente che dovette in parte il suo esaurimento.

Inoltre, queste numerose colonie potrebbero bene non essere il principale titolo alla riconoscenza della storia. Mi sembra in effetti molto degno di nota che l'Eubea, l'istmo e il golfo di Corinto, le isole che occupano l'entrata di questo golfo, con l'Attica e la Megaride aggiunte, furono insieme il principale teatro dell'influenza fenicia in Grecia e il centro della comparsa di questa evoluzione marittima del tipo acheo che ha costituito il tipo ionico, evoluzione nella quale le influenze commerciali hanno avuto un ruolo preponderante. Nel corso dell'VIII secolo Calcide era la più prospera e importante delle città ioniche e marciava alla testa della civilizzazione greca (29).

Quando nell'XI secolo gli Eolo-Ionii di Grecia cominciano a dirigere i loro primi sciami verso l'Asia Minore, le tradizioni mostrano l'Eubea ionica che invia una colonia, una sola, in una direzione opposta e particolarmente interessante per noi.

26 Cfr. per tutto ciò Pausania, VII, 2.

27 Sallustio, *Fragmenta incerta*, p. 204 dell'edizione ad usum Delphini, Parigi, 1674.

28 Diodoro di Sicilia, V, 15.

29 In ciò che precede ho fatto un grande uso della toponimia e delle leggende storiche, due mezzi di investigazione molto in auge nella metà del XIX secolo e molto in discredito oggi. Ma io non chiedo alle leggende e alla toponimia che delle conferme o dei fatti ammessi in linea generale (l'esistenza di commercianti e metallurgici fenici a Tebe), o delle leggi sociali valide in ogni epoca (la necessità per i metallurgici di procurarsi i metalli, e l'attrattiva del commercio in paesi nuovi). Vi è là una certa legittimazione del procedimento e una differenza radicale con le fantasie che, intrecciando alla meglio etimologie e leggende, cercano di fare uscire da tante parti una tesi più o meno ingegnosa.

Verso l'anno 1050, data calcolata in un'epoca purtroppo bassa (30), gli Eubei, e più precisamente i Calcidesi, ai quali si uniscono gli abitanti di Eretria, penetrano nel mar Tirreno. Più tardi, i loro discendenti fondano Cuma sulla costa della Campania; essi, per il momento, si stabiliscono in un'isola che ci è ben nota, nell'isola d'Ischia. "Gli abitanti di Cuma, dice Tito Livio, derivano la loro origine da Calcide in Eubea; essi si stabilirono prima a Pithecura; più tardi ebbero l'audacia di trasferirsi sul continente". "I Calcidesi e gli Eretriosi, dice Strabone, colonizzarono Pithecura e vi prosperarono... fino a quando i contrasti e soprattutto una eruzione vulcanica li costrinsero a partire" (31).

Cosa curiosa, questa colonia non fu allora, in questa direzione, seguita da alcuna altra. Soltanto tre secoli più tardi il flusso delle colonie elleniche si orientò di nuovo verso l'Occidente e invase la Sicilia e l'Italia meridionale.

Non pensando a questa precocità affrettata, seguita da una prolungata sterilità, i moderni si sono ritenuti autorizzati a considerare chimerica la data del 1050. Ma, in realtà, si verificano allora due esodi verso l'Occidente del tutto distinti e privi di un vero legame. Il seguito di questo studio ci porterà a ricercare le cause del primo, il solo che qui ci interessa; sarà facile notare che esse sono del tutto speciali e che la data tradizionale, senza che si possa dimostrarla, risponde bene alle circostanze e di conseguenza può essere valutata verosimile.

A Ischia, lo sappiamo attualmente, ma finora non si era mai supposto, gli Eubei della tradizione storica non si trovarono in terra disabitata. Un clan commerciale di nazionalità fenicia, che il *Ritorno* chiama Feaci, occupava l'isola da 150 anni e ne aveva fatto un centro marittimo attivo e prospero.

Per quale motivo i coloni congiunti di Calcide e di Eretria poterono dunque venire ad installarsi in una regione così lontana, in mezzo ad un mare dove non avevano alcun'altra colonia, in un'isola dove non erano i padroni, a contatto con vicini evidentemente superiori dal punto di vista degli affari, e d'altronde francamente ostili a quelli che cercavano di penetrare nelle loro terre contro il loro volere?

A tale questione, una sola risposta mi sembra possibile: i nuovi venuti non erano a Scheria degli stranieri; vi arrivavano probabilmente al seguito di un richiamo dei Feaci, e in ogni caso come alleati e ausiliari; venivano ad ingrossare gli effettivi di una razza alla quale li univano legami di sangue, e con la quale le circostanze avevano loro conservato relazioni di affari e di amicizia. In altri termini i Feaci di Scheria, Fenici che avevano un tempo abitato la Grecia, o almeno familiarizzato con la Grecia per una lunga pratica commerciale, chiedevano aiuto ad essi o accoglievano senza

30 Saint Jérôme, *Chronique*, p. 100, e Eusebio, p. 135 dell'edizione scaligera. Velleio (I, 4) menziona l'avvenimento, accanto alla fondazione di Magnesia, e prima delle migrazioni eolica e dorica in Asia Minore. Egli ha dunque adottato la medesima maniera di vedere, ma non indica una data.

31 Tito Livio, VIII, 22; Strabone, V, 4, 9 - "Essi ebbero l'audacia..." Ecco ciò che giustifica pienamente Omero che attribuisce a Nausitoo il movimento inverso da Cuma a Ischia "perché gli Enotri lo molestavano".

La redazione adottata da Tito Livio indica felicemente che agli occhi dei cronisti Cuma è virtualmente fondata fin dallo stanziamento a Ischia. Dunque alla partenza della colonia dai mari greci deve riferirsi la data del 1050. Io adotto questa data, malgrado quello che ha di ipotetico, perché le condizioni generali corrispondenti sembrano giustificare e spiegare l'emigrazione. D'altronde quelli che la rigettano come Grote (V, 74) ammettono almeno che molto tempo passò tra la fondazione di Cuma stessa e quella delle altre colonie greche. Si vedrà più avanti che non sono lontani dal conto.

difficoltà elementi divenuti greci, ma nei quali riconoscevano la loro razza e trovavano degli amici.

Immagino che, già più di una volta, i Fenici avessero dovuto prendere presso i popoli per i quali passavano, alcuni ausiliari a loro affini almeno per la razza e le tradizioni.

In effetti, per l'immensità del compito adempiuto dal popolo fenicio, se si considerano l'esiguità della loro terra di origine, una costa perduta al fondo del Mediterraneo e avente al più sette o otto porti, un territorio debolmente tagliato dal mare, e senza profondità dalla parte delle terre, che forniva pochi uomini e soprattutto pochi marinai, appare chiaramente che, nella sua espansione attraverso il Mediterraneo, questo popolo ha dovuto essere essenzialmente uno stato maggiore di conduttori d'uomini, raggruppando attorno a sé e asservendo ai suoi disegni tutti gli elementi sufficientemente assimilabili, o almeno sufficientemente manovrabili che incontrava. Non è dunque soltanto per aprirsi un passaggio attraverso i popoli, come abbiamo visto precedentemente, che "gli illustri marinai" hanno usato la loro diplomazia e il loro prestigio, ma anche per piegare gli individui e le razze a diventare loro strumenti o loro ausiliari. Qui hanno preso degli schiavi, là dei soldati, o dei marinai: questo per gli individui. Hanno anche assoldato armate e regnanti. Ancora, ma quale ultima prospettiva, hanno dovuto associare alla loro vita, al loro commercio, al loro lavoro, non un popolo straniero tutto, ma una tribù, uno sciame, soprattutto se erano già staccati per l'emigrazione dal loro ambiente di origine: questo per le razze.

In verità, questa ultima operazione, questa incorporazione, è imprudente per certi aspetti; essa può con il tempo rivoltarsi contro i suoi autori, specialmente se si ha a che fare con elementi forti, come è il caso dei Greci. Ma i commercianti non hanno l'abitudine di guardare molto lontano; la loro preoccupazione è in primo luogo quella di superare le difficoltà presenti o di accrescere in forte proporzione i benefici.

Teniamolo ben presente, ciò che nella nostra ipotesi hanno fatto gli Scherioti non è in realtà un richiamo a una razza straniera: è più semplicemente, per dare alle parole un senso inusitato, ma comprensibile, un richiamo di razza; qualcosa come la Francia che riceve nel 1870 un aiuto da parte dei volontari canadesi, come ai nostri giorni il Transvaal che chiede per i suoi vinti un intervento all'Olanda, come domani forse Londra che invita Washington a suggellare l'unione anglo-americana.

Che cosa ha dunque motivato, da parte dei Fenici di Scheria, un richiamo ai Calcidesi? In mancanza di testimonianze dirette, alcune congetture hanno talora un valore reale. Notiamo che abbiamo da una parte dei produttori del tutto apprezzati, e dall'altra dei commercianti di primo ordine; poi consideriamo il bisogno costante che la produzione e il commercio hanno l'una dell'altro, e la fecondità evidente, sempre verificata, della loro unione; non diventa così facile immaginare che i nostri Fenici abbiano voluto installare a fianco del loro porto una fonderia e dei laboratori? una fonderia, per non dover più inviare all'est che del metallo in pani, al posto di minerali troppo ingombranti; dei laboratori, per fabbricare sul posto oggetti correnti e articoli destinati alle merci di baratto.

Non era naturale che si indirizzassero per ciò ai loro quasi fratelli di Grecia, i metallurgici di Calcide, eredi dei Cureti eubei (32), o, quel che è probabilmente la stessa cosa, dei Telchini di Beozia? In più, Calcide era uno dei loro migliori clienti e

32 Strabone, X, 3, 6.

le fornivano da tempo rame e stagno. Non era quindi tutto logico chiederle quale scambio gli artisti e gli operai di cui c'era bisogno?

La tradizione ha conservato, in modo inconsapevole, un ricordo di questo richiamo della razza fenicia ai coloni partiti dall'Eubea. Di giorno, dice Velleio Patercolo (33), la flotta che portava gli Eubei, era guidata dalle colombe; la notte, davanti alle navi, l'aria si riempiva del suono dei cembali di bronzo consacrati agli dei. Si sa che la colomba è l'uccello preferito e il simbolo di Astarte, la grande dea fenicia. D'altra parte, il suono del bronzo sacro indica la presenza delle divinità tutelari dei metallurgici. Queste cooperazioni celesti non sono il segno evidente dell'alleanza terrestre che ha deciso il viaggio?

Dunque è verosimile che l'emigrazione ereτρια-calcidese sia stata provocata dai Feaci. D'altra parte, alla data indicata dalla tradizione, gli avvenimenti in Grecia l'avevano potentemente preparata.

L'epoca in cui gli Eubei hanno, secondo la tradizione, lasciato la loro patria fu molto tormentata e dolorosa. Come una tromba devastatrice, l'invasione dorica si era abbattuta sulla penisola; più di una città achea era sparita nella bufera; le altre appartenevano ora a stranieri quasi barbari; la civilizzazione subiva uno smacco e una stasi, da cui occorrono dei secoli per riprendersi. In questa crisi, Eretria e Calcide avevano sofferto enormemente. Troppo vicina al continente, l'Eubea non era un'isola che di nome; e i Dori, questi albanesi della preistoria, l'avevano facilmente occupata, malgrado la loro ignoranza delle vie marittime. Poi l'industria e il commercio di cui vivevano le due città erano in parte rovinati. A metà sradicata, la loro popolazione offriva molti elementi preparati precedentemente al trasferimento. Uno dei risultati dell'invasione dorica fu d'altronde, come si sa, di determinare una emigrazione intensa tra gli antichi abitanti del paese.

Questo movimento si orientò molto generalmente verso l'Asia Minore. Ma si comprende molto bene che dei gruppi eubei siano fuggiti in altra direzione, secondo le loro relazioni di razza e di commercio.

Nel capitolo successivo, Omero stesso si incaricherà di documentare e di provare ciò che testé si è detto. Riportiamoci dunque alla sua opera; constateremo che è precisamente allo stanziamento dei Calcidesi a Ischia che ci fa assistere.

II

Il poema dell'alleanza eubeo-feacia

Il Nostos è per molti aspetti la testimonianza dell'installazione degli Eubei presso i Fenici d'Ischia - Tutti i riferimenti ai paesi greci si riportano alla regione tebano-eubea: Ino, Poseidone, Atena, Artemide, Apollo; l'Eubea visitata dai Feaci; Tiresia e Titio nel paese dei Morti; l'apparizione delle ombre tebane; Ulisse quasi tebano da parte materna. Lemno e Delo - Riferimenti alla metallurgia, industria nazionale dei Calcidesi - Le disgrazie di Efesto - Riferimenti all'installazione a Scheria della colonia simbolizzata da Ulisse - Nausicaa vorrebbe sposare l'eroe e farlo stabilire a Scheria; la costa dello Scudo; Pithecusa-Aenaria - I due olivi nati dallo stesso tronco, l'uno schietto, l'altro innestato; Ino-Nisa; Nausicaa, colonia dell'Ovest - Il matrimonio - I giorni tristi e la separazione - La tempesta - Concordanza meravigliosa con la storia leggendaria.

La data del Nostos si porrebbe bene verso l'850, secondo le tradizioni relative alla storia d'Ischia.

Poema di circostanza, il Nostos, almeno nella parte qui studiata, è l'opera di un solo poeta, l'opera dell'aedo diventato cieco a Ischia, l'opera di Omero.

Studiando le tradizioni storiche relative all'espansione eubea in generale, e alla colonia calcidese di Ischia in particolare, abbiamo compreso come quest'ultima abbia dovuto essere spinta a prendere la direzione del mar Tirreno. L'abbiamo vista cedere, in una volta, ai disastri che le facevano abbandonare la Grecia, alle relazioni antiche che le aprivano l'Occidente, e molto probabilmente al richiamo dei suoi fratelli di razza, i Feaci, primi padroni dell'isola, sconosciuti alle tradizioni storiche.

Ora, cosa curiosa, questo incontro degli Eubei e dei Fenici a Ischia, dimenticato dalla tradizione, ma così ben specificato dal capitolo precedente, si trova precisamente documentato dal *Ritorno*. È in effetti allo stanziamento degli Eubei a Scheria, in terra Feacia, che il poema ci riporta. Questo ci resta da dimostrare.

Una circostanza preliminare si stacca dall'insieme del *Ritorno*: il poeta, e di conseguenza i Greci di cui egli è portavoce, considerano i Feaci come genti superiori da cui ci si attende molto, e che bisogna assolutamente conciliarsi e tenersi amici. L'atteggiamento è proprio quello che si conviene allo straniero in casa di un ospite ricco e influente, al modesto impiegato davanti al capo supremo della casa di commercio, alla giovane borgata che nasce all'ombra dell'antica cittadella; in una parola al cliente umile e petulante di fronte al produttore onnipotente. Questa netta impressione producono le adulazioni sparse in varie parti del poema, quando si è propensi a vedere nei Feaci degli esseri in carne e ossa.

Poi, un'analisi attenta ci mostra, da una parte, che tutte le indicazioni relative ai paesi greci si riferiscono all'Eubea e alla zona di influenza calcidese, e dall'altra che molti passi confermano le allusioni trasparenti all'arrivo dei compatrioti del poeta presso i Feaci. Diventa dunque del tutto verosimile che i Greci, a nome dei quali parla Omero, siano precisamente i coloni calcidesi della tradizione.

Innanzitutto è la dea Ino, figlia di Cadmo, che soccorre Ulisse al suo arrivo di fronte alla terra dei Feaci. Battuto dalla tempesta, l'eroe è sul punto di perire quando appare "la bianca dea che un tempo era una mortale, ma che, ora, abitando in mezzo ai flutti, gode gli onori divini". Essa gli porta una sciarpa magica da fissare sotto le sue braccia e che lo renderà inaffondabile; è una vera cintura di salvataggio. Nello stesso tempo, l'esorta a nuotare verso la costa vicina (*Od.* V, 333-353). Molto significativo è l'intervento di questa dea, fenicia per le sue origini, greca per il luogo di nascita, e la cui vita mortale si è svolta a Tebe. Sicuramente essa è il punto di unione naturale e molto preciso tra le due razze, tra quelli che rappresenta Ulisse e quelli che lo accolgono.

Quando il dio del mare, Poseidone, che voleva la morte dell'eroe, abbandona la lotta, vinto dal destino, "lancia in avanti i suoi cavalli dalla bella criniera e si ritira a Ege dove si trova il suo famoso tempio" (*Od.* V, 380-81). Nei tempi primitivi, Ege era il porto principale dell'isola di Eubea di fronte all'arcipelago, e si pensava che avesse dato il suo nome al mare Egeo che lo bagna.

Atena, venuta la sera, "si dirige verso Maratona e verso Atene dalle larghe vie, dove penetra nell'acropoli di Eretteo" (*Od.* VII, 80-81). Sembra in ciò estranea alle tradizioni eubee? Sicuramente no, perché, in differenti riprese, gli Ateniesi erano venuti a stabilirsi nell'isola. Calcide ed Eretria, in particolare, avevano accolto, prima della guerra di Troia, delle colonie venute dall'Attica; una di esse, alla quale si faceva risalire l'aggregazione dell'elemento ionico a Calcide, era stata precisamente guidata da un figlio di Eretteo, Pandoro (1). Dopo questa stessa guerra, le due città eubee videro arrivare, la prima Cothos, e la seconda Aiclos, tutti e due ateniesi (2).

Notiamo che la dea passa innanzi tutto per Maratona, proprio come se essa venisse dal mezzogiorno dell'Eubea.

Alcinoo conosce bene l'Eubea; è la sola terra greca che nomina; sa che è molto lontana dalla rotta di mare, e fa intendere che le sue navi non vanno fin là abitualmente; noi lo crediamo senz'altro, noi che sappiamo che la vera rotta fenicia si trova nel golfo di Corinto e traversa l'istmo tebano. Ma egli ha conservato il ricordo di una spedizione nella quale un vascello feacio ha intanto fatto il giro della penisola ellenica, per condurre in Eubea il biondo Radamanto che andava a vedere laggiù Titio, figlio della Terra (*Od.* XII, 321 sgg.).

Quando Ulisse si reca al Paese dei Morti, è per consultare un famoso indovino. Chi è questo indovino? Il tebano Tiresia (*Od.* X, 492; XI, 90 sgg.).

Nel Paese dei Morti egli trova inoltre il gigante Titio, che abbiamo visto in Eubea, poi tutta una serie di personaggi importanti nella storia di Tebe (3), e tra gli altri

1 Apollodoro, III, 15, 1.

2 Strabone, X, 1,8.

3 Da notare questa serie di donne dal punto di vista del matriarcato fenicio a Tebe. Si potrebbero forse collegare a Tebe le leggende in relazione con Artemide (XI, 305-325).

La comparsa delle Ombre, nel canto XI, non appartiene del tutto al *Nostos*. Oltre ad aggiunte posteriori probabili, essa contiene tre gruppi principali di leggende: leggende tebane, leggende piliane e laconiche, leggende del ciclo dell'Iliade. Senza discutere l'origine delle ultime, si può notare, per spiegare la loro presenza qui, che esse sono in stretta connessione con il personaggio di Ulisse. Le leggende piliane e laconiche si riferiscono evidentemente al viaggio presso Nestore e Menelao. Al contrario, le leggende del ciclo tebano non possono trovare la loro ragione d'essere che nell'interesse speciale che ispirano agli uditori del *Nostos*.

Antiope, madre di Amfione e di Zethos, fondatori della città situata al fondo della Cadmea; Megara, figlia di Creonte; Alcmene che partorì Ercole a Tebe; Epicasta, madre e sposa di Edipo... e anche “la potenza sacra di Eracle”.

Altrove un famoso paragone ci mostra Artemide, la cacciatrice divina, in mezzo alle sue Ninfe nelle solitudini del Taigeto e dell'Erimanto (*Od.* VI, 102-109). Ora Artemide era la dea protettrice di Calcide e di Eretria che l'onoravano l'una e l'altra in modo speciale, e questo culto comune era il simbolo e la consacrazione del legame federale che univa le due città (4).

Suo fratello Apollo, molte volte citato nel poema (*Od.* VII, 311; VIII, 488, etc.), è in verità uno dei grandi dei della Grecia; ma è soprattutto il dio del Parnaso tebano; e, per il *Ritorno*, è lui che profetizza nella divina Pito ai piedi della montagna (5).

Ecco ora due isole dell'arcipelago in relazioni commerciali con Calcide: l'una è Lemno, cara tra tutte a Efesto (*Od.* VIII, 283), dio fenicio un tempo, in procinto, anche lui, di ellenizzarsi; l'altra è Delo, il grande mercato dei metalli prima di Calcide.

“A Delo, dice l'eroe a Nausicaa, presso l'altare di Apollo, ho visto, meno graziosa e meno slanciata di te, una giovane pianta fenicia, una palma dal verdeggiante fogliame... (6)“.

Stavamo dimenticando Ulisse, il grande ruolo greco del poema; e pertanto nella nostra teoria il suo posto è preciso: occorre alle isole ioniche un rappresentante. È chiaro in effetti che le navi di Calcide e di Eretria non superano l'istmo. Di conseguenza, nel golfo di Corinto e al di là, vi sono dei corrispondenti e dei trasportatori. La situazione geografica e la formazione che si suppongono non designano, per questo compito, i navigatori delle isole ioniche? Evidentemente sono emigranti partiti da Itaca che guidano la spedizione. E chi, meglio di Ulisse, potrebbe rappresentare questi ultimi (Ulisse, questa incarnazione sempre viva delle loro glorie passate)?

Per gli Eubei dell'epoca, il Laerziade non è semplicemente un abitante delle isole Ionie. Da parte materna, appartiene al paese tebano e, quel che più conta, si collega ai mercanti di Tebe. Autolico, la cui figlia ha sposato Laerte e ha dato la vita a Ulisse, “abitava una dimora fortificata sul Parnaso”, e di là, senza alcun dubbio, comandava la rotta che dall'Euripo raggiunge Crisa, il porto di Delfi. “Lui si era reso famoso per la sua abilità a depredare e per la sua fedeltà inviolabile alla parola giurata; ed è il dio del commercio che gli aveva fatto questo dono” (*Od.* XIX, 394-97). Chiedete ai fatti moderni ciò che c'è sotto questa frase, e vedrete apparire, al di sopra di uno stretto passo che le carovane sono obbligate a seguire, il nido d'aquila abitato dal predatore montanaro. Di lassù, i convogli sono alla sua discrezione; saccheggia e depreda tutto ciò che gli piace (7). Ma rispetta e protegge accuratamente i mercanti

4 Curtius, *op. cit.* I, p. 534.

5 *Odissea*, VIII, 79. Gli Inni omerici non conoscono Apollo che in relazione con la Beozia (Delfi, il serpente Python, la ninfa Tilphussa, etc.).

6 *Odissea*, VI, 162. La parola *φοίνικα* da Omero, vuol dire nello stesso tempo palmizio e fenicio.

7 Androuzo, uno degli eroi dell'Indipendenza, potrebbe ben aver abitato l'alta dimora di Autolico. “Si spinse nelle montagne del Parnaso e si trincerò nella roccaforte di Arakhova da dove poteva sfidare tutti gli attacchi. Arakhova, che la Grecia chiama le sue seconde Termopili, ha l'aspetto di un nido d'aquila... alla sommità di una roccia conica. Al di sopra di questo picco selvaggio, non ci sono che le ultime asperità del Parnaso; al di sotto un caos di torrenti e di abissi. Da una parte le montagne della Beozia chiudono l'orizzonte, dall'altra, attraverso una enorme spaccatura delle rocce, lo sguardo scorge, in primo piano, il golfo di Corinto (Yemeniz, *Scènes et récits des guerres de l'Indépendance*, 1869, p. 68).

che si sono riscattati e hanno fatto alleanza con lui. Questi sono “la sua anima e la pupilla dei suoi occhi”; essi possono contare su di lui per la vita e la morte (a condizione, tuttavia, che paghino regolarmente il canone pattuito). Ecco perché, agli occhi di ogni buon greco, un guardiano dei passi, fa parte integrante di ogni organizzazione di trasporti ben strutturata. Non solamente le garantisce la sicurezza che non avrebbe senza di lui, ma la sbarazza dalle concorrenze moleste!

Ed è tutto; il *Ritorno* non presenta altre allusioni alla patria greca.

Ma quelle che abbiamo, in numero di dodici, si raggruppano tutte intorno a questa piccola terra, l'Eubea, e della sua zona di influenza; esse costituiscono dunque un contesto molto significativo.

Sarebbe possibile andare più oltre e scoprire, nel poema, qualche allusione alla professione dei nuovi arrivati?

Appena accennato trovo un paragone che mostra “un abile artista che ha appreso da Efesto e da Atena la perfezione della sua arte, e unisce l'oro con l'argento in opere superbe” (*Od.* VI, 232-34). Ma questo riferimento non trova ulteriore sviluppo nel testo. Conviene poi richiamare la lunga descrizione del *megaron* di Alcino, e delle meraviglie di metallurgia che il poeta vi accumula a piacimento (*Od.* VII, 84-102). L'insistenza compiacente di Omero su questo punto può molto bene spiegarsi con l'interesse che vi trovano gli specialisti; ma anche qui non v'è niente di determinante. Di contro, la storia tragicomica dei malori coniugali di Efesto, il gran dio dei metallurgici, sembra molto più significativa. Da sé sola, essa costituisce un poema indipendente di un centinaio di versi (*Od.* VIII, 266-366); i dettagli sono trattati con una cura meticolosa; d'altra parte essa è cantata dall'aedo regale e in piena àgora; evidentemente non è senza importanza agli occhi di Omero. Ora è facile rendersi conto che questo passo assai lungo, particolarmente studiato, e peraltro delizioso, ha tutto il suo interesse e il suo pieno sapore solo per i metallurgici; e dunque è proprio per essi che sembra scritto. Da una parte rende un completo omaggio alle meraviglie create dall'arte; le esagera anche a piacere; da questo punto di vista non può che adulare i più esigenti. Da un altro canto, malgrado ciò che ha di irriverente per il dio della corporazione, è a questo dio che è interamente consacrato e perciò il suo soggetto è certamente quello di un canto o di un poema corporativo. Pur essendo molto fieri del loro mestiere, e tanto devoti al loro patrono, i nostri confratelli del medioevo non conservavano, in qualche angolo della loro memoria, vecchie e rozze cantilene, in cui si canzonava generosamente il santo protettore, ciò che non impediva peraltro di invocarlo molto devotamente nel caso di necessità?

Notiamo inoltre che fin qui questo passo delizioso produceva nel mezzo del *Ritorno* l'effetto di un intermezzo. Non era giustificato per niente; sembrava che il poeta l'avesse posto là, perché non aveva possibilità di metterlo altrove; ciò che è sempre una debolezza e, in un poema geniale, una inverosimiglianza. Con l'interpretazione che precede, eccolo vigorosamente incorporato nell'opera principale; esso appare così subito come uno dei brani che gli uditori dovevano maggiormente apprezzare. È un nuovo argomento, di carattere letterario, a fianco dell'argomento di ordine professionale.

E ora trasferiamoci a *Ischia*, non lontano dalla *Roccia Nera*, ai piedi dei fertili pendii che porteranno a *Casamicciola*. Nascosti sotto gli olivi dal fogliame scuro, che avevano accolto Ulisse, ascoltiamo le confidenze di Nausicaa alle sue ancelle: “che

pensate di questo straniero, fanciulle dalle bianche braccia? Non è bello come un immortale? Piacesse agli dei che volesse qui restare e diventare mio marito!” (*Od.* VI, 239 sgg.). La sera, presso il suo focolare, Alcinoo ripeterà l’augurio di sua figlia indirizzandolo questa volta a Ulisse: “Come gradirei vederti restare qui e diventare mio genero! Quanto sarei felice di darti una parte dei miei beni e una casa che sarebbe la tua casa, se tu volessi fermarti qui!” (*Od.* VII, 311 sgg.).

In un primo momento siamo mal impressionati, non è vero? Li ritroviamo molto infervorati e molto poco riservati, l’uno e l’altra. Ma se, cogli uditori del poeta, si vede sotto queste frasi un’allusione profetica all’alleanza che unirà strettamente le due razze, a questa parte della sua terra che abbandonerà Scheria, e a questo focolare che ella offrirà ai suoi figli di adozione, non è che tutto ciò si trasforma e che, anche noi, salutiamo il racconto con applausi entusiasti?

Già al tempo di Alcinoo era una grande fortuna mettere le mani su un buon marito; la vergine dalle bianche braccia ci parlerà presto del suo matrimonio.

Ecco ora che altri tratti del poema si motivano e si spiegano.

Di fronte alla scarsa importanza della *costa dello Scudo* nella topografia dell’isola, inizialmente abbiamo avuto una esitazione; e ci siamo domandato perché Omero annotasse questo dettaglio.

Nel nostro tempo questo capo ben stagliato, ma dominato dall’Epomeo, merita attenzione perché esso indica al navigatore l’ansa, molto vicina, di *Lacco Ameno*. Non era la stessa cosa al tempo del poeta, e la colonia calcidese non si era già stanziata al fondo di questa ansa? Al di sopra di Lacco si trova una cinta profonda quasi circolare, evidentemente un antico cratere ora aperto nella direzione della città. Questa cinta ha dato il nome di *Caccavelli*, che in gergo napoletano significa *pentola*, alla sommità della sua sponda più in vista di Lacco. Ora è possibile trovare al nome tradizionale della città calcidese, *Pithecusa*, due etimologie, l’una semitica, l’altra greca, che portano allo stesso senso: in ebreo, *pot* (buco, foro) e *kos* (coppa) sarebbero “la coppa forata” o “il foro della coppa”. In greco, $\pi\iota\ \kappa\omicron\upsilon\lambda\acute{\alpha}$ farebbe pensare all’eminenza del *pithos* (che era un vaso vinario in terracotta che si affossava per tre quarti nel suolo: la parte visibile aveva, all’esterno e all’interno, l’aspetto di una coppa; il *pithos* assomigliava bene alla pentola antica, la $\kappa\alpha\kappa\kappa\alpha\ \phi\eta\lambda\iota$). I tre appellativi hanno quale punto di unione la forma caratteristica del cratere, evidentemente più accentuata tremila anni fa.

La fondazione calcidese trovava là un buon ancoraggio con un fertile entroterra; essa occupava il sito più greco dell’isola, come Scheria ne occupava quello più fenicio. E i nostri Eubei vi hanno stabilito una fonderia. E lo dicono i nomi: *Aenaria* è la *fonderia del bronzo*; *Aenaria-Pithecusa* è la *fonderia nei pressi di Caccavelli*. *Pithecusa* e *Aenaria* sono dunque una sola e identica città, e perciò le troviamo nello stesso sito. I Romani hanno preferito il nome di *Aenaria* perché si avvicinava di più al latino.

Ma perché questo amore delle acque correnti riferito, troppo facilmente temo, alle massaie feacie? Dal momento che in ogni paese si lava per lo più in qualsiasi tipo di acque, non vi è qualche inverosimiglianza a condurre Nausicaa ad un lavatoio distante sei chilometri? Ulisse, da parte sua, non poteva approdare in un punto più vicino alla città? Evidentemente Omero ha buone ragioni per collocare alla *Lava* di oggi (8) il teatro dell’*Incontro*. Ma quali sono queste ragioni?

8 Il nome di *Lava* vuol dire il *torrente*, e non il *lavatoio*. A Ischia, le massaie e lavandaie del XX secolo si servono delle acque più vicine, e spesso delle acque della loro cisterna.

Innanzitutto noto in questo stesso luogo, nei pressi del nostro fiume, l'indicazione precisa di due alberi, minuziosamente descritti, che difendono il sonno di Ulisse. Non si tratta di due alberi ancora vegeti al tempo del poeta, ai quali si collegava un episodio dell'approdo allora ancora vivo in tutte le memorie, per esempio una convenzione solenne, un sacrificio offerto in comune agli dei protettori dei trattati? O piuttosto, se si valutano tutti i termini del testo (*Od.* V, 475-487), questi due olivi "nati dallo stesso ceppo, l'uno schietto, l'altro innestato, e strettamente intrecciati per proteggere il suolo dai venti umidi e dall'ardore del sole", non si elevano, nel luogo dell'*Incontro*, per simboleggiare questi due steli sorti dal vecchio tronco fenicio, l'uno continuando a portare il suo fogliame naturale, l'altro ornato dei fiori e dei frutti della Grecia, e che ormai ricoprono il suolo d'Ischia coi loro rami uniti e coi germogli più vigorosi?

Inoltre, questa piana, ai margini della quale si innalzano i due olivi, è quella di *Casamicciola*, che nel XVI secolo, secondo Iasolino (9), si chiamava ancora *Casa Nizzola*. Forse questo nome ci porta qualche luce nuova.

Come già sappiamo, è nel mare, non lontano da *Casamicciola*, che la dea Ino si mostra a Ulisse. Arrivando da nord-ovest, dove ha intravisto lo *Scudo*, l'eroe ha continuato nella medesima direzione, e si trova di fronte all'isola cui, senza saperlo, deve approdare, quando Ino lo raggiunge. "Sino alla terra dei Feaci nuota con le tue braccia", gli dice. Non è dunque troppo lontano dalla costa poiché, con la cintura di salvataggio portata dalla dea, può raggiungerla a nuoto. Inoltre, nel momento in cui gli appare, la liberatrice "è partita da un'ansa costiera". E il poeta ha cura di notarlo due volte; ella si manifesta sotto la forma di un gabbiano (*Od.*, V, 337, 353) (10); un fenicio avrebbe detto di una *nis* o di una *nisa*. Per queste differenti ragioni, *Casa Nizzola*, "la casa della Nisa", avrebbe potuto molto bene essere un tempo il punto della vicina costa che offriva dimora al gabbiano omerico (11).

D'altra parte il nome completo della nostra dea è Ino Leucotea, denominazione metà semitica e metà greca, che si traduce con "la dea bianca delle fonti", o "la divina Fonte bianca". Ora il fiume al quale, grazie a lei, giunge Ulisse, il fiume che bagna la casa della *Nisa*, scaturisce dai fianchi dell'*Epomeo*, quasi interamente composto da tufi bianchi e marne bianche. La divina Fonte bianca non è mirabilmente localizzata? Essa mi sembra esserlo tanto meglio perché l'epiteto di *divina* risponde spesso a qualche cosa di misterioso, e si applicherebbe molto bene alle sorgenti termali qui così numerose. D'altra parte è certo che la nostra dea appartiene alla Lava o ai suoi dintorni. In effetti nel momento in cui l'eroe mette piede sulla riva del fiume, ella è là nei pressi, imboscata nel fiume stesso; ha ripreso la sua forma umana come conviene

9 Iasolino dimorava a Ischia ed era molto addottorato; la sua testimonianza merita dunque grande fede.

10 Gli Scoliasi considerano interpolato il primo verso.

11 Si sa che *ola* è un semplice suffisso diminutivo- Forse si obietterà che *nis* designa piuttosto un uccello di preda; ne convengo; ma sembra che i Greci abbiano usato modi molto ampi nelle traduzioni di questa natura; ne è la prova il nome di *perse* *fatḥBersé il gabbiano*; la *persa* delle lingue semitiche è certamente, essa stessa, un uccello di preda. - Se, malgrado questa osservazione, che non è priva di valore, si rigetta la mia *nis*, rispondo che, secondo la testimonianza di Iasolino, le folaghe e gli uccelli di ogni specie sono numerosi nell'isola e frequentano soprattutto l'Abuceto, dove si trova la principale sorgente della Lava; l'ai qui a ventata l'uccello della sorgente invece di essere l'uccello di Casamicciola.

a una dea entrata nel suo ambiente: "Ulisse getta la fascia nel fiume che discende al mare; una grande onda la spinge lontano nella corrente. Ino la raccoglie subito nelle sue mani". Sicuramente, la dea bianca, di cui è manifesto il tipo fenicio, incarna uno stanziamento fenicio presso la nostra Lava.

In definitiva tutto porta a vedere in essa l'antenata ben localizzata di Casa Nizzola che ha conservato il suo nome e non più una dea marina appartenente ai mari greci e venuta nel mar Tirreno esattamente per salvare Ulisse.

Deduzione, questa, molto interessante. Perché Ino Leucotea non è una Fenicia popolare. Omero lo dice a chiare lettere, è la figlia di Cadmo, del fondatore di Tebe in Beozia. Ciò che rappresenta dunque qui tra i salvatori di Ulisse non è un gruppo fenicio qualsiasi, ma, in modo certo, un gruppo tebano-fenicio. Troviamo così una nuova ragione (e questa volta decisiva) per credere che i Feaci siano dei Fenici ellenizzati, un tempo venuti da Tebe.

Gli olivi simbolici al fiume dell'Incontro, la fonderia di bronzo presso la Coppa e non lontano dallo Scudo, la divina Fonte bianca ai piedi dell'Epomeo, la Nisa antenata di Casamicciola, ecco tante allusioni a uno stanziamento in Ischia, e tante allusioni localizzate nell'ovest dell'isola.

Ma ciò non è tutto. Credo che, nel pensiero del poeta, la figlia del re di Scheria simboleggi, essa stessa, questa ospitale regione.

Tale mi sembra essere la circostanza per la quale l'*Incontro* avviene al fiume e non presso la città. La figlia del re, cioè una borgata nascente che Alcinoò ha fondato ad ovest, nei suoi domini riceve Ulisse.

Si considerino le precauzioni presenti nel testo per mostrarci, in tutti i momenti dell'*Incontro*, l'indipendenza con la quale agisce la giovane donna. È partita dalla casa del padre al sorgere dell'aurora e sarà padrona di sé per tutta la giornata. È partita di sua propria iniziativa: una divinità l'ha spinta, ma non ha ricevuto ordini né dal padre, né dalla madre. È partita sola con le ancelle, senza un uomo di scorta. Poi accoglie Ulisse alla sua maniera e prende su di sé la responsabilità di condurlo fino al sobborgo di Scheria. Una volta là, per esempio, il suo ruolo finisce e lei rifiuta di introdurre l'eroe nella città.

D'altronde è verosimile che, nell'epoca in cui ciò accade, Alcinoò abbia fondato questa colonia dell'ovest. Nausitoo, arrivando a Ischia, aveva dapprima concentrato le sue forze sulla Rocca Nera. Con la generazione seguente, il suo successore doveva pensare ad estenderla, a prendere possesso dell'isola ed è allora che ha inviato sua figlia al di là del fiume, nel miglior sito dopo Scheria.

Ma quale che sia il suo merito, una donna sola è debole e impotente. Alcinoò e Nausicaa lo comprendono e pensano al matrimonio, ciascuno dal proprio punto di vista. Peraltro i nobili del paese non desiderano che di sposarla. Il popolo conosce i loro tentativi e ne discute all'agora o sul porto e li approva. Ma il re e sua figlia hanno altri progetti per la testa.

All'apparizione di Ulisse, Nausicaa approfitta del suo primo momento di libertà per dire alle ancelle che un marito come quello straniero farebbe bene al suo caso (*Od. VI, 239 sgg.*).

La sera lungo la via, con una diplomazia tutta femminile, ella rivolge inviti all'eroe con discorsi suggestivi: "separiamoci prima di arrivare alla città: il popolino ha così cattiva lingua! Se mi si vedesse traversare il porto con te, i pettegoli avrebbero

buone occasioni per parlare; chi è, si direbbe, quel personaggio così nobile, così bello che accompagna Nausicaa? Dove è andato a trovarlo? Scommettiamo che ne farà il suo sposo? Sicuramente è uno straniero, venuto da molto lontano, colui che ha incontrato; e la povera fanciulla, che ha tanto stancato gli dei con le sue preghiere, s'immagina che un dio sia disceso dal cielo espressamente per lei! È giusto dopotutto che ella prenda un marito venuto da fuori, poiché disdegna i suoi compatrioti; eppure i più nobili tra i Feaci ambiscono alla sua mano, e sono numerosi! Ecco ciò che direbbero ed io ne soffrirei" (12).

La bellezza di questo passo non deve farci perdere di vista le due cose che esso vuole farci capire: l'una, che Nausicaa desidera vivamente legarsi allo straniero, l'altra che, di contro, c'è, sulla Roccia Nera, tutta una macchinazione opposta ai suoi progetti. Gli operai del porto, gente di vista corta e con la testa dura, sono i più ostili. Ma Alcino, uomo di governo, ha ben a cuore gli stranieri; egli sa che i metallurgici faranno bella figura. Venuta la sera, nel colloquio diretto presso il focolare, egli offre a sua volta all'eroe la mano della figlia. Conosciamo in parte questo passaggio: "straniero, mia figlia non ha percepito tutto ciò che era conveniente, poiché non ha condotto lei stessa nella mia dimora te che l'avevi implorata per prima. Piaccia a Zeus, ad Atena, ad Apollo (13), che tu decida di restare qui! Uomo di valore quale sei, e desideroso di vivere con me in buona armonia, magari volessi tu sposare mia figlia e farti chiamare mio genero! Io ti darei una casa e dei beni, se tu restassi".

Proprio all'inizio dell'episodio, quando, appena salvato, Ulisse implora Nausicaa al margine del fiume, egli non la conosce, non l'ha giammai vista, non conosce neppure il suo popolo; ma sa già che ella cerca uno sposo: "abbi pietà di me, è a te per prima che io mi prostro qui... In cambio, che gli dei ti accordino tutto ciò che il tuo cuore desidera: ti diano uno sposo, una famiglia e la dolce concordia; perché niente è così bello, niente è così desiderabile che vedere regnare la buona armonia tra l'uomo e la donna che governano la loro casa. Questa fa disperare gli invidiosi, fa gioire gli amici. Essi stessi ottengono grande ammirazione" (*Od.* VI, 149-185). Nella bocca di Ulisse, nudo e coperto di fango e di polvere, questa dissertazione finale è ridicola, considerata soltanto nella sua portata apparente.

Ecco un contesto di allusioni trasparenti al matrimonio tra la colonia occidentale e gli stranieri. Senza dubbio l'unione "Ulisse e Nausicaa" crebbe nella pace e trascorse a lungo giorni felici. Ma non arrivò un'ora in cui la dolce concordia fu turbata tra i due sposi? Gli invidiosi giunsero infine a dividere la felice unione? O meglio, divenuta la padrona sulla Roccia Nera, gli intrighi ostili non tentarono di opprimere coloro che lei ingelosiva?

Diciamolo subito, si augura per lo più la concordia agli sposi che l'hanno perduta, o sono in procinto di perderla. Ma è soprattutto altrove che si trova la risposta a tali questioni. I passaggi che abbiamo analizzato si raggruppano intorno all'arrivo di Ulisse; quello che segue si pone ai due terzi del suo soggiorno; è dunque probabile che rifletta gli avvenimenti lontani dall'installazione e assai vicini invece al poeta.

Ulisse prende parte al banchetto più solenne del suo soggiorno a Scheria, quello in cui racconterà le sue avventure. Nel momento in cui entra nel *megaron*, Nausicaa lo ferma e "volgendo su di lui un lungo sguardo: ti saluto, ospite mio, gli dice, non

12 *Odissea*, VI, 273-288. Non è meraviglioso questo passaggio che i moderni, non riuscendo a comprenderlo, giudicano di una grande povertà? Così, seguendo l'uso, si dice che non può essere di Omero!

13 Atena è qui la divinità ionica, Apollo la divinità fenicia.

dimenticare mai che è a me, a me per prima che devi la vita". - "Ogni giorno. risponde l'eroe, ti rivolgerò i miei voti, come a una dea; sei tu, giovane fanciulla, che mi hai salvato!" (*Od.* VIII, 457 sgg.).

Nel momento in cui si colloca, questa scena non può essere una scena di addio. Non ha che un senso possibile: "In questo palazzo, Ulisse, tu incontrerai quelli che sono gelosi di noi e vogliono separarti da me; non dimenticare ciò che ho fatto per te!" Nel nome di quelli che egli rappresenta, Ulisse giura fedeltà ai figli di Nausicaa; e soltanto dopo ciò egli prende parte al banchetto delle genti della Roccia Nera.

Evidentemente, al tempo di Omero, giorni difficili sono in arrivo, o sono già venuti.

Forse i Calcidesi sono arrivati a pensare alla partenza. La descrizione dell'isola costiera di fronte al paese dei Ciclopi riflette la preoccupazione di un nuovo stanziamento e pertanto di tendenze separatiste. In questa descrizione entusiasta e tentatrice, alcuni tratti e il giro di frasi che li sottolinea sono significativi: "molto fertile, l'isola produrrebbe tutte le cose secondo le stagioni; i raccolti vi sarebbero abbondanti e la vigna sempre carica di frutti. Come la coltivazione vi sarebbe facile! D'altra parte essa è deserta e così ben disposta per il commercio con le coste!" (*Od.* IX, 131 sgg.). Queste riflessioni sono tanto più nel nostro senso perché, nel resto del *Ritorno*, si dice il presente o il passato dei luoghi descritti, senza allusioni al partito che se ne potrebbe ricavare.

Vedremo più avanti che qui si tratta di *Nisida*; ora un semplice colpo d'occhio su questa isola basta a constatare che, se si pensa a trasferirsi sulla grande costa, Nisida è uno dei punti che devono maggiormente attirare l'attenzione.

Ma senza dubbio questo esodo non farebbe la fortuna delle genti della Roccia Nera; se essi volessero staccare i Calcidesi da Nausicaa, sarebbe per sfruttarli a loro profitto, e sono disposti a tutto mettere in atto, anche la forza, per impedire loro di lasciare Ischia. Allora per richiamarli all'ordine e forse al rispetto di antichi accordi, il poeta mette le parole seguenti nella bocca di Alcino, nel momento stesso in cui invita Ulisse a stabilirsi presso di lui: "come vorrei vederti restare qui! Nessuno però tra i Feaci ti tratterrà contro la tua voglia. Mai Zeus permetta niente di simile! Da domani, io stesso, mi occuperò della tua partenza" (*Od.* VII, 355-58; VIII, 32-3, 546-7).

A tutte queste allusioni relative alla nascita, alla crescita e al declino della colonia eubea d'Ischia se ne aggiungono altre, non meno significative, riferite agli avvenimenti che hanno, per essa, preceduto e condotto in parte l'emigrazione a Scheria. Sicuramente il desiderio pressante che si prova di un marito straniero, e l'accoglienza così calorosa fatta a Ulisse, mostrano bene che la colonia dell'ovest ha dovuto sollecitare la venuta dei Calcidesi. Ma essi, da parte loro, avevano fame e sete del riposo che veniva offerto; varie espressioni sottintendono che essi erano passati attraverso terribili prove; prove che non hanno forse un simbolo caratteristico nella tempesta che, per due lunghi giorni, tiene Ulisse tra la vita e la morte, e finisce per gettarlo sulla costa ospitale? Non è ancora la prova che l'emigrazione che doveva fare la felicità d'Ischia, era stata preparata dalla bufera dorica, e che questa si sia svolta sotto i loro piedi e abbia inghiottito la nave della patria?

Concludo qui queste ricerche che il lettore potrà prolungare attraverso il poema. - Riportandosi al testo, sarà colpito fortemente dalla vita e dal colore tutto nuovi che prendono, a partire da queste vedute, alcuni passaggi che fanno sin qui l'effetto di povertà veramente sconcertanti accanto a bellezze di primo ordine. E questa riabili-

tazione del testo non sarà, per uno spirito attento, la minore prova delle nostre constatazioni.

Aggiungo che troveremo in seguito, presso Omero e i suoi uditori, un gusto molto vivo e a volte esagerato, per gli enigmi, le figure e le allegorie. Tutto ciò che precede sarà di nuovo confermato.

Rileggiamo ora i due passaggi di Strabone e di Tito Livio che abbiamo già citato. Essi provano in maniera evidente che i due autori, che hanno ignorato peraltro il vero senso del *Ritorno*, hanno a loro volta raccolto nella tradizione informazioni molto simili:

“Calcidesi ed Eretriosi, dice il primo, fondarono un tempo uno stanziamento nell’isola Pithecura. La fertilità del suolo e le industrie metalliche lo fecero prosperare. Dissensi interni li spinsero poi ad abbandonare l’isola; in seguito, terremoti, accompagnati da eruzioni di lave e di sorgenti d’acque calde e da inondazioni del mare, li cacciarono definitivamente”.

“I Calcidesi, originari di Eubea, che dovevano più tardi fondare Cuma sul continente, riprende Tito Livio, si stabilirono prima nell’isola di Pithecura”.

A questi due passaggi così formali accostiamo il sincretismo della fondazione di Magnesia riportata da Velleio Patercolo e considerata con ragione da Eusebio come riferentesi alla metà dell’XI secolo, e troviamo nelle tradizioni storiche la conferma manifesta della nostra interpretazione del *Ritorno*.

Nello stesso tempo il vecchio poema, almeno nella sua parte relativa a Scheria, appare investito di un valore storico di primo ordine. Abbiamo potuto convincerci, altrove, del suo alto valore sociologico. Aggiungo che la nostra quarta parte dimostrerà la sua importanza non meno grande dal punto di vista geografico.

Qui si potrebbe intanto tentare una obiezione.

Se sono soprattutto i Calcidesi e gli Eretriosi che hanno fondato lo stanziamento greco d’Ischia, e se il *Ritorno* ha principalmente lo scopo di celebrare questo stesso, come avviene che l’eroe del poema sia di Itaca e che l’elemento eubeo sia rappresentato nei suoi versi solo per allusioni?

A questa difficoltà si possono dare almeno tre risposte:

La presenza di Itacesi nella colonia è certa, come abbiamo già indicato; non solamente Itaca è stata, in ogni tempo, l’intermediario naturale e obbligatorio tra Tebe e l’Eubea da una parte e l’Occidente dall’altra, ma anche, nella circostanza presente, gli Itacesi sono stati i trasportatori di cui non si poteva fare a meno. Ora è senz’altro possibile che l’autore del poema collegasse sé stesso a Itaca attraverso i suoi antenati, o che fosse, a Scheria, l’ospite o il cliente di un capo itacese d’origine; ipotesi tanto più verosimile in quanto Ulisse “onora tra tutti i mortali” l’aedo Demodoco, dietro al quale ci sarebbe l’autore del poema (*Od.*, VIII, 471 sgg. e soprattutto 487).

Inoltre Ulisse, a metà tebano da parte materna, e quindi simpatico ai Calcidesi, aveva sicuramente al suo attivo tradizioni che lo spingevano attraverso il mar Tirreno. Non era il caso di ricamare questo tema forse storico e in ogni caso popolare?

Infine se, come è presumibile, l’Odissea, prima e terza parte, era già composta, il poeta non doveva naturalmente pensare a mettere la nuova opera sotto il patrocinio di una sì meravigliosa antenata?

I nuovi venuti avevano dunque ritrovato la pace e la prosperità sulla terra d'Ischia. Ma, secondo la testimonianza di Strabone, la prima eruzione storica, di cui la data è purtroppo sconosciuta, tutto distrusse. Prima già si erano prodotte delle discordie interne, assai gravi per determinare progetti di emigrazione. Questi eventi spinsero gli Eubeo-Feaci a stabilirsi sul continente; ed è allora che si colloca la vera fondazione di Cuma.

Meno provati dall'eruzione, ma più favoriti da altre circostanze (14), gli Eubei presero questa volta l'operazione a loro conto. Forse, come vorrebbero certe tradizioni, furono essi allora rafforzati dai coloni venuti dall'Asia Minore (15); in ogni caso, è certo che questi ultimi non portarono con sé, come si è creduto, il nome di Cuma. Anteriormente alla guerra di Troia, lo sappiamo, questo nome era stato dato alla roccia dominante la riva flegrea, e ciò da parte di Fenici. Gli studiosi che credevano all'origine greca di questo nome, erano peraltro molto imbarazzati a spiegarlo; erano arrivati a immaginare il seguente compromesso: Cuma di Campania fondata insieme dagli Eubei d'Europa e dai Cumani d'Asia, con la condizione che la direzione e il potere fossero eubei e il nome cumano (16); un buon biglietto per i coloni asiatici!

Si sa dalla storia che Cuma giunse rapidamente a una grande prosperità; era già fiorente in un'epoca in cui era la sola colonia eolo-ionica d'Italia. Ecco ciò mostra bene che il tirocinio d'Ischia e le sue origini per metà fenicie le avevano dato il diritto di commercio nel mondo fenicio. Sappiamo in effetti che la prosperità nell'isolamento era cosa impossibile, con le condizioni d'esistenza delle marine antiche. Bisognava collegarsi ai paesi civilizzati e consumatori con stazioni amiche e sufficientemente vicine. In questa direzione infatti, per un passo all'indietro molto logico, la nostra Cuma fonda la colonia di Zancle o Messina (17). C'è da scommettere che questa colonia, anteriormente sidoniana, divenne greca per una lenta sostituzione di elementi cumani ad elementi fenici preesistenti.

Per tutto ciò che abbiamo detto sulle circostanze che hanno portato alla composizione del *Ritorno*, occorre evidentemente concludere che esso è nato a Ischia.

Poco tempo dopo lo stabilirsi degli Eubei? Non credo; il *Ritorno* deve al contrario essere notevolmente posteriore a questo avvenimento.

Basta in effetti per la sua nascita che le due razze siano sempre presenti nell'isola e che l'armonia dei primi giorni non sia stata definitivamente turbata. Tenendo conto di queste due condizioni evidenti, è possibile congetturare una data approssimativa?

14 Qui come in altri punti, la popolazione greca, più agricola e di conseguenza più stabile, appartenente peraltro a una razza più numerosa e in grado di accogliere più facilmente dei coscritti, ha potuto dominare, e poi soppiantare gradualmente la popolazione fenicia. E ciò è quanto sembra essere accaduto a Tarso in Cilicia, colonia greca, un tempo fenicia o siriana (Grote, IV, p. 358). Si è avuta la stessa cosa a Sinope divenuta colonia di Mileto, e anche a Eraclea sul Ponto (Daremberg e Saglio, V, Colonia). Questo fenomeno di sovrapposizione di Greci a Fenici è forse stato più frequente di quanto si pensi.

15 La cosa è poco probabile, perché l'Asia Minore ebbe una minima parte nelle fondazioni greche del mar Tirreno, e non vi partecipò che nei secoli VII e VI.

16 Strabone, V, 4, 4.

17 Tucidide, VI, 4, 5.

Gli autori antichi sono unanimi a dire che la vera fondazione di Cuma, quella fatta dagli Eubei (la sola che essi conoscono), precedette di molto l'arrivo dei primi coloni greci dell'VIII secolo. Questo arrivo si verifica verso l'anno 735. La fondazione di Cuma deve essere più antica di circa un centinaio di anni, perché l'affermazione degli autori abbia il suo valore; si porrebbe dunque verso l'835. Un po' prima si è verificata la prima eruzione storica dell'Epomeo, che era stata essa stessa preceduta dal periodo di discordie di cui parla Strabone. Necessariamente anteriore a tutto ciò, la composizione del *Ritorno* deve quindi risalire alla metà del IX secolo. Abbiamo così la distanza minima dall'era attuale. E non c'è bisogno di andare oltre.

La testimonianza ben nota di Erodoto, che considera Omero suo antenato di 400 anni, rende già verosimile la metà del IX secolo.

D'altra parte, i dati del poema analizzati ultimamente ci conducono proprio alla stessa epoca. Si riferiscono in modo evidente alle difficoltà che, secondo Strabone, fecero nascere progetti di emigrazione, messi in atto in seguito ad eruzioni vulcaniche. Se il poeta non fosse vissuto otto secoli prima, si crederebbe che Omero abbia preso il testo di Strabone come canovaccio.

È impossibile porre la composizione del *Ritorno* a Cuma, dopo la seconda fondazione, perché il poema, così ricco di allusioni, non ne contiene alcuna che possa riferirsi a questa seconda fondazione né al cataclisma che l'ha preceduta.

Da tutto questo studio segue ben chiaramente che, almeno nella parte studiata fin qui, il *Ritorno* non è, come si è creduto sovente, un'opera elaborata con fatica e saggezza su comando, in una città dell'Asia Minore, per glorificare vaghi discendenti di Ulisse. Ed è ancora meno, come immagina Bérard, la traduzione poetica di un periplo fenicio sul quale si sarebbe ingegnato un geografo eolo-ionico, attribuendosi il nobile compito di dare ai suoi compatrioti il gusto dei viaggi esplorativi e la conoscenza dei mari occidentali (18).

Certo, il *Ritorno* è un'opera altamente vibrante: un poema tutto di attualità e di circostanze, traboccante di vita e di profonda emozione. Tra le due razze è veramente il canto dell'alleanza già secolare che sgorga dalle anime in un anniversario nazionale. Sotto il bel cielo d'Ischia, di fronte al "sorriso infinito delle onde" tirreniche, un aedo greco l'ha concepito; un aedo greco, felice di vivere nella pace di questa natura, posseduto, assillato, dal bisogno di dire agli dei e agli uomini la gioia armoniosa di tutto il suo essere! Ha voluto celebrare la venuta dei suoi sulla terra feacia, l'ospitalità ricevuta, il lavoro facile e fecondo, ed anche gli infortuni per i quali prima era passato il suo popolo. E tutto ciò l'ha cantato in una allegoria trasparente: Ulisse, prima sbattuto dalla tempesta, poi salvato da Nausicaa, e quindi davanti ad Alcinoò la gioia di ritrovare la patria perduta!

Ma questo aedo la cui opera appare ora ancora più meravigliosa e del tutto geniale, questo aedo prodigioso chi era?

Sicuramente, malgrado i moderni, fu un poeta solo. Si deve loro obiettare che un'opera geniale impone fortemente l'idea di produzione individuale; il concorso di molti geni in epoche molto ravvicinate è molto inverosimile. Ecco una considerazione, peraltro elementare, che troppo spesso è stata perduta di vista nelle discussioni relative alla questione omerica.

18 Teoria più volte riportata nel corso dei *Phéniciens et l'Odyssee*, t. I; Bérard (p. 582) arriva anche a ricostruire il testo di questo periplo in ciò che concerne Scheria!

Convieni aggiungere ora, e questo è perentorio, che un'opera di circostanza esclude necessariamente l'idea di un lavoro successivo che si prolunghi attraverso molte generazioni. Di conseguenza, almeno nella parte che abbiamo analizzato, il *Ritorno* è (eccetto, ben inteso, rimaneggiamenti poco importanti) dovuto ad un solo e allo stesso autore.

Questo autore unico geniale, chi era dunque? Un aedo sconosciuto, che ha prodotto soltanto il *Ritorno*? O al contrario il padre anche del resto dell'*Odisea*, probabilmente anche il cantore dell'*Iliade*, almeno nelle sue parti geniali? È in una parola il divino Omero?

Sembra che a tale questione possiamo ora rispondere.

In alcuni versi misteriosi e tutti improntati a una tristezza commovente, il *Ritorno* mostra, nel palazzo di Alcino, l'aedo "gloria del suo popolo" che si prepara a cantare, "l'aedo caro alla Musa, che gli ha dato il bene e il male; l'ha privato degli occhi, ma gli ha dato la dolcezza del canto..." (*Od.*, VIII, 62-64). Che si nasconde sotto questa allusione velata di malinconia? Un pianto strappato a Omero realmente cieco, e nominatosi da sé stesso come il cantore greco della patria greca in terra feacia, oppure al contrario una allusione poco interessante a un aedo qualsiasi, ma divenuto per caso la fonte delle leggende che fanno di Omero un cieco? Domande senza risposta da secoli.

Due righe di Eraclito di Ponto forniscono a questo dubbio una risposta soddisfacente, se si ammette che il *Ritorno* sia stato composto a Ischia; due povere righe sfuggite alla distruzione quasi completa dell'opera principale di Eraclito: "Dopo che Omero ebbe, come si dice, perduto la vista a causa di una malattia, è attraverso Cefalonia e Itaca che ritornò dalla Tirrenia; l'attestano alcune testimonianze" (19).

Omero, di ritorno dalla Tirrenia, Omero divenuto cieco in Tirrenia, questo sembra un racconto su cui dormirei, tanto più che la Tirrenia designa spesso l'Etruria. E le due povere righe erano lettera morta. Ma se, come bisogna ammetterlo ora, il *Ritorno* è stato composto a Ischia, nel mar Tirreno, di fronte ad una costa che fu in passato in potere degli Etruschi, e che i Greci contemporanei di Eraclito inglobavano nella denominazione di Tirrenia (20), non diventano veramente luminose? Legata a fatti prima inverosimili e ora provati, la testimonianza di Eraclito non acquista un valore di grande importanza? L'infermità di Omero non diventa certa, e certo anche il suo soggiorno "in Tirrenia"? Nello stesso tempo è ben il pianto del divino Cieco che riecheggia nel poema con accenti patetici, e il *Ritorno*, opera anonima per i moderni, sembra aver trovato il suo autore.

19 Eraclide Pontico, *De Rebus publicis*, in *Historicorum fragmenta*, II, Muller-Didot, p. 222.

20 Fino al 425 e probabilmente dopo l'VIII secolo, gli Etruschi, padroni della Campania, vi avevano una confederazione di dodici città, di cui facevano parte Capua, Nola, Pompei, Ercolano, Sorrento, Marcina, Salerno. D'altronde, prima di essere alla mercé di quelli che i Greci chiamavano i Tirreni Etruschi, questa regione era appartenuta ai Tirreni Pelasgi.

IV Parte

Le navigazioni di Ulisse

Identificazione tradizionale dei paesi visitati da Ulisse - Mancanza di attendibilità - Nuovo punto di vista risultante da questo studio - I luoghi visitati da Ulisse sono quelli che maggiormente interessano gli Scherioti, navigatori, commercianti e metallurgici.

I risultati precedentemente acquisiti non riflettono nuova luce sul mistero delle navigazioni di Ulisse? Non permetterebbero essi di ritrovare gli itinerari dimenticati e perduti che il poeta del *Ritorno* fa percorrere al suo eroe? A tale questione cercherò di rispondere.

Le navigazioni di Ulisse! Su questo argomento soprattutto la critica moderna trionfa. Le leggende e le allegorie di cui Omero intreccia il suo racconto le danno buon gioco, ed essa ne approfitta per negare ogni realtà alle indicazioni geografiche. È chiaro che vi sono due questioni assolutamente distinte; l'una non è legata all'altra; gli esempi sono abbondanti, in tutte le letterature, di racconti leggendari localizzati in luoghi molto realistici.

Al contrario, la tradizione classica ha, dall'antichità, tracciato le "Peregrinazioni" sulla carta. Ecco l'itinerario più comunemente proposto:

Il paese dei Lotofagi, al quale Ulisse approda sotto la spinta dei venti che l'hanno condotto lontano dai mari Greci, si colloca nel Golfo di Gabès, presso l'isola di Gerba. Di là Ulisse risale a nord e arriva in Sicilia dove incontra i Ciclopi, ordinariamente sulla costa sud est, o piuttosto nei dintorni di Catania. Penetrando in seguito nel mar Tirreno, arriva presso Eolo, nell'arcipelago delle Lipari, sale al nord fino a Gaeta, dove la sua flotta è distrutta presso i Lestrigoni, incontra al capo Circeo, alcune leghe più lontano, Circe, inquietante maga, discende a sud est fino ai Campi Flegrei, dove si trova il regno dei morti, saluta le Sirene alle isole Galli tra il capo Campanella e Amalfi, supera lo stretto di Messina e approda all'isola del Sole sulla riva orientale della Sicilia. In seguito è spinto nell'isola di Calipso, nei dintorni del capo Colonna, all'entrata del Golfo di Taranto. Di qui arriva a Corfù, presso i Feaci, per raggiungere infine Itaca, la sua patria.

Nessun fondamento si può fare su tutto ciò per l'interpretazione dei dati omerici. Poiché la Magna Grecia aveva completamente perduto il ricordo dei Feaci d'Ischia, poiché Cuma stessa, che fu a lungo la città principale dell'Occidente ellenico, non sapeva più riconoscersi nell'Iperea di Omero, non ci si può meravigliare che i siti secondari dell'Odissea, appartenenti d'altronde a una geografia preellenica, alla geografia fenicia, non siano stati descritti sulla carta del mondo greco (1). È la prova

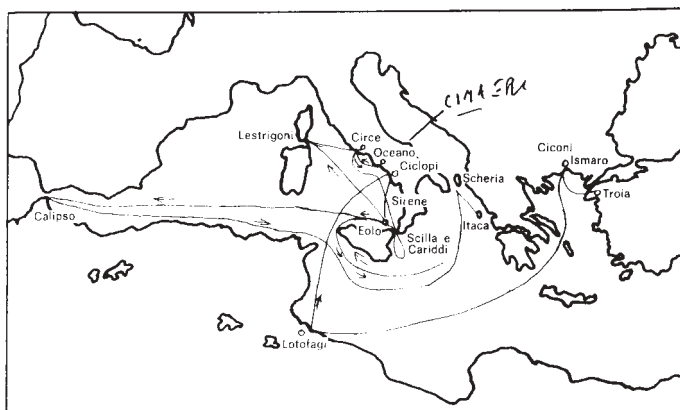
¹ La geografia greca comincia in Italia dopo la fondazione delle prime colonie, cioè 150 anni dopo Omero. Le ricerche omeriche nel mar Tirreno si collocano probabilmente molto più tardi, dopo la recensione di Pisistrato e la volgarizzazione dei poemi che ne fu la conseguenza.

che il *Ritorno*, composto a Ischia da un aedo di passaggio, non è sopravvissuto che nel paese del suo autore; il che è in concordanza con la storia tradizionale dei poemi omerici.

Le localizzazioni classiche ora rilevate non sono quindi dovute a una tradizione locale datante da Omero; la tradizione omerica si era perduta; tutti, credo, sono d'accordo su questo punto. Esse datano da ricerche molto posteriori; è una curiosità nuova, e molto poco preoccupata dei testi, che le ha tracciate sul territorio e malaccortamente attribuite a luoghi quasi sempre molto differenti. Questo lavoro, dovuto all'entusiasmo popolare o a vanità locali, si è fatto a casaccio.

Così Scheria fu collocata a Corfù, poiché una lettura superficiale del poema faceva credere che essa fosse a meno di una giornata di mare da Itaca. La Grecia continentale aveva Corfù sotto gli occhi, e questa identificazione certamente fu una delle prime fatte. Più tardi, quando la Magna Grecia prese a omerizzarsi a sua volta, Calipso, dimenticando che era figlia di Atlante, abbandonò senza spirito di ritorno lo stretto di Gibilterra e si trasferì all'entrata del Golfo di Taranto, perché, nell'Odissea, si parla di essa dopo Cariddi e la Sicilia. Poi una famiglia notevole della Campania, la famiglia Lamia, che, per farsi degli antenati, volle "risalire alle crociate" omeriche, invitò il vecchio Lamos, re dei Lestrigoni, a stabilirsi presso di essa, nel mezzo delle sue terre di Formia. Durante questo tempo, i morti, autenticamente situati sulle rive del fiume Oceano, vennero ad accamparsi, come potevano, sul lago Averno, per la grande comodità di Virgilio.

Il viaggio di Ulisse secondo la più comune interpretazione che individua in Corfù la terra dei Feaci (aggiunta editoriale)



Evidentemente tutto ciò è fantasioso. Bisogna dunque riprendere l'opera dalla base e lavorare con nuova lena, prendendo per uniche guide il testo e le constatazioni che abbiamo precedentemente indicato.

Dico non solamente il testo, ma anche le constatazioni fatte precedentemente perché, una volta riconosciuta l'identificazione di Scheria con Ischia, la questione si trova rinnovata e cambiata del tutto nei suoi aspetti.

Se, come si ammette correntemente, Scheria si trova all'entrata dell'Adriatico, sulle coste albanesi, e se il viaggio di Ulisse si colloca lontano, in un mare tutto differente, nessun rapporto, nessun legame speciale appare tra la narrazione dell'eroe e il suo uditorio; è verosimilmente per un puro capriccio del poeta che i Feaci ascoltano un racconto che potrebbe indirizzarsi bene anche ad altri; e niente ci impedisce di prendere alla lettera questo dato del poema, che cioè Ulisse ha viaggiato all'avventu-

ra in balia del vento e dei flutti. Almeno non cogliamo né la ragione di essere, né il pensiero guida della sua spedizione, e le nostre ricerche, insufficientemente guidate dal testo, vagano alla mercé di etimologie incerte e di tradizioni senza autorità.

Ricordiamo, al contrario, le nostre conclusioni precedenti. Non solamente Scheria, così greca ormai che fenicia, appartiene al mar di Tirrenia, ma ancora essa è il solo stanziamento greco di questo mare. Inoltre è a Scheria stessa, in mezzo ai Greco-Fenici, che parla, non più solamente Ulisse, ma Omero in persona. Come tutti i poeti, e meglio di tutti i poeti, grazie al suo genio, egli si identifica fortemente con i suoi uditori. Ha celebrato la loro isola, e sappiamo con quali accenti vibranti, appassionati, patriottici: è l'anima di uno Scherioti che cantava con la sua voce. E ora celebra questo mare che comincia là alla riva vicina e si estende radioso a perdita d'occhio, questo mare che si ama, questo mare di cui si vive, questo mare che è insieme il dominio, la ricchezza di Scheria; e la celebrerebbe freddamente come un retore! Evidentemente, ancora qui, la musa di Scheria lo possiede, lo ispira. In questo mare, come nell'isola, tutto vede con gli occhi di lei che, prendendolo per mano, lo conduce qua e là, attraverso il mare, ai luoghi più amati degli Scherioti.

Orbene gli Scherioti sono navigatori e commercianti. Ciò che a loro interessa soprattutto, nel mar Tirreno, non sono dunque i siti pittoreschi, ma i porti sicuri e comodi, e più ancora i depositi dove si acquista, i mercati di vendita, le linee di navigazione e le stazioni di rifornimento o di difesa che saldano tutto ciò alla loro isola. Questo contesto è verosimilmente la *Feacia*. Depositi, agenzie commerciali, mercati, porti, stazioni sono i componenti necessari di Scheria e formano con essa un tutto più o meno organico, legato attraverso relazioni di lavoro, una unità viva di cui la Rocca Nera è la testa e il cui corpo è dappertutto nel mar Tirreno.

Partecipando esso stesso a questa unità, il *Ritorno* non si propone dunque di celebrare prima un popolo e poi un mare che non avrebbero per elemento di unione che la presenza fortuita di un avventuriero famoso. No! Egli canta un popolo padrone del suo mare, di un mare a servizio del suo popolo! Il soggiorno di Ulisse presso i Feaci ci ha fatto conoscere la sede e il personale di questa compagnia commerciale che sfrutta la Feacia; i viaggi di Ulisse ci mostrano le sue succursali e la sua clientela, i suoi fornitori, i suoi acquirenti e i suoi corrispondenti. Con una tale concezione, è la vita nazionale presa nel suo insieme che glorifica il *Ritorno* considerato nella sua unità!

Se tutto ciò è vero, le "Peregrinazioni" di Ulisse devono condurci da una parte ai paesi produttori cioè ai paesi nuovi, ed è precisamente ciò che fanno, portandoci nel nord ovest del mar Tirreno. Devono, dall'altra, mostrarci il cammino verso i paesi consumatori, i paesi civilizzati, ed è precisamente ciò che faranno conducendoci nel sud est verso la Grecia e nel sud ovest verso le vie africane del mondo Fenicio.

Sono là, per i nostri Eubeo-Feaci, le vie del grande commercio. Ma non è possibile che il poema taccia sui paesi vicini a Scheria, che tutto il suo uditorio conosce e con i quali si fanno sicuramente degli scambi giornalieri in viveri e in approvvigionamenti. Questi paesi, Ulisse ce li mostrerà sulla costa di terraferma, di fronte ad Ischia.

Forse Omero non ha avuto in vista questa quadruplici esposizione; ma, per la forza delle cose, ha dovuto avvicinarvisi molto, se le "Peregrinazioni" hanno la finalità di cantare il mare di Scheria, dopo Scheria stessa.

In questo studio parlerò prima delle regioni costiere vicine ad Ischia, poi delle navigazioni verso il mondo Fenicio, in seguito dell'itinerario verso la Grecia; termineremo con i paesi nuovi.

I

La costa italiana di fronte all'isola d'Ischia

- 1) *Ultimo colpo d'occhio all'Ischia indicata da Omero .*
- 2) *La Ciclopia - I Ciclopi nei Campi Flegrei - Nisida, l'isola del Porto - Capo Polifemo e suoi antenati - La grotta del Ciclope - Il commercio con la costa - Le relazioni con gli indigeni.*
- 3) *Cuma - La Città Alta dall'ampia campagna - Pérìboia la fragorosa.*

Prendiamo congedo da Alcinoo simile agli dei e dalla divina Arete, per affidarci al mare ondeggiante. La nave di Ulisse è là, ai piedi del *Negrone*, già pronta a riceverci. Eccoci imbarcati. Mentre essa fa vela verso la costa vicina, nella direzione del nord-est, gettiamo un ultimo sguardo all'isola che lasciamo.

Una osservazione ci colpisce: abbiamo sotto gli occhi tutti i punti d'Ischia che il *Ritorno* ci ha fatto ritrovare. Questa costa dell'isola è quella che doveva occupare una marina in comunicazione con i paesi civilizzati attraverso gli itinerari costieri del sud est. Dopo altri geografi, Bérard ha notato giustamente che le colonie si orientano ordinariamente verso le provenienze del loro paese di origine. Venuti per primi, i Feaci hanno occupato il sito più adatto da questo punto di vista: era il più fenicio di tutta l'isola. Installatisi dopo di essi, i Greci si sono stabiliti un po' al di là, ma nel luogo più coltivabile.

Così occupata dalle due colonie, questa regione nord sarà d'altronde la sola ad avere un ruolo nella storia dell'isola: la regione meridionale non conterà più, in tutto il seguito come non conta agli occhi di Omero.

Questo gruppo di stanziamenti indicati o sottintesi dal poeta è ugualmente volto verso la parte più vicina del vicino continente; di fronte ecco il capo *Miseno*; *Cuma* è alla nostra sinistra, *Posillipo* con l'isola di *Nisida* alla nostra destra.

Tutta questa costa, al dire di Omero, è abitata dai Ciclopi, o, per conservare la denominazione fenicia, dagli Enotri. Questi non costruiscono e non hanno quasi né fede né legge, sono pastori transumanti; e si trovano a loro agio solo sulla montagna (*Od. IX*, 113), adatta ad una perfetta osservazione. Sono anche guerrieri e vicini molto scomodi per le genti della pianura e delle coste, come tutti i montanari.

In perfetta concordanza con Strabone, che sa, per le tradizioni storiche, che i primi abitanti di Cuma hanno avuto liti con i Giganti padroni dei Campi Flegrei (2), Omero constata che gli Enotri della regione flegrea, quelli che hanno cacciato Nausitoo da Cuma, sono particolarmente mal giudicati a Scheria.

Anche là i Giganti sono considerati terribili vicini, a dimostrazione di quanto essi siano temibili. Poi per spiegare la loro assenza di civiltà e la loro ferocia, sono stati semplicemente trasformati in antropofagi!

Sebbene siano detestati, è ad essi che Ulisse consacra un intero canto. La lunghezza del tutto eccezionale, e per noi fastidiosa, dell'episodio mostra chiaramente l'interesse che vi prende l'uditorio. Ora questo interesse si spiega bene, se si tratta di una terra che sia sotto gli occhi e dove si vada frequentemente.

Ma abbiamo di meglio che questa induzione; ecco le prove. È all'estremità di Posillipo che Ulisse incontra i Ciclopi.

2 Strabone, V, p. 243.

Di fronte al lido del paese dei Ciclopi, racconta l'eroe, vi è un isolotto che sarebbe mirabilmente adatto per un porto, né troppo vicino, né troppo lontano dalla riva (sappiamo da Tucidide (3) e dai nostri studi precedenti che queste ultime parole significano "quasi saldato alla terraferma, ma intanto isolato da essa"). Da quest'isola si sentono il belato delle pecore e la voce degli abitanti della costa, e quando il quarto di roccia lanciato dal gigante cade dietro la barca di Ulisse ancora prossima alla terra, il risucchio che la spinge in avanti basta a farla arenare presso l'isola. Il poeta dice allora che il porto meraviglioso di quest'isola "in fondo al quale sgorga un'acqua limpida", offre ogni sicurezza; "non si ha bisogno né di funi, né di ancore gettate, né di legare i cavi; il marinaio può restare assai a lungo, quanto lo desidera la sua anima, e attendere il vento" (*Od. IX*, 166-167; 536-542; 116-139).

È impossibile non riconoscere in questa descrizione l'isola di *Nisida* designata attraverso tre caratteri molto importanti. Ecco bene il suo cratere centrale, a metà immerso nel mare e appena visibile all'esterno; la fonte è sempre là, sulla riva di fronte all'entrata. Ecco la sua distanza dalla riva da cui 800 metri la separano. Ecco infine le sue ridotte dimensioni: quasi circolare, misura 650 metri di diametro. Senza dubbio, ai tempi omerici, essa era leggermente più grande e si allungava un po' verso Posillipo (perché, con tutta la regione, ha dovuto inabissarsi di alcuni metri sotto le acque) e offriva allora maggiore spazio alle verdi praterie che incantano il poeta.

In nessun'altra parte, sulle coste degli Enotri, si troverebbe un'isola rispondente anche lontanamente alla descrizione molto chiara di Ulisse; l'identificazione del vicino promontorio, Posillipo, con la costa abitata dal Ciclope è dunque certa. Il Gigante "meno simile a un mangiatore di pane che a un'alta montagna coperta di foreste" ha preso la sua statura dall'imponenza del massiccio montuoso.

Ai tempi omerici, Posillipo si chiamava capo Polifemo, perché era popolato di aquile marine (φῆ μῆ). Ora Polifemo, secondo il prologo dell'Odissea, era figlio di Nettuno e della ninfa Tòosa, "l'Aguzza", la quale era figlia di Forchis, "il porto": Nettuno aveva sposato la ninfa nelle profonde grotte (*Od. I*, 70-73). Una genealogia geografica, questa, facile da spiegare, e assolutamente probante dal punto di vista delle nostre localizzazioni. Forchis è l'*isola del porto* (4), Nisida. Sua figlia, Aguzza, si chiama ancora oggi la *Guglia*; è una roccia trachitica in forma di parafulmine che dipende dalla riva orientale di Nisida e sembra che si sia da questa staccata: d'altronde essa è ben distinta dal padre, il grande isolotto, ed è realmente unita a Nettuno, i cui flutti la stringono da ogni parte. Per le barche che provengono dal cratere immerso, essa guida la rotta dal Capo; bisogna rendere omaggio ad essa prima di andare a salutare Posillipo che viene dopo. Questo sembra sorgere dai flutti paterni che, un poco più oltre, hanno baciato i piedi della Ninfa. Alla base del capo, le onde penetrano in numerose grotte; e dalle loro profondità lo sguardo ritrova ancora laggù Tòosa la bruna che si abbandona alle carezze azzurre di Nettuno.

Alla punta di Posillipo, il tunnel attribuito a Seiano non è dunque che un ampliamento e un prolungamento della grotta del Ciclope, "profonda caverna presso il mare, all'estremità del vicino promontorio". Senza dubbio la roccia su cui, tra Nisida e la costa, è posto il lazzaretto, è "la cima del monte" lanciata dal mostro contro la nave in fuga (*Od. IX*, 181-183; 481). Per certi dettagli relativi all'isola, è facile intravedere

3 Tucidide, VI, 2, 6.

4 *Forcus* è un nome comune che significa porto.

che, nelle relazioni con la terraferma, si utilizza Forchis, il piccolo porto di Nisida, così ben protetto contro il mare e gli uomini (*Od.*, IX, 136-141). Qui si consegnano le merci; di qui parte verso il lido la nave per gli scambi; di qui ancora il capitano della spedizione spia e sorveglia gli indigeni durante le transazioni. Ecco ciò che spiega bene come il capo possa essere, nonostante la sua massa enorme, in dipendenza della Guglia e di Nisida, che sembrano microscopiche ai suoi piedi. Un abitante del continente non riuscirebbe a vedere niente; ma è veramente un buon punto di osservazione per i marinai che vogliono esplorare la costa a mezzo dell'isola e dall'isola.

Le relazioni che si intrecciano con gli indigeni per il commercio hanno un'eco dimostrativa nei rapporti di Ulisse con il Ciclope. Rileggete l'episodio: da una parte, è l'astuzia del commerciante che mette tutto in opera: i doni seduttori, l'alcool inebriante, l'ostentazione dei bei sentimenti, gli dei presi a testimoni, le clausole contorte e le arguzie miranti alla truffa. Dall'altra, c'è l'uomo senza cultura che niente comprende, ma avverte che lo si vuole raggirare; quando ne ha abbastanza, lotta e uccide. Con quale piacere quelli che ritornano da Forchis raccontano i vari scherzi che hanno giocato a questi bruti cattivi e scarsamente intelligenti! Così si spiega il gioco di parole di Ulisse su *Nessuno* e l'imbroglione che ne segue per i Ciclopi:

- "Dimmi il tuo nome, perché ti faccia un regalo di ospitalità", chiede il Ciclope. -
 - "Il mio nome, riprende Ulisse, è *Nessuno*; mio padre, mia madre e i miei compagni mi chiamano *Nessuno*...". Ulisse acceca poi l'occhio del mostro e si nasconde. Il Ciclope urla il suo dolore e la sua rabbia. - "Perché ci svegli? gli gridano i suoi simili, qualcuno ti porta via qualcosa o ti minaccia?" - "Oh, amici miei, *Nessuno! Nessuno!*"
 - "Se *nessuno* ti fa violenza, sei perseguitato da Giove; rivolgiti le tue preghiere a Nettuno e lasciati in pace!" I letterati trovano l'invenzione puerile. Ma si è riso troppo sulla Rocca Nera e nel palazzo di Alcino, così come nell'agora!

Tre o quattro frasi della descrizione dell'isola fatta da Ulisse (*Od.*, IX, 131-135) indicano assai chiaramente che, nell'uditorio del poeta, si agita la questione di fondare a Nisida uno stanziamento permanente. Ho potuto concludere senza temerità che il poema appartiene alla fine del soggiorno a Ischia, al tempo in cui l'idea di ritornare definitivamente sul continente comincia a essere all'ordine del giorno. Nella stessa epoca, Nisida, sufficientemente vicina e isolata, deve attirare in modo particolare, l'attenzione. Essa è già lo scalo costiero, sarà forse la Scheria di domani.

Cuma è, nel *Ritorno*, mirabilmente descritta in due parole: è la *Città Alta* "dalla vasta piana" (*Od.*, VI, 4). Quando, dopo aver errato per la regione sconvolta dei Campi Flegrei, il turista arriva sulla roccia a picco sul mare, dove si elevava Cuma, ciò che vi è di più impreveduto per lui nel panorama è la vasta piana della Campania che si estende a perdita d'occhio verso nord.

La plaga di Cuma è anche una plaga senza fine, ed è perché la roccia *Alta* mi sembra essere, nello stesso tempo la vergine "dalla grande voce", *Pèriboia*, la figlia dei giganti che ha sposato il mitico antenato di Nausitoo. Ho già detto che c'era in questo matrimonio l'indicazione di una colonia fenicia venuta un tempo a fondare Cuma a fianco degli indigeni della regione flegrea. Certo, Cuma è ben *Periboia* "*Turlante*", quando la tempesta provoca, in lontananza, a destra e a sinistra, il profondo fragore delle "onde assordanti"!

Cuma, Nisida, Posillipo, i Campi Flegrei e gli Enotri che li abitano, è questo tutto ciò che Omero ci mostra della costa vicina a Ischia. Ma è ben la parte del continente più prossima e quella che deve soprattutto interessare i coloni di Scheria.

II

La rotta verso l'Africa fenicia

1) L'Eolia - *Si colloca non alle Lipari, ma nelle Egadi - Le convenienze geografiche e meteorologiche - L'orientamento e la lunghezza della via verso Itaca - La famiglia di Eolo - Le genealogie geografiche in Omero - Ippotas, padre di Eolo - L'isola di Eolo secondo Ptolomeo - Eolo a Marettimo - La genesi di alcuni miti omerici.*

2) Il paese dei Lotofagi - *Non si colloca a Gerba, ma sulla costa d'Africa più vicina al Tirreno - Qui si commercia con i compatrioti del sud - L'oblio del ritorno.*

3) L'isola di Calipso - *La figlia di Atlante nello stretto di Gibilterra - Conferma decisiva per gli itinerari Cariddi-Calipso e Calipso-Ischia - Un testo di Esiodo - Il nome di Oigia.*

Péréjil risponde male al testo e alle necessità marittime e commerciali - Preferibile Gibilterra - La "montagna delle caverne" - Il "porto con gli alberi" - Le sorgenti di Edrisi - Is-pana - Isola o quasi isola?

Una colonia fenicia non si concepisce senza comunicazioni con i paesi fenici. Evidentemente è verso la madrepatria e i paesi d'Oriente che Scheria smercia una buona parte dei suoi prodotti; ed è di là che essa prende, almeno in parte, le sue merci di baratto; Omero indica i due punti principali di questa linea di ricollegamento al mondo fenicio: il punto in cui essa esce dal mar di Tirrenia e il punto in cui essa si salda alle coste dell'Africa, già possessi fenici.

All'estremità occidentale della Sicilia, davanti a Trapani e al capo Boeo, le Egadi, come sentinelle avanzate, barrano la via ai vascelli che, venendo dall'Africa, vorrebbero portarsi al nord lungo gli itinerari costieri, i soli raccomandabili, a volte anche i soli possibili per le antiche navigazioni. In questa porta occidentale del mar Tirreno bisogna, a mio avviso, porre l'Eolia. Quasi al di sotto, l'Africa lancia verso la Sicilia la massa avanzata della Tunisia; là, poco tempo dopo Omero, sorgerà Cartagine; là collocheremo il paese dei Lotofagi.

Avendo così toccato la terra africana nel punto più naturale per essere lo scalo più importante della rotta tra la Fenicia e il Mediterraneo occidentale, ne approfitteremo per fare una svolta verso l'isola di Calipso che si trova nello stretto di Gibilterra.

1) L'Eolia

La tradizione pone la sede di Eolo, re dei venti, nell'arcipelago delle isole Lipari, e più esattamente nell'isola di Stromboli, la Strongyle degli antichi. Ma questa collocazione non sembra sostenibile; né la geografia, né la meteorologia hanno preparato queste isole ad un ruolo sì glorioso. Secondo Plinio solamente il pennacchio di fumo che, senza interruzione dalla fase storica, incorona lo Stromboli, poteva indicare, con tre giorni di anticipo, i cambiamenti dei tempi e la direzione del vento. Ora delle due cose l'una: o ai tempi omerici, i vulcani Liparesi erano in un periodo di riposo, e allora l'arcipelago non aveva alcun diritto a ospitare il re dei venti; o essi erano in attività e in questo caso non è pensabile che il poeta, conducendo il suo eroe ai piedi di un vulcano, non faccia alcuna allusione ai fenomeni eccezionali e meravigliosi sui

quali sarebbe precisamente poggiata la regalità di Eolo. In seguito procedendo con Ulisse lungo le coste d'Italia, il poeta scorgerà in lontananza le eruzioni dello Stromboli e, malgrado la distanza, le descriverà con vivi colori. Come dunque qui non direbbe niente quando avrebbe ogni ragione per parlarne?

Al contrario, poste davanti all'estrema punta occidentale della Sicilia, davanti al capo Boeo, le Egadi costituiscono, nel Mediterraneo, uno dei siti più esposti ai venti e alle correnti. Con tutti i correttivi che comporta la differenza dei mari, si può dire che la loro situazione ha qualche analogia con quella delle isole francesi di Sein e Ouessant. Tra le Egadi e la costa, una corrente assai forte spinge generalmente al sud, e produce, per il vento di mezzogiorno, una bassa marea pericolosa per i piccoli navigli. Il vento dell'ovest, venendo dal largo, e il vento sud est, soffiando nello stesso tempo nel canale di Malta, si scontrano a volte attraverso l'arcipelago, provocando furiosi turbini. Nei dintorni del capo San Vito, verso nord, per i colpi di vento, il mare si infrange su una serie di bassifondi e diviene presto pericoloso. Nel sud, nei dintorni del capo Boeo, si manifesta, nella sua più grande intensità, un fenomeno molto singolare che appartiene d'altra parte a tutta la costa vicina; si tratta della *Marobbia*, violenta agitazione del mare che comincia generalmente con tempo calmo, ma è considerata come il precursore certo di un colpo di vento. Il suo approssimarsi è annunciato da una calma piatta dell'atmosfera e da un cielo scuro. Tutto ad un tratto il mare sale quasi di 60 centimetri e si precipita nelle anse della costa con una spaventosa rapidità; poi in alcuni minuti si ritira con la stessa velocità rimuovendo la fanghiglia del fondo, trascinando le erbe marine e producendo effluvi nauseabondi. Questi movimenti si succedono almeno durante 30 minuti, a volte due ore e anche di più. Poi il vento si leva a sud e soffia con violente raffiche. Questo fenomeno è ordinariamente preceduto dal vento d'ovest che viene dal largo verso la costa nord di Sicilia (5). Ora questo vento arriva precisamente dalle Egadi dove, per i Siciliani, sembra che nasca. Il genio delle Egadi si trova così a presiedere a questo fenomeno e alla tempesta che lo conclude.

Ulisse dà a proposito dell'Eolia una indicazione determinante: "Eolo preparò il mio ritorno verso Itaca; racchiuse i venti tempestosi in un otre perché non ne sortisse alcun soffio. Poi inviò il solo Zefiro per guidarci, le navi e noi. Io avevo sempre il timone in mano... Navigammo per nove giorni e nove notti, e il decimo giorno apparve la terra patria e vedemmo i fuochi dei suoi abitanti" (*Od.* X, 28 sgg.). Scaturisce chiaramente da questo passaggio che, dalle Egadi a Itaca, la direzione generale è costantemente da ovest verso est (6). Il che si addice molto bene alle Egadi, ma non potrebbe accordarsi con l'ipotesi rivale. Se si partisse da Stromboli, bisognerebbe prima per 300 chilometri navigare in pieno contro Zefiro per raggiungere il capo Boeo; perché il viaggio non si fa certamente per lo stretto di Messina che Ulisse non conosce ancora; noi lo vedremo in effetti scoprire molto più tardi questo passaggio, e avventurarvisi soltanto su consiglio di Circe. Aggiungo che i nove giorni e le nove notti di navigazione tra le Egadi e Itaca corrispondono ai 1300 chilometri che per la rotta costiera separano queste isole. Poi è interessante notare che Eolo, figlio di

5 Per tutto ciò vedansi le *Instructions nautiques*, n. 563; *Côtes de Tunis, îles Maltaises, Sicile, Sardaigne*, Parigi 1876, p. 67, 71, 76; Reclus, *Europe méridionale*, p. 571.

6 Quale che sia il luogo dove si collochi l'Eolia, l'orientamento molto imperfetto che bisogna necessariamente trovare nel testo giustifica in modo evidente ciò che ho già detto dell'itinerario da Calipso a Scheria lungo le coste d'Europa.

Ippota o del Cavaliere, si mostra al Laerziade con la moglie e i suoi dodici figli: ciò che fa con il padre 15 persone di famiglia. Ora le isole e gli isolotti al largo della costa compresa tra il monte Erice e il capo Boeo sono precisamente in numero di 15: tre grandi isole, Favignana, Marettimo, Levanzo: due medie, Borrone e Longa, oggi riunite in una sola, Stagnone (7); dieci piccole: Columbaria, Formica, Maraone, Faraglioncello, Prevedeto, Galera, Galeotta, San Pantaleo, S. Maria e la Scuola (8).

Della moglie e dei fanciulli non abbiamo niente da dire; ma il Cavaliere, padre di Eolo, merita qualche attenzione. Abbiamo già incontrato la roccia Aguzza, figlia del Porto, e abbiamo tradotto la Guglia sulla riva di Nisida, Polifemo, figlio di Poseidone e di Aguzza, e abbiamo compreso Posillipo tra i flutti e nelle vicinanze della Guglia. Troveremo peraltro Scilla, figlia di Crathais (la Frattura), e traduciamo: Scilla vicina al grande Stretto (9); poi Calipso, figlia di Atlante, si spiegherà con l'isola del Nascondiglio ai piedi della montagna che sostiene il cielo. Ecco quattro casi (in seguito ne troverò un quinto e un sesto non meno dimostrativi) nei quali una filiazione apparente indica in realtà delle relazioni di vicinato o di dipendenza geografica.

Credo che si tratti della stessa cosa qui: l'Eolia è figlia dell'isola del Cavaliere.

Questo nome apparteneva, sicuramente, ai tempi fenici, ad una delle due grandi isole orientali del nostro arcipelago, a quella che, in greco, si è chiamata Forbanzia, cioè la *Giumenta*. Queste due isole, essendo le più vicine ai mari tirreni, potevano l'una e l'altra, per i nostri Feaci, essere la madre delle altre che successivamente si incontravano. Cercheremo ora di determinare quale sia Forbanzia; e indichiamo prima come Forbanzia, la *Giumenta*, abbia potuto essere Ippota, il *Cavaliere*; si tratta di una trasformazione che la lingua greca non può spiegare.

Le Egadi, come tutte le coste della Sicilia occidentale, restarono in potere della razza semitica, fino alla metà del III secolo, epoca in cui i Cartaginesi ne furono cacciati dai Romani. Avendo in greco un senso chiaro, la denominazione Forbanzia non parte dalla conquista romana che le avrebbe imposto un nome latino, ma dal lungo periodo precedente, durante il quale i Greci di Sicilia commerciavano presso i Cartaginesi di Sicilia. Essa coesisteva con un nome semitico risalente evidentemente ai primi Fenici venuti in questi mari, e non era che una traduzione greca di questo nome. Questo nome derivava dalla radice semitica *prs*, donde l'ebreo e l'aramaico hanno tirato *paras* e il siriano *parrasa*, *cavallo*, e soprattutto *cavallo di sella*.

Ora in queste tre lingue, la parola significa non solamente *cavallo*, ma anche *cavaliere*; dal punto di vista filologico, i due *paras*, come i due *parrasa*, presentano qualche differenza di formazione; ma essi sono identici in tutto ciò che riguarda l'uso: nella pronuncia come nella scrittura, nella forma singolare come nel plurale. Per un fenicio, l'isola *Paras* era dunque indistintamente l'*isola del Cavallo* o l'*isola del Cavaliere*. In tali condizioni, si capisce che nel IX secolo Omero abbia tradotto con *Cavaliere*, allora soprattutto che aveva bisogno di un senso antropomorfo; poiché, due o trecento anni più tardi, i coloni della grande Grecia, in relazione con i Cartaginesi, facendo una nuova traduzione, hanno preso il senso di *Giumenta*.

Così l'Ippota di Omero si identifica chiaramente con Forbanzia. A quale delle no-

7 Riunite oggi da una palude salina, Borrone e Longa portano ancora due nomi distinti sulla carta dello Stato Maggiore italiano. L'atlante di geografia antica di Smith le separa con il *Longurus sinus*.

8 Il numero di 15 è qui rigorosamente esatto; la carta dello Stato Maggiore italiano non indica un sedicesimo nome.

9 Bérard traduce: "Scilla, la pietra tagliata": egli trascura a torto l'idea di filiazione.

stre due grandi isole orientali bisogna riferire il nome greco di Forbanzia? A Levanzo, come fanno i geografi moderni? Non sarebbe piuttosto Favignana, l'isola principale del gruppo, alla quale attribuiscono il nome antico di Egusa? Ciò, lo ripeto, non ha importanza dal punto di vista della nostra tesi: *Paras-Ippota*, in un caso come nell'altro, apparterebbe alle Egadi e si troverebbe ad est dell'arcipelago; e ciò ci basta.

Se osserviamo più da presso, la configurazione dei luoghi, qua e là, ci porta a cambiare l'attribuzione, tutta moderna, di questi nomi antichi. Favignana, lunga, piatta e bassa, è attraversata nella sua lunghezza da una montagna scoscesa che la domina dall'alto delle sue erte di 300 metri, e cavalca fieramente al di sopra delle sue piane, schiacciate da questo formidabile cavaliere; questa ha dovuto essere Forbanzia. La denominazione di Egusa, *l'isola delle capre*, si adatta invece bene a Levanzo, grande roccia scabra e priva di pianure. Sarebbe così il nome antico di Levanzo, e non quello dell'isola più grande, che si sarebbe esteso all'arcipelago delle Egadi; ma non vi vedo difficoltà, perché Levanzo è di fronte a Trapani, la Drepanum antica, e si trova così, per l'unica grande città della costa vicina, l'isola più conosciuta, quella che si trova sempre sotto gli occhi e colla quale si hanno le più frequenti relazioni. Si potrebbe, in favore dell'identificazione Forbanzia-Favignana, invocare anche il fatto che la montagna cavalcante termina con un capo *Faraglione* il cui nome sembra essere una deformazione di *Pārās*, che si pronunciava sovente *Phārās*. Notiamo ancora, senza farne una obiezione decisiva, che, nella sua forma attuale, *Faraglione* è più vicino all'italiano *farragine* che significa *ammasso, pezzo* (10).

Eolo, figlio del Cavaliere, cioè di una delle Egadi orientali, e forse della principale, della più grande e della più fertile, deve trovarsi nell'arcipelago. Questa è l'opinione di Ptolomeo che dà, per le Egadi 5 nomi nell'ordine seguente: Forbanzia, Egusa, Hiera, Paconia, *Aeoli insula*. Del resto è impossibile vedere nell'isola di Eolo o Pantelleria o una delle Lipari, perché ha già designato otto Lipari, mentre se ne contano solo sette.

Ma dove nel nostro arcipelago il grande geografo mette l'isola di Eolo? Comprendo, come segue, la sua enumerazione: l'isola principale Forbanzia: le tre isole orientali, le più vicine alla costa, Egusa a nord est, Hiera e Paconia a sud est; e infine l'isola più lontana e più occidentale, l'isola di Eolo, da lui individuata in Marettimo (11).

È qui in ogni caso che la pone Omero. Etimologicamente può essere l'isola "Montagna", *ai-ola*: ora Marettimo non è veramente che una montagna elevantesi d'un sol getto dal mare sino a un'altitudine di 700 metri. Inoltre essa è circondata da rupi a picco e quasi dappertutto inaccessibili. Ed è quello che suppone Omero: "un vero muro di bronzo, egli dice, circonda l'Eolia: la roccia scoscesa la cinge da ogni parte" (*Od. X, 4*).

10 Aggiungo che i Faraglioni di Capri e di Acireale, come il Faraglioncello del nostro arcipelago, sono rocce coniche ed elevate, molto simili a mucchi di foraggio. Così a Forbanzia il passaggio di Pharos a Faraglione potrebbe spiegarsi con il bisogno di ritrovare un senso a una denominazione diventata incomprensibile.

11 Questa ripartizione di nomi antichi ha l'inconveniente di disfare le indicazioni dei nostri atlanti; ma, lo ripeto, questi dati sono moderni e non hanno valore. È facile rendersene conto considerando alcuni passi antichi che fanno allusione a queste isole; d'altronde noi le abbiamo indicato come le due più importanti.

Inoltre Marettimo è, molto più che le sue vicine, interessante dal punto di vista delle navigazioni fenicie. Essa è in primo luogo la più vicina all'Africa; è l'ultima tappa in terra italiana prima della traversata della vasta distesa di mare che separa da Capo Bon; doveva dunque essere, come indica il testo, "molto frequentata dai vascelli" (*Od.* X, 3). E possiede nella punta Troia, su cui ancora oggi c'è il castello dell'isola, un posto mirabilmente adatto per una stazione: quasi isola ben staccata, alta un centinaio di metri, orientata verso la Tirrenia e costituente una fortezza naturale; istmo basso e assai stretto, limitato a destra e a sinistra da due lidi di sabbia; infine sommità principale che domina un vasto orizzonte e che costituisce una cima di primo ordine. Ed è proprio uno stanziamento fenicio che rappresenta Eolo. Questo personaggio "caro agli dei immortali" non è lui stesso un dio; questo epiteto non conviene che a un uomo. Ulisse lo chiama "amico mio". Infine ospita l'eroe per un mese e accorda o rifiuta alle sue navi l'autorizzazione di ritornare in Grecia. Ha tutto l'aspetto di un semidio in carne e ossa, avente per lo meno tanta realtà quanto Circe e Calipso, che rappresentano in modo certo stanziamenti fenici.

Ma se l'Eolia è senza dubbio possibile una colonia, essa non è meno adatta, al dire di Omero, a comandare ai venti e alle tempeste. E, secondo le nostre recenti vedute meteorologiche, abbiamo così una ragione di più per collocarla all'estremo ovest.

Dunque è l'isola di Marettimo che rappresenta Eolo, come suo padre rappresenta l'isola di Favignana.

In verità, ecco per noi, moderni, uno stato civile assai impreveduto; ma è chiaramente la concezione omerica: il nonno è l'isola principale; il padre e la madre sono le due isole che seguono, la più grande e la più alta essendo il marito, come si conviene; i figli, di taglie differenti, si dividono gli isolotti che corrispondono esattamente al loro numero. In definitiva ecco una famiglia di cui Omero dice la composizione, i legami, le abitudini e il genere di vita e che pertanto non è per lui e i suoi uditori che un'espressione geografica rivestita di forme poetiche. Ed il caso non è isolato nella sua opera; abbiamo già incontrato e incontreremo ancora altri esempi di questo antropomorfismo. Ma il vero senso di queste immagini si è perduto dall'epoca classica; i mitografi antichi e, sulla loro linea, i moderni ne hanno approfittato, senza giusti motivi, per aumentare le loro collezioni di leggende meravigliose e i loro elenchi di semidei.

Abbiamo così colto sul fatto uno dei procedimenti di genesi dei miti Greci; ed è una constatazione almeno così interessante quanto la scoperta della vera dimora di Eolo.

2) Il paese dei Lotofagi

Dal regno dei venti così ricostituito scendiamo verso l'Africa; siamo sicuri di trovarvi, qua e là, il paese dei Lotofagi: "il loto che mangiano i suoi abitanti, dice Ulisse, è un cibo ricavato da un fiore e dolce come il miele" (*Od.* IX, 84, 94). Evidentemente si tratta del dattero che è impossibile descrivere con poche parole in una maniera più poetica e più specifica (12). Ecco dunque chiaramente indicate, ad esclusione di ogni paese europeo, l'Africa e di preferenza la Tripolitania o la Tunisia. Dovunque in questi due ultimi luoghi, anche sulle coste, i datteri hanno un ruolo importante nell'alimentazione, perché sono raccolti sul posto o perché gli scambi, antichi come l'umanità, li fanno entrare a poco a poco. Ma a quale di questi due paesi dobbiamo riferirci? La Tripolitania? La Tunisia?

"Nel momento in cui doppiavo il capo Malèa, dice ancora Ulisse, le correnti e il vento di Borea ci fecero deviare e ci gettarono al largo di Citera. Poi durante nove giorni, venti funesti ci sbalottarono attraverso il mare pescoso; il decimo giorno giungemmo al paese dei Lotofagi".

Abbiamo qui, a proposito dell'Eolia, incontrato un'altra navigazione di nove giorni, la quale corrispondeva all'incirca a 1300 chilometri. Si può credere che abbiano lo stesso valore i nove giorni qui riportati. Ma questa volta bisogna contare i nostri 1300 chilometri quasi in linea retta, poiché si tratta di una navigazione senza ostacoli attraverso l'alto mare. Riduciamo perciò un poco a causa delle deviazioni che hanno potuto prodursi e con una lunghezza di 1200 chilometri come raggio descriviamo un arco di cerchio a partire dal capo Malèa; tagliamo la costa d'Africa prima verso Gerba, poi ad ovest del capo Bon verso Tunisi. Ecco la Tripolitania messa fuori causa. Parimenti gli antichi sono scusati per aver scelto Gerba, evidentemente accettabile se si credesse il poema nato in Asia Minore, in mezzo ai marinai della Ionia. Ma se, come ora ammettiamo, il *Ritorno* è stato composto nel mar Tirreno e per navigatori tirreni, le cose cambiano e tutte le probabilità sono a favore della regione di Tunisi; ciò per due ragioni: la prima è che, agli occhi di un Tirreno, il paese dei datteri comincia al capo Bon. Per i marinai di tutte le epoche, in effetti, un paese comincia dal suo punto più vicino alla costa che si tocca dapprima lungo le linee ordinarie. Per un algerino dei nostri giorni, andare in Francia significa prendere terra a Marsiglia; per un europeo, andare negli Stati Uniti o fare il viaggio per New York sono due termini sinonimi. Imprecisa e vaga per noi moderni, l'espressione omerica aveva dunque per i Feaci un senso molto chiaro; arrivare presso i Lotofagi era andare innanzitutto al capo Bon o nei suoi dintorni, perché questo capo è il punto

12 Secondo l'opinione corrente si tratta del giuggiolo (*rhamnus lotus* o *ziziphus lotus*); ma questo non ha il gusto del miele, ed è meno pregiato dei datteri. È stato proposto di recente il carrubo (*ceretonia siliqua* L.). "I suoi fiori hanno un sapore zuccheroso molto piacevole, dovuto ai piccoli teneri baccelli che cominciano a mostrarsi molto prima che siano cadute le corolle: il che giustifica perfettamente questa espressione *αἰνῶν ἐν ἑσπέρῳ* fiorito, che ha dato tanti grattacapi agli interpreti. Per quanto concerne i lunghi baccelli chiamati carrube, basta averne gustato per provare subito quel sapore mieloso che è chiamato *ἡμελίνδης* a *karjutto mieloso* di Omero" (Hoefler, *Histoire de la botanique*, p. 22). Io preferisco il dattero per due ragioni: perché ha valore alimentare e sapore migliori, ed anche perché esso, a differenza del carrubo, è una pianta puramente africana e non si trova né in Grecia né in Italia. Si può inoltre notare che il dattero fornisce uno sciroppo, una specie di estratto mieloso, chiamato dagli indigeni *miele di datteri*.

più vicino alla terra del loto, e le necessità della navigazione di allora obbligavano a prendere terra verso questo punto, qualunque fosse l'obiettivo finale del viaggio in Africa.

In secondo luogo la regione del capo Bon o di Tunisi ha, per un navigatore del Mar Tirreno, soprattutto se è fenicio, una importanza considerevole, mentre Gerba non ne ha alcuna. Queste due situazioni sono quasi evidenti. Gerba poteva essere un punto di sosta tra Cartagine e la Cirenaica, ma molto lontano dalla Tirrenia e senza interesse commerciale per essa. Al contrario la costa tunisina tra il capo Bon e il capo Bianco, la regione di Tunisi, è il punto di unione naturale tra l'Italia e i paesi barbareschi, tra l'Africa e l'Europa mediterranea. Questa situazione veramente unica ha fatto, poco tempo dopo Omero, la fortuna prodigiosa di Cartagine e le ha dato l'impero del Mediterraneo. Senza dubbio, all'epoca in cui ci riporta il poema, Cartagine non è ancora sorta. Ma la costa a nord ovest di Tunisi, dove essa sorgerà più tardi, è già occupata da uno scalo fenicio della linea Tiro-Gibilterra; è Utica, sua vicina, o piuttosto l'antica Caccabé, o Camba che più tardi sarà rinnovata e soppiantata dalla città di Didone. All'esistenza di quest'antenata, Cartagine dovrà il suo nome di "Città nuova", *Carthadast*.

Evidentemente è in questo porto, risalente almeno al XIV secolo, che i nostri Feaci vengono a saldare i loro itinerari agli itinerari fenici. Qui, dal nord, arrivano uomini e merci con destinazione Sidone, e a volte anche Gibilterra. D'altra parte, si è in terra fenicia e come in famiglia. Si resta il più a lungo possibile e forse si ha qualche rammarico a riprendere la rotta del nord.

Non è questo precisamente ciò che indicano in maniera trasparente sia la troppo allettante ospitalità che ricevono i compagni di Ulisse, sia il fatto che bisogna mettere i marinai nel fondo della stiva per condurli via? "Certamente non è la morte che prepararono i Lotofagi ai miei compagni: al contrario offrirono loro da mangiare il loto. E questi, dopo che ebbero mangiato il dolce loto, non pensarono più né alla loro missione né al ritorno: ma pieni di oblio, volevano restare con i Lotofagi e mangiare del loto. Io li ricondussi con la forza alle navi malgrado le loro lacrime e li legai sotto i banchi delle concave navi; e ordinai ai miei cari compagni di salire in fretta sulle rapide navi per la paura che, mangiando il loto, essi dimenticassero il ritorno". Notiamo bene, gli indigeni delle coste barbaresche, Cabili di piccole pianure o pastori di povere steppe, non trovano, né nella loro formazione sociale, né nella storia, ragioni per essere giudicati più favorevolmente degli Italioti di Napoli o dei Sardi della Lestrigonia; al contrario! Si dirà che il commercio li ha resi cortesi con gli stranieri? Potrebbe essere; ma perché Omero terrebbe conto di questi effetti presso gli uni e non presso gli altri? In verità, l'ospitalità attribuita ai Lotofagi non trova la sua spiegazione che nell'ospitalità molto più verosimile degli abitanti attuali del paese, dei Fenici fratelli di razza dei Feaci.

Per i Feaci d'Ischia, andare al paese dei datteri non significava dunque solamente prendere terra al capo Bon, ma ancora e soprattutto andare a vendere i propri prodotti sulle linee di Utica o di Caccabé, e immergersi nella loro vita nazionale.

3) *L'isola di Calipso*

Evidentemente, per la sua situazione, l'isola di Calipso appartiene ai paesi produttori, e a questo titolo è in un capitolo successivo che dovrebbe trovare posto. Ma sono i Fenici delle linee d'Africa che l'utilizzano: essa non è dunque un deposito dipendente da Scheria, e i nostri Feaci vedono in essa una gloria nazionale piuttosto che una fonte di profitti diretti. Per questo ne parliamo qui.

Calipso "abita molto lontano, ed è figlia di Atlante; suo padre possiede l'alta Colonna che sorregge il cielo al di sopra della terra" (*Od.*, V, 55; I, 52-54).

Si sa che, nelle mitologie orientali, il cielo è sospeso, ai quattro punti cardinali, su quattro enormi pilastri, che poi divennero dei picchi accigliati. Atlante è, per Omero, il signore del pilastro occidentale o piuttosto è il pilastro stesso.

Come dimostra molto bene Bérard, la colonna occidentale, dapprima quasi vicina al Nilo, è progressivamente avanzata verso ovest, a misura che le scoperte geografiche ingrandivano il mondo. Al tempo di Omero, essa designa il *Monte delle Scimmie* sulla costa marocchina di fronte a Gibilterra (13).

Secondo ciò che sappiamo già dalle genealogie geografiche usate da Omero, l'isola di Ogigia, abitata dalla figlia di Atlante, deve trovarsi nella dipendenza e nelle vicinanze della grande montagna; essa appartiene dunque allo stretto di Gibilterra o ai suoi immediati dintorni.

La dimostrazione dell'eminente professore è già solida per sé stessa. La mia identificazione dei due itinerari di Scilace, Messina-Gibilterra e Gibilterra-Ischia, con gli itinerari omerici Cariddi-Calipso e Calipso-Scheria, la conferma in modo decisivo.

Aggiungo che Esiodo indica bene lo stesso sito. Per lui, Calipso è la figlia dell'Oceano e di Teti (il Mediterraneo); deve dunque trovarsi nello spazio che unisce l'uno all'altro. Notiamo che Esiodo usa le nostre genealogie geografiche.

Evidentemente ci troviamo in una regione di grande importanza per le navigazioni fenicie, non solo perché essa apre l'Atlantico e ne sorveglia l'entrata, ma soprattutto perché tiene la chiave delle ricchezze minerarie della Spagna meridionale. Ho già indicato tutto ciò, e non vi ritorno ancora.

Ma non sembra senza interesse notare che l'isola di Calipso, *Ogigia*, porta un nome che si ritrova molte volte nella Beozia preellenica. *Ogygos* era un figlio di Cadmo; la Beozia stessa ha portato il nome di Ogigia; una delle porte di Tebe era la porta Ogigia. Non se ne può concludere che l'isola di Calipso fosse una colonia tebana, ma bisogna almeno ammettere che la lingua fenicia si trovasse qua e là.

Ci resta da esaminare una questione: in quale punto preciso dello stretto di Gibilterra conviene collocare *Calipso*? Questa domanda richiede alcune spiegazioni.

Se è greco, il nome di Calipso (*kalu ptw* *nascondo*) comporta certamente l'idea di nascondiglio (14). Bérard considera l'isola abitata dalla dea un' *isola nascosta*; e propone senza esitazione *Pèrèjil*, isolotto della costa mauritania, nascosta dietro la pun-

13 *Les Phéniciens et l'Odyssée*, I, p. 240 e sgg.

14 In assenza di allotropo, il senso di di questo nome resta incerto; esso può in effetti essere fenicio, spagnolo o berbero. *Ispana*, per il quale Bérard propone il senso di "isola del nascondiglio", è ordinariamente tradotto con "isola del tesoro". D'altronde è il nome antico della Spagna e non di Pèrèjil.

ta Leona ai navigatori che vengono dal Mediterraneo, e confusa peraltro con la costa, quale che sia l'aspetto sotto il quale la si guarda.

Come dice il poeta, l'isolotto mauritanio possiede una grotta abbastanza vasta; ma questa grotta non risponde veramente all'insieme del testo.

Essa si apre in una rupe, quasi al livello del mare; vi si può arrivare solo in barca; la riva, del tutto scoscesa, la rende inaccessibile dall'isola stessa. Intanto Mercurio, dopo aver lasciato il mare, ha camminato qualche tempo prima di arrivare da Calipso; ha attraversato tutto un bosco dove l'ontano e il pioppo si sposano al cipresso, al tuia e al cedro; si è fermato in mezzo a una prateria verdeggianti; ha anche visto delle viti coperte di grappoli intrecciarsi con gli alberi e incoronare la roccia (*Od.*, V, 56 sgg.). Evidentemente, qua e là, a Pèrèjil e presso Calipso il quadro si presenta del tutto diverso.

Il contrasto aumenta ancora se aggiungiamo che, nelle sue contrade più favorevoli, Pèrèjil non possiede che una vegetazione intristita e povera. A causa del difficile accesso, è impossibile supporre che le greggi dal continente siano venute a trasformare la sua fustaia in macchia; la povertà della vegetazione è dovuta alla povertà del suolo o all'asprezza dei venti al largo.

In un altro ordine di idee, le quattro fonti che irrorano la grotta odisseica o i suoi dintorni immediati non si trovano nell'isolotto africano, che è del tutto privo di acqua; per soggiornare a Pèrèjil si sarebbe costretti a ricorrere alle cisterne o alle sorgenti del continente. Poi Pèrèjil non può essere a nessun titolo un *omphalòs* del mare (15), cioè una sommità che domini l'orizzonte in lontananza (*Od.* I, 50). Essa presenta due tavolati orizzontali, molto bassi relativamente alla costa che li circonda (16).

Infine, al tempo di Omero, la grotta africana poteva ben essere invasa in parte dal mare. Vedremo che, secondo le probabilità, la regione si è di molto sollevata dopo Omero; doveva dunque essere notevolmente più bassa al suo tempo.

Se ora, al di là delle indicazioni omeriche, ci si chiede quale scopo si fossero proposti i Fenici fondando la stazione di Calipso nello stretto di Gibilterra, se ne trovano tre principali; e in verità Pèrèjil non risponde ad alcuna delle tre.

Come tutte le stazioni fenicie, Calipso doveva innanzitutto essere un porto, e un porto di barra, poiché le marine antiche non ne concepivano di altri. Independentemente dai servizi che una stazione potrà rendere, la sua vita si deve proprio a questo. Ora le coste di Pèrèjil sono da ogni parte inaccessibili o almeno ripide; vi si approda con difficoltà, anche con il bel tempo: "Noi sbarcammo, dice il racconto riportato da Bérard, sulla costa nord-occidentale che è la più accessibile... l'approdo è possibile, non dico facile, perché, se avessimo avuto mare grosso, sarebbe stato necessario rinunciarvi (17)". Può essere questo, mi domando, un porto fenicio, al quale occorrono un'ansa protetta almeno contro i venti dominanti e una spiaggia su cui poter alare le navi? Qui non abbiamo nessuna parvenza di spiaggia, e la costa accessibile è esposta al vento di nord-ovest e alle ondate dell'Oceano. Evidentemente la manovra compiuta dal corrispondente di Bérard è impossibile una buona parte del-

15 Questo senso, proposto dal Bérard, sembra ben giustificato dagli *omfaloi* (prominenze arrotondate) al centro dello scudo.

16 La massa arrotondata che, nelle due illustrazioni di Bérard, domina l'isola, appartiene al continente. In queste foto (39 e 40) Pèrèjil non è che una massa più nera e molto bassa rispetto alla superficie del mare. (Pur tuttavia la fig. 39 ha la didascalia: *L'ombelico di Pèrèjil*, certamente inesatta).

17 *Les Phéniciens et l'Odyssee*, I, p. 275.

l'anno. Essa è fatta peraltro con un canotto; si farebbe con una nave fenicia? In ogni caso permetterebbe a questa nave di caricare o scaricare le merci?

In secondo luogo, una stazione fenicia si concepisce come punto di sosta in una rotta marittima, o come punto di partenza di vie terrestri verso l'interno. È chiaro che, così poco ospitale per le navi, l'isolotto marocchino non è stato scelto come luogo di riposo, di raddobbo e di rifornimento sulla rotta dell'Oceano. Non è neppure l'attrattiva di vie terrestri; il Marocco non presenta nessun richiamo in fatto di miniere, e i pendii del Monte delle Scimmie rendono i dintorni di Péréjil particolarmente repulsivi per i trasporti. Evidentemente la regione che qui interessa è la Spagna; ma Péréjil è separata dalla Spagna da uno stretto di 15 chilometri e da correnti continue e violente.

In terzo luogo, Calipso può concepirsi come una sentinella vigilante con il compito di sbarrare l'accesso per i mari occidentali alle navi straniere che arrivano dal Mediterraneo. L'avventura stessa di Ulisse mostra che è proprio questa una delle sue funzioni. Ora, dall'isolotto marocchino non si vede il Mediterraneo; la punta Leona, molto più alta e protesa sul davanti verso il nord, maschera del tutto l'oriente. Péréjil non vede e non è vista. Con un buon vento, le navi provenienti dall'est arriverebbero quasi alla sua altezza prima di essere scorte. Aggiungete che i suoi equipaggi avrebbero spesso difficoltà a prendere il mare, e giudicate quale possa essere il suo ruolo di sentinella. Si dirà che essa è completata da una vedetta in terraferma, sulla punta Leona, ad esempio? Se il Rif, che produce dei predatori così naturalmente come alimenta delle greggi, è ospitale verso gli stranieri, non è alla punta Leona che delle sentinelle dello stretto si sono stabilite sulla riva africana: la carta lo dice chiaramente, è a *Ceuta*. E se Ceuta è occupata, Péréjil non conta più come sentinella dello stretto.

In breve, il nostro isolotto risponde male alle indicazioni formali del testo; e soprattutto non può soddisfare le esigenze di una stazione fenicia in questi paraggi; ciò d'altra parte per una ragione molto semplice: non ha valenza marittima. Ha solo il merito di offrire, tra la sua costa orientale e la Punta Leona, un riparo di alcune ore contro un colpo di vento; il che non è molto.

Passiamo a Gibilterra, sulla riva opposta dello stretto. La scena cambia completamente.

Ad alcune leghe soltanto dal Monte delle Scimmie, e la metà meno alta, la Rocca di Gibilterra ben a ragione può essere considerata come sua figlia, nel senso odisseo della parola (18).

Essa presenta una mole imponente per il suo isolamento e per la cupola che la corona; è un magnifico *omphalos* al di sopra delle onde.

Come quasi tutte le formazioni calcaree, il promontorio di Gibilterra è pieno di caverne, e di anditi naturali; il loro grande numero le è valso il nome di *montagna delle Caverne*. Un interesse speciale si lega ad alcune di esse a seguito delle scoperte paleontologiche e archeologiche che vi furono fatte dal 1863 al 1868... Le principali sono nella parte meridionale, la più vicina allo stretto. Sei di esse, disposte a ventaglio a sud-est, a sud e a sud-ovest, sono a piccole altitudini. Una settima, la più celebre, la grotta San Michele, si apre a 330 metri sopra il mare. Una entrata relati-

18 Vedremo più avanti che l'Elba e Pianosa sono figlie di stabilimenti situati in Sardegna, a 200 chilometri.

vamente stretta conduce prima in una vasta sala alta 20 metri, lunga 70, e alla quale magnifiche stalattiti danno l'aspetto di una cattedrale; poi quattro sale simili, riunite da sinuosi corridoi, si internano nelle profondità della roccia.

Ai piedi di questa grotta si stendono il sobborgo e la baia di Rosia; nei pressi un fitto bosco chiude il parco di Alameda, che presenta un magnifico contesto di essenze resinose miste alla vegetazione tropicale, e mette capo alla città e al porto principale.

Malgrado il suo isolamento, Gibilterra non è priva di acque naturali; una bella sorgente si trova a sud nella regione delle caverne; e recentemente sono state scoperte delle acque copiose nelle sabbie del fronte nord (19). Evidentemente la sorgente del sud può essere un resto delle fontane omeriche; ma in data recente, Gibilterra offriva molto di meglio. Nel XII secolo, il famoso geografo spagnolo Edrisi descrisse così Gebel-Tarick (Gibilterra): "È una montagna isolata e arrotondata alla sua base: dal lato del mare si vedono vaste caverne donde sgorgano sorgenti di acqua viva: là vicino vi è un porto detto *Marsa ach Chadjara (il porto con gli alberi (20))*".

La brevità di questa descrizione, che spiega allora la preponderanza di Algesiras, dà maggiore importanza ancora all'indicazione delle sorgenti della caverna. Uno dei tratti avvincenti del lavoro di Edrisi è la cura con la quale egli nota dappertutto i punti di acqua; questo Mauro è bene in ciò un discendente dei carovanieri del deserto familiarizzato con la vita marittima.

È la grotta San Michele che egli ha soprattutto in vista? Lo crederei volentieri. In ogni caso, è la dimora di Calipso che sembra descrivere con le sue vaste dimensioni, con le sue acque, con i suoi alberi; ora, non si trova a Gibilterra posto per gli alberi che al parco di Alameda, tra i due porti che possono essere, l'uno e l'altro, dei *porti con gli alberi*.

Non si nasconde di certo, la roccia di Gibilterra, questo grande leone di pietra che domina fieramente i flutti; ma le sue caverne costituiscono tanti profondi nascondigli e giustificano perfettamente l'interpretazione greca del nome di Calipso. D'altra parte questo nome si addice molto meglio a una dea che *nasconde* piuttosto che a una dea che *si nasconde*.

Gibilterra, il suo golfo e le sue spiagge sono state in ogni tempo ospitali per i navigatori. Grazie alla sua altitudine, la vetta maestosa che domina il porto perlustra in lontananza con lo sguardo il Mediterraneo e tutti i recessi della costa africana: essa vede meravigliosamente oltre Ceuta. Gibilterra appartiene alla terra di Spagna e a questo titolo si considera molto bene come il punto di partenza delle rotte terrestri verso l'interno della penisola.

Aggiungiamo infine che Bérard considera "l'isola del nascondiglio" come la traduzione letterale del vocabolo fenicio *I-Spana*. Attribuito prima alla sola stazione marittima, questo nome, sarebbe stato esteso secondo lui via via con le scoperte e avrebbe finito per essere quello di tutta la penisola spagnola. Non si ha qui una ipotesi del tutto favorevole a Gibilterra? Strettamente saldata alla costa africana, Ispana-Péréjil non avrebbe potuto dare il suo nome che ai paesi mauritani.

Una sola obiezione sembra possibile contro il capo spagnolo, ed è che in epoca attuale questa roccia così fiera è unita al continente: essa non è più che una quasi

19 Tutto ciò che precede, secondo l'*Enciclopedia Britannica*, v. Gibilterra; e secondo Gerond de Lavigne, *Guide en Espagne*.

20 p. 213 della traduzione di Dozy e Goeje, Leyde, 1866.

isola. Ma ciò che lega Gibilterra alla terraferma è una lingua di sabbia molto larga, ma molto bassa e tagliata da lagune; per raggiungere la roccia non vi è che un solo passaggio, una via larga alcuni metri; così il geografo Reclus, tenuto ad una maggiore precisione rispetto a Omero, chiama almeno due volte Gibilterra un'isola (21).

L'istmo inoltre era là venti secoli fa? Le probabilità tendono al negativo. Secondo La Marmora, sembra certo che un solco d'erosione scavato dal mare presso la Torre del Greco a Gibilterra, e che è oggi a 10 metri di altitudine, possa essere datato alla fine del periodo quaternario o del periodo attuale (22) Il movimento cui è dovuto il suo innalzamento è evidentemente posteriore; ma non si pone prima dell'epoca che ci interessa? Si porrebbe al contrario dopo questa epoca, secondo quanto mi scrive Issel. L'eminente specialista, cui ho già fatto ricorso a proposito di Ischia, ritiene in effetti che "durante i due o tre ultimi millenni, la parte meridionale della Spagna potrebbe aver subito, in rapporto al livello del mare, un innalzamento differenziale fino ad un massimo da 10 a 15 metri (23)".

Ora, nel periodo attuale, uno sprofondamento pur piccolo basterebbe a fare di Gibilterra un'isola: se il movimento di discesa raggiungesse 8 o 10 metri, il braccio di mare tra la roccia e il continente avrebbe da 1200 a 1500 metri di larghezza(24). Evidentemente l'interpretazione più letterale del testo non richiede tanto.

In breve, per tutte le ragioni dette, Péréjil, da una parte risponde male alle indicazioni dell'Odissea, dall'altra non risponde affatto alle necessità marittime e commerciali, mentre Gibilterra soddisfa completamente le une e le altre.

21 *L'Europe méridionale*, p. 728 e 765.

22 La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, 1857, III, e soprattutto le figure 31, 32, 33, tavola III.

23 Lettera dell'8 aprile 1904.

24 Informazione fornita dal console di Francia a Gibilterra (aprile 1904).

III

La rotta verso la Grecia e l'Oriente

Perché le distanze e gli orientamenti fanno qui assolutamente difetto.

- 1) Cariddi e Scilla - *Lo stretto di Messina - Esagerazioni della descrizione omerica - Esse mostrano chiaramente che, almeno al tempo di Ulisse, non si passava di là.*
- 2) Il Porto del Sole - *Lampetie e Faetusa al monte Toro - Taormina - Apollo Archegete - Identità del Sole egitto-fenicio con Elio Iperione e l'Apollo primitivo - La stazione del Vulcano-Sole - La sua origine cretese e Neera - Il porto cavo e la grotta.*
- 3) Le Rupi Erranti - *Lo Stromboli e le sue eruzioni viste da lontano.*
- 4) Le Sirene - *Non a Li Galli, ma a Licosa - I sistemi portuali antichi attraverso il mezzogiorno d'Italia - La linea Taranto, Metaponto, Licosa in continuazione di quella Taranto, Metaponto, Cuma - I sistemi portuali calabresi attraverso la Grande Grecia - Ischia della Chitarra - I Pilesi di Metaponto e gli Spartiati di Taranto nel poema.*

Vediamo adesso Omero illustrare ai suoi uditori la rotta di Grecia.

La Grecia è per molti di essi la patria; per tutti è un mercato molto importante, il cui centro è Calcide in Eubea. È anche la via dei mari orientali.

Il poeta indica in Grecia tutta una regione ben riconoscibile che sappiamo familiare ai suoi uditori: essa comprende Itaca, il Golfo di Corinto, Tebe e le sue rotte istmiche, infine l'Eubea con le sue due città di Calcide e Eretria. Ne abbiamo lungamente parlato in precedenza e vi ritorneremo. D'altronde ciò che bisognerebbe dirne apparirebbe piuttosto a uno studio della Grecia omerica.

Mi limito a notare che, agli occhi del poeta, questa regione non interessa solamente la parte eubea del suo uditorio, ma anche quella feacia. Egli conduce in effetti fino all'entrata di questa regione, fino a Itaca, la nave dei Feaci che riporta Ulisse in patria: e scaturisce dal contesto del racconto che l'itinerario seguito è familiare ai conduttori dell'eroe. Si ricorda peraltro che questa nave penetra nelle acque greche ricorrendo a mille precauzioni; nasconde gelosamente a tutti, anche a Ulisse, l'itinerario che segue e il tempo che vi impiega. Notiamo infine che, in un'altra parte del poema di cui vedremo più avanti i legami stretti con il *Ritorno*, Omero indica, attraverso il Peloponneso e Creta, una delle vie che conducono dall'Italia in Egitto e in Fenicia. Sulla rotta da Ischia alla Grecia, Omero indica quattro tappe: l'isola delle *Sirene*, le *Rupi Erranti*, lo stretto tra *Cariddi* e *Scilla* e il *porto del Sole*. Una nota preliminare s'impone a proposito di questa rotta, che, nel poema, comincia molto più a Nord, nell'isola di Circe, cioè, come si vedrà ben presto, a Pianosa nei paraggi dell'isola d'Elba: il testo non fa conoscere, neppure in maniera velata, né una distanza né un orientamento.

Circa l'orientamento e le distanze, gli itinerari omerici sono, per eccezione, assai precisi tra il *Paese dei Morti* e l'*isola di Circe*; altrove restano appena accennati e sovente enigmatici; qui per il ritorno verso la Grecia a partire da Circe non si hanno assolutamente riferimenti. In più, questo viaggio si fa con una velocità fantastica. Si

è appena partiti da Circe, appena l'eroe ha avuto il tempo di fare alcune raccomandazioni ai suoi compagni, e già la nave si trova in vista delle Sirene (*Od.*, X, 165-67). "Subito dopo" (*Od.*, X, 201) appaiono le Rupi erranti; poi di seguito ecco Cariddi e Scilla così vicine alle Rupi in apparenza che si potrebbe confonderle con esse. Infine lo stretto è appena superato che la nave è "presto" in vista del porto del Sole. Ora senza parlare dell'ultima distanza che supera i 50 chilometri, ci sono dallo stretto alle Rupi erranti, cioè fino a Stromboli, circa 75 chilometri in linea retta; da Stromboli a Licosa, dove ritroveremo le Sirene, se ne contano 150 a volo di uccello; infine dalle Sirene a Pianosa, l'isola di Circe, non ve ne sono meno di 450!

Questa rapidità vertiginosa ci sconcerta in un primo momento. Poi con un po' di riflessione, ci ricordiamo che le navi feacie superano tutte le distanze in alcune ore; quello che percorriamo attualmente è giustamente una parte dell'itinerario che queste navi copriranno in una notte, nel canto XIII, per ricondurre Ulisse a Itaca. Qui, nel canto XII e sulla medesima rotta, Omero non potrebbe essere né meno discreto né meno misterioso. Ecco perché procede così veloce e non ci dà né una distanza né un orientamento.

1) *Cariddi e Scilla*

Il sito omerico più facile a riconoscere sulla rotta dalla tirrena Scheria alla ionica Itaca, è sicuramente Cariddi e Scilla. L'identificazione di questi due mostri marini con lo stretto di Messina è ammessa da tutti e non lascia posto ad alcun dubbio. Sarà pertanto interessante, dal punto di vista delle nostre ricerche, rileggere la descrizione omerica e confrontarla con la realtà. "Più lontano, dice Circe a Ulisse, troverai due rocce: l'una colla sua cima aguzza s'eleva nel vasto cielo; una nube scura l'avviluppa e la serenità non regna su questa cima né in estate né in autunno. Un mortale non saprebbe scolarla né discenderne, anche se avesse venti piedi e venti mani; perché la roccia è così liscia come se fosse stata levigata. Nel mezzo, si apre una caverna tenebrosa, volta verso il nord e verso l'ovest; dirigi verso di essa la tua concava nave, glorioso Ulisse. Là abita *Scilla* dai terribili ruggiti. Mostro funesto che nessuno gioirebbe a vederlo; no, nemmeno un dio. Ha dodici piedi deformi; sei colli immensi sono sormontati ciascuno da una testa orribile con tre file di denti serrati e tutte piene della nera morte. A metà nascosta nella profonda caverna, sporge le sue teste fuori dal baratro orribile e, volgendo i suoi sguardi da ogni parte, afferra i delfini, i cani di mare, o uno dei mille cetacei che nutre la gemente Anfitrite. Mai i marinai possono vantarsi di essere ad essa sfuggiti senza danno; ma ciascuna delle sue teste afferra un uomo dalle azzurre navi".

"L'altro scoglio è più giù: sono l'uno dall'altro ad un tiro di dardo. Questo, lo copre un grande fogliame di verde. Al di sotto, la divina *Cariddi* inghiottisce la nera acqua. Tre volte nella giornata la rigetta; tre volte la risucchia orribilmente. Quando la vomita, l'acqua ribolle come su un grande fuoco; la lancia in aria, e l'acqua piove sui due scogli. Quando la assorbe, è sconvolta fino al fondo e ruggisce terribilmente attorno alla roccia. Possa tu non trovarti lì da presso in questo momento! Poseidone stesso non ti salverebbe. Avvicinati dunque alle rocce di Scilla procedendo rapidamente con il tuo vascello. Molto meglio avere a rimpiangere sei uomini che perderli tutti" (*Od.*, XII, 73-110; 237-243).

Da questa magnifica descrizione passiamo alla realtà; essa sarà molto meno terrificante. La roccia di Scilla è un promontorio, del tutto a picco sul mare, e sormontato da una roccaforte da dove la vista, molto estesa, sorveglia in lontananza il mare e tutto il nord dello stretto. Alla sua base si aprono molte caverne, nelle quali i flutti si inabissano con fragori che si sentono da lontano. In sé stesso non v'è niente di accigliato, ma comincia l'Aspromonte che si erge di dietro e porta la sua cima a 2000 metri "in mezzo alle nuvole". Ciò che rende pericolosa questa roccia per i navigatori sono le correnti che possono attirare nella sua direzione le navi squassate o mal governate.

Scilla è al di fuori dello stretto o faro di Messina, che non comincia in realtà che a due chilometri a sud ovest, verso il luogo in cui la Sicilia, molto più bassa in questo punto della riva italiana, protende ad angolo acuto il capo Peloro, molto basso esso stesso. Nella sua parte più stretta, il canale ha circa tre chilometri di larghezza, ma sei chilometri separano da Scilla il Peloro. Lo stretto è percorso da correnti assai violente, poco regolari, e mutevoli di direzione ogni sei ore (Omero riporta tre mutamenti, senza dubbio nella giornata di navigazione che è di 18 ore). Si formano risucchi e vortici lungo le due rive, ma soprattutto verso la riva siciliana e più particolarmente nei pressi del capo Peloro. L'insieme di questi vortici o *garofali* costituisce Cariddi.

Inoltre davanti alle alte terre, i venti fischiano e forti raffiche cadono a volte dalle gole e dai gorgi. Soprattutto per quest'ultima causa, una nave a vapore può qui, secondo le *Istruzioni nautiche*, arrivare a non essere più governabile. Evidentemente i piccoli bastimenti a vela sono molto più esposti. Correnti, turbini e raffiche, prendendoli all'improvviso, potranno farli ricadere di traverso sull'onda e allora, se il flutto è un po' forte, essi corrono il rischio di capovolgersi o di colare a picco sotto il peso delle ondate; o ancora saranno gettati contro la costa. Si capisce dunque che la traversata, facile con un mare calmo e una brezza stabile, diventa rapidamente disagiata poi e pericolosa. Insomma lo stretto di Messina è uno dei più difficili passaggi del Mediterraneo centrale e le grandi piroghe delle marine antiche lo temevano con ragione.

Ma non è meno evidente che la descrizione omerica abbia considerevolmente reso il quadro più fosco. Essa non dà una indicazione che non si giustifichi con lo stato dei luoghi e, per non citare che due esempi, Bérard ritrova bene sul posto i fenomeni attribuiti a Cariddi e nel pescespada, che abbonda qui, "i mille cetacei nutriti dalla gemente Anfitrite". Ma oltre a questo, Omero ha molto esagerato e accresciuto: il canale è stretto, e lui lo restringe sino allo strangolamento; la povera Scilla, molto inoffensiva insomma, l'ha dotata di mostri spaventevoli; Cariddi è pericolosa, lui ne ha decuplicato i pericoli. Che c'è dunque sotto queste esagerazioni? Mi sembra facile rispondere.

Innanzitutto la descrizione allegorica dei luoghi fenici posti sulle due rive, e soprattutto sulla costa italiana, per interdire agli stranieri l'ingresso nel mare di Tirrenia. Ecco dunque i mostri divoranti della Roccia ripida; sempre in agguato, i suoi corsari armati fino ai denti si lanciano come immensi tentacoli attraverso lo stretto; lo ostruiscono in tutta la sua larghezza. Affondano o massacrano tutto ciò che cerca di forzare il passaggio.

Poi c'è il ricordo, o piuttosto la riedizione di antiche leggende sparse a piacere dai nostri Feaci nei porti di Grecia e d'Oriente per scoraggiare le marine concorrenti, le leggende accolte dalla credulità popolare amante del meraviglioso, e con le quali è

stata cullata l'infanzia dei marinai dell'Epiro e del Peloponneso. C'è anche senza dubbio l'intenzione di mostrare che i Feaci stessi considerano lo stretto difficilmente praticabile e che se ne servono il meno possibile. Vedremo più avanti per dove passa il loro commercio.

Ci sono volute le rivelazioni e i consigli decisi di Circe, forse anche di Tiresia (*Od.* X, 538; XII, 37 sgg.; 154-160) per convincere Ulisse ad affrontare questo passaggio. Questo intervento sarebbe assurdo se si trattasse di una via libera, facile e frequentata. Esso è dunque molto significativo.

Una conseguenza evidente di tutto ciò, per quanto concerne l'eroe, è che egli non ha preso in passato lo stretto né per penetrare nel mare Tirreno quando ha lasciato i Lotofagi, né per andare dall'Eolia a Itaca nel suo tentativo fallito di ritorno. Certo, se fosse passato di là, se ne sarebbe ricordato! Queste descrizioni spaventevoli dalla forma misteriosa e leggendaria, le ritroviamo alle *Rupi Erranti* e presso le *Sirene*, mentre in nessun'altra parte c'è alcunché di simile. Il fatto è che, un po' dietro di Scilla, queste due stazioni completano la difesa o almeno lo spauracchio del Mar Tirreno: la fama le ha dotate di leggende spaventose, e senza dubbio la realtà di corsari temibili. Ecco perché le Sirene, non meno delle Rupi, "non lasciano scappare alcuno dei navigli che arrivano alla loro portata (*Od.* XII, 41-43, 66)". Ecco donde viene l'incanto fatale delle maledette affascinatrici: "chiunque si avvicina e le ascolta, è perduto; la sua sposa e i suoi figli non lo riabbracceranno più nella sua casa ritrovata (*Od.* XII, 41)". Ecco donde viene l'attrazione egualmente fatale delle Erranti sulle quali le navi sembrano precipitarsi: "Lontano da questi fumi e da questi flutti agitati, pilota! Ma bada alla roccia! Se la nave *ti sfugge e vi sbatte contro*, è finita per noi (1)!"

2) *Il porto del Sole*

Dopo aver superato lo stretto provenendo da nord, Ulisse si ferma al *porto del Sole*.

Dove si trova e a quale distanza da Scilla? Come abbiamo già notato, è impossibile dedurre a tal proposito indicazioni dirette dal testo.

Una notizia non è senza interesse: il poeta dice formalmente che il porto del Sole si trova nell'*isola dalle tre punte* (2), *ἡ τρισημίσητος ὄρινα* (*Od.* XII, 135). Si tratta evidentemente, ed è ben caratterizzata, della *Sicilia*. Tanto meno bisogna esitare nel riconoscerla, per il fatto che nessun'altra isola è in questi paraggi, tranne Malta. Ma questa è molto più lontana nel sud; e, quando, lasciandola, si toccano i mari greci lungo le coste, bisogna procedere prima a sud-est della Sicilia, poi a sud della Calabria; e, per questa parte molto lunga del viaggio, il vento del mezzogiorno, Noto, è necessario.

1 *Odissea*, XII, 220; e anche 67, 68 e 71. Se si trova questa interpretazione forzata, ciò non toglie che "nessuna nave sfugge alle Erranti; soltanto la famosa Argo le ha sorpassato, e certamente i flutti l'avrebbero gettata contro di esse, senza una protezione speciale di Era!"

2 Trei *ἡ τρισημίσητος ὄρινα* ritroviamo qui a *κλῆ ἡ κλῆ* che abbiamo già trovato in *ἡ κλῆ - ἡ κλῆ - ἡ κλῆ* e che ritroveremo più avanti in *ἡ κλῆ - ἡ κλῆ*

Ora Ulisse dice, specificamente, che per lasciare il porto del Sole e giungere ai mari greci, Noto è sfavorevole quanto Euro, il vento di est o di sud-est. Non si tratta quindi di Malta.

Per la stessa ragione, non si trova nella parte sud delle coste orientali di Sicilia.

Le nostre ricerche devono dunque limitarsi alla parte nord di queste stesse coste, tra Catania e lo stretto di Messina. Esse saranno peraltro semplificate dall'aspetto generale delle rive, quasi dappertutto rettilinee e inospitali.

“Le dee *Lampetie* e *Faëtusa* (la *brillante* e la *luminosa*) sono, secondo Omero, figlie della divina Neèra e di Elio Iperione. Una volta cresciute, la madre le fece espatriare e le mandò lontano ad abitare l'isola di Trinachia, dove sono addette alla custodia delle vacche e delle pecore del padre, il Sole” (*Od.*, XII, 131).

Lampetie e Faëtusa, figlie e ancelle del Sole, rappresentano dunque, senza esitazione possibile, una stazione stabilita sulle coste di Sicilia e una stazione fondata da stranieri venuti da lontano. Si può aggiungere, in maniera quasi certa, che questi stranieri sono i Fenici, e ciò per due ragioni: prima perché le dee Lampetie e Faëtusa hanno una familiarità ben riconoscibile con le dee Circe e Calipso; poi perché sono, come Neera loro madre, particolarmente dedite al culto del Sole; culto che occupava sicuramente un grande posto nella religione fenicia (3).

Ricercheremo più avanti la dimora di Neèra. Per il momento, ci importa assai poco, poiché Neèra è di sicuro estranea alla Sicilia. Ma dove dunque, sulla costa orientale dell'isola (parte nord), si trovano Lampetie, la *brillante*, e Faëtusa, la *luminosa*? Dove queste divine pastorelle fanno pascolare le loro vacche e le loro pecore? Ecco quello che ci interessa di più.

Con i loro nomi di luce, tutte e due si collocherebbero a meraviglia ai piedi del grande vulcano siciliano. Il suo pennacchio di fiamme, che brilla al di sopra delle nuvole, è, a nord come a sud, il grande fanale delle navigazioni notturne: il monte Etna meraviglioso per gli incendi notturni, come diceva Plinio. In più, il vocabolo stesso *Etna* ha delle analogie con il nome di Lampetie e di Faëtusa: Ai piedi della *brillante*. Evidentemente queste circostanze non sono nemmeno l'inizio di una prova; da parte mia vi vedo una ipotesi che ci mette forse in mano il filo conduttore.

Sarebbe dunque sulle rive ai piedi del vulcano che potrebbero trovarsi le nostre due dee. Apparentemente, formerebbero là una duplice stazione, scalo e fortezza, città bassa alla rada, città alta sulla vicina scarpata; è la spiegazione più verosimile del loro dualismo e dei loro nomi del tutto sinonimi (4).

Ecco sul fianco nord-est dell'Etna, una groppa montagnosa profilarsi davanti alla linea delle coste. Essa discende al mare con ripidi pendii, ma prima si staglia in una vetta leggermente staccata su cui si trova la moderna *Taormina*. Ai suoi piedi, cosa unica sui nostri lidi, si aprono tre baie a semicerchio, orientate a nord, a est e a sud; presso l'ultima lo scalo attuale, *Giardini*, nasconde alcune case sotto una vegetazione lussureggiante. In alto, in uno dei più bei siti dell'Europa, *Taormina* contempla ai suoi piedi l'infinito del mare Ionio, e al di sopra la cima dell'Etna, abbagliante di giorno sotto il suo mantello di neve, risplendente la notte sotto la sua corona di fiamme. Ecco, ai piedi del grande vulcano, due città come quelle che devono abitare le nostre dee gemelle, città il cui dualismo è imposto dalla natura dei luoghi.

3 J. Halévy, *Mélanges de critique et d'histoire sémitique*, 1883, p. 178.

4 Non bisogna separarle; il testo vi si oppone formalmente: i due greggi sono quasi confusi e si trovano nello stesso porto (*Odissea*, XII, 265, 299).

Per la sua storia, per la sua leggenda, per il suo nome, come per il suo sito, *Taormina*, un tempo Tauromenio, e più anticamente la montagna del Tora o del Toro, sembra ben essere stata, nei tempi fenici, la *città del Sole* che cerchiamo.

In primo luogo per la sua storia.

Là nei pressi, su un altro promontorio, molto meno elevato, ma di una fertilità ammirevole, i Greci sono venuti, nell'VIII secolo, a fondare *Nasso*, la prima delle loro colonie di Sicilia. E questi Greci erano Calcidesi.

Conosciamo le relazioni secolari che univano i Calcidesi e i Fenici d'Occidente; e, secondo l'esempio così dimostrativo d'Ischia, si può già trovare, in un arrivo di Calcidesi verso i tempi storici, qualche ragione per credere a una fondazione fenicia anteriore.

Ma questo non è niente. Cosa molto più interessante, la *Nasso* ellenica si trovava ad essere là, ai piedi di Taormina, la custode e la sacerdotessa di un altare molto antico di Apollo Archegete. Questo altare era in particolare venerazione in tutte le colonie greche di Sicilia, quali che fossero la loro data e la loro primitiva patria. In ogni tempo, ed anche dopo la distruzione di *Nasso*, le *Teorie* siciliane, inviate in Grecia, si fermavano là per offrire sacrifici (5).

Tutto indica che l'Apollo Archegete di *Nasso* presso Taormina non è che il successore e il continuatore dell'Elio Iperione di Omero.

Questo nome di *Archegete*, che sembra significare *capo dei capi*, non appartiene alla mitologia greca dell'epoca classica, ed ha, molto verosimilmente, un'origine fenicia. Non si ritrova che tre volte al di fuori della nostra *Nasso*. A Megara del Peloponneso, uno dei posti fenici di Grecia più caratteristici (6), era attribuito a una statua di Apollo in legno d'ebano, "statua molto antica e molto simile alle divinità d'Egitto". A Titoreo, al di sopra di Delfi, in territorio cadmeo di conseguenza, apparteneva a un tempio d'Asclepio vicino ad un altro tempio dedicato all'Iside egiziana (7).

Infine l'epigrafa l'ha ritrovato a Malta in una iscrizione bilingue consacrata a Melkart-Eracle, ed è il corrispettivo del titolo fenicio di *Baal*, capo sovrano, padrone e signore. *Ad Eracle Archegete*, dice il greco; *al signore nostro Melkart Baal*, risponde il fenicio (8).

Per queste tre circostanze non si può dubitare che ai piedi di Taormina l'epiteto di Archegete si applichi anche a un dio fenicio appena trasformato. "Iperion", se si riflette, presenta bene lo stesso senso; *Iperion* significa *colui che è al di sopra*, il dominatore, il sovrano. Ordinariamente lo si prende in senso fisico e si traduce "*colui che è in alto, colui che è nel cielo*", senza pensare che, nella concezione omerica, gli altri dei, gli dei *Superi*, sono molto più in alto del Sole, poiché abitano la faccia superiore del cielo. *Baal*, *Archegete*, *Iperion*, sono dunque tre termini sinonimi.

Aggiungiamo che, in Assiria e verosimilmente anche presso i Feaci, il Sole porta in maniera costante il titolo di "giudice supremo dell'universo" (9). Non è a questo titolo che Omero fa allusione quando dice che il suo Elio Iperione *vede tutto e ascolta tutto* (*Od. XII, 323*)? Tutto vedere e tutto sentire, non è questa la caratteristica di un giudice universale?

5 Tucidide, VI, 3.

6 V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée*, I, p. 192 et sgg.

7 Pausania, I, 42, 5; X, 32, 12.

8 C. I. G. *Italia, Sicilia*, Melita, isola, 600. Kaibel considera bilingue questa iscrizione, sebbene i due testi non siano la traduzione l'uno dell'altro.

9 J. Halévy, *op. e pag. cit.*

Un'altra ragione per credere che il dio omerico sia una importazione fenicia è il fatto che si avvicina al panteon egiziano.

Ra, il dio solare delle rive del Nilo, era molto spesso rappresentato sotto la forma di un toro, simbolo della potenza fecondatrice dell'astro. Era il famoso Api (10). Sotto la forma umana, era ancora il dio dalla testa di toro e portava, tra gli altri, il nome di *Ka en bakh*, il *Toro dell'Oriente*. Poi sotto un altro simbolo, era il dio dalla testa di ariete e si chiamava *Noum*. Inoltre, due dee, sue figlie, personificavano la sua luce divina; ed erano incaricate di servirlo e di assisterlo nella sua corsa divina, l'una alla sua destra rischiarante a nord, l'altra alla sua sinistra rischiarante a sud (11). Ecco evidentemente perché il dio omerico ha per figlie e per ancelle due dee della luce, perché il suo tempio siciliano si pone a Taormina, sulla montagna del Toro, perché infine le vacche e le pecore che appartengono a questo santuario formano greggi simboliche e sacre.

D'altra parte, nella mitologia greca, Apollo è il dio più vicino al Sole fenicio, anche quando lo si vede nel suo tipo generale, e al di là del vocabolo molto speciale di Archegete. È bene il dio greco più indicato per raccogliere la clientela del Sole fenicio in un santuario venerato al tempo della sostituzione di una razza a un'altra. La maggior parte dei mitologi ammette anche oggi che Apollo non è che un adattamento e una trasformazione del dio orientale; il nostro episodio dell'Odissea presenta in favore di questa teoria una testimonianza speciale.

Non sono in effetti greggi ordinarie che custodiscono sulla riva siciliana le nostre pastorelle divine.

“Nell'isola di Trinachia, dice Omero, pascolano in gran numero le vacche del Sole e le sue grasse pecore; sette greggi di vacche e altrettante di pecore; l'une e l'altre formano cinquanta teste; gli animali che le compongono non hanno discendenza e non muoiono mai”.

I compagni di Ulisse mangiano sei o sette di queste vacche immortali. Il Sole avverte vivamente l'ingiuria; e lo si capisce; ma ciò che ci spieghiamo meno, è il discorso che tiene a Zeus per ottenere vendetta: “Queste vacche erano la mia gioia, quando partivo per il cielo stellato, e quando ridiscendevo dal cielo verso la terra. Se i sacrileghi non subiscono un giusto castigo, discendo agli inferi e vado ad illuminare i morti; ... smetto di rischiarare gli dei e, sulla terra, i mortali” (*Od. XII, 377-386*). Cosa sono dunque queste vacche misteriose il cui numero non deve mai mutare, e di cui alcune, con la loro sparizione, compromettono la funzione essenziale del Sole, che è quella di illuminare la terra e di misurare il tempo agli uomini? Il loro numero suggerisce la risposta: sono sette volte cinquanta, cioè trecentocinquanta. Ora è questo, in cifre tonde, il numero dei giorni dell'anno lunare che ne comprende esattamente trecentocinquantaquattro; e l'anno di dodici mesi lunari era l'anno semitico, come fu l'anno primitivo dei Greci (12).

Verosimilmente queste vacche, che sono la gioia del Sole durante tutto il tempo in cui passa nel cielo, simboleggiano i giorni o i mattini, mentre le pecore raffigurano le notti e le sere. Perché il testo riunisce il tutto in sette gruppi di cinquanta, cioè in sette gruppi di sette volte sette unità più una complementare per gruppo? Sarebbe

10 *Apis* era un toro; Pierret nota a ragione che è un non senso assoluto farne un bue.

11 Vedasi per tutto ciò P. Pierret, *Le Panthéon égyptien*, 1880, p. 1 e sgg. 112,10, 31 e 32.

12 Cfr. Maspéro, *Hist. anc.* I, p. 208; Mangelot, in *Dictionnaire de la Bible*, v. Calendario; E. Ruelle, v. Calendario in *Dictionnaire des Antiquités*.

senza dubbio facile rispondere, se si conoscesse, in tutti i suoi dettagli, il calendario fenicio. Mi limito ad alcune annotazioni: la prima è che questo raggruppamento per sette e multipli di sette è sicuramente molto semitico; la seconda è che, presso gli Ebrei, passano cinquanta giorni (sette settimane più un giorno) tra le due grandi feste annuali: la Pasqua e la festa dei Schebbouoth (delle *settimane*); le Schebbouoth si pongono il cinquantesimo giorno. Poi presso di essi un ciclo famoso riunisce sette settimane di anni, o quarantanove anni, per farli seguire da un cinquantesimo, l'anno giubilare.

Da un'altra parte, presso gli Ionii, e in particolare ad Atene, l'anno era diviso in sette periodi (non uguali in verità) dalle sette grandi feste di Apollo. "Il carattere del dio solare, così riconoscibile nella maggior parte delle feste di Apollo ad Atene, non è meno sensibile in quelle che si succedevano a Delfi dalla primavera all'autunno". In linea generale "il carattere più evidente sotto il quale ci appariva Apollo è quello di un dio della luce, che ora si confonde con il Sole, ora ne è distinto. Gli studi orientali hanno contribuito a ridargli questo carattere solare, che era stato contestato, e gli attribuiscono nello stesso tempo un'origine asiatica... Seguendo Plutarco, gli antichi Greci pensavano che Apollo e il Sole fossero uno stesso dio... Il nome di Febo, il *brillante*, e senza dubbio quello di Apollon stesso ricordano la sua identità primitiva con il Sole. I racconti che si facevano delle migrazioni del dio hanno la stessa origine, e bisogna ancora spiegare anche il grande ruolo che giocano certi numeri nella religione di Apollo... È al dio solare, che regola il corso del mese, che il numero 7 era sacro; è il settimo giorno del mese che si celebrava la sua festa; questo giorno, in cui si poneva la sua nascita gli apparteneva dappertutto, come anche il primo giorno del mese; di là i nomi di *Ebdomaget* (che presiede al settimo giorno) - *Ebdomai* (che ha luogo nel settimo giorno) e quello di *Noumh ni* (del novilunio) che gli erano attribuiti (13)". Quindi, tranne dettagli evolutivi, l'identificazione si impone tra il Sole egizio-fenicio, l'Elio Iperione di Omero e l'Apollo primitivo, di cui l'Archegete è una variante. L'Archegete deve essere qui il successore degli altri due.

Inoltre, il culto solare dei Fenici non aveva una ragione molto speciale di innalzare i suoi altari ai piedi stessi dell'Etna? Le fiamme eterne del vulcano non erano, agli occhi di questi adoratori del Sole, un simbolo tangibile e una incarnazione terrestre della loro divinità? Il dio servito da Lampetie e Faëtusa sarebbe così il vulcano stesso. In conformità con questa ipotesi, Omero chiama la Trinachia "l'isola del Sole". Questa denominazione è assai difficile da giustificare; da una parte la Sicilia non può essere un paese meridionale per Fenici che conoscono bene l'Egitto e la Libia (14); dall'altra, mai questo popolo ha potuto avere la pretesa di considerare una terra così vasta come una semplice dipendenza di uno dei suoi stanziamenti dedicato al Sole. Di contro, tutto si spiega se Elio e l'Etna sono qui quasi sinonimi; soprattutto per dei marinai che arrivano dall'est, la Sicilia era a meraviglia la terra del grande vulcano. A Taormina, il nome di Toro designava già la stazione del Toro celeste, padrone supremo e giudice sovrano dell'universo; ecco che inoltre designa la stazione del Vulcano-Sole.

A queste induzioni della storia e della mitologia, che concordano decisamente con la topografia e la toponimia siciliane, si può fare una obiezione, per il fatto che esse

13 L. de Ronchard, in Daremberg e Saglio, *Dict. des Antiquités*, V Apollo.

14 Iperione d'altra parte non indica il Sole nel suo mezzogiorno come si potrebbe immaginare a prima vista; perché l'*Odissea*, I, 24, parla degli Etiopi che abitano gli uni verso Iperione al suo sorgere, gli altri verso Iperione al suo tramonto.

suppongono sul Toro una stazione fenicia anteriore a Nasso, una stazione che la storia non conosce.

Ma conviene prima notare che questo nome di Toro è sia semitico che greco. In ebreo, *toro* si dice *sar*; in assirio *suru*; in arabo *thawr*; in arameo-palestinese *tor a*; in siriano *tawr (a)*; d'altronde il congiungimento del greco *tau rōa* alle lingue semitiche è del tutto classico.

Poi ecco precisamente che le *Cronache* di Eusebio, secondo un anonimo recentemente scoperto (15), hanno documentato l'esistenza di questa stazione. Esse pongono verso la fine delle fatiche di Ercole (16) la prima fondazione di Tauromenio e, cosa curiosa, l'attribuiscono al misterioso Minotauro, figlio di Pasifae la cretese e del Toro divino che era venuto a Creta sui flutti di Nettuno.

Ora sembra che ritroviamo qui, in modo riconoscibile, la leggenda omerica sulle origini della stazione siciliana.

Il Toro divino condotto a Creta attraverso Nettuno è, secondo le analogie che conosciamo, una colonia di marinai fenici stabilita nell'isola di Minosse, attorno ad un tempio del dio Sole; hanno liberato dalla sottomissione a Minosse e preso per sé "quella che brilla più di tutti", Pasifae, la sua sposa o la sua città. Non è questa la stessa Pasifae che Omero, conservando senza dubbio la denominazione fenicia, chiama Neera, sposa di Elio? Secondo la testimonianza di Bérard, Neera è la *raziocinante*, secondo una radice comune a tutte le lingue semitiche (17). A sua volta, Neera-Pasifae genererà col suo sposo, il Toro celeste (Elio Iperione d'Omero,) due figlie che inviò *lontano* (la distanza da Creta alla Sicilia giustifica bene questo avverbio) a fondare una nuova colonia del Sole; e questa seconda colonia, come vogliono Omero e Eusebio, è nata dal Toro celeste e dalla "Raziocinante", e votata al culto dello stesso Toro celeste in una lontana contrada (18).

D'altronde Taormina presenta bene, come abbiamo già detto, il "porto cavo" richiesto da Omero. Ai suoi piedi, tre baie a semicerchio si offrono alla scelta del navigatore; esse sono orientate a nord, ad est e a mezzogiorno. La più ospitale è quella del mezzogiorno, spazzata dal Noto che riceve in pieno e dall'Euro che la prende anche di traverso.

Sono esattamente questi due venti che tengono Ulisse prigioniero nel porto del Sole. In un luogo simile, quando essi soffiano, non vi è che una cosa da fare, tirare le navi sulla spiaggia; ed è questa la manovra che la tempesta impone al Laerziade. I suoi uomini hanno dapprima lasciato la loro nave in acqua, poi, stanchi di emozioni e di fatica, si sono addormentati. "Verso la fine della notte, Zeus invia un forte vento; e, apparsa l'aurora, si tira la nave in luogo sicuro, facendola entrare in una grotta dove sono il coro e la casa delle Ninfe" (19). Noto ed Euro possono allora infuriare

15 Anonimi *Historiarum Eclogae a mundi creatione ad Amasiam usque, Judae regem, deducta*, edito da Cramer nei suoi *Anecdota graeca e codd. man. bibliothecae regiae parisiensis*, 1840, II, p. 194.

16 In questa epoca la leggenda pone anche la spedizione di Iolao in Sardegna.

17 "In tutte le lingue semitiche le radici *nour* e *nir* significano *brillare, radiare, rischiarare*; *ner* o *neir* indica in ebreo *lampada a sette bracci*" (V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, II, 383).

18 Soppiantata da Nasso nell'VIII secolo, questa città del Toro può bene essere stata, alla fine del V secolo, oggetto di una seconda fondazione, la sola conosciuta dalla storia. *Tauromenio* e *Minotauro* sembrano essere due deformazioni di uno stesso nome primitivo preso a prestito dalle lingue semitiche *emnoha Tor*; *la stazione del Sole*.

19 Questa espressione analoga a quella di XII, 3 designa forse anche un orientamento.

durante un mese intero. Precisamente le rive ai piedi di Taormina posseggono “curiose rocce di marmo rosso grossolano, forate da grandi grotte nelle quali si rifugiano innumerevoli piccioni selvaggi” (*Od.*, XII, 313-328).

Ciò comporterebbe del resto non tener conto sufficientemente del testo e dare alla curvatura della costa un'importanza predominante, e porre l'episodio a Messina o a Catania, sotto il pretesto che queste due città hanno, più di Taormina, porti incavati (20). Con una semplice parola, con un epiteto omerico, la forma della baia è indicata (*Od.* XII, 205), mentre la stazione dell'Odissea appare parecchie volte in connessione prima con il Sole Iperione (*Od.* XI, 109; XII, 128, 136, 274, 343, 346, 353, 374), poi con i suoi grandi greggi (*Od.* XII, 108; XII, 128, 136, 299, 343, 348, 353) e anche con le due figlie del dio (*Od.* XII, 132, 374). Tutto l'episodio ruota quindi necessariamente attorno ad un santuario del Sole; una profanazione sacrilega suppone una consacrazione, e di conseguenza un tempio e un culto.

3) *Le Rupi Erranti*

Superiamo di nuovo lo stretto di Messina e risaliamo nel mar Tirreno; dobbiamo trovarvi l'isola delle *Sirene* e le *Rupi Erranti*.

A Ulisse che scendeva da nord, la dea ha segnalato prima le Sirene; noi che procediamo da sud, incontriamo prima le Rupi Erranti. Sono, dice la dea, “masse rocciose avvolte di nubi e circondate da ogni parte dai flutti di Anfitrite. Gli dei felici le chiamano le *Erranti*. Nessun uccello può passare al di sopra di esse, neppure le colombe selvagge che portano l'ambrosia a Giove: la roccia ne afferra sempre qualcuna. Nessun vascello degli uomini, avvicinatosi nei pressi, ha potuto avere scampo: i tavolati delle navi e i corpi degli uomini sono travolti dai flutti del mare e dai turbini di un fuoco divorante” (*Od.*, XII, 59-68). Eccoci di fronte ad allusioni manifeste a fenomeni vulcanici. Queste isole avvolte di nubi, queste Rupi Erranti che fanno pensare a banchi galleggianti di pietra pomice (21), queste esalazioni di gas mortali per gli uccelli, anche ai palombi il cui volo è particolarmente alto, infine queste tempeste di fuoco che divorano uomini e navi, il tutto nel mezzo dei flutti di Anfitrite, ecco, in alcune righe, una descrizione ben riconoscibile dei vulcani liparesi e soprattutto di Stromboli.

Questa volta, non vi sono dubbi, il poeta conosce il grande vulcano delle isole Lipari; ma poiché ne parla soltanto qui e lo passa sotto silenzio nella descrizione del regno di Eolo, manifestamente questo regno è altrove; non vi è più possibilità di dubbio.

“Vidi un grande fumo e grandi onde, e sentii un grande fragore; i remi sfuggirono dalle mani dei miei compagni, che scoppiarono in singhiozzi, e la nave si fermava... Amici miei, ne abbiamo visto ben altre, gridai... Coraggio! remate vigorosamente e

20 *Istruzioni nautiche*, n. 563. A Messina, dove Bérard fa approdare Ulisse, non c'è, nel porto, alcuna precauzione da prendere contro l'Euro e il Noto.

21 Le isole Lipari forniscono attualmente quasi tutta la pietra pomice consumata in Europa. Gli antichi, avendo parlato delle isole Erranti in altri mari, hanno ugualmente proposto di attribuire questa denominazione alle illusioni ottiche che sembrano far mutare la posizione rispettiva delle isole in un arcipelago attorno al quale si gira. Così interpretato, il nome di Isole Erranti sarebbe ancora indicativo dell'arcipelago delle Lipari.

in ordine; Zeus, questa volta ancora, ci salverà dalla morte... Lontano da questo fumo e da questi flutti agitati, pilota!... Attento dunque a questa roccia! Per noi è finita, se la nave ti sfugge al controllo e vi cozza sopra!"

Sembra bene che le Erranti esercitino una attrazione di altra sorte, ma così fatale come le gole di Scilla armate di colli immensi... Ulisse, ben accorto, lascia lo Stromboli al largo e procede lungo la costa; arriva ben presto a Scilla. Come ho già notato, i due siti sembrano talmente vicini per la sua corsa fantastica che più di un commentatore li ha confusi.

4) *Le Sirene*

Prima delle Rupi Erranti, l'eroe ha incontrato l'isola delle divine Sirene, "che, stando al confine del mare nelle praterie fiorite, attirano il nocchiero con canti armoniosi; ma attorno ad esse vi sono ammassi di ossa e cadaveri in putrefazione... Con la loro voce melodiosa, incantano tutti i mortali che passano di là... Colui che, purtroppo, si avvicina e le ascolta, mai più la sua sposa e i suoi figli l'abbracceranno nella sua casa ritrovata..."

Si collocano ordinariamente le Sirene nelle isole *Galli*, ad est del capo Campanella. Da parte mia suppongo che i Greci di Napoli abbiano proposto questa identificazione per conservare presso di essi le seducenti dee, e preferisco di più l'isola di *Licosa* davanti al capo dello stesso nome.

Le isole Galli, troppo piccole e troppo lontane dal continente, sono quasi inabitabili, e non hanno alla loro portata, in terraferma, che rive poco accessibili, sia dall'interno che dal mare. Non si addicono dunque a una stazione fenicia. Situazione diversa si ha per Licosa, quasi saldata al continente, e che ha peraltro rimpiazzato, in un luogo vicino ma molto più greco, la celebre Poseidonia, la Paestum dei Romani.

Poi la nostra isola è in connessione con la leggenda delle Sirene, e dovrebbe, secondo Strabone, il suo nome a *Leucosa*, una delle incantatrici, la cui sorella *Partenope* sarebbe andata a fondare, ad ovest del Vesuvio, la città partenopea che doveva chiamarsi Napoli.

Aggiungo che le Sirene conosciute da Omero sono in numero di due (*Od.* XII, 52). Ora la stazione insulare di Licosa doveva, come tutte le sue simili, avere in terraferma una stazione gemella, luogo di mercato e di contatti con le genti dell'interno (22). Ancora oggi, il capo e l'isola sono, come le Sirene, designate con un solo e identico nome.

Infine è in mezzo a praterie fiorite digradanti verso il mare che dimorano le temibili incantatrici. E, ad alcuni chilometri da Licosa, comincia la riva bassa di Paestum, rinomata nell'antichità per i suoi giardini fioriti e i suoi campi di rose.

Molto probabilmente Licosa aveva avuto o aveva ancora una reale importanza per il commercio di Scheria. Preoccupato di evitare i passi difficili e ridurre le navigazioni al minimo (23), il commercio feacio si serviva senza dubbio molto poco dello stretto di Messina, soprattutto in principio. Aveva a sua disposizione un sistema di traspor-

22 L'Ischia della Roccia Nera aveva così nel medioevo, sulla grande isola il sobborgo d'Ischia.

23 A proposito dei porti nelle navigazioni primitive, cfr. *Les Phéniciens et l'Odyssee*, I, 61 e sgg.

ti che univa, per una via molto più corta, il capo di Santa Maria di Leuca alla regione di Napoli, e nello stesso tempo il mar Ionio al centro del mar Tirreno. Partendo dagli antichissimi stabilimenti tebano-fenici di Taranto e di Metaponto, questo sistema di trasporti risaliva la vallata del Bradano o quella del Basento, passava, dopo Potenza, nel bacino del Sele, e per Salerno, Nocera e Napoli (24), arrivava a Cuma.

Di là il commercio prendeva la via di mare, per raggiungere le miniere di Etruria e di Sardegna. Così si spiegano la preferenza dei Cumani per il continente, sebbene abbiano le isole alla loro portata, e l'orientamento assai impreveduto della loro città, che volge le spalle alle provenienze marittime del sud (ciò che tende a far credere che, per essa, la rotta dei paesi civilizzati non è là) e aperta invece con il suo porto a nord ovest, verso ciò che costituiva allora la sola relazione con il mare.

Prima senza dubbio un sistema di trasporti analogo, ma molto più corto, aveva condotto i Fenici dal golfo di Taranto a Temesa nella Calabria meridionale. Risalendo la vallata del Crati, essi dovevano traversare la penisola per arrivare alle miniere di rame conosciute da Mente, signore dei Tafi commercinanti dell'Acarnania e di cui Minerva prende le sembianze per comparire ad Itaca (*Od. I, 184*).

Più ancora delle navigazioni costiere, che hanno bisogno di punti di sosta frequenti, simili vie di commercio sono nella dipendenza degli indigeni. Al tempo di Nausitoo, una rottura definitiva con i Giganti (Enotri della regione di Napoli) tagliò la rotta di terra nella sua parte nord e privò la città delle sue comunicazioni con l'Oriente. I trasporti dovettero necessariamente rivolgersi al mare davanti al massiccio montagnoso che racchiude il golfo di Napoli, quindi davanti a Li Galli e Salerno stessa. Raggiunsero dunque la costa a mezzogiorno della foce del Sele e arrivarono così alla portata di Licosa, il solo isolotto costiero della regione.

Anche Nausitoo, con un dispiacere ora facile da comprendere, si vide costretto ad abbandonare Cuma e trasferirsi a Ischia, dove si orientò verso le provenienze marittime di Licosa, e questa fu forse una delle ragioni per cui si stabilì sulla Rocca Nera, preferita ad ogni altro punto dell'isola.

In verità, noi altri moderni, molto più padroni dei nostri battelli, temiamo meno il famoso stretto, e siamo portati a credere che questo sistema complicato, invece di semplificare, le operazioni di trasporto. Ma la marina antica giudicava diversamente la questione; la prova è nella fondazione, prosperità e rivalità delle colonie elleniche della Grande Grecia. Queste hanno avuto per scopo principale lo sfruttamento di sistemi portuali analoghi ai nostri; la geografia e la storia lo dicono in modo chiaro: Ipponia, che dopo si è chiamata Vibo, è una creazione di Locri; Terina è stata fondata da Crotona; Scidro e Laos sono due colonie di Sibari; Elea o Velia fu fondata dai Focesi, di origine ionica come gli abitanti di Siri, poi fu occupata da Sibari e, dopo la caduta di Sibari, da Turi; infine la stessa Poseidonia fu una colonia di Sibari.

Ora Ipponia, Terina, Scidro, Laos, Elea, Poseidonia, sono tutte nel mar Tirreno. Locri, Crotona, Sibari, Turi sono tutte nel golfo di Taranto e nel mar Ionio.

È facile rendersi conto che, dovunque, la città fondata è situata in faccia alla città fondatrice e che, tra l'una e l'altra, le relazioni sono molto facili attraverso l'istmo, mentre, via mare, non si sviluppano più. Fra tutte le colonie del mar Ionio, Sibari è stata la più ricca, perché era meglio situata dal punto di vista della breve durata dei tragitti marittimi, ed anche perché concentrava, attraverso l'istmo, gli arrivi da quat-

24 Ancora oggi è il tracciato del tratto ferroviario da Napoli a Metaponto, che d'altronde tocca quasi dappertutto strade antiche.

tro porti tirrenici. Rovinate dalla concorrenza che essa faceva loro, le vicine si allearono sotto la direzione di Crotone per distruggerla.

In epoca più antica, Scillace, sul mar Ionio, era stata fondata dai Calcidesi che si stabilirono anche a Temesa sulla costa tirrenica (25).

I due sistemi portuali, anteriori a tutto ciò, che hanno collegato Taranto-Metaponto con Licosa, e prima Taranto-Metaponto con Cuma, non sono dunque che un caso particolare e più antico dei sistemi lucani; essi rappresentano la prima manifestazione di necessità che si sono, durante i secoli, imposte alle marine più numerose meglio utilizzate. Essi spiegano d'altra parte, unificano e sintetizzano le più vecchie tradizioni della regione Tarantina, la prima fondazione di Cuma e il suo orientamento anormale, le contese di Nausitoo con i Giganti e l'installazione dei Feaci a Ischia.

Il sistema di trasporti per Licosa mi sembra che abbia lasciato della sua esistenza due prove dirette, l'una sul posto, l'altra nel poema.

A cinque chilometri a nord-est di Licosa, si trova in riva al mare una modesta borgata, che possiede la migliore marina della costa e ha potuto essere un tempo il punto costiero corrispondente all'isola fenicia, cioè la Sirena di terraferma. O, se si suppone questa ultima stabilita alla punta stessa, ha dovuto accogliere gli abitanti delle due Sirene, quando la fondazione di Poseidonia ha sconvolto il commercio dell'isola. Ora questa borgata si chiama ancora oggi *Ischia della Chitarra*. La chitarra richiama molto bene le Sirene, nelle quali la tradizione non ha visto che mirabili musiciste (26); quanto a Ischia, questo nome, del tutto impreveduto in un luogo simile, si spiega molto semplicemente, se si ammette che la stazione di Licosa è stata creata dai Feaci al momento in cui fondavano Scheria a Ischia; il posto secondario ha preso il nome dello stabilimento principale, di cui era un complemento e una dipendenza.

Ho detto in secondo luogo che il sistema di trasporti Licosa-Metaponto-Taranto mi sembrava aver lasciato nel poema una prova della sua esistenza.

Si ammette generalmente che il *Ritorno* sia stato intercalato in un poema preesistente, *Il poema Itaceo*, che ha lo scopo di celebrare il ritorno e il reinserimento di Ulisse nella sua casa, soggetto evidentemente caro a un popolo di marinai.

Questo poema comincia con il canto I, si interrompe dopo il canto II, e riprende nel corso del canto XIII per proseguire fino alla fine del canto XXIV. Ridotto a ciò, l'Odissea offre una evidente unità. Sembra che vi siano stati aggiunti in seguito due lunghi episodi: le *Peregrinazioni* di Ulisse nel mar Tirreno, e il *Viaggio* di Telemaco a Pilo e a Sparta. Circa il poema delle Peregrinazioni di Ulisse, ne abbiamo trovato la spiegazione a Ischia. Credo che il duplice viaggio di Telemaco si spieghi con il nostro sistema di trasporti.

La linea commerciale, che saldava via terra Metaponto e Taranto al mar napoletano, aveva il risultato evidente di costituire un collegamento tra i Tebano-Fenici di Taranto e di Metaponto con i Tebano-Fenici di Cuma e Ischia. Più dei trasporti via mare, essa li univa strettamente, imponendo loro la difesa comune dei posti terrestri intermedi, e trasportandone, da un capo all'altro della linea, dei capi di convogli metapontini o tarantini in un senso, dei capi di convogli feaci nell'altro.

Dopo la guerra di Troia e l'invasione dorica, ci dicono le tradizioni storiche, Taranto fu occupata dagli Achei cacciati da Sparta, e Metaponto dagli Achei cacciati da Pilo: un po' più tardi, i Calcidesi si stabilirono a Ischia.

25 E.Pais, *op. cit.* pp. 164 e 166.

26 Esse sono state battezzate Molpé, la *cantante*, Ligeia, la *melodiosa*, Aglaofoné, la *voce limpida*,

Noi conosciamo l'autenticità della tradizione concernente i Calcidesi d'Ischia; non comporta essa già una forte presunzione in favore delle sue sorelle, e cioè le tradizioni di Pilo e di Sparta del golfo di Taranto? Da parte loro, queste ultime hanno il grande vantaggio di spiegare la colonia calcidese e di mostrare come questa spedizione di Achei abbia potuto essere preparata da altri Achei; esse ci fanno ritrovare le tappe intermedie che bisognerebbe inventare. Parimenti si spiega una leggenda italiana secondo la quale i Sanniti avrebbero avuto degli Spartiati tra i loro antenati. Questa leggenda non è verosimile se gli Spartiati di Taranto hanno utilizzato il sistema di trasporti? Essi si sono più o meno mischiati ai montanari italiani.

Una intima unione e relazioni cordiali erano naturali tra gli Elleni dell'Italia meridionale e gli Elleni dell'Italia centrale, riavvicinati peraltro dal commercio.

Omero ha dunque potuto salutare a Taranto antichi sudditi di Menelao alleati ai Calcidesi d'Ischia, e a Metaponto antichi sudditi di Nestore e di Pisistrato, alleati, anch'essi, con i Calcidesi d'Ischia.

In più egli ha potuto avere, nella stessa Scheria, degli Elleni di Taranto e di Metaponto nel suo uditorio.

Ecco senza dubbio perché, a fianco dei viaggi di Ulisse nel mar Tirreno, egli canta il viaggio di Telemaco a Pilo e a Sparta. Nel suo spirito, i viaggi attribuiti a Ulisse e a Telemaco formano un corpo unico; hanno lo scopo comune di celebrare i Greci d'Italia!

IV

La Sardegna principale paese produttore

1) Il Paese dei Morti - *Il fiume Oceano alle Bocche di Bonifacio - Il Paese dei Morti al di là delle Bocche, nelle terre occidentali - Il capo Erebanzio - La descrizione omerica: la sua traduzione in stile geografico moderno; la sua identificazione con i dintorni di Coghinas - L'onomastica della regione - Gli Orchi autoctoni, costruttori dei Nuraghi e adoratori dei Morti.*

La stazione commerciale di Persefonia; le miniere della Sardegna.

Influenza della descrizione omerica sulla mitologia infernale.

2) L'isola di Circe - *Strettamente legata al sito dell'Inferno, essa si identifica con Pianosa per tutti i suoi caratteri generali, ed anche per i suoi caratteri secondari; il porto orientale e la tomba di Elpenore; la sentinella, il cervo e l'acquata; la grotta, il palazzo di Circe.*

I malefici della Maga - La sua sconfitta da parte di Ulisse - La moly: la pianta difficile da strappare; i fiori bianchi e le radici nere; il peganum harmala.

Le ancelle divine e gli animali incantati.

3) La Lestrigonia - *Il viaggio dall'Eolia al paese dei Lestrigoni - La baia del Massacro si trova a Porto-Pozzo - I due greggi che passano davanti alla Porta Profonda - I trasporti coi carri - Ogrile.*

Genealogia geografica di Circe - Le miniere del mezzogiorno - Perse, figlia dell'Oceano - Eéta, fratello di Circe - Conferma di quanto sappiamo della Sardegna e della sua importanza per i Feaci - L'enigma e l'allegoria nel Ritorno. - I paesi nuovi del mar Tirreno nelle identificazioni classiche - Le identificazioni di V. Bérard (nota).

Dobbiamo ancora trovare, nel Mar Tirreno o dintorni, tre luoghi citati nell'Odissea: la *Lestrigonia*, l'isola di *Circe*, il *Paese dei Morti*. La tradizione li ha posti nelle vicinanze di Napoli; noi andiamo molto più lontano, a nord della Sardegna e nell'arcipelago toscano. Essi presentano un tratto comune: costituiscono il solo gruppo di paesi nuovi sfruttati dai Feaci che l'Odissea ci fa conoscere.

1) *Il Paese dei Morti*

Il *Paese dei Morti* e l'isola di *Circe* hanno una parte congiunta nel *Ritorno*. Omero dice in modo chiaro che il Paese dei Morti è a sud est dell'isola della Maga, e comincia alla distanza di una grande giornata di navigazione (*Od. X, 505,7; XI, 11-13*).

Si parte la mattina da Circe; si voga tutta la giornata nel Mar Tirreno; la sera, "nell'ora in cui le vie sono piene di tenebre", si lascia questo mare per entrare nel fiume Oceano. La navigazione continua, e durante tutta la notte (si è ormai nel paese della notte che non finisce più) la nave giunge alla riva dei Morti.

La distanza dei confini dall'Oceano al Paese dei Morti non possiamo valutarla; e

così neppure quella da Circe all'Oceano. Una giornata di estate (1), andando fino alla nera notte, rappresenta quasi diciotto ore, cioè, secondo la velocità ordinaria delle navigazioni antiche, 110 chilometri circa, e intorno ai 160 chilometri secondo la loro velocità massima (2). Ora, sembra che bisogna contare qui sulla velocità massima, perché il viaggio si fa in condizioni quasi soprannaturali: basta, alla partenza, tendere la vela al vento; Borea se ne impossessa presto e conduce la nave a destinazione, senza che il pilota abbia ad occuparsi di niente (3). D'altra parte, Borea è il vento del nord-est; è dunque a sud ovest che li spinge; l'orientamento è ben preciso, a condizione tuttavia che non si prenda l'indicazione "nord est" con la sua precisione moderna: Omero in effetti non conosce che quattro direzioni principali dei venti, senza riferimenti intermedi (4).

Distanza e orientamento sono indicati con una sufficiente approssimazione.

Sulla rotta del *Paese dei Morti*, abbiamo detto che il navigatore, trascinato nel sud ovest, ha l'impressione che, ad un certo momento, cambi mare, che passi dal Mar Tirreno nel fiume Oceano e si senta spinto dalle correnti di quest'ultimo. È questa una indicazione molto precisa e ripetuta tre volte (*Od. X*, 508; *XI*, 13, 639; *XII*, 1 e 2). La questione che abbiamo da risolvere è dunque soprattutto questa: in quali punti si può uscire dal Mar Tirreno per una navigazione nel sud ovest?

In due luoghi; a sud della Sardegna, a nord della medesima isola.

A sud della Sardegna innanzitutto. In ogni altro luogo chiuso dalla Sicilia, l'Italia, l'isola d'Elba, con l'arcipelago toscano, la Corsica e la Sardegna, qui il Mar Tirreno si apre, fra Trapani e il capo Carbonara, su circa 300 chilometri; ma il passaggio è così largo che niente dà al navigatore la sensazione di cambiare di mare; gli occorre una carta moderna per rendersene conto. Peraltro non c'è nel nord est alcuna terra a distanza conveniente donde possa arrivare. Per queste due ragioni, tale uscita non risponde alle indicazioni del poema.

A nord della Sardegna la situazione è del tutto diversa. L'arcipelago toscano presenta molte terre alla distanza e nella direzione volute; vi torneremo più avanti. Poi il marinaio che, scendendo da nord est, ha costeggiato la Corsica e vede profilarsi davanti a sé a perdita d'occhio le coste sarde, ha inizialmente l'impressione di un baluardo interminabile che gli sbarrì la strada dell'ovest; ma tutt'a un tratto, alla sua destra, la costa rientra; tra le isolette Lavezzi e Razzoli si presenta un varco.

Ecco, nell'ovest, flutti fino all'orizzonte. La barca è sballottata dalle correnti dello stretto (in alcuni momenti, queste correnti sono così forti (5) da barrarne l'accesso); avanzando, l'orizzonte si allarga sul davanti, mentre la minima deviazione a destra o a sinistra chiude le terre all'indietro.

1 Gli antichi navigano soltanto durante la bella stagione.

2 La velocità ordinaria delle antiche navigazioni è da 145 a 150 km nelle 24 ore. Intanto, per certi itinerari e in una maniera costante, Scilace indica 220, Strabone 216, Erodoto 230 km (Scilace, in *Geogr. min.* p. 90 ediz. Didot; Strabone p. 612; Erodoto, IV, 86).

3 *Odissea*, X, 501, 505-7: "O Circe, chi mi guiderà in un simile viaggio?...". - "Sulla tua nave, non avrai in alcun modo bisogno di guida; drizza il timone, tendi le bianche vele, e siediti. Il soffio di Borea condurrà la nave".

4 Si sa che questi quattro venti sono quelli del nord-est, del sud-est, del sud-ovest e del nord-ovest. A torto, secondo me, si porranno esattamente a 90 gradi l'uno dall'altro; bisogna intendere le quattro direzioni dei venti che sono più frequenti nel Mediterraneo orientale.

5 *Istruzioni nautiche*, n. 563, per la Sicilia e la Sardegna p. 228.

È un mare nuovo, sono altri cieli.

La situazione è del tutto analoga a quella delle Colonne d'Ercole. Qua e là dopo le correnti di uno stretto passaggio, di fronte ad un mare infinito nell'ovest, il navigatore antico ha dovuto crederci giunto alla fine del mondo, e al fiume Oceano che circonda il mondo con le sue correnti. Qua e là, al di là dello stretto, le terre a destra e a sinistra sono apparse essere le ultime terre occidentali, quelle che, nella sua credenza, danno asilo ai morti, a quelli che sono andati nelle ombre del tramonto eterno.

Al di là delle Bocche di Bonifacio, i morti abitarono, almeno un tempo, le coste sarde. Senza dubbio i Fenici d'Africa e d'Iberia insegnarono presto ai loro fratelli del Mar Tirreno che l'Oceano era molto più lontano nell'ovest. Ma la credenza antica era stata sufficiente a creare la leggenda che Omero doveva mettere in opera. L'inferno feacio era nelle ultime terre feacie, come l'inferno greco era stato in Epiro nelle ultime terre greche, come l'inferno mediterraneo sarà nelle ultime terre mediterranee.

Superiamo dunque le Bocche con la nave di Ulisse.

Ecco che, sullo stretto medesimo, una delle punte estreme della Sardegna, il capo di *Testa* porta il nome ben significativo di *Erebanzio*, *capo dell'Erebo o di fronte all'Erebo*. È dunque di là che comincia il paese del tramonto che non finisce più.

Poi a 40 chilometri a sud ovest, il Coghinas e i suoi dintorni hanno certamente fatto da modello alla descrizione omerica. Rileggiamo dunque, raggruppate e messe in ordine, le indicazioni topografiche date dai testi:

“Ai confini del fiume Oceano sono il popolo e la città dei Cimmerii, sempre avvolti di nubi e di nebbie; essi non vedono il sole né al suo sorgere, né al suo tramonto; su questi uomini tremanti di paura si stende una notte rovinosa. Qui approdati, procediamo lungo il fluire d'Oceano spingendo davanti a noi le nostre pecore, finché non arriviamo (*Od.*, XI, 13-22) ad una riva bassa, presso cui pioppi e salici formano il bosco sacro a Persefone (*Od.* X, 509, 510), poi alla dimora ripugnante di Ade (*Od.*, X, 512). Essa è nel luogo in cui nell'Acheronte si gettano il Piriflegetonte (il *bollente*) e il Cocito (il *piangente*), derivazione dello Stige infernale (6). Là vi è una montagna rocciosa, poi la confluenza di questi due fiumi assordanti. Avvicinati (*Od.*, X, 513-516). Scava una fossa, immola le vittime (*Od.*, X, 517-527); vedrai i Morti accorrere dall'Erebo, errare sulla prateria di asfodeli, poi sparire nel tempio di Ade” (*Od.*, XI, 37, 539, 150, 627).

Traduciamo queste indicazioni in stile geografico moderno:

Nel mare che si stende ad ovest delle Bocche di Bonifacio, vi sono una costa e una città rivolte a nord (7). Il nome degli abitanti esprime l'idea di terrore e di tenebre. Il tempio di Ade è al più ad alcune ore di cammino. Si segue prima la riva marittima e si incontra una costa bassa, poi un bosco di alberi che prediligono i suoli umidi. Non lontano c'è l'Acheronte (fiume pestilenziale o stagno paludoso secondo la tradizione).

6 Lo Stige per il quale giurano gli Dei è un fiume dell'inferno sotterraneo; molto probabilmente è il solo fiume dell'inferno preomerico.

7 La prova che qui l'assenza di sole indichi innanzitutto e principalmente l'orientamento al nord si trova nel testo. È la mattina o la sera che un luogo orientato a nord ha modo di avere un po' di sole: ed è precisamente il sole che si leva ed il sole che tramonta che non arriva presso i Cimmeri. Se il poeta avesse proprio in vista tenebre opache, parlerebbe qui del sole al momento in cui esso è più penetrante, del sole al suo mezzogiorno. Secondariamente, il Paese dei Morti, qui localizzato, gli fa accentuare la situazione e lo porta a parlare di nubi incombenti e di notte senza fine.

Esso è formato più avanti da due fiumi, di cui l'uno ha un nome di fuoco e l'altro fa pensare a gemiti. Quando si risale questo fiume o si arriva in questa palude, ci si imbatte nella montagna rocciosa e nella confluenza dei due fiumi. Qui si trova la "casa di Ade", cioè, secondo tutto l'episodio, un tempio del dio infernale, famoso per l'evocazione dei Morti che vi si pratica. I pascoli vicini sono ammantati di asfodeli. Tra gli alberi della regione, vi sono il salice e il pioppo (8).

Ed ora trasferiamoci a Castel Sardo, il solo porto della costa nord-ovest di Sardegna con Porto Torres. Il sito è in pieno nord, come vuole il testo. Inoltre, la città è assisa su un promontorio scosceso, fiancheggiato all'indietro da due marine laterali e attaccato alla terraferma con una regione bassa che lo rende facilmente difendibile; si addice dunque bene a uno stanziamento omerico, meglio di Porto Torres, dove un posto difensivo sarebbe alla mercé di assalitori venuti via terra. Ignoriamo il nome primitivo di Castel Sardo; ma siamo nei dintorni e forse un tempo nella dipendenza di Sassari, di cui i Logudoresi pronunciano il nome *Tàtari*; e per questo nome lo storico Vico propone la forma primitiva *Tartari* con il senso di gente del *Paese dei Morti* (9); ora la radice di *Tartaro*, uno dei nomi greco-italioti dell'inferno, esprime soprattutto, per i Greci, l'idea di terrore e di spavento (10): l'epiteto di *deilqitremanti di paura*, attribuito da Omero agli indigeni, può trovare qui la sua spiegazione; ed anche il loro nome di Cimmerii che, nelle lingue semitiche (*Kmr*, *macchia nera*, *tenebre*) significa i *tenebrosi* e per estensione gli *infernali* (11).

A sei chilometri nell'est di Castel Sardo, comincia una regione bassa, paludosa, pestilenziale, una delle più malsane dell'isola. Lunga varie leghe, la sua riva marittima si eleva appena al di sopra delle onde, e si compone di dune aride o invase dalla vegetazione intristita della macchia. All'indietro si stende una vasta contrada piatta di circa 30 chilometri quadrati. Nella sua maggior estensione, ad ovest e a nord, è un insieme di paludi, qua e là coperte di boschetti di pioppi, di salici in gran numero e di vegetazione arborecente delle maremme; nella parte sud, la piana relativamente prosciugata offre grandi pascoli senza alberi, ma con asfodeli a profusione e comeropiani, due piante caratteristiche dell'isola.

Attraverso la regione paludosa serpeggia, diviso in molti canali, illanguidito in pigri meandri, uno dei principali fiumi della Sardegna, il Coghinas, che un po' più su ha toccato la regione secca. Al margine nord-est delle paludi, il Coghinas riceve il suo ultimo tributario, il rio Balbara. Al di sopra della confluenza, una serie di groppe rocciose molto scoscese sviluppano un fronte circolare di parecchi chilometri, e portano a seicento metri di altezza un punto culminante, la punta Bianca. Fortemente spiccata e alta ancora di duecentocinquanta metri, una di queste groppe si avvanza al di sopra del Coghinas e della frontiera comune alle paludi e ai pascoli distesi ai suoi piedi: è il monte *Nuraghe* (12).

8 L' *aifgeridi* di Omero è il *pioppo nero*. L'isola possiede anche il *pioppo bianco* che il poeta chiama *a\cerwi* "kacherontese", e che passava per essere stato portato da Ercole dal Paese dei Morti. - L'epiteto di *w\lesi karpche* *lascia cadere i frutti immaturi* dato al salice risponde a questa opinione degli antichi, registrata da Teofrasto (*Hist. des plantes*, 3, 4, 2), che alcuni alberi passano per essere *a\karpai* (*infruttiferi*), notoriamente il pioppo, l'olmo e il salice.

9 Vi si vede una prova dell'invasione degli Iberi venuti da Tartesso e dal Paese dei Morti in Spagna.

10 Si tratta della ripetizione del radicale *tar*, *turbamento*, *spavento*.

11 Questo senso è tanto più chiaro che il poeta ne ha lui stesso dato la traduzione nell'espressione *nu x o|l'otte pernicioso* che giustappone.

12 Questo luogo, peraltro ampiamente caratterizzato dalla natura, si ritrova molto bene sulla carta dello Stato Maggiore Italiano, f. 180, I.

Inutile far notare che questo paesaggio, unico nelle sue vaste dimensioni nel nord dell'isola, si adatta a meraviglia alla descrizione omerica. Ecco le acque pestilenziali, fiume fangoso o palude malsana che ha sempre evocato il nome di Acheronte. Ecco i due fiumi la cui confluenza è dominata dalle masse rocciose; qui d'altronde i nomi moderni rispondono ancora alle denominazioni omeriche. Il Coghinas (dal sardo *coghere, cuocere*) è alla lettera un *fiume bollente*; e deve il suo nome a una sorgente molto calda (13), abbondante e famosa. Etimologicamente Balbara designa un ruscello *balbettante* o *balbuziente*; non lontano di là c'è il ruscello *gemente* o piangente che è il Cocito; il Balbara è peraltro un torrente, dunque un fiume rumoroso. Poi è curioso trovare nella punta Bianca una montagna bianca, pienamente nella tradizione infernale e riprodotte il nome della Pietra Leucade dell'Inferno epirota.

Infine il monte *Nuraghe*, questo sperone che vede lontano le ombre errare sulla vasta prateria, non ha, nel suo nome, conservato il ricordo di un tempio del dio dei Morti? Non è precisamente ciò che indica questo nome comune *nuragh* diventato qui nome proprio? I nuraghi, questi monumenti misteriosi di cui l'isola è coperta, sono in effetti, ancora ai nostri giorni, per il popolo sardo, delle *case de Orcu*, Orco essendo il nome generico dei giganti massacratori e antropofagi visti come i più antichi padroni dell'isola (14).

D'altra parte non c'è bisogno di ricordare che *Orcus* è anche il nome latino o italiota molto antico del dio infernale, l'equivalente di *Ade* presso i Greci. Questi due nomi si avvicinano ancora per le loro forme antiche: Verrio Flacco, il grammatico più stimato del regno di Augusto, indica che la forma primitiva del nome infernale era *Uragus* e *Urgus* (15); e *Orcus*, nome dei Sardi primitivi, ha avuto le forme *Orgus* e *Ogrus* (16). In definitiva, le due denominazioni si confondono e le due leggende sembrano fare altrettanto, il dio della morte essendo per eccellenza il grande divoratore di uomini. Aggiungo, en passant, poiché l'informazione non sembra priva di interesse, che si può avvicinare *Horcus*, un'ortografia meno corrente del nome infernale, a *Gorgon* dove l'aspirazione è resa dalla lettera *g*; *Gorgon* ha peraltro un'altra forma italiota, *Urgo*, conservata nel nome dell'isola toscana. La Gorgone infernale, di cui Ulisse teme l'apparizione (17), sarebbe dunque una deità sarda, distinta dalla Gorgone di Mauritania (18).

Insomma la toponimia e la topografia si accordano nel farci ritrovare nei dintorni del Coghinas il sito omerico dell'Evocazione dei morti.

In un simile ordine di idee, Ettore Pais ha pubblicato sui nuraghi uno studio impor-

13 Essa ha 74 gradi e si trova ai piedi di Castel Doria, molto vicino alla regione qui descritta.

14 La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, II p. 121; Spano, *Vocabolario Sardo*, voce *Orcu*.

15 In Festo, XIII, voce *Orcus*. *Urago* è forse da avvicinare alla radice ebraica *harag* che significa *uccidere*. L'inferno visto come un mostro antropofago è d'altra parte una concezione molto semitica. - Se si ammette l'origine semitica di *Urago*, forse *nuragh* diventerebbe il *luogo di Urago* (*casa de Orcu*), la lettera *n* avente funzione (ma solo in assiro-babilonese e nei casi particolari) di prefisso locativo, ruolo ordinariamente avuto dalla lettera *m*.

16 Cf. *Orgule*, città sarda fondata dai Tespiesi, che fondarono ugualmente $\Upsilon\lambda\eta$ in Beozia. Secondo Festo, primitivamente *o* e *u* si usavano l'uno per l'altro.

17 *Odissea*, XI, 633/35: "... e orrore mi prese che Persefone dall' Ade mandasse il capo della Gorgona, mostro tremendo".

18 A meno che non si abbia un gruppo di leggende comuni alla regione situata al di là delle Bocche di Bonifacio e a quella che è al di là dello stretto di Gibilterra. Questa comunione, che mi sembra verosimile, si spiegherebbe per il fatto che si sono avuti, qua e là, due confini del mondo fenicio.

tante, di cui ecco la conclusione, molto interessante per noi (19): “I nuraghi, che non sono mai stati abitazioni, furono in un primo momento monumenti funebri, innalzati per onorare la memoria dei capi defunti e divennero così i centri religiosi degli antichi abitanti della Sardegna, i quali adottarono a volte le stesse forme nei loro lavori di difesa. I nuraghi, tombe ed edifici religiosi sono dunque i più antichi, e di molto i più numerosi. I nuraghi fortezze non hanno perduto, secondo ogni probabilità, il loro significato funerario. In ultima analisi i nuraghi sono l’opera di un *popolo particolarmente dedito al culto dei Morti*, giunto molto verosimilmente dalle coste settentrionali d’Africa”.

Le credenze degli indigeni concorrevano dunque con quelle dei navigatori venuti dall’Oriente per fare, delle coste sarde al di là delle Bocche, il paese di quelli che sono andati nell’ombra della Morte (*Od. XI, 155: “come venisti, vivo, sotto l’ombra nebbiosa?”*). Credersi arrivati all’estremità occidentale del mondo, dove devono abitare i Morti, e trovare precisamente là tutto un popolo occupato a onorare i morti, coprendo il paese di templi funebri e di “dimore di Ade (20)”, non aveva di che colpire vivamente l’immaginazione?

Nell’epoca in cui Omero canta, senza dubbio anche al tempo di Ulisse, la credenza del Paese dei Mani nella regione delle Bocche di Bonifacio è continuata: si sa che il mondo finisce molto più ad ovest. Di contro, la Sardegna ha preso, per i Fenici cercatori di metalli e per i Feaci d’Ischia in particolare, un interesse di tutt’altro genere.

A partire da Castel Sardo, si poteva in effetti giungere, attraverso la regione di Sassari, ai giacimenti di piombo argentifero e di zinco della Nurra. Si incontrava il principale, quello dell’Argentiera, a una cinquantina di chilometri. Ugualmente nella Nurra, nel luogo detto Rocca di Plata, se ne trovava un altro: poi un terzo e un quarto, ad alcune leghe nel sud presso Bosa. Dal giacimento dell’Argentiera si possono avere da tre a sette chilogrammi d’argento per tonnellata di galena. Esso porta tracce di sfruttamento molto antico.

Un’altra rotta, antica come il commercio nell’isola, la traversa da nord a sud per Sassari, Ploaga, Oristano, fino a Cagliari. Staccandosi da quella, a sinistra a Ploaga, una rotta secondaria giunge nei pressi di Ozieri, a Nugheddu, un altro giacimento, e ne tocca tutto un gruppo nei dintorni di Nuoro, dove riconosciamo oggi le miniere di Dorgali, poi quelle di Argentiera, di Gosurra e di Sus Enattos. Nel sud, tra Oristano e Cagliari, la rotta principale lascia alla sua destra la regione di Iglesias, particolarmente ricca di miniere, e alla sua sinistra la regione di Lanusei, quasi ugualmente ben fornita.

Che i Fenici delle colonie d’Africa e i Fenici originari di Tebe abbiano conosciuto ed esplorato queste miniere, non ci sono dubbi, dopo ciò che Pausania e Diodoro ci dicono di Aristeo, di Dedalo, di Norace e di Iolao. È evidente che né gli uni né gli altri sono venuti a fare arte pastorale in Sardegna.

La stessa cosa concerne i nostri Feaci: se vengono al Paese dei Morti, è per ricavarne argento e piombo, forse anche zinco che ha potuto entrare nella composizione dei loro bronzi. Sicuramente utilizzano i giacimenti della Nurra di cui Castel Sardo è il

19 In *La Sardegna prima del dominio Romano* (Atti Accademia Lincei, serie 3, t. 7, memorie 1880-81). La conclusione del capitolo sui Nuraghi che riproduco sopra è riassunta da Comparetti in *Transunti*, 1881, p. 144.

20 Ancora oggi si contano più di 3000 nuraghi in Sardegna.

luogo d'imbarco sulla costa settentrionale. Non sapremmo dire, almeno al momento, se ne pratichino altri, né se i discendenti di Norace, stabilitisi a sud, lascino loro l'accesso della regione di Iglesias.

Ma Omero ci insegna, in maniera misteriosa e tuttavia certa, che i Feaci devono una reale prosperità e molte ricchezze al paese di Persefoneia.

Questa affermazione, che preciseremo più avanti, non permette di dubitare circa il ruolo delle miniere sarde.

Una semplice annotazione prima di dire addio al Paese dei Morti.

L'Iliade non conosce che l'inferno sotterraneo, il Tartaro, dove si trova un solo fiume, lo Stige. L'Odissea, al di fuori del *Ritorno*, conosce due altri paesi dei Morti; l'uno, in connessione con l'episodio egizio-fenicio di Proteo, è alle Colonne d'Ercole; l'altro, appartenente al Massacro dei Pretendenti, si trova a nord-ovest di Itaca e della Grecia vera e propria. In questi diversi regni delle Ombre, l'Acheronte, il Piriflegetonte e il Cocito sono sconosciuti; e intanto in epoca classica faranno tutti e tre parte integrante dell'Inferno greco da dove passeranno nell'Inferno latino. Nello stesso tempo, i luoghi e i templi consacrati ad Ade o a Plutone si accorderanno per avere nei loro dintorni un fiume o un lago Acheronte, anche un Flegetonte o un Cocito (21).

Al ritorno dalla nostra escursione al Coghinas sembra facile spiegare tale contrasto.

Interpretando la credenza generale che poneva i Morti all'occidente del mondo, una vecchia leggenda feacia li faceva abitare il nord ovest della Sardegna. Sopraggiunge Omero, che, per fare onore a uno stanziamento nella regione, inquadra la vecchia leggenda nel suo paesaggio, e colloca nel luogo che può chiamarsi l'entrata dell'inferno feacio le paludi e i fiumi di Castel Sardo. Essendo questo inferno estraneo alla razza greca e interessando al più i Calcidesi emigrati ad ovest, la cosa avrebbe dovuto fermarsi là. Ma per avventura Omero col suo genio divenne, alcuni secoli dopo la morte, il poeta nazionale della Grecia primitiva; non poteva aver cantato che dei Greci e delle tradizioni greche; di colpo, il suo Acheronte, il suo Cocito, il suo Piriflegetonte feaci furono naturalizzati greci e fecero parte integrante della mitologia greca; di là passarono nella letteratura latina e in tutte le letterature derivate, dove diventarono fiumi del regno sotterraneo di Plutone.

È così che, senza averlo supposto, il divino Omero ha introdotto elementi del tutto nuovi nelle credenze d'oltretomba, e ha obbligato i morti dei secoli posteriori a traversare fiumi temibili, poi a salire nella barca di Caronte, e a pagargli un diritto di passaggio, ciò che complicava grandemente il loro viaggio. Ecco, in ultima analisi, come dalla fantasia di un poeta sono nati certi miti greci.

21 Cfr. su tale diffusione postomerica dei nomi infernali Daremberg e Saglio, *Dict. des Antiquités*, v. Inferi, p. 502.

2) *L'isola di Circe*

Ecco dunque ritrovato il Paese dei Morti, ad ovest delle Bocche di Bonifacio.

Ma questa localizzazione avrà tutta la sua valenza soltanto se scopriremo parimenti una terra che possa essere la sede di Circe. Ora, questa scoperta è subordinata a un insieme di condizioni molto rigorose.

Come sappiamo, *Eéa-Circe*, la *Sparviera*, deve essere, in rapporto al punto di contatto con il fiume Oceano, nella direzione donde viene Borea e a una intera giornata di navigazione; abbiamo già tradotto "in una direzione vicina al nord est e a circa 160 chilometri dalle Bocche di Bonifacio". Poi, non è una terra qualsiasi che si tratta di trovare, ma secondo le indicazioni del testo si deve avere nettamente:

- un'isola: questa indicazione è riportata tre volte (*Od. X*, 195; *XI*, 70; *XIII*, 3);
- un'isola bassa e tutta in pianura (*Od. X*, 196);
- un'isola assai piccola perché, da un punto delle sue coste, la si abbraccia interamente con un colpo d'occhio: "dalla cima ove sono salito, dice Ulisse, ho visto l'isola e il mare da tutti i lati" (*Od. X*, 194-5);
- infine un'isola circondata da una vasta distesa di mare: "un mare senza confini la circonda come una corona" (*Od. X*, 195).

Ecco, precisamente a nord-nord-est e a 155 chilometri dalle Bocche di Bonifacio, un'isola che risponde meravigliosamente a tutte queste condizioni: *Pianosa*.

Essa è piccola, ma di dimensione abitabile; ha sei chilometri di lunghezza e quattro di larghezza; la sua superficie è di circa 10 kmq; alimenta attualmente un migliaio di abitanti e di forzati, sebbene non sia ancora tutta coltivata.

Si distacca nettamente dal resto dell'arcipelago toscano e tutte le grandi terre ne sono lontane; l'isola d'Elba è a 14 chilometri; la Corsica a 47; la costa d'Italia verso l'Ombrone a 70.

Dalle collinette che possiede la vista è abbastanza libera perché la si abbracci facilmente con un colpo d'occhio.

Poi, soprattutto, spicca molto nettamente sul resto dell'arcipelago in quanto essa sola è pianeggiante e bassa, come dice il suo nome. Del resto la *Pianosa* dei nostri giorni era già *Planaria* in epoca romana, "così chiamata, dice Plinio, a causa della sua conformazione orografica; non si eleva sul livello del mare e per questa ragione può trarre in inganno i navigatori (22)". Mentre l'isola d'Elba, Montecristo e tutte le terre vicine, innalzano, come enormi piramidi, le loro montagne dai ripidi pendii, Pianosa è a livello del mare (23). Accanto a isole molto accidentate che raggiungono centinaia di metri di altitudine, essa si tiene costantemente al di sotto di 25: il suo punto culminante, il *Belvedere*, ne ha solo 29.

Inoltre Pianosa presenta tutti i tratti secondari della descrizione dell'Odissea e questi tratti secondari sono molto numerosi.

Innanzitutto è sulla costa orientale di Circe che deve trovarsi il porto omerico, "in

22 Plinio, *Hist. Nat.* III, 6 "aequalis freto, ideoque navigiis fallax".

23 Cfr. L. Simonin, *La Toscane et la mer Tyrrhéniennne*, che rende molto bene questa impressione comparativa. Vedansi soprattutto le coste alte sulla carta dello Stato Maggiore Italiano.

quel punto in cui sono la casa e le danze dell'Aurora nata di luce, e il sorgere del sole (24)". Precisamente la costa orientale di Pianosa è la *sola* veramente accessibile; in ogni altro luogo le rive sono rocciose, scoscese, sebbene molto basse, e inoltre troppo poco frastagliate per offrire dei ripari (25). Soltanto ad est, si aprono due baie ospitali per le piccole navi; una è il porto attuale, piccolo, ben chiuso, e con alcune zone sabbiose; l'altro, vicino e a nord del precedente, è la spiaggia di San Giovanni, grande emiciclo di sabbia, eccellente *marina di barra*. Proprio su questa costa è approdato Ulisse, conducendo la sua nave "in un'ansa riparata" (*Od. X*, 141), alla quale risponde bene il porto attuale. Di qui ancora è partito, dopo aver reso gli ultimi onori al suo compagno Elpenore, "colui che è verso la luce", evidentemente l'eponimo di questa piccola baia aperta ad oriente. "Presso la nave, su un punto in cui la riva si eleva, abbruciamo il suo corpo e le sue armi, poi innalzammo un tumulo e lo sormontammo con una stele" (*Od. XII*, 10-15). Sul davanti del porto, un poggio circolare con una roccia strana in forma di torre, il Marzocco, dà in maniera decisiva la denominazione di questo passaggio; io ne sono rimasto molto colpito avvicinandomi all'isola.

A un chilometro dal porto verso il nord, il *Belvedere* è l'altura da cui Ulisse ha abbracciato tutta l'isola con uno sguardo. Quando ne ridiscende e si avvicina alla nave, incontra un cervo enorme dalle alte corna, che, "dai pascoli boscosi" cioè dalla

24 *Odissea*, XII, 3 e 4. - Bérard vede in tale contesto non l'orientamento proprio del porto di Circe, ma quello relativo dell'isola in rapporto alla direzione donde viene Ulisse; l'andamento generale della frase, e specialmente la differenza di tempo dei verbi si oppongono a questa interpretazione: "la nave lasciò l'Oceano ed arrivò ai flutti del mare, poi nell'isola Eéa, là dove sono la dimora dell'Aurora e il sorgere del Sole". Una volta fatta la sua errata traduzione, Bérard aveva modo di trovarsi in grande imbarazzo; poiché pensa che Circe deve essere a est del suo inferno già posto nei Campi Flegrei, bisognava dunque cercarla al Vesuvio o nell'interno della Campania; il che era insostenibile. Fortunatamente o sfortunatamente, Bérard ha allora dimenticato l'origine del testo in questione e l'ha attribuito non più alla partenza dal paese dei Morti dove lo pone formalmente Omero, ma alla partenza dal paese dei Lestrigoni (t. II, 262, 567); senza questa distrazione, le sue identificazioni di Circe e del Paese dei Morti diventavano impossibili.

L'est e non il nord-est, come si è detto, è indicato per la casa dell'Aurora. Abbiamo già visto che in Egitto e in Assiria il cielo è supportato da quattro pilastri situati ai quattro punti cardinali verso le estremità del mondo; il disco terrestre è esso stesso diviso in quattro regioni o case poste ciascuna nella dipendenza del dio del pilastro vicino; queste regioni, il cui centro è in ogni punto cardinale, sono separate tra loro da diametri che passano a eguale distanza dai pilastri (Maspéro, *Hist. anc.*, I, p. 17 e 128; 543 e 595; e soprattutto *Recueil de Philologie*, XII, p. 78).

I quattro punti cardinali sono per Omero: h!wyl'aurora; h!liovl sole; e!rebovl'oscurità; zo fov la notte (l'ebreo ha per l'ovest *ma-arab*, e per il nord *safon*). Pro v zo fon , ei\ (XII, 81) e rebov volta verso la notte, all'Erebo) sembra designare il nord-ovest.

Secondo alcuni interpreti, l'espressione omerica significherebbe che Circe abita l'estremità orientale del mondo; questa opinione non è più fondata di quella che attribuirebbe a un parigino parlando di Vincennes "situata ad est" l'idea che Vincennes sia in Giappone; d'altronde termini quasi identici riappaiono nel c. XII, 318, e tutti ammettono che essi hanno là un senso puramente locale. Di contro, si potrebbe con ragione inferire dal nostro testo che il punto importante dell'isola, quello a partire dal quale ci si orienta più spesso, si trova ad ovest del porto. Ed è precisamente l'esatta situazione; il palazzo di Circe è al centro: in questo punto le dimore dell'Aurora sono al porto, come quelle del Sole sono alla *Cala della Ruta*, quelle della Notte al *Podere del Marchese*, come il *Maarab* è al capo Libeccio.

25 Cfr. *Pianosa*, in Strafforello, *La Patria, geografia dell'Italia*, vol. della Toscana, 1896; e la carta dello Stato Maggiore Italiano.

macchia, scende verso l'abbeveratoio (*Od.* X, 156-160). Invero il tratto che dal *Belvedere* giunge al porto lascia sulla sua sinistra, molto vicina alla spiaggia, una delle tre acquate di Pianosa (26).

A prima vista, un cervo in un'isola molto piccola, è un po' imbarazzante. Ma Omero prende cura di dire che si tratta di un essere meraviglioso per certi aspetti, di un *pelw ro* (mostro prodigioso). E Pisani ha trovato, nelle brecce ossee di Pianosa, corna di cervi miste ad avanzi di grandi mammiferi, come orso, bue, cavallo (27). I sudditi di Circe non avevano scavato queste brecce prima del moderno saggio? Questa ipotesi è tanto meno inverosimile perché le brecce di Pianosa sono numerose, a fior di suolo, e, per queste ragioni, facili da scoprire. Capaci di riconoscere corna di cervi, ma non potendo andare molto lontano in osteologia, i Circesii hanno naturalmente attribuito agli animali che conoscevano queste ossa, che appartengono a scheletri molto più grandi; così si spiegano il cervo di Ulisse e la sua taglia eccezionale.

Le grotte sono numerose nell'isola; verso nord le carte indicano la più grande, il *Grottone*, che avrebbe potuto, meglio delle sue vicine, "alloggiare il grosso dell'equipaggio e gli attrezzi della nave" (*Od.* X, 423-24); ma è probabile che Ulisse non sia andato così lontano e che abbia utilizzato una grotta larga e bassa vicino al porto, sul fianco nord del promontorio che avanza verso l'isolotto della Scoletta (28). Questa grotta si apre a molti metri sopra il mare e non avrebbe potuto di conseguenza dare riparo alla nave. Ma Omero non si contraddice, anzi al contrario indica che la nave stessa è semplicemente tirata a terra.

Poi proprio al centro di Pianosa, presso Grottoscia (29), un sito privilegiato, il *podere* del Cardone, attualmente occupato da ciò che era recentemente il solo insediamento importante dell'isola, la prima colonia penitenziaria agricola, è, molto esattamente indicato, il luogo centrale e ben in vista sul quale era costruito il palazzo di Circe (*Od.* X, 211). Un pendio insensibile, inquadrate a destra e a sinistra da pianori che ne fanno un vallone che va dal porto a quest'altezza. Questo vallone è parimenti indicato dal testo (*Od.* X, 275).

Al tempo di Omero l'isola era coperta di querce e di macchia (*Od.* X, 150). Oggi ancora una collina porta il nome della Quercia; più avanti la carta indica un luogo detto *dei Lecci*, o querce verdi. Prima degli ultimi dissodamenti, l'isola in massima parte era una vera macchia (30). Il corbezzolo dai frutti rossi, il lentischio e il terebinto odoroso, il ginepro dal fogliame glauco, il mirto più scuro, l'ulivo selvaggio e il carrubo, il rosmarino e il finocchio dagli odori penetranti, si contendono tutto ciò che resta

26 Zuccagni, *Topografia fisico-storica di Pianosa del Mar Toscano*, Firenze 1836 p. 11. Si tratta dell'acquata di Cala San Giovanni. Oggi il mare la invade, quando è agitato; ma non era così al tempo di Omero: una parte degli edifici costruiti nei suoi pressi da Agrippa, nel I secolo, è egualmente invasa.

27 B. Gastaldi, *Intorno ad alcuni fossili della Toscana e del Piemonte nelle memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino*, t. 24, p. 215 e 218 delle *Scienze Fisiche*, 1868. Gastaldi nota due specie di *Cervus* che differiscono per le corna dalle specie viventi o fossili che conosce; ha dunque ben ritrovato delle corna di cervi. Egli insiste sul grande numero di resti di mammiferi trovati nell'isola.

28 Prendo questa indicazione e molte altre in G. Chierici, *Antichi Monumenti della Pianosa*, Reggio d'Emilia, 1875.

29 Questo nome, grotta del femore, indica bene gli abitanti che si preoccupano dei resti fossili delle caverne.

30 Chierici, *loc. cit.*

incolto (31). Ciò non impedisce che le numerose vigne di Pianosa potrebbero ancora fornire il vino simile a quello di Pramno che la dea versava per le sue vittime (32). Tutte le indicazioni del *Ritorno* si ritrovano quindi nella realtà di Pianosa e il quadro omerico è così rassomigliante e speciale a Pianosa che sembra inutile insistere.

Non è possibile lasciare Circe senza parlare della sua magia e dei suoi veleni, della meravigliosa *moly* che li combatte vittoriosamente, degli animali incantati che circondano la sua dimora e delle ancelle divine che sono intorno a lei.

La maga rappresenta evidentemente agli occhi di Omero le dottrine e le pratiche dei maghi della Fenicia, eredi dell'Egitto e della Caldea. In comunicazione con le divinità che dispensano secondo i loro capricci la salute e la malattia, questi maghi partecipano della loro potenza e distribuiscono attorno a sé le influenze benefiche o malefiche. Essi sono tanto più rispettati e temuti in quanto la fisiologia, la nosografia, la medicina e la farmacopea scientifiche non esistono ancora e le conoscenze occulte, molto sviluppate invece, regnano nell'immenso dominio che le conquiste della scienza poi sottrarranno a loro.

E questo potere misterioso e illimitato ritroviamo in Circe; per mezzo di preparati medici e formule magiche accompagnate da un possente colpo di verga, ella compie malefici e guarisce a sua scelta.

“La dea li fece sedere su sgabelli e alti troni. Al vino di Pramno mescolò per essi formaggio, farina e miele fresco; e nei loro alimenti mise droghe rovinose. Appena hanno bevuto, li colpisce con la sua verga pronunciando le parole di rito; poi: Andate nei porcili, aggiunse. Li rinchiude nelle stalle dei porci. Essi avevano la testa, la voce, il corpo e le setole di maiali. Ma la loro mente intatta restava la stessa di prima. Li rinchiuse malgrado le loro lacrime; e diede loro a rodere la ghianda della quercia e del leccio e il frutto del corniolo; essi mangiavano come maiali avvoltolati per terra” (*Od. X*, 233-43; 318-20).

Ecco il malefizio; ecco ora la guarigione; soggiogata da Ulisse, Circe s'è decisa a “liberare” i compagni dell'eroe; “esce dal palazzo, con la verga in mano; apre le porte della stalla e li fa uscire; essi si fermano davanti a lei, grandi come maiali adulti. La temibile dea si avvicina a ciascuno di essi e li unge, l'uno dopo l'altro, con una nuova droga. Subito le setole cadono dai loro corpi; subito ritornano ad essere uomini più giovani e più belli di prima. Mi riconoscono e si gettano sulle mie mani piangendo di gioia; l'alta dimora risuona di singhiozzi: la dea stessa è colta dalla compassione” (*Od. X*, 389-97).

Quali agenti fisici e quali incantesimi, per il malefizio e per la guarigione, usa la temibile maga? Niente nel testo permette di rispondere, almeno direttamente. In compenso è possibile a mio avviso determinare quale disavventura nasconda la trasformazione dei compagni dell'eroe.

Consideriamo innanzitutto come certo che né Omero, né i suoi uditori, credano alla realtà di una metamorfosi in maiali. L'isola di Circe non è divenuta misteriosa che nella posterità; ma i Feaci, in mezzo ai quali canta il poeta, la conoscono da tempo e la conoscono in tutti i suoi dettagli. È una delle loro colonie e uno dei loro scali familiari sulla rotta di Sardegna; ogni anno, molti di essi vi si fermano almeno due volte, e frequentemente vi soggiornano a causa dei venti o della stagione inver-

31 Zuccagni, *loc. cit.*

32 *Odissea*, X, 235; Zuccagni e Chierici, *loc. cit.*

nale. A Scheria è impossibile fare su questa isola consorella racconti strani e noiosi. Bisogna dunque trovare altro: due ipotesi sono possibili e non credo che se ne possa fare una terza.

La prima è che con l'ipnotismo o a mezzo di certi veleni (sono stati indicati il datura o la belladonna) Circe colpisce le sue vittime con suggestioni e allucinazioni, e le persuade che sono diventate maiali. Ma in questo caso il sortilegio riguarderebbe soltanto le facoltà intellettuali. Ora Omero dice chiaramente che queste facoltà restano intatte. Poi il ritorno alla ragione sarebbe cosa normale dopo qualche tempo e si produrrebbe quasi sempre senza alcun intervento; d'altra parte la gioia intensa dei resuscitati che dichiarano di essere usciti da una spaventevole rovina sarebbe grottesca per gente sana. Qui al contrario l'intervento della maga sembra indispensabile. Inoltre ecco Circe presa essa stessa da una vera emozione: "essa è commossa, ha pietà"; non vi è dunque sproporzione, per lei che conosce l'essenza delle cose, tra questa esuberante riconoscenza e la rovina alla quale si sfugge!

Se il malefizio di Circe non è né una suggestione né una allucinazione, resta che sia un male reale (o considerato reale) ma disegnato qui sotto un simbolismo. La metamorfosi in maiali non è più allora che un simbolo, un mezzo poetico con il quale Omero indica una affezione ben conosciuta dall'uditorio e forse difficile a descrivere direttamente, almeno per un poeta; dal loro canto gli uditori la scoprono presto sotto una descrizione fatta di analogie trasparenti che indicano tutto ciò che nascondono.

Tale è l'interpretazione da dare al nostro episodio. Siamo sicuramente di fronte ad un malefizio di cui si scherza oggi, ma davanti al quale hanno tremato l'antichità e il Medio Evo, un malefizio temuto tra tutti nel corso dei secoli: la perdita della virilità. Circe è una abominevole annodatrice di corde; sa, quando lo vuole o quando vi è costretta, disfare i nodi più complicati.

Bisogna immaginarsi "un'anima antica" per non trovare esagerate le figure qui usate; forse dopo tutto basterebbe trasferirsi al paese della *jettatura* e procurarsi un buon paio di occhiali napoletani; ma, una volta presa l'una o l'altra di queste precauzioni, tutto diventa chiaro e significativo.

Mentre "la loro mente resta la stessa e senza mutamenti", i malefici apportano nel loro corpo un cambiamento profondo; essi cessano di essere fisicamente uomini. Poi eccoli cambiati in maiali di stalla, cioè in animali castrati che sono buoni soltanto per l'ingrassamento. Queste due indicazioni scaturiscono da ciò che abbiamo letto.

In un altro momento Circe, quando ha compreso l'inefficacia dei suoi filtri su Ulisse, si riconosce vinta; e questa confessione consiste nell'offrirgli di condividere il suo letto; evidentemente si considera obbligata a subire la legge del vincitore, poiché non ha potuto ridurlo all'impotenza. L'eroe "non rifiuta il letto della dea" ma prima, conformandosi a una raccomandazione di Mercurio, fa giurare a Circe, con il grande giuramento degli dei, che, quando egli sarà nudo e senza difesa davanti a lei, ella non farà di lui con altri procedimenti un uomo squalificato, un uomo per sempre privo della sua virilità (*Od.*, X, 333-345); è sempre la stessa idea che riappare, ma questa volta con una aggravante molto dettagliata, poiché si tratterebbe di una rivincita.

Ecco dunque quattro indicazioni ben concordanti, che non lasciano veramente dubbi sull'effetto disastroso dei sortilegi di Circe. Se ne trova una quinta nella gioia di coloro che precisamente ritornano ad essere uomini.

Senza dubbio Circe possiede, in sommo grado, il *malocchio*; e ricorre per il malefizio anche a rimedi deprimenti. Per la guarigione, usa, tra l'altro, degli afrodisiaci. Nei

due casi, le suggestioni ipnotiche le sono molto utili. Si capisce che, in mezzo a popoli meno progrediti, una razza ritenuta in possesso di simili segreti per la salute e la malattia sia stata considerata come una razza superiore e quasi divina. Maspéro, che l'ha ben compreso, non esita perciò ad attribuire alle scienze occulte, in particolare alla magia medica, l'ascendente dei Caldei su tutti i loro vicini dell'Elam e dell'alto Eufrate (33).

Era certamente rendere a Greci, in contatto con i Fenici, un servizio apprezzabile, sia dal punto di vista individuale che da quello nazionale, rivelare a loro il mezzo per neutralizzare la potenza dei maghi d'Oriente. Lo era ugualmente liberare gli individui da terrori reali e diminuire il vassallaggio intellettuale della razza.

Ora, lo vedremo, ciò che l'arrivo di Ulisse presso Circe ha lo scopo di mettere in luce è giustamente questa rivelazione liberatoria, questa vittoria della "saggezza" calcidica sulla saggezza fenicia, finora padrona incontestata. Noi moderni, cui la magia è diventata del tutto estranea, restiamo colpiti soprattutto dalla potenza occulta di Circe; ma per gli uditori di Omero il punto di vista è del tutto diverso: l'interesse dell'episodio è che ora appare possibile guardare in faccia un mago fenicio!

Ulisse ha appena saputo che i suoi compagni entrati nella casa della dea non sono più usciti. Corre subito in loro soccorso. "Avevo, egli dice, lasciato la nave e le rive, e già attraverso il vallone sacro mi avvicinavo alla grande dimora, quando davanti a me comparve Mercurio: "sciagurato, dove vai così procedendo lungo l'erta? Credi di poter liberare i compagni? Tu stesso non ritorneresti! Ma voglio preservarti da ogni male. Prendi questo rimedio eccellente... e quando Circe ti offrirà il suo cocktail, quando metterà i veleni nei tuoi cibi, i suoi prestiggi resteranno vani, in quanto l'eccellente antidoto impedirà loro di provocare danni...". Avendo così parlato, "l'omicida di Argo mi diede il toccasana che aveva strappato dal suolo e me ne fece notare i caratteri distintivi: radice nera, fiore simile al latte; gli dei lo chiamano *moly*. Per gli uomini è difficile a scoprire, ma gli dei possono tutto". Ulisse entra nella casa di Circe: "Ella mi fa sedere su un trono magnifico dalle borchie d'argento... prepara subito la composita bevanda e, pensando alla mia rovina, vi aggiunge le sue droghe. Mi invita a bere e io bevo; mi colpisce con la verga pronunciando le parole di rito; ma i suoi incantesimi sono inutili... Atterrita, emettendo un grido, si getta alle mie ginocchia: "Chi sei? Io sono presa dallo stupore. Hai bevuto e come mai non subisci l'incantesimo? Certamente, tu devi essere quell'abile Ulisse che mi è stato tante volte annunciato da Mercurio... (*Od.*, X, 274-332).

La Grecia ha trionfato. Per la bocca di Circe, l'Oriente stesso si dichiara battuto.

D'altra parte questa profezia antica e ripetuta da Mercurio non è una prova ulteriore che molto importante è ciò che accade? Notiamo inoltre che, dando al suo eroe un dio come complice in tutta l'avventura, Omero si fa perdonare il suo racconto dai Fenici che ne capiscono il senso e rende autentica la scoperta agli occhi dei suoi ascoltatori Calcidesi (34).

33 *Hist. anc. des peuples de l'Orient*, I, p. 782.

34 L'Hermes di cui si tratta qui, l'Hermes in possesso di segreti medici e in conversazione frequente con Circe (X, 330) è sicuramente molto più fenicio che ellenico. Egli è prossimo parente di Thot, l'Hermes egiziano, il padre di tutte le scienze, e in particolare della magia e della medicina, che sarà più tardi l'Hermes trismegista degli Alessandrini. L'epiteto "dalla verga d'oro" è speciale all'Hermes del *Ritorno* e indica probabilmente una bacchetta magica, è la stessa parola che designa la bacchetta di Circe.

Sicuramente per i maghi di Fenicia, i soli medici del tempo, era una pianta particolarmente preziosa, questa *moly* sovrana contro le influenze maligne. Grazie ad essa, si scacciavano gli spiriti nocivi, si guarivano le numerose malattie attribuite alla loro azione occulta, si neutralizzavano le influenze dei jettatori e i malefici dei maghi concorrenti. Per coloro che sapevano farne buon uso, essa doveva essere una sorgente di stima e di profitti notevoli.

Di quale pianta si trattava? I commentatori di Omero, antichi e moderni, l'ignorano. Il vecchio poeta sembra intanto mettere tra le mani dei curiosi un duplice filo conduttore: tre caratteri distintivi e un nome. Conosciamo già il passo; lo traduco il più letteralmente possibile: "Egli strappò il rimedio dalla terra... nero di radice; il suo fiore è simile al latte. Gli dei lo chiamano *moly*; si ha difficoltà a sradicarlo, almeno da parte dei mortali; quanto agli dei, essi possono tutto".

Occupiamoci subito dei suoi caratteri.

Sembra che siamo di fronte ad una pianta dai fiori bianchi e dalla radice nera. Inoltre questa radice deve affossarsi in profondità nel terreno ed essere molto tenace. Ecco come un botanico interpreterebbe la frase; e se la leggesse in Teofrasto o in Dioscoride, avrebbe ragione. Perché Dioscoride e Teofrasto sono osservatori inesperti ma attenti e scrupolosi scrittori; vedono meglio che possono e descrivono ciò che vedono. Dopo Ippocrate, è che la medicina greca tenta di fare della scienza (35).

Ma con Omero siamo in una età anteriore; la magia è sovrana.

Da un lato, la conoscenza delle piante e delle loro virtù naturali è ancora meno avanzata di quanto non lo sarà più tardi; dall'altro, il soprannaturale e l'occulto arrivano ad avere un ruolo importante nella loro vita, nelle loro proprietà e nei loro rapporti con l'uomo. Inoltre, per ignoranza o per cattiva fede, le qualità medicinali sono molto spesso legate a un carattere anormale o a circostanze accidentali. Così, per prendere esempi attuali, un ramo di corallo o un trifoglio a quattro foglie possiedono, anche per persone intelligenti, delle virtù del tutto magiche; è così ancora che l'erborista delle nostre campagne crederà tale pianta inefficace, se non è raccolta, secondo le regole magiche, il giorno della luna nuova e con un cielo coperto. Poi il trucco si mescola; si troverebbero ancora in alcune collezioni curiosità medicali, radici di mandragora, cui una modellatura strana al tempo della crescita, o dei ritocchi adeguati dopo la raccolta, hanno dato l'aspetto di una testa umana (36). Il fatto è che, lasciata a sé stessa, questa radice rassomiglia spesso ai nostri arti inferiori; giudicate quante virtù avrà in più, se raffigura il corpo umano tutto intero! Ecco della stregoneria pratica e ben compresa (37).

Con tutta la buona fede immaginabile, Omero non può che ripetere ciò che sente dire agli specialisti; il suo tempo lo spinge a parlare non secondo i botanici, ma secondo i maghi. In queste condizioni, le frasi più chiare per i contemporanei possono essere per i posteri la causa di imbrogli inestricabili. Supponete del tutto dimenticate in alcuni secoli le nostre eleganti superstizioni e mettete un futuro botanico di fronte ad un romanzo sfuggito al naufragio della nostra letteratura, dove si discuterebbe in termini velati di portafortuna a quattro foglie; sicuramente, con molta scienza e molta logica, il povero uomo divagherà a cento leghe dalla vera soluzione.

35 Cfr. contro la magia un curioso passo di Plinio il Vecchio, XXX, 1.

36 Horst, *Zauber bibliotek*, t. V, 320 e VI, 276. - Mattioli, *Opera*, p. 759, Francfort, 1598.

37 Stregoneria e magia sono due termini quasi sinonimi. Dall'uno all'altro si ha una differenza di epoche e di ambienti: la stregoneria non è quasi che l'adeguamento della magia alla vicinanza dei dogmi cristiani.

Con tutti i commentatori, ho creduto tempo fa alla radice particolarmente tenace della *moly*. Senza grande convinzione però: non potevo evitare di notare che un semplice attrezzo avrebbe avuto la meglio rispetto alla radice più recalcitrante, e che niente, in un così minimo bisogno, giustifica il richiamo alla potenza degli dei o almeno alla abilità saggia dei maghi loro comparì. Testé un passo di Giuseppe sulla *baaras* palestinese è venuto ad illuminarmi: “Se ci si avvicina alla *baaras* per raccogliarla, dice lo scrittore giudeo, è molto difficile metterci le mani sopra; perché essa sfugge e si ferma solo quando è stata bagnata dall’urina di donna o dal sangue mestruale; anche allora, per coloro che la toccherebbero, sarebbe la morte certa, se non avessero in mano un pezzo della stessa pianta”.

“Esiste intanto un’altra maniera per impossessarsene: si scava tutt’intorno, in modo che resti il meno terra possibile sulla radice, e a questa si lega un cane. Quando ci si allontana, l’animale vuole seguirvi e la pianta è sradicata senza difficoltà: ma il cane muore subito al posto dell’uomo. Dopo ciò si può toccare la pianta senza avere nulla a temere. Se la si raccoglie, nonostante tali pericoli, è che essa ha una virtù: quando le si avvicinano dei malati, caccia immediatamente dal loro corpo gli esseri chiamati demoni che, una volta entrati nei viventi, arrivano infallibilmente ad ucciderli” (38). Ecco una pianta nello stesso tempo sovrana contro i malefici, e difficile da strappare per i mortali non iniziati! Evidentemente le proprietà omicide di questa pianta largamente divulgate, e i mezzi di prenderla tenuti nascosti costituiscono un contesto naturale per scoraggiare gli indiscreti e conservare ai maghi un prezioso monopolio. Nel passato della *moly* bisogna supporre una leggenda terrificante più o meno analoga, se si vuole spiegare la nostra frase in modo che risponda veramente al testo. Una radice tenace non ha dunque niente da fare qui, ed ecco un carattere botanico di un “buon rimedio” che svanisce, sebbene sia finora sembrato ben stabile.

Non è la medesima cosa del suo fiore bianco e della sua radice nera? Il fiore si presta male a un trucco, ma una radice naturalmente scura o biancastra può diventare nera in seguito ad una malattia parassitaria o ad inaffiamento speciale, o anche ad una tintura applicata dopo la raccolta. Quando si tratta di una pianta comune, si ha un interesse evidente a far credere che l’efficacia appartiene soltanto ad alcuni soggetti, e precisamente a coloro che sono stati scelti e preparati.

Se, malgrado queste raccomandazioni poco incoraggianti, si desiderano, a proposito della *moly*, congetture più verosimili (39), è Dioscoride che bisogna prendere come punto di partenza.

Levantino di nascita, greco di cultura, buon conoscitore della Grecia e dell’Asia anteriore che ha percorso in tutti i sensi in cerca di informazioni mediche, Dioscoride parla della *moly* più ampiamente di altri (40). Egli non conosce che due piante con questo nome, l’una diffusa soprattutto in Grecia, l’altra soprattutto in Oriente; tutte e due aventi fiore bianco e radice nera (41).

La *moly* greca è, per lui come per Teofrasto suo predecessore, un aglio, forse l’*allium*

38 Giuseppe Flavio, *De bello Judaico*, VII, 6, 3. Non è possibile dire quale pianta fosse la *baaras*. *Baar* significa *bruciare*. Ora la descrizione di Giuseppe fa intendere un sito vulcanico, e lo storico dice espressamente che la pianta porta il nome del luogo.

39 Sarebbero necessarie molte pagine per enumerare semplicemente tutte le soluzioni proposte sul problema della *moly*.

40 *De materia medica*, III, 45, 46 e 47.

41 La seconda, quella cui noi ci riferiamo, il *peganum harmala* ha in vecchi piedi il collo e la base della radice neri; le giovani radici sono giallastre.

nigrum o l'*allium ampeloprasum* (42). L'aglio aveva un tempo una reputazione ben fondata e in parte meritata, dal punto di vista profilattico: ciò sia sulle rive del Nilo e dell'Eufrate che in Grecia e nelle Indie. Ma già nell'antichità era entrato nell'alimentazione comune e perciò non risponde a quello che qui ci interessa. Assistiamo alla rivelazione di un rimedio; ora è impossibile far ammettere a mangiatori di aglio che non conoscono a fondo le proprietà del loro alimento preferito, che ne ignorano precisamente la virtù principale e più meravigliosa. D'altronde il racconto omerico non suppone alcuna ricetta complicata e innovatrice per l'uso dell'eccellente rimedio. La *moly* della Grecia classica non può dunque essere la *moly* di Omero.

Neppure si tratta della *moly* orientale, quella che, secondo la testimonianza di Dioscoride, era ben nota, sotto nomi differenti, dall'Anatolia fino in Africa. Peraltro è l'unica menzionata da Galieno (43) e più tardi da Paolo di Egina (44). Questa seconda *moly* è, secondo Sprengel (45) e la maggior parte dei commentatori, il *peganum harmala* dei moderni.

Dioscoride indica i nomi che porta in Cappadocia, in Galazia, in Siria, in Egitto, in Africa e in Grecia: qui è la *moly*, altrove la *besasa*, più lontano l'*apnubu*, il *churma*, l'*harmala*, e il *peganon agrion*. Una simile menzione di nomi stranieri è rara nella sua opera; evidentemente si tratta per lui di una pianta molto famosa e intanto tace sulle sue virtù. Ma ha appena indicato che la si confonde con la *ruta* di montagna cui è botanicamente molto vicina, che porta anche il nome di *peganon agrion* e talvolta anche quello di *moly*, e di cui ha ampiamente parlato in un altro paragrafo, nel quale ha detto e ripetuto, in varie forme, che quest'ultima pianta è sovrana contro i veleni e tutte le influenze perniciose: "La granita bevuta con il vino nella misura di un acetabolo è un antidoto contro i veleni mortiferi. Le foglie prese da sole prima della carne o con noci e fichi secchi fanno svanire la forza dei veleni; esse aiutano nello stesso tempo contro i serpenti..." (46). La granita bevuta con il vino o le foglie prese da sole prima della carne, ecco due modi di ingestione che convengono perfettamente alla situazione di Ulisse. Rinrescerà senz'altro che Dioscoride non parli né di sortilegi da scongiurare né di incantesimi da neutralizzare: è che ai suoi tempi la scienza greca non ci crede più.

Galieno, Alessandro di Tralle e Paolo di Egina usano i termini di *moly*, di *peganon agrion*, di *besasa* e di *harmala* come sinonimi. Molto probabilmente, secondo la sua origine, l'antidoto *dia péganon*, inventato a Diospolis e al quale si attribuiva l'immunità famosa di Mitridate sui veleni, aveva precisamente il nostro *peganum harmala* per base (47). Era la stessa cosa di certo per l'antidoto *dia besasa* o *dia harmala*, riportato da Alessandro di Tralle (48), e dei rimedi a base di *besasa* preconizzati nel VII secolo da Paolo di Egina (49). D'altra parte, in Egitto, rimasto una delle terre

42 Senza dire che per Dioscoride la vera *moly* è la *moly* greca. D'altra parte, non più che alcuno dei suoi contemporanei, egli non suppone che Omero abbia conosciuto i Fenici.

43 Galieno, p. 56, F., t. V dell'edizione di Venezia, 1625.

44 Paolo di Egina, p. 291 dell'edizione di Bale, 1556.

45 Egli considera certa l'identificazione; p. 516/7, XXVI di *Medicorum graecorum opera*, Leipsig, 1830.

46 *Les six livres de Pedacion Dioscoride, de la matière médicale, transtatez en français*, Lyon, 1559, III, 46.

47 C. Plinio Secondo, *De re medica*, IV, 3.

48 Alessandro di Tralle, IV, 6.

49 Paolo di Egina, p. 326 e altre, dell'edizione di Bale, 1556.

classiche della magia, il botanico francese P. Belon ritroverà il *peganum harmala* nel XVI secolo e constaterà che era ancora diffusamente in uso: sotto i suoi occhi, Egiziani, Turchi e Arabi l'useranno ogni giorno contro il malocchio, l'aria cattiva, i malefici e gli spiriti (50); è esattamente il ruolo che doveva avere la *moly* al tempo di Omero. Infine ai nostri giorni, H. Baillon riassumerà l'opinione dell'Oriente più scientifica, nell'antichità e nel medioevo, dicendo che il nostro *peganum* è stato per lungo tempo considerato come l'antidoto della maggior parte dei veleni (51).

Del resto non bisognerebbe credere che, attualmente, il ruolo magico della nostra pianta sia finito, sia in Oriente, sia anche in Europa. A Napoli, per esempio, e in tutto il sud d'Italia, la *ruta* è oggi ancora uno dei grandi rimedi contro il malocchio e la jettatura. *Ruta ogne male stuta*, dice in gergo un aforisma napoletano: “*la ruta preserva da ogni male*”. E questa ruta così vantata è proprio il *peganum harmala* L., come mi scrive il prof. Mirabella (52).

Per il suo nome di *moly*, per il favore che ha avuto nei paesi in contatto con la Fenicia, per le proprietà caratteristiche attribuite, come anche per il suo fiore bianco e la sua radice nera, il *peganum harmala* risponde dunque in modo soddisfacente alle indicazioni omeriche. Aggiungo che Omero e Dioscoride hanno tutti e due attinto a una medesima fonte, l'Oriente; ed è molto improbabile che, dall'uno all'altro, l'Oriente, per lo più conservatore, abbia perduto la tradizione di un rimedio così prezioso.

Inoltre il *Ritorno* suggerisce in favore del *peganum harmala* due argomenti filologici. In primo luogo, il nome aramaico della nostra pianta, usata dalle Sirene, e senza dubbio dai loro vicini di Fenicia, era *bassasa*, che Dioscoride, Galieno e altri trascrivono, l'abbiamo visto, sotto la forma appena alterata *bhsasa*. Proprio questo nome sembra aver conosciuto Omero e, se non mi inganno, l'ha registrato nei due modi.

Prima con una allitterazione. Appassionato di enigmi, sciarade e allusioni dalla forma misteriosa, il poeta avvicina tre volte nel nostro episodio la parola *bhssa* alla dimora di Circe, come se si trattasse di un talismano per quelli che si dirigono verso il temibile palazzo. Ora questa parola che significa *burrone*, *vallone*, non è necessaria né nella frase ugualmente completa se la si sopprime, né nella topografia dell'isola, molto piana come sappiamo; d'altronde è chiaro che la topografia si contenterebbe dell'indicazione una volta riportata (53). Diciamo soprattutto che, usata qui tre volte in sessanta versi senza saperne il perché, *bhssa* non si ritrova in altra parte del *Ritorno* (54). Dunque qui si deve pensare ad un proposito intenzionale; senza dubbio in vista di un gioco indicativo di parole. Ora un uditorio greco-fenicio doveva spontaneamente accostarlo a *bhsasa*. Il procedimento è imprevisto, ma sappiamo per l'equivoco ben noto su *Nessuno* che è omerico e ne troveremo altri esempi.

In secondo luogo *moly* mi sembra essere una traduzione greca di *bassasa*. Ai nostri giorni, gli orientalisti rinunciano a trovare una radice e un senso a questo ultimo nome. Ma nel 1830, Sprengel, meno prudente, l'interpreta con l'ebreo *bozes*, tempo-

50 P. Belon, *Observations de plusieurs singularitez, in Grèce, Asie, Judée, Egypte...*, Parigi 1588 p. 209.

51 *Dictionn. encycl. des sciences médicales*, V Peganum.

52 Cfr. inoltre Nic. Valletta, *Cicalata sul fascino volgarmente detto jettatura*, 1819. In Algeria la nostra pianta è sovrana contro i sortilegi e le influenze maligne.

53 *Odissea*, X, 210: “Trovarono nella vallata la casa di Circe costruita in un luogo elevato”. Non soltanto “nella vallata” è inutile, ma sembra in contraddizione con “in un luogo elevato”. Add. 252 e 275, quasi identiche.

54 Cfr. *Lexicon Homericum* di Ebeling, voce Bessa.

reggiò (55). Dunque è l'idea di *tardare* che il termine aramaico gli sembra esprimere. Se questa etimologia, dovuta forse alla semplice combinazione delle consonanti, è stata provata nel nostro tempo in assenza di ogni altra, non v'è ragione che sia stata già immaginata nel IX secolo a. C. dai creatori del nome di *moly*, e nel IV secolo dagli inventori di *peganon*?

Queste due parole in effetti presentano significati vicini a quello di *tardivo*, *attardato*: "*moly*", in greco, è l'*illanguidito*, l'*indebolito*; dal suo canto "*peganon*" può prendersi nel senso di *rappreso*, *coagulato*, *fermato*; i due termini greci sarebbero così delle traduzioni, interpretando o commentando la parola aramaica. Omero e Teofrasto non erano senza dubbio linguisti migliori di Sprengel.

Inoltre che *moly* sia greca e significhi l'*indebolito*, sembra che il nostro testo non lasci alcun dubbio. Delle traduzioni correnti queste parole "gli dei chiamano *moly*" sopprimono purtroppo l'enumerazione delle caratteristiche distintive della pianta; rendono il passo slegato e fanno l'effetto di non essere al loro posto. Sostituiamo perciò *moly* con *indebolito* e intercaliamo una congiunzione subito dopo (si sa che bisogna farlo spesso in Omero) (56), e così tutto il passo diventa chiaro e logico: "Gli dei la chiamano l'indebolita; intanto essa è difficile a sradicare, almeno per i mortali". Il poeta vuol dire che la pianta sa difendersi, malgrado la sua debolezza (57).

Ai nostri giorni il *peganum harmala* non si ritrova a Pianosa; ma esiste nell'Italia meridionale, in Spagna, in Tunisia, in Algeria ed anche in Sardegna secondo Boissier (58). Era dunque facile ai Fenici di Circe portarlo nella loro isola e farlo acclimatare per la coltura. Così il giglio bianco, di origine orientale, sembra essere stato una importazione fenicia nei dintorni di Iglesias in Sardegna, dove si trova solo in una ristretta regione (59). A Pianosa, il *peganum harmala* avrebbe potuto sopravvivere per lunghi secoli ai Fenici; sarebbe stato d'altra parte più o meno conservato dalla cultura, per il tempo in cui la medicina occidentale, o più semplicemente la stregoneria, erede decaduta di Circe, gli riconobbero delle virtù; le superstizioni così vivaci a Napoli l'avrebbero fatto durare fino ai nostri giorni.

In favore di questa possibile persistenza, la carta di Pianosa suggerisce una considerazione interessante. La baia più importante della costa meridionale, ed anche la più vicina all'antico palazzo della maga (60) si chiama ancora oggi *cala della Ruta*.

Sicuramente raro nella toponimia tirrenica, questo nome di pianta non richiama, come una tradizione, una *ruta* (o *peganum*) un tempo preziosa per gli abitanti dell'isola? Considerata la persistenza incredibile dei luoghi detti, non potrebbe risalire molto indietro nel passato (61)?

55 *Op. cit.*, indice delle parole siriane.

56 L'assenza di congiunzioni è una delle oscurità dello stile omerico.

57 Aggiungiamo che Omero traduce quasi sempre i nomi propri, a maggior ragione un nome comune. Poi egli crede che il nome fenicio differisca poco dall'aramaico bassasa, essendo le due lingue molto vicine. Infine perché supporre che *moly* sia una parola strana, quando ha un senso chiaro nel greco corrente?

58 Boissier, *Flore orientale*, I, 917 (citato da Barbey).

59 Barbey, *Flora sardoae compendium*.

60 Ricordo che l'indicazione omerica "un luogo centrale e scoperto" non può veramente riferirsi che al sito occupato oggi dal Cardone.

61 Sommier, l'eminente botanico di Firenze, presidente della Società botanica italiana, il quale ha particolarmente studiato la flora di Pianosa, m'indica che nessuna delle piante esistenti attualmente nell'isola corrisponde alle condizioni omeriche. Oltre l'*allium ampeloprasum* (abbondante), Pianosa

Un'altra meraviglia, fin qui non spiegata, della dimora di Circe, sono le sue quattro ancelle, figlie delle sorgenti e dei fiumi, e anche i leoni e i lupi che sono alle entrate del palazzo.

“Intorno alla dimora di Circe sostavano lupi di montagna e leoni che la dea aveva incantato coi suoi filtri. Essi non si lanciarono affatto sui miei uomini; ma si drizzarono davanti a loro e facevano festa agitando le lunghe code, come cani che accolgono felici il loro padrone... Così li accoglievano questi animali e i miei compagni tremavano alla vista di simili prodigi straordinari”.

“Quattro ancelle lavoravano al servizio della dea, nate dalle sorgenti e dalle foreste ed anche dai fiumi sacri che si gettano nel mare. L'una copriva l'alto dei seggi con veli di porpora e il fondo con tappeti bianchi come il lino; un'altra, davanti ai seggi, apparecchiava tavole d'argento e le copriva con ceste d'oro; la terza mescolava un vino delizioso in un cratere d'argento e distribuiva le coppe d'oro. Infine la quarta portava dell'acqua e accendeva un grande fuoco sotto un alto tripode, e l'acqua si riscaldava in un vaso di bronzo. E quando fu calda, l'ancella mi condusse al bagno e sulla mia testa e sulle mie spalle spargeva un'acqua deliziosa...” (*Od. X, 212-219 e 347-363*).

Cosa sono questi animali al di fuori delle leggi della natura? Che cosa sono le ancelle, figlie delle piogge benefiche e che simboleggiano le quattro stagioni, come si è sempre pensato?

Negli uni e nelle altre bisogna, a mio avviso, vedere semplicemente le sfingi e le statue di metallo, descritte in modo tanto più ammirevole in quanto si trattava allora di cose molto rare.

Non dimentichiamo che siamo nel contesto di questo popolo fenicio che sapeva al bisogno innalzare statue colossali, forse moltiplicando i raccordi tra i pezzi prodotti dalla fusione, e certamente rivestendo i simulacri con fogli metallici (62). Questo ultimo procedimento doveva essere in corso presso Circe come nelle altre stazioni tirrene; perché qua e là si aveva a profusione il piombo della Sardegna così facile ad usare per rivestimenti; una ingegnosità mediocre e una tecnica ancora agli inizi sarebbero state sufficienti per adattarlo con il martello alle forme più varie.

Già presso i Fenici di Tirrenia, con espressioni analoghe, egualmente figurate e indicanti parimenti apparenze di vita, Omero ha descritto nel palazzo di Alcinoi cani d'oro e d'argento, guardiani sempre vigili, che non conoscono mai la vecchiaia e la morte, e uomini d'oro ben ritti, che sorreggono in mano torce per far luce ai convitati. Se non fossero d'oro, prenderemmo questi ultimi per giovani in carne ed ossa, tanto più che, subito dopo, per meglio sconvolgerci, si parla di cinquanta schiave molto

possiede, per quanto concerne piante dai fiori bianchi e dalla radice nera, lo *spiranthes autumnalis* (raro), l'*asphodelus microcarpus* e l'*asphodelus fistulosus* (abbondanti); ma queste piante non hanno alcuna proprietà medicinale. Tre piante medicinali hanno soltanto fiori bianchi o biancastri: il *vincetoxicum officinale*, il *hyoscyamus albus*, e l'*Urginea scilla* (le prime due rare, la terza molto abbondante); ma le virtù che a loro si riconoscono attualmente non rispondono alle circostanze del testo.

Sommier conclude con questa annotazione molto interessante. “L'isola di Pianosa è stata coltivata in più riprese; e la sua flora, di conseguenza, può essersi sensibilmente modificata. Vi ho visto io stesso una pianta distrutta recentemente dall'introduzione del grosso bestiame”. (Lettera del 24 marzo 1904).

62 Cifr. Isaia, LXVI, 6; Daniele, V, 4; Baruch, VI, 3, e soprattutto le descrizioni del tempio di Gerusalemme dove si parla di oggetti metallici molto importanti.

realisticamente viventi. Non sono anche statue queste giovanette belle come le Grazie che passano la notte, a destra e a sinistra della porta di Nausicaa? (*Od.* VII, 91-94; 100-103; VI, 18 e 19).

Anche l'*Iliade* conosce le abili ancelle di Efesto, nelle quali si concorda a vedere delle stampelle: "L'illustre zoppo avanzò barcollando; ancelle d'oro lo sorreggevano, simili a giovanette piene di vita. Esse hanno lo spirito nel petto, una voce e una forte volontà: gli dei immortali hanno loro insegnato questo compito. Camminavano con sicurezza al fianco di Efesto; mentre lui procedeva a fatica" (*Iliade*, XVIII, 416-421). Le ancelle di Circe non hanno presso Vulcano sorelle parimenti meravigliose e forse anche maggiormente?

Si raccontavano nella antica Grecia sui simulacri realizzati in varie forme storie del tutto sorprendenti. Un bel giorno, ad esempio, il grande Ercole aveva scoperto in una pubblica piazza, una statua innalzata in suo onore. Non sapendo di che si trattasse, vi si era gettato addosso e l'aveva presa a pugni con violenza, persuaso di aver finalmente incontrato tra gli uomini un avversario degno di misurarsi con lui. Dopo ciò bisogna meravigliarsi che Euriloco abbia tremato davanti ai leoni di legno e di metallo, e che nel suo spavento abbia visto drizzarsi e dirigersi verso di sé queste terrificanti meraviglie, *ai na pelw*(63)? Invece di annunciare e descrivere freddamente le statue viventi, Omero anima gli esseri rappresentati, li mescola ai suoi personaggi, li fa agire in mezzo ad essi e dà talmente l'illusione della vita che l'uditore sconcertato resta stupito e non sa come comportarsi; è una nuova forma di questi enigmi antropomorfici in cui eccelle il vecchio aedo.

Per ben comprendere il meraviglioso quale lui l'intende, bisogna notare che, nella sua descrizione figurata delle sfingi accovacciate all'entrata del palazzo, egli introduce allusioni agli incantesimi di Circe, come nella metamorfosi dei compagni di Ulisse indica la cattività perpetua che riservano agli stranieri Circe e tutte le colonie fenicie (64). Parimenti le ancelle sovrumane della dea sono probabilmente le Stagioni che richiamano due scienze familiari ai maghi orientali, l'astronomia e la conoscenza dei tempi (65).

In linea generale è sempre dall'*insieme* dei tratti propri ai luoghi, alle persone e alle istituzioni, *insieme* costituente la loro fisionomia speciale e la loro originalità, che Omero prende i suoi simboli e gli elementi del meraviglioso.

63 Una spiegazione ancora ammissibile, per il caso particolare degli animali incantati, porterebbe a supporre che i leoni e i lupi di Circe siano stati addomesticati con procedimenti ancora oggi usati presso i sultani di Arabia e delle Indie. Poco tempo dopo la loro nascita, vengono castrati, e sono loro strappati i denti e le grinfie, i cui alveoli sono cauterizzati; crescono così quasi inoffensivi e possono essere lasciati in libertà. Circe avrebbe potuto ricevere, dalla costa africana, animali così trattati. Ma sembra che in questo caso Euriloco, non avvertito, li avrebbe attaccati o sarebbe fuggito; invece si limita ad aver paura.

64 *Odissea*, X, 236. "Nei loro alimenti essa mette droghe perniciose per far loro dimenticare la terra della patria".

65 Abbiamo visto che l'episodio dell'isola del Sole racchiude allusioni molto importanti alla conoscenza dei tempi e del calendario.

III - Il paese dei Lestrigoni

Occorre ora, nel poema, ritornare indietro al momento in cui Ulisse, partito dal regno di Eolo e sul punto di arrivare a Itaca, è brutalmente spinto ad ovest fino a Marettimo da una tempesta con direzione sud est. Eolo rifiuta di liberargli nuovamente la via per la Grecia e gli ingiunge di andar via al più presto possibile. Probabilmente ripreso dal vento che gli ha fatto costeggiare la Sicilia meridionale, Ulisse continua esattamente la medesima rotta e arriva a mezzogiorno della Sicilia. Da questo punto, la linea generale delle rive fa con il vento un angolo troppo pronunciato; poi la navigazione si compie in un mare seminato di scogli e particolarmente difficile. Per queste due ragioni forse “bisogna molto remare, come dice Ulisse, tanto che i rematori sono oppressi da questo penoso lavoro” (*Od. X*, 78).

In virtù di questa annotazione comprendiamo che il tragitto prende sei intere giornate, sebbene, sulla carta, sembri non richiederne che quattro.

“Il settimo giorno arriviamo all’alta fortezza di Lamos... Eccoci in un porto simmetricamente inquadrato a destra e a sinistra da masse rocciose spoglie; rive alte e contrapposte si avvicinano verso l’entrata e non vi lasciano che uno stretto passaggio. Le navi vi entrano e si ormeggiano l’una accanto alle altre; all’intorno c’è grande calma, l’acqua è immobile. Io resto da solo al di fuori; al margine lego a una roccia la fune. Poi salgo su una altura scoscesa e non vedo né lavori di uomini né lavori di bovi. Mando due compagni e un araldo per riconoscere quali genti mangino il grano di questa terra. Essi seguono una strada facile, dove i carri trasportano la *legna* dalle alte montagne. Davanti alla città s’imbattono in una giovanetta che va a prendere l’acqua; è la figlia del lestrigone Antifate, che scende verso *Artakié*, la fontana dalle belle acque, dove attingono tutti gli abitanti. Ella indica a loro l’alta dimora del padre, il capo del paese. In questa nobile sede, eccoli di fronte ad una donna grande come una montagna, e il terrore li assale. La donna chiama in fretta il suo sposo che era all’agorà. Afferrando uno dei miei uomini, Antifate lo divora. Poi getta un grido che corre per la città. Alla sua voce i possenti Lestrigoni accorrono a migliaia, simili non a uomini, ma a giganti. Dalla costa lanciano sulle navi enormi pezzi di roccia, e subito, nelle profondità del porto, è un orribile tumulto di uomini morenti e di navi fracassate. Successivamente infilzano i miei compagni come pesci, e li presentano per un ripugnante festino. Quanto a me, taglio il cavo della nave ed ordino ai compagni di curvare sui remi. Fuggiamo attraverso una pioggia di rocce, ma tutti gli altri erano lì morti!” (*Od. X*, 81-132).

Sulla costa nord ovest di Sardegna, di fronte all’isola della Maddalena, nell’ansa di Porto-Pozzo l’eminente autore di *Les Phéniciens et l’Odyssée* ha scoperto la baia del massacro (65). Porto-Pozzo è un lungo canalone roccioso di più di tre chilometri di profondità, con rive alte e talvolta scoscese; la sua larghezza massima è di settecento metri; più stretta, l’entrata ha meno di quattrocento metri e inoltre è ostacolata da scogli. Tutti i termini del testo si addicono ai dettagli dei luoghi; si immagina molto bene, in una simile rete, il disastro raccontato da Ulisse, tanto più che qua e là, sulle rive, grosse rocce granitiche, a fior d’acqua, danno l’impressione di enormi proiettili, usati già in una lotta gigantesca.

65 Fra tutte le navigazioni di Ulisse, è la sola per la quale il secondo volume di Bérard, notevole per tanti titoli, mi spinge a modificare le mie vedute personali.

A una dozzina di chilometri ad est, nel fondo dell'ansa di Palau, sgorga una sorgente che ha in passato alimentato l'isola vicina della Maddalena. Bérard ne fa, non senza verosimiglianza, la fontana omerica e pone nelle vicinanze *Telèpilo*, che è, per lui, la città indigena "dalle larghe porte". Cinque chilometri ancora più oltre, la punta dell'Orso forma nel cielo una silhouette molto riconoscibile di un orso, e l'autore ritrova senza esitare una *acquata dell'Orso* sotto il nome di *Artakié*; ma si possono avere dei dubbi sul senso di questo vocabolo. A nord del Pozzo, si eleva lo *scoglio Colombo*; ad alcune dozzine di chilometri nel sud si incontra un capo conosciuto dai Romani sotto il nome di *Promontorio Colombario*. Tutta la costa è d'altronde popolata di uccelli di mare in numero incalcolabile; ora se si vuole accettare per il nome del paese una etimologia greca, la *Lestrigonia* è, senza alcun dubbio, una *roccia o una rupe dei palombi*.

Sicuramente, ecco un contesto sorprendente. Intanto le anse profonde e tagliate nella roccia sono numerose a nord della Sardegna, ed anche a sud della Corsica. D'altra parte gli uccelli hanno un posto molto importante nell'onomastica del mar Tirreno, e sarebbe facile trovare su un'altra costa un paese dei palombi.

Infine *Artakié* potrebbe essere anche una fontana *sospesa* o una cascata, così bene qui come un'acquata dell'Orso.

Per rafforzare la sua tesi, in un capitolo meravigliosamente scritto, l'autore aggiunge riscontri a riscontri. Ma lo si trova più ingegnoso che persuasivo, e si arriva a pensare che altre indicazioni topografiche spiegherebbero meglio la questione.

Uno dei riscontri che propone ci porta su un passo enigmatico, il più oscuro di tutto l'episodio, che ho ommesso nella mia traduzione pocanzi riportata. Gli uni vi hanno trovato le corte notti d'estate dei paesi settentrionali, gli altri un regime pastorale a metà diurno, a metà notturno. Bérard preferisce vedervi una allusione a un genere letterario: la poesia bucolica già in grande considerazione presso i pastori sardi.

Riprendiamo questo passo che, all'inizio dell'episodio dei Lestrigoni, interrompe o ritarda le indicazioni topografiche cui si potrebbe dar luogo. Ipotizzo molto semplicemente che, invece di ritardare queste indicazioni, il passo le inizia; in altri termini descrive, esso stesso, un aspetto dei luoghi, velandolo tuttavia sotto un'immagine; si ottiene così un senso molto comprensibile: "Arriviamo all'alta cittadella di Lamos, e alla (baia chiamata) Porta Profonda, sulla costa dei palombi; in questo luogo dove (le rocce raffigurano) due pastori che procedono l'uno verso l'altro, il primo entrando con le sue vacche, il secondo uscendo al suo richiamo con le pecore; di certo un uomo ben sveglio guadagnerebbe facilmente due salari, perché i sentieri che seguono, l'uno verso ovest (66), l'altro verso est, sono molto vicini (e fanno quasi confondere i due greggi). Eccoci in un porto simmetricamente inquadrato a destra e a sinistra da masse rocciose, ecc."

Così inteso, il racconto inizia in una maniera semplice e naturale: Ulisse indica la baia in cui arriva e ne descrive l'entrata con le sue rocce caratteristiche; poi entra nel porto e lo descrive a sua volta. Togliete le parole riportate in parentesi, che il testo suggerisce ma non scrive; il senso proposto diventa meno chiaro, ma si regge, e la nostra ipotesi è ammissibile; è una descrizione dell'imbocco della baia che Omero ci ha fatto leggere; ed è questa entrata stessa che egli chiama *Telèpilo* la *Lestrigonese*, cioè la Porta Profonda sulla costa degli uccelli.

66 Quello che procede verso l'ovest rientra e va a coricarsi come il sole (è il bovato che si trova sulla riva orientale, ma è rivolto verso il tramonto).

Riportiamoci ora al racconto della visita che Bérard fa sui luoghi.

“Ecco l’entrata del Pozzo: la bocca, molto stretta, ha da ambo i lati una specie di mole naturale, che, perpendicolare alla riva, proietta lungo il passaggio i suoi blocchi franati. Attraverso questa gola, alcuni scogli rendono l’entrata molto difficile, a|raih’ e ðodov è (67)in

I blocchi franati, che *si protendono gli uni verso gli altri*, attraverso il passaggio, sono, secondo il contesto e le fotografie, rocce granitiche di cui il tempo ha smussato, poi arrotondato, le forme nelle varie facce e fino alla base. In un bel disordine di fianchi panciuti e di groppe grassotte, sembrano poggiati semplicemente sul suolo; con le zolle di verdura che coronano la rupe, danno molto bene l’illusione di un gregge al pascolo. Ora le rocce che sono sul fianco del pilastro orientale sono le più grosse, e la carta dello Stato Maggiore Italiano le chiama precisamente le *Vacche*, in perfetta conformità con Omero che colloca in questa parte il *Bovaro*. Evidentemente le sedici rocce a fior d’acqua indicate di fronte all’occidente dall’Idrografia italiana, e quelle che sulla riva si dispongono immediatamente al di sopra di quelle, sono per il poeta le *Pecore* che discendono la rupe dirigendosi verso l’est.

Sembra certo peraltro che l’immaginazione dei pastori della Gallura veda sempre sulla riva occidentale le pecore omeriche. Percorrendo la regione in barca, Bérard nota che, per il pescatore che lo guida, il capo disegnato da questa riva si chiama la punta *Raia*. Ma, per i contadini cui i covi dei pesci interessano poco, le tre punte di questo capo hanno nomi del tutto diversi; sono la *Cunchedda*, *lu Rocciu* e *Strupiddos*. Ora, in gergo gallurese, una *cunchedda* è una di quelle caverne, così numerose nell’isola, che servono per accogliere il bestiame; *lu rocciu* è il bastone del pastore; e gli *strupiddos* sono il gregge in libertà. Evidentemente questi tre nomi rispondono a dettagli topografici. Indicandomeli, il curato di San Pasquale, la vicina parrocchia, don Sotgiu, nota espressamente che la punta *Cunchedda* deriva il suo nome da una grande caverna che serviva come stalla per le greggi.

Una stalla sotto la roccia, un pastore ritto sulla rupe, un gregge di pietra sparpagliato lungo l’erta, non vi è qui tutta la parte occidentale della scena omerica? Inoltre, indipendentemente da questa convenzione universale che fa dell’ovest il tramonto, ecco una spiegazione nuova e decisiva delle vacche che rientrano e delle pecore che escono: vacche e pecore hanno in comune la stalla nella grotta della punta *Cunchedda*.

In breve, ecco perfettamente rinoscibili i due greggi che procedono in senso contrario, l’uno verso l’ovest e il riparo notturno, l’altro verso l’est e i pascoli, i due greggi che sono molto vicini e che un pastore ben sveglio basterebbe a sorvegliare.

Ed ora dall’acquata dell’Orso e dalla *costa dei palombi* avviciniamoci alla *Porta Profonda*, questo nome così espressivo quando lo si riferisce all’entrata della nostra baia, nome peraltro quasi conservato nella denominazione moderna di Pozzo; avviciniamoci anche ai due greggi di pietra che ancora oggi sono ai lati di questa porta; uniamo tutto ciò alla baia stessa così minuziosamente descritta; arriviamo a una concordanza di dettagli dimostrativa, e la Lestrigonia è veramente ritrovata.

Quale ruolo aveva per i nostri Fenici del mar Tirreno questa stazione a Nord Est della Sardegna? Una parola del testo ci suggerisce tre ipotesi: “Portandosi verso la città, ha detto Ulisse, i miei inviati seguivano la strada facile per la quale i carri discendono la *legna* dalle alte montagne”. In un racconto molto breve, questo detta-

glio si comprende solo se esso presenta un interesse molto particolare. Cos'è dunque questa *legna* su cui Omero tende ad attirare l'attenzione? Pezzi di struttura destinati a riparare le navi? Sicuramente no; riparazioni si fanno in tutte le stazioni ed è qui solamente, per la prima e l'ultima volta, che Omero fa riferimento a simili trasporti. Non si tratterebbe piuttosto del combustibile destinato a una fonderia calcedese? Una legge costante della metallurgia è che i minerali vanno alla ricerca del combustibile, molto più ingombrante da trasportare. Molto povera di metalli, la Gallura è oggi ancora coperta di foreste (68). Di contro la regione della Nurra è soprattutto un paese di pascoli. Dunque è presumibile che i minerali dell'Argentiera giungevano qui via mare, per trovare una fonderia posta nel paese delle foreste.

Ma la parola *ulh*, che abbiamo tradotto *legna* insieme con tutti i commentatori, potrebbe ben avere un significato più interessante. In una accezione molto frequente, essa significa in effetti qualsiasi *materia che serve a fare una cosa* (69). Non indicherebbe qui, in maniera misteriosa, minerali portati con carri dal centro e dal mezzogiorno dell'isola, e che i nostri Feaci, prima della fondazione di Castel-Sardo, avrebbero imbarcato presso i Lestrigoni, imponendo loro un più lungo tragitto via terra?

Queste due ipotesi di una fonderia e di un porto per i metalli a nord est della Sardegna sono perfettamente conciliabili.

Ma ciò non è tutto.

Antiche leggende riportate da Pausania ci dicono che, non lontano dal luogo occupato più tardi da Olbia (70), i Tespiesi di Iolao avevano, molto prima di Omero, fondato la stazione di Ogrile, mentre i loro fratelli, restati in Beozia, fondavano là una città di *Ylh*. La fondazione di Sardegna era dunque, secondo ogni verosimiglianza, Hylé presso gli Ogri. Ora gli Ogri o Orchi sono gli abitanti primitivi dell'isola che abbiamo già incontrato, e ai quali le leggende attribuiscono una forza straordinaria e una taglia gigantesca, questi abitanti primitivi apparentati con l'Orcus, l'insaziabile divoratore di uomini, e di cui l'Orco dei nostri antichi racconti potrebbe essere un discendente (71). I Lestrigoni omerici sono evidentemente una interpretazione di questo tipo fantastico. Sono nello stesso tempo giganti e uomini come noi. La figlia del re, incontrata alle porte della città, non ha niente di straordinario, ma sua madre è simile a una montagna. La città e i suoi edifici non hanno alcunché di anormale nelle loro dimensioni; ma, quando i loro abitanti giungono alla riva, sono dei veri giganti e, quel che è più, giganti antropofagi. Sono ben gli Ogri che Omero pone in scena, e mi domando se non sia a Ogrile stessa che ce li mostri, e se non introduca la parola *ulh* nel suo racconto, soprattutto al fine di richiamare il nome della vecchia fondazione tespiese.

Il passaggio prende così la forma di rebus; ma che cosa v'è di inverosimile accanto al logogrifo dei due greggi, secondo il gioco di parole molto probabile su *bessa* e *besasa*, e soprattutto secondo il bisticcio di parole a proposito di *Nessuno* molto ben caratterizzato, questo, un po' grossolano e del tutto ciclopico? Non bisogna peraltro dimenticare che i Greco-Fenici, uditori del poeta, contavano tra le loro glorie nazionali il

68 Ad alcuni chilometri da Porto Pozzo l'ansa di Palau ha per commercio principale l'esportazione del carbone di legna.

69 In *Odissea*, V, 257, sembra significare pietre usate come zavorra.

70 Oggi Terranova a una dozzina di leghe a sud di Porto-Pozzo.

71 Questo riscontro è stato fatto da tempo.

famoso Edipo che aveva dovuto alla soluzione di un enigma la sua salvezza e il trono di Tebe. Evidentemente essi avevano un gusto spiccato per questo genere assai poco letterario. Non ce ne dispiaccia pertanto; perché è a una manifestazione superiore di questo stesso genere che dobbiamo, come si vedrà ben presto, tutto il meraviglioso simbolico del *Ritorno*, e tante allegorie piacevoli o terribili di cui il poema è pieno.

In un testo, nello stesso tempo misterioso e chiaro, Omero dice quali strette relazioni uniscano la Sardegna e Pianosa; conferma inoltre, e abbondantemente, ciò che ho proposto sull'importanza delle miniere sarde per i Feaci: "Circe, la potente dea, è sorella germana del molto saggio Eèta; tutti gli dei sono nati da Elio che illumina i mortali e da Perse che è figlia dell'Oceano" (*Od. X*, 137-139).

Eccoci in presenza di una genealogia geografica che occorre ben comprendere.

Spiegamone innanzitutto i termini.

Circe è lo *sparviero femmina*, *kirkh* Noi sappiamo dove collocare Circe; questa traduzione ci importa dunque assai poco; ci fa peraltro presumere che il fratello è, lui stesso, un uccello di preda. In effetti, *Aihth* è l'aquila; la lingua corrente ha le forme *aeto*, *aieto*, *aihto*. Questa aquila potrebbe anche essere un falcone: scientificamente vicini, il falcone e l'aquila sono stati sovente confusi nel linguaggio corrente. Elio può designare, lo sappiamo, una città del Sole e anche molto bene una regione situata a mezzogiorno. Perché Omero aggiunge l'epiteto "che illumina i viventi"? Non sarebbe forse per separare il Sole "che illumina i Morti", e di conseguenza una regione abitata dai Morti? La figlia dell'Oceano è una città bagnata dal mare al di là delle Bocche di Bonifacio. Il nome di Perse non ha senso in greco; ma nelle lingue semitiche designa un uccello di preda di specie indeterminata; è dunque difficile tradurlo esattamente.

Ma questa traduzione sembra inutile; in effetti, Perse ad ovest delle Bocche di Bonifacio s'identifica molto bene con "il porto presso il bosco di Persefoneia". Così è facile notare che questo ultimo nome, Persefoneia o Persefone, significa alla lettera Perse l'*omicida*. Una variante del nome della dea infernale prova che questa scomposizione è legittima; la si chiama anche Persefatta, Perse la *Gabbiana* o la *Palomba*; la traduzione così proposta del termine semitico può essere inesatta (72), ma essa non ne è meno dimostrativa per la composizione del nome. Perse al di là delle Bocche di Bonifacio è dunque Castel-Sardo.

"Il Sole che illumina i viventi", se l'espressione fa intendere una regione differente da Castel-Sardo come è probabile, sembra ben essere adatta per designare non tanto le miniere della Nurra, troppo vicine, quanto quelle del sud della Sardegna, in paesi dei viventi, con le quali i Feaci comunicano mediante la stazione di Castel-Sardo, sposa, cioè associata subordinata, delle miniere meridionali. Questo ultimo termine indica bene il ruolo, indispensabile ma secondario, dei trasporti a fianco della produzione. D'altronde, in Sardegna e nelle terre vicine, nulla conosciamo che possa essere una isola o una città del Sole.

Infine, resta l'Aquila o il Falcone, fratello di Circe, nato dagli stessi genitori, che deve cioè la sua prosperità alle stesse cause geografiche e sociali, e che si trova senza dubbio nella stessa regione di quella. Sembra facile riconoscerlo in Porto Ferrajo, il porto principale dell'isola d'Elba, che è nella quasi isola e ai piedi della roccia del Falcone. La rocca della città, che si trova su questa altura, è ancora oggi il forte del

72 Ciò pare certo, in quanto il gabbiano non è omicida.

Falcone. Questa identificazione è giustificata da due ragioni: prima il miglior porto dell'isola d'Elba è, come Pianosa, una tappa indicata della rotta marittima che collega le coste di Corsica, e di conseguenza la Sardegna, alle rive italiane. Poi nella unica menzione che faccia degli Argonauti, Omero dice che essi sono passati per Stromboli "di ritorno dal regno di Eèta" (*Od.* XII, 70).

Che si tratti non del re di Colchide, ma del fratello di Circe dimorante a Porto Ferrajo è tanto più presumibile che l'ultimo porto si è in passato chiamato il porto Argo; "gli Argonauti, ci dice Strabone (*op. cit.* 224), vi si erano fermati all'epoca in cui cercavano di scoprire la dimora di Circe". Non è interessante vedere questo nome di porto e questa leggenda richiamare a Elba la vicinanza dimenticata di Circe, dal momento che da secoli si poneva la gamba a trecento chilometri nel sud?

In definitiva, la genealogia geografica di Circe si stabilisce così: "La Sparviera ha le stesse cause di prosperità del Falcone, suo fratello e suo vicino. La ragione d'essere, per tutte e due, sono le miniere del mezzogiorno e il porto di Perse". O meglio: "Gli stabilimenti di Pianosa e di Porto Ferrajo devono la loro esistenza e la loro prosperità alle miniere di Sardegna i cui prodotti s'imbarcano a Castel-Sardo".

Due cose scaturiscono chiaramente da questo testo: da una parte l'importanza della rotta delle isole per le marine antiche, che consentono difficilmente di perdere di vista le coste, e troverebbero insuperabili, nella pratica corrente, i vasti spazi che separano in linea retta la Sardegna dalla Campania; dall'altra il traffico notevole che intrattengono con le miniere sarde i nostri Feaci, padroni della navigazione tirrenica: un'isola assai modesta si è trovata sulla loro rotta e ciò è bastato perché ne fosse arricchita; Omero non ha disdegnato di cantarla, e gli Argonauti si erano messi alla sua ricerca.

Vero è che, sulla rotta delle miniere sarde, quest'isola non era una tappa qualsiasi. Posta tra l'Italia ad oriente, la Corsica e la Sardegna all'occidente, Circe era il punto di unione tra queste due parti del piccolo mondo tirrenico, l'ultima stazione prima delle grandi terre occidentali, e la sentinella addetta a vietare l'accesso agli stranieri. Il ruolo che essa qui aveva in miniatura, lo avranno più tardi Cuba, in misura maggiore, per la Nuova Spagna di Cortes, le isole del Capo Verde per l'Africa di Bartolomeo Diaz, il Capo di Buona Speranza per l'Insulindia dei Portoghesi e degli Olandesi. Ecco quello che spiega l'importanza imprevista di Pianosa nelle navigazioni feacie. Più tardi, i cambiamenti di itinerari la faranno rientrare nell'ombra. Ugualmente, nella nostra epoca, e per ragioni analoghe, Cuba, le isole del Capo Verde, il Capo e Malacca sono decaduti dal loro ruolo storico.

In un ordine di idee molto differente, evidenziamo ora che, per Omero e sicuramente anche per i suoi uditori feaci, la famiglia di Circe non è altro che una espressione geografica rivestita di forme poetiche. Ed il caso non è isolato nell'Odissea. Sappiamo che si collega a tutta una serie di antropomorfismi, il cui vero senso si è perduto prima dell'epoca classica e che i mitografi antichi e moderni hanno preso, a torto, alla lettera.

Vediamo così nel fatto la nascita di alcuni miti greci risalenti all'Odissea; ed è questa una considerazione più interessante che mai, ora che essa si avvicina naturalmente a quelle che facevamo poco fa a proposito del meraviglioso in Circe. In questi due casi, come anche in un terzo, nel caso dei fiumi infernali, ci troviamo di fronte a semplici procedimenti poetici di cui Omero non presupponeva le conseguenze. Cominciamo, mi sembra, a intravedere una sintesi che formuleremo un po' più avanti.

La disinvoltura delle identificazioni tradizionali si manifesta molto chiaramente a proposito dei tre siti in paesi nuovi.

I Lestrigoni sono posti a Mila di Gaeta, l'antica Formia. Ora in questo punto la costa fa una curva a grande raggio, senza la minima incavatura; non vi è e mai vi è stata una baia rientrante nelle terre. Per trovare una laguna, interamente sabbiosa, bisognerebbe fare sei leghe e andare oltre Fondi. Pur con la migliore volontà, Ulisse non avrebbe potuto commettere a Mila l'imprudenza così fatale per i suoi vascelli.

È Monte Circello, ad una quindicina di leghe ad ovest, che ha d'ordinario l'onore di ospitare Circe la maga. E pertanto questo alto e ampio promontorio, legato alla massa del continente con una base molto più larga e che va sempre svasandosi, non ha nulla in comune con "un'isola bassa, piccola e circondata da una vasta distesa di mare". Non si può peraltro supporre che nell'antichità il monte sia stato separato dalla terraferma, alla quale l'avrebbe unito un sollevamento posteriore. Bisognerebbe attribuire a questo sollevamento una ampiezza del tutto inverosimile; perché da un lato l'altitudine, dietro a Monte Circello, oscilla tra sedici e ventiquattro metri; dall'altro, non solamente questa regione non si è mai sollevata, ma al contrario si è abbassata, come provano la formazione recente delle Paludi Pontine che sono nelle immediate vicinanze, e gli edifici di epoca romana sommersi nel lago Paola ai piedi stessi di Monte Circello.

Infine il Paese dei Morti è posto nei Campi Flegrei tra Pozzuoli e Baia; ma qui nulla risponde al testo. Non c'è cambiamento di mare, non l'Oceano dalle grandi correnti; né le paludi né i due fiumi e neppure uno solo; non c'è la confluenza, non la roccia al di sopra della confluenza, non i prati di asfodeli, non la regione insalubre.

E quale stranezza porre i Morti in questa esuberanza di vita, in questo splendore di luce, accanto ai luoghi incantati di Baia, di cui Roma, giustamente, ha fatto un centro di delizie!

E va detto ancora che l'orientamento relativo a Circe e al Paese dei Morti, così nettamente indicato dal testo, è diventato del tutto impossibile. Invece di essere a nord est dell'Inferno, Circe si trova a 90 gradi da esso molto semplicemente, in pieno nord ovest. Infine è un non senso ripassare da Monte Circello, come farebbe Ulisse, per prendere la direzione del sud (73).

73 Bérard propone le identificazioni che ho indicato per i Lestrigoni, i Ciclopi e Cariddi-Scilla (per questa ultima tutti sono d'accordo). Ma egli pone l'Inferno nel lago Averno presso i Campi Flegrei, Circe a Monte Circello, le Rocce Erranti a Salina, le Sirene a Li Galli, Eolo a Stromboli, il porto del Sole a Messina, i Lotofagi a Gerba, Calipso a Péréjil.

Resta fedele, ben inteso, ai suoi Feaci di Corfù. Non ha dato a Ischia che un colpo d'occhio distratto. Perché considera Porto di Bagno come una rada naturale e naturalmente troppo aperta. Però fino al 1854 Porto di Bagno è stato un lago interamente chiuso e privo di comunicazioni con il mare, essendo stato aperto nel 1854, ma evidentemente il meno possibile; ho constatato che esso è ancora abbastanza chiuso; del resto la carta non può lasciare alcun dubbio.

Non posso fare la critica dettagliata delle identificazioni di Bérard. Mi limito ad annotare in maniera generale che egli dà troppa importanza alla toponimia. In compenso, malgrado le sue dichiarazioni di omerismo oltranzista, trascura spesso le realtà geografiche, i dettagli topografici, gli orientamenti e le durate degli itinerari. Pertanto, quando si ammette come fa lui che Omero lavora su documenti scritti, redatti da marinai, si dovrebbe prestargli fede; le distanze e gli orientamenti, ecco ciò che interessa prima di tutto i redattori dei peripli!

Io ho fatto l'inverso, attenendomi servilmente al testo e non usando che sobriamente le etimologie. Credo di essermi ben trovato. Le indicazioni sociologiche, sistematicamente trascurate da Bérard (I, 578) mi sono state anche molto preziose.

V

Considerazioni sulle peregrinazioni di Ulisse

Lo studio che abbiamo dedicato all'insieme delle stazioni visitate dal figlio di Laerte richiede ulteriori riflessioni di varia natura.

Sarà innanzitutto interessante raggruppare queste stazioni nell'ordine successivo adottato dal poeta e tracciare sulla carta l'itinerario che fa seguire al suo eroe.

Tutto qui si spiega e si collega logicamente se ammettiamo due dati convenzionali, sui quali Omero ha evidentemente fissato il canovaccio del poema: l'uno, che l'eroe è il primo greco che abbia sorpassato la Calabria, e che di conseguenza ignori assolutamente tutto del mar Tirreno e del Mediterraneo occidentale; l'altro, che bisogna vedere in lui un viaggiatore smarrito e avente una sola preoccupazione: ritrovare la via per il proprio paese.

Nove giorni dopo essere stato costretto dal vento di Borea ad allontanarsi dal capo Malea, Ulisse arriva a una terra i cui abitanti si nutrono di datteri; questa si trova sulla costa in cui sorgerà Cartagine.

Egli cerca subito di riprendere il cammino d'Itaca, di orientarsi verso la sua isola. Ma da quale punto dell'orizzonte è la parte giusta? Quale angolo fanno tra loro, nel luogo in cui si trova, le due direzioni del capo Malea e di Itaca? Non saprebbe dirlo. Quando ha perduto di vista le coste della Grecia, procedeva verso sud est; di conseguenza, per rifare il cammino percorso, suppone che occorra risalire a nord est e, per mettere la rotta su Itaca, avvicinarsi un po' più al nord.

Così, quando dice addio a Caccabé o a Utica, si dirige a nord-nord-est, lascia la Sicilia alla sua destra, traversa il mar Tirreno e finisce sulle coste d'Italia al Capo Miseno, presso Napoli; è presso i Ciclopi, dove si rende conto di trovarsi troppo a nord e ridiscende la costa, peraltro orientata come quella dell'Epiro, in fondo alla quale può ritrovare la sua isola. Come abbiamo detto precedentemente, egli ignora in questo momento lo stretto di Messina, o meglio lo considera invalicabile. Dopo le coste d'Italia, segue dunque il nord della Sicilia e arriva alle Egadi. Di là sulle indicazioni di Eolo che "prepara il suo ritorno", cerca di giungere in Grecia lungo le coste meridionali della Sicilia. Già è lontano, quando un uragano da sud est lo riconduce presso Eolo, il quale gli rifiuta ogni ulteriore aiuto verso la patria. Ripreso dal vento di sud est, Ulisse arriva a mezzogiorno della Sardegna, risale verso il nord, e si ferma a Porto-Pozzo presso i Lestrigoni. Dopo la catastrofe, si riavvia per la rotta del nord e arriva a Pianosa. Là, dopo tre giorni, parla chiaramente ai suoi uomini dicendo che è del tutto smarrito, disorientato, che ogni via sembra bloccata a nord come a mezzogiorno e non sa quale decisione prendere (1).

Fortunatamente ci si trova presso Circe. La maga lo manda prima presso i Morti, alle Bocche di Bonifacio e a Castel-Sardo, donde, come afferma, non può ritornare, lungo itinerari costieri, che passando di nuovo per la dimora di Circe. Poi ella con-

1 Tutto ciò alla lettera: "Amici miei, egli dice (dopo aver visto due giorni il sole levarsi e tramontare nell'isola), non sappiamo più dove sia il nord, dove siano l'est e l'ovest; che decisione prendere? A mio avviso, la situazione è senza via di uscita" (*Odissea*, X, 189-193).

sente a preparare il suo ritorno, cioè a indicargli la sua rotta. Gli rivela allora che il solo itinerario pratico per giungere in Grecia, senza abbandonare la sua nave, è, malgrado gli evidenti pericoli, quello dello stretto di Messina. Perché non si sbaglia, gli descrive lo stretto e le tappe che lo precedono immediatamente. Attenendosi ai suoi consigli, il Laerziade riprende la direzione del sud lungo le coste, passa davanti all'isola Licosa, lascia lo Stromboli alla sua destra, traversa il temibile stretto e sbarca a Taormina. Eccolo quasi nei mari greci; è salvo, se i suoi compagni hanno il coraggio di non toccare i buoi di Iperione.

Ma il sacrilegio è consumato; e quando riprende il mare, la tempesta lo riporta a nord del faro di Messina. Di là, in nove giorni e nove notti, è spinto allo stretto di Gibilterra attraverso il nord della Sicilia e dell'Africa.

Sette anni dopo, per ritornare in Grecia, prende l'itinerario delle coste d'Europa. Il diciottesimo giorno, la tempesta lo ferma di fronte all'isola d'Ischia, da dove una nave straordinaria lo conduce infine a Itaca.

Così la collera degli dei da una parte, e la preoccupazione costante di rientrare in patria dall'altra, gli hanno fatto percorrere in tutti i sensi mari a lui sconosciuti, ma familiari ai Feaci uditori del *Ritorno*.

In questo contesto che si regge in modo soddisfacente, un solo punto urta forse le verosimiglianze; è, all'inizio, il tragitto diretto dalla Lotofagia a Nisida, che fa passare Ulisse molto presso l'Eolia senza vederla; poi immediatamente dopo, il ritorno da Nisida ad Eolo senza stazioni né avventure intermedie.

Vi è qui, sembra, un viaggio di andata e ritorno molto lungo, passabilmente inutile, e che il poeta avrebbe dovuto risparmiarsi all'eroe. Al suo posto avremmo fermato Ulisse presso Eolo, per condurlo di là in Sardegna e nell'isola di Circe. Nisida si sarebbe incontrata più tardi nel suo momento naturale, nel viaggio da Circe verso i mari greci. Perché Omero si comporta diversamente?

Perché Ischia, molto vicina a Nisida, è per il suo uditorio e per lui la regina del mar Tirreno e conviene salutarla prima di percorrere il suo reame; perché il piano del suo poema gli impedisce di condurre così presto Ulisse a Ischia stessa (sarebbe in effetti terminare il *Ritorno* al suo inizio) e deve almeno condurlo nei dintorni immediati; perché Nisida non è per così dire che il prolungamento verso la terraferma della Scheria di oggi; forse anche perché nella sua speranza essa sarà la Scheria di domani; perché infine è a partire dalla regione dove ora è arrivato che cominciano per i Feaci tutti i viaggi e l'eroe di un poema composto per essi non può fare di meglio che viaggiare a loro modo.

Completamente inspiegabile nelle teorie che non collocano i Feaci ad Ischia, questo legame è quasi indispensabile nella nostra.

Vedete peraltro come l'eroe senta il bisogno di scusarsi per non aver scorto allora Scheria: "Era notte; fitte tenebre avviluppavano il cielo e il mare; gli dei stessi l'hanno spinto nel porto prima che egli sospettasse la terra" (*Od.* IX, 142-148).

Considerato da un punto di vista ischitano, l'insieme delle *Peregrinazioni* di Ulisse si riconduce molto semplicemente a due viaggi di circumnavigazione, l'uno intorno al mar Tirreno, l'altro intorno al Mediterraneo occidentale.

Tutti e due cominciano a sud e si concludono a nord: è la direzione naturale per un fenicio che, invece di orientarsi come noi sul nord, si orienta guardando l'est, avendo il mezzogiorno alla sua destra.

Il primo per Licosa, lo Stromboli, Cariddi e Scilla che sono lasciati sulla sinistra,

conduce a Marettimo. Il viaggio prosegue per la Sardegna, Porto-Pozzo e termina a Castel-Sardo, il paese delle miniere e il confine di questo piccolo mondo.

Il ritorno ha luogo per Pianosa, l'Elba e le coste italiane. Cammin facendo, si è intravista sulla sinistra la rotta diretta di Grecia attraverso lo stretto di Messina, poi un'altra rotta sempre verso la Grecia attraverso il sud della Sicilia, a partire dalle Egadi. Si è anche incontrato, in questo ultimo punto, la linea di congiungimento con l'Africa fenicia. Malgrado lacune abbastanza notevoli secondo noi, questo viaggio intorno al mar Tirreno è molto ampiamente descritto; il che si comprende: i Feaci sono a casa loro.

Il secondo itinerario con inizio ancora dalle coste meridionali d'Italia, ci conduce da Marettimo alle coste d'Africa, e attraverso queste ultime fino a Gibilterra; il ritorno si fa lungo le coste d'Europa. Tranne alcuni dettagli sull'isola di Calipso, non apprendiamo da questo secondo viaggio che la sua durata nelle condizioni più favorevoli.

Aggiungete a tale contesto gli itinerari da Troia al capo Malea e da Itaca a Pilo e a Sparta, che continuano verso Creta, la Fenicia, l'Egitto e la Libia (forse la Cirenaica) e constatiamo che il poeta dell'*Odissea* conosce nella sua totalità il Mediterraneo.

Ma è chiaro che l'oggetto speciale del *Ritorno* si limita a Ischia, metropoli del mar Tirreno, poi a questo mare stesso con le sue immediate dipendenze.

Ora, in questo mare, i paesi da sfruttare dovrebbero comprendere le miniere toscane, ricche di rame, oltre che di argento ed anche di stagno; il *Ritorno* non se ne occupa. Essi potrebbero estendersi alla Corsica i cui giacimenti sono ancora molto apprezzabili; il *Ritorno* neppure se ne occupa. Si può supporre che le miniere corse, appartenendo soprattutto al nord ovest dell'isola, non siano ancora state scoperte. Quanto a quelle di Etruria, i nostri Feaci non possono ignorarle né trascurarle. Se Omero non ne parla, è che la Sardegna attira tutta la sua attenzione. A che cosa è dovuta questa preferenza esclusiva? Non sapremmo dirlo al momento, ma il fatto è evidente; tra i paesi produttori del mar Tirreno la Sardegna è il solo al quale il *Ritorno* ci conduce. E subito un riscontro si pone in evidenza: questa preferenza esclusiva di Omero per la Sardegna è in perfetta concordanza con le più antiche tradizioni greco-tirreniche, secondo le quali le prime spedizioni partite dalla Grecia per i mari di Occidente sono giunte anch'esse in Sardegna.

Soprattutto per la costa d'Africa e per la Sicilia sembra che l'abbiano raggiunta le spedizioni di Aristeo, di Dedalo e di Iolao, ed anche quella del fenicio d'Iberia, Norace. Ma Iolao ha anche fondato nel nord le stazioni di Ogrile e di Olbia, orientate verso le isole toscane e la rotta d'Italia; inoltre è per Cuma che Aristeo è ritornato in Grecia; e più tardi i discendenti di Iolao, dopo le disfatte in Sardegna, sono emigrati in parte a Cuma, lasciando in Sardegna un certo numero di essi.

Naturalmente la Critica, con un buon disdegno, considera favolistico tutto ciò; essa considera come dimostrato che le prime colonie partite dalla Grecia per Cuma sono arrivate nell'VIII secolo; e il buon senso vuole, per essa, che la Corsica e la Sardegna non abbiano potuto essere raggiunte che molto tempo dopo.

Si sa d'altra parte che la dominazione fenicia in alcune regioni della Grecia, e l'espansione fenicia a partire dalla Grecia, non esistono per molti dei nostri critici.

Ma già una prima volta, per quanto concerne Cuma e Ischia, Omero, questo sognatore e fantasista come ciascuno sa, ha dato a queste belle affermazioni una smentita così netta quanto impreveduta. Egli conosceva i Greci di Calcide venuti a Ischia verso

l'XI secolo, qui raggiungendo i Tebano-Fenici, che si erano prima installati a Cuma in una data molto anteriore. Ed ora ecco che lo stesso Omero registra, tra la Sardegna e i discendenti di questi antichi fondatori di Cuma trapiantatisi a Ischia, relazioni strette, tanto che crede inutile parlare, in seguito, delle altre relazioni di Scheria. L'espansione anteriore della razza verso la Sardegna e gli antichi rapporti dei Cumani con le colonie fondate in quest'isola da Iolao e Aristeo sono così giustificate, e diventa impossibile considerare favole i racconti di Pausania e Diodoro. Ma non si può andare più oltre e supporre che gli uditori del poeta siano, in parte, i discendenti dei Tespiesi di Iolao ritornati un tempo dalla Sardegna a Cuma, come dice Diodoro? Questi Tespiesi non devono considerare la Sardegna come la loro patria? In alcune miniere e nei porti di Persefoneia e di Telepilo, non hanno ancora dei compatrioti e dei familiari? Così si spiega molto naturalmente ciò che era sembrato inspiegabile: la predilezione di Omero per la grande isola dell'ovest, e ciò fa che, dopo aver a lungo parlato di essa, passi sotto silenzio le altre relazioni feacie.

Ancora una volta il poema conferma la tradizione. Così, per certi risultati, il presente studio va al di là del quadro omerico. Dai fatti tramandati da Omero in Sardegna, come a Taranto e a Metaponto, come a Ischia e a Cuma, come in Grecia, scaturisce una conclusione, sempre la stessa: malgrado lo spregio che oggi si attribuisce ad esse, le leggende della Grecia primitiva hanno un valore documentario reale e devono essere raccolte e discusse con cura.

Bisogna dunque, intorno al grande aedo, restringere il campo della favola; ma conviene soprattutto ridurlo nella sua opera stessa; voglio dire che il *Ritorno* è molto più amico del reale di quanto si creda comunemente e lascia poco spazio al meraviglioso e alla leggenda. Già anticipata da più di una osservazione anteriore, tale affermazione richiede qualche sviluppo ulteriore.

Distinguo per prima cosa dal meraviglioso, quale io l'intendo, il soprannaturale propriamente detto. In effetti è chiaro che Omero è un credente convinto del soprannaturale. Crede agli dei, alla loro immortalità, alla loro potenza superiore, al loro intervento nelle cose umane sia in modo mediato e nascosto, sia in modo diretto e apparente. Crede ad un'altra esistenza in cui l'uomo sopravvive a sé stesso, almeno sotto forma di dubbio; infine crede alle relazioni con il mondo invisibile, stabilite mediante le preghiere, i sacrifici, i sortilegi e le evocazioni.

Ma, se richiamiamo ad una ad una le conclusioni dei dettagli formulati nel corso di questo studio, vediamo che Omero non crede ad alcuno degli esseri meravigliosi di cui ha peraltro a piacimento popolato gli angoli del mar Tirreno; le famiglie di Eolo, di Circe, di Scilla e di Polifemo, i giganti antropofagi di Lestrigonia, i Ciclopi con un solo occhio alti come le montagne, la divorante Scilla dai colli enormi, dalle gole insaziabili, le ninfe ridotte al ruolo di ancelle e gli animali strani dell'isola di Eéa, le navi magiche che si rendono invisibili, procedono da sole e superano tutte le distanze in alcune ore, la divinità di Ino, di Circe, di Calipso, di Lampetie e di Faëtusa, niente di tutto ciò esiste, né per il poeta né per i suoi uditori: per essi come per lui si tratta qui di messinscena, di giochi poetici, di un antropomorfismo di convenzione.

Il navigatore feacio, non vorrei troppo ripeterlo, conosce a fondo i luoghi e gli uomini che canta Omero, e sarebbe impossibile dargliela a credere. Di contro, è per lui un vivo piacere, e un piacere che si rinnova in ciascun episodio, scoprire le realtà nascoste sotto trasparenti enigmi. Questa ingegnosità è al popolo molto più accessibile dell'armonia di un verso o dell'esaltazione di un sentimento. Così Omero ne usa in

continuazione e cambia le sue creazioni con arte infinita. Ora parla di lupi feroci e di leoni divoranti; ci si rassicuri però, questi terribili animali non faranno del male ad alcuno. Sono, chiederete, puri prodotti dell'immaginazione? Niente affatto, perché essi sono pieni di vita e si allertano al vostro arrivo. Sono dunque veramente pericolosi? No, perché indomabili di natura, sono carezzevoli come cani... In questo contesto i non iniziati esitano e brancolano nell'incertezza. Ma con qual piacere vecchi lupi di mare ritrovano sotto questa descrizione immaginosa le sfingi dall'aspetto così vivo davanti al castello della maga! Stupiscono essi stessi dinanzi a queste meraviglie dell'arte! I Lestrigoni della Gallura sono, dicesi, begli uomini, diversamente fatti rispetto ai loro mingherlini vicini della Nurra; ma perché il poeta ne fa dei giganti e antropofagi? Lo dico io che ho passato lunghi mesi in mezzo a questi barbari: essi si credono i discendenti di una razza colossale che infilzava un uomo come io arpiono un tonno. Questa razza ha lasciato peraltro nel paese delle tombe di dimensioni prodigiose (2). L'aedo ha fatto rivivere gli antenati nei loro discendenti, e quindi dà ai Lestrigoni di oggi la taglia dei Ciclopi. Se si considerano questi "più simili a montagne che a mangiatori di pane" e se si pensa che abbiano un solo occhio enorme, è perché si personifica in essi i crateri vulcanici del loro paese. Nel Ciclope alle prese con Ulisse, non si trovano mirabilmente dipinte le eruzioni violente di questi vulcani, nel momento in cui il loro occhio si riempie di fuoco e di fiamme? E le nostre valenti navi, abili a depistare gli stranieri, come sono state felicemente caratterizzate attribuendo loro la scienza del marinaio e la rapidità del pensiero!

Così sicuramente conversavano tra loro i critici letterari della Rocca Nera, venti secoli fa. Ed ecco perché lui stesso "parlava loro con parabole, e senza parabole non diceva loro niente (3)".

Abbiamo altrove indicato come le dee Calipso e Circe rappresentino delle regine, e attraverso queste, delle colonie, e ancora delle prigioni ad uso degli stranieri; come Eolo, Malpetiè, le Sirene e Scilla simboleggino altri stabilimenti fenici di diversa natura; come nell'isola Eëa tutto si riduca a proporzioni normali, le divine ancelle, i leoni incantati e fino ai tristi maiali della maga; come le vacche e le pecore di Iperione simboleggino la conoscenza dei tempi, una delle scienze prestigiose degli Orientali, particolarmente cara ai collegi sacerdotali del Sole; come il Cavaliere e la sua discendenza, Perse e la sua parentela, Crataïs madre di Scilla, Polifemo con Toösa e altre genealogie di semidei siano semplici indicazioni, geografiche, etc.

Queste constatazioni potranno estendersi e precisarsi; ma fin d'ora esse lasciano su di sé così pochi misteri che manifestamente il meraviglioso, distinto dal soprannaturale propriamente detto, non esiste nel *Ritorno* né per il poeta né per i Feaci suoi uditori. Sono i lettori dei secoli successivi che ve lo hanno introdotto con una erronea interpretazione: ignari delle convenzioni omeriche, hanno preso in senso letterale le metafore poetiche; hanno creduto a delle realtà là dove non v'erano che modi di presentazione e procedimenti letterari.

Evidentemente tutto ciò che qui perde il meraviglioso, lo guadagna l'allegoria. Una volta chiarita, l'allegoria non smaschera semplicemente la vera natura degli esseri prima avvolti in forme meravigliose, ma ci presenta anche il ruolo da loro sostenuto. Allegoria, non soltanto Eolo stesso, ma anche i venti che offre o rifiuta per il ritorno; in realtà sono le sue navi armate in guerra che vi trattengono prigioniero

2 *Le tumbas de los gigantes* molto conosciute dagli archeologi.

3 *San Matteo*, XIII, 34.

o vi impongono direzioni obbligate. Allegoria, lo stretto chiuso fino allo strangolamento e la forza aspirante del baratro di Cariddi, così come il mostro di Scilla dalle gole divoranti; certamente è impossibile passare di là, ma la natura vi ha poca influenza. Allegoria, le onde e le fiamme delle Rupi Erranti che affondano tutte le navi che passano alla loro portata; lo Stromboli non è così terribile, ma le colonie Liparesi formano dietro Scilla e Cariddi una seconda linea di difesa possente per gli stranieri; a memoria d'uomo, gli abitanti di queste isole non hanno rispettato che gli Argonauti che avevano un salvacondotto di una città amica sacra a Era (*Od.* XII, 69). Allegoria, i canti melodiosi delle Sirene, così tentatori malgrado i cadaveri in putrefazione; qui la stazione, punto terminale del sistema portuale, è molto più commerciale che guerriera; essa fa sfoggio di lusso e di piaceri; ma è anche inospitale, meno brutale, ma più perfida. Allegoria, la maniera, peraltro varia, con cui le tre stazioni si rendono attraenti e irresistibili; sono i loro corsari che, uniformemente qua e là, annientano, distruggono o trascinano alla cattività le navi straniere.

Altre allegorie si scoprono di vario genere e sotto le forme più diverse: "Supera Scilla invocando la Frattura, sua madre; soltanto quest'ultima può impedire che si avventi su di te". La preghiera consigliata con una parola non è che una figura: si tratta di fare forza sui remi: "Portati il più presto possibile allo stretto; quando l'avrai superato, sarai al sicuro dai corsari di Scilla". Ecco il consiglio di Circe.

Ora una fascia portata da un uccello nasconde una cintura di salvataggio, e questo uccello salvatore è un popolo amico; ora con un frutto che fa dimenticare il ritorno, bisogna intendere il piacere della patria fenicia ritrovata in Africa. Ora la bianca dea, figlia di Cadmo che vive in mezzo alle onde, è un porto tebano in un'isola ai piedi di una frana di tufi e di allumiti. Ora Poseidone, sposo della Urlante figlia del re dei Giganti designa una colonia fenicia arrivata via mare a prendere possesso di Cuma battuta dalle onde, non lontano dai vulcani flegrei; altrove una ancella che conduce Ulisse al bagno era una statua alcuni istanti prima; più lontano due olivi intrecciati rappresentano l'unione di due popoli, etc.

Allegorie se ne troverebbero molte altre nel poema, o già spiegate, o facili a spiegarsi, o ancora indecifrabili. Diamo almeno un ricordo speciale al piacevole, al delizioso simbolo di Ulisse e Nausicaa!

Il *Ritorno* è dunque veramente il dominio di questo processo letterario che si chiama l'allegoria, non però di quella allegoria fredda, preziosa e compassata che investirà più tardi tante altre opere sostituendo l'uomo con astrazioni, ma di una allegoria più vivace della realtà, di una allegoria che dà forma e vita umane alla natura insensibile o rimpiazza le collettività, sempre indecise, con unità eroiche.

Questa allegoria così particolareggiante e spiritualista risponde bene al genio ellenico; ed io sono, da parte mia, molto disposto a darle il dovuto onore, tanto più che molte tradizioni della Grecia primitiva sono state ammantate di forme analoghe e procedono dalla stessa ispirazione. E pertanto se tutto ciò risponde intimamente all'anima greca, come è possibile che, quattro secoli più tardi, la Grecia abbia perduto il senso di questi ellenismi e li consideri alla lettera, facendo di Omero, suo malgrado, uno dei padri della favola? Sicuramente l'obiezione è imbarazzante. Non sarebbe che in fondo queste allegorie sono orientali? "Con parabole Gesù dice alle folle tutte queste cose, e senza parabole non diceva loro niente". L'Uomo-Dio era un Semita che parlava ai Semiti... (4).

4 Ecco ciò che racconta Giuseppe di Salomone e di Hiram che sono vissuti un secolo prima di Omero: "Da ogni parte si inviavano a Salomone enigmi da decifrare, parabole di cui doveva scopri-

Mi limito a porre la questione; ad altri la soluzione. Non si tratta semplicemente di sapere se Omero abbia studiato la lingua semitica; è tutta una parte delle origini greche che è in gioco.

Per le *Navigazioni* non possiamo affermare, così categoricamente come per il *Soggiorno* a Scheria, l'assenza di ritocchi importanti. Ma niente neppure sembra legittimare l'ipotesi, fatta eccezione per alcuni passi dell'Evocazione dei Morti.

Evidentemente la visita al cupo reame, anche dopo la soppressione di alcuni passi, e la spedizione sulla costa di Posillipo differiscono da tutto il resto per le dimensioni; ma il défilé dei Morti era un modo molto comodo per far rivivere le glorie passate, e il paese dei Ciclopi era così familiare a tutto l'uditorio che l'aedo doveva essere naturalmente spinto a trattare ampiamente questi due soggetti.

Si potrà evidenziare anche che le descrizioni poste nella bocca di Circe contrastano molto vivamente con le altre del *Ritorno*; mentre le ultime hanno un tono descrittivo calmo e quasi freddo, le prime tendono al dramma e cadono nell'enfasi; quanto meno colori violenti e duri danno loro spesso un tono esagerato; sono veramente di altra fattura. Ma è una specie di sibilla che parla; sembra che parli a mo' di oracolo e ciò che ridice sono le leggende antiche che ingrandiscono i pericoli delle regioni più esposte alle curiosità indiscrete: la magniloquenza conveniva a questi spauracchi.

In alcuni casi le descrizioni topografiche mancano del tutto o sono molto brevi; altrove sono precise e dettagliate. Si può, credo, distinguere in ciò i siti che Omero ha visitato e quelli di cui ha solo sentito parlare. Della terra dei Lotofagi il poeta non dice una parola; non una parola neppure dell'itinerario lungo e di certo curioso che conduce a Gibilterra, sia per la via d'Africa, sia per l'Europa. Ciò che sappiamo dell'isola di Calipso è freddo e scolorito; i fianchi della grotta, per i quali il poeta ha rischiato una descrizione, sanno un poco di arrangiamento. Del regno di Eolo sappiamo tre cose: le sue coste sono scoscese; l'arcipelago comprende quindici isole; arricchiti dal terreno e dal commercio, i Fenici vivono nell'opulenza. Il Paese dei Morti è descritto con alcune specifiche indicazioni, nelle quali però manca la precisione; il paesaggio si riconosce soprattutto perché è al di là dello stretto.

Si può credere che Omero non abbia mai visto né i Lotofagi, né l'Eolia, né Calipso, né la Terra dei Morti; per questi differenti paesi si è accontentato di riferimenti più o meno sommari forniti dai marinai di Scheria.

Ma mi sembra difficile ammettere che soggiorni più o meno prolungati non l'abbiano familiarizzato con la baia dei Lestrigoni, l'isola di Circe, la terra dei Ciclopi.

Che Omero abbia conosciuto in tutti i loro particolari Nisida e Posillipo risulta chiaramente dal quadro che ne traccia; questo, molto vivo, dà pienamente la sensazione di cosa vista: si legga il testo e ci si convincerà, soprattutto se alla descrizione dei luoghi si unirà quella degli abitanti, il cui tipo sociale si intravede così bene, malgrado che alcuni modi espositivi presentino qualcosa di convenzionale.

Per la sua insignificanza topografica, Circe era particolarmente difficile da descrivere. Paragonate tutto ciò che Omero ne ha tratto con il poco che dice dei luoghi più

re il senso nascosto. Era impossibile prenderlo alla sprovvista o ridurlo al silenzio. Il re Hiram, con i saggi di Tiro, gli propose enigmi complicati, di cui Salomone presto trovò la soluzione. Ma lui stesso dovette dare al re di Israele una somma d'argento notevole, perché non aveva potuto trovare, né da sé né con i suoi aiutanti più informati i misteri che salomone gli aveva mandati" (Ledrain, *Histoire du peuple d'Israel*, I, 349). Evidentemente l'Edipo di Tebe non era che un pallido riflesso dei re divini di Tiro e di Gerusalemme.

notevoli, come Marettimo e Gibilterra, e vi apparirà chiaramente che qua e là i mezzi di informazione differiscono completamente. Si supporrà che egli abbia questa volta intervistato un informatore particolarmente intelligente? Questa ipotesi è, in ogni caso, inutile: perché bisogna ammettere che Omero si è spinto oltre, fino ai Lestrigoni.

Quel che v'è in effetti di decisivo nell'avventura presso i Lestrigoni dal punto di vista che ci interessa, non è l'esattezza, peraltro rigorosa, della topografia; è il fatto che l'episodio nella sua interezza, nella sua prima concezione, come nei suoi dettagli, scaturisce dalla conoscenza intima e penetrante dei luoghi, degli abitanti e delle tradizioni; e una simile conoscenza, che giunge ad incarnare a questo punto in un racconto di pochi versi l'anima delle cose, non si acquisisce a distanza. All'occhio sintetico del poeta, occorre qui al poeta lo spettacolo evocatore di questo lungo e stretto canale, temibile prigione per i vascelli, di questi enormi graniti appena poggiati sul suolo e quasi disposti da poco, di queste "tombe di giganti" sparse nella campagna, alle quali si riportano tante temibili leggende. Occorre che questa natura, che uno spirito ordinario appena percepirebbe per il suo pittoresco, faccia vibrare fin nell'intimo un'anima creatrice. E perciò, tra la natura e quest'anima bisogna che ci sia un'azione diretta e reciproca, una specie di comunione.

Molto precisa nell'avventura presso i Lestrigoni, questa comunione del genio con la poesia delle cose appare in modo non meno intenso nella Ciclopia; si ritrova ancora molto sensibile nell'episodio di Circe. Qua e là, Omero ha vissuto almeno alcuni giorni al cospetto della natura e in mezzo agli uomini.

Da un punto di vista molto differente, da un punto di vista puramente topografico, è interessante notare che, anche in questi paesi che ha sì ben visto, ed a più forte ragione negli altri, il poeta non conosce che le coste. Ciò che ha saputo da sé stesso o ha appreso dai Feaci, si limita sempre a un porto, ai suoi dintorni e agli indigeni del vicinato. Un navigatore canta per altri navigatori.

Questa impressione si rileva più nettamente, se è possibile, nell'itinerario da Scheria in Grecia, di cui non abbiamo ancora parlato. Rileggiamo ciò che ne dice Ulisse, fatta astrazione da ciò che abbiamo appreso da Circe. Tutto sottintende un viaggio via mare nel corso del quale ci si è fermati il meno possibile. Verosimilmente ciò che qui traspare sono le impressioni personali del poeta, quando vogava verso la terra feacia.

Nell'isola del Sole, Ulisse parla del porto, della sua acquata e di una grotta vicina dove i vascelli trovano un riparo; questo insieme ha già poca precisione. Ma ad un certo momento l'eroe si allontana dalla riva per consultare un oracolo, e allora non sa dire né a quale dio si rivolga, né quale direzione prenda, né a quale distanza vada. Dallo scalo invero Omero ha visto lo stabilimento del Toro. Crederei anche volentieri che, girando da presso la Calabria, si sia accontentato di vederla dal largo. Dell'isola delle Sirene conosce soltanto ciò che si scopre dal mare. Ma questa volta passa molto vicino alla riva, come si è obbligati a fare in una navigazione costiera, poiché Licosia si trova davanti ad un promontorio; e il suo eroe vede i prati fioriti ed ascolta dalla nave il canto perfido delle Incantatrici. Di contro, costeggiando la terra d'Italia, si lascia lo Stromboli molto lontano nell'Ovest; è quindi all'orizzonte che Omero vede il suo pennacchio di fumo e di fiamme; sul suo esempio, Ulisse se ne tiene lontano il più possibile. Ma il poeta trema e ci fa tremare con lui, quando la nave achea passa tra l'abisso di Cariddi e la divorante Scilla.

In definitiva, le dissomiglianze che provocano una felice varietà e che non bisogna considerare come contrasti, trovano una facile spiegazione in ipotesi molto semplici.

Ipotesi storica e conclusioni

I

Prima di concludere questo studio, vorrei indicare molto sommariamente come si può concepire la storia della colonia greco-fenicia di Scheria, cioè la storia dell'ambiente in cui, nel IX secolo, nacque il *Ritorno*.

Due o tre secoli prima della guerra di Troia, la colonia fenicia di Cadmo, gruppo commerciale e industriale stabilito a Tebe e a Calcide, manda uomini verso l'ovest: le occorrono dei minerali.

Attraverso Itaca e Corfù questi raggiungono, in Italia, Taranto e Metaponto dove inizialmente si stabiliscono.

Poi da Metaponto arrivano alla regione di Napoli e si stabiliscono a Cuma. Vi sono giunti con una parte delle spedizioni che, sotto la guida di Aristeo e di Iolao, s'erano spinte fino in Sardegna.

I prodotti del loro commercio con il nord e l'ovest del Mar Tirreno si indirizzano verso la Grecia e Calcide come punto di appoggio, Corfù e le isole Ionie.

Un disaccordo definitivo con gli Enotri taglia la rotta di terra nella parte nord e determina l'evacuazione di Cuma. La rotta di terra raggiunge la costa più a sud, a Licosa (lo stretto di Messina resterà poco frequentato fino ai tempi romani). Cuma, da parte sua, si trasferisce a Ischia sulla Rocca Nera. Ciò avviene un po' prima della guerra di Troia; come non prendere sul serio questo simbolismo dell'Odissea, quando il valore documentario del poema si manifesta da ogni parte?

Parallelamente al movimento dei Cadmei verso l'ovest, i Fenici d'Oriente si sono da tempo portati sulla costa d'Africa, ove hanno fondato, tra le altre, Utica e molto probabilmente Cambé: essi arrivano ora allo stretto di Gibilterra. I Feaci hanno saldato i loro itinerari alla linea d'Africa per Marettimo. Conoscono così la linea delle coste settentrionali del Mediterraneo fino a Gibilterra.

Verso l'epoca della caduta di Cuma, le marine elleniche si sostituiscono a poco a poco nei mari greci alle talassocrazie Egee, che, forse, erano state soprattutto compagnie commerciali fenicie. Ben presto le navi greche avanzano nella direzione di ovest.

Minacciati nel loro monopolio dei mari occidentali, i Feaci, e generalmente i Fenici, si difendono. Quando le necessità del traffico li spingono nelle acque greche, essi ricorrono a mille precauzioni per non essere scoperti e inseguiti; le guarnigioni marittime di Scilla e di Marittimo hanno la missione speciale di barrare le rotte di accesso verso nord. Poi nel Mar Tirreno, come nel Mediterraneo occidentale, a Scheria,

presso Circe, nelle Lipari e nelle isole delle Sirene, come a Calipso, gli stranieri sono perseguiti, imprigionati o messi a morte.

Intanto Tebe e Calcide, con le migrazioni continue e con il progresso che fa la Grecia, si sono impoverite di elementi fenici e cominciano ad arricchirsi di elementi ellenici.

D'altra parte Ischia è rimasta con esse in attive relazioni commerciali; è la loro fornitrice di minerali. Un bel giorno, verso il 1050, approfittando della crisi industriale dovuta all'invasione dorica, chiede fonditori e metallurgici. Calcide li invia.

Due secoli prima, questo rinforzo sarebbe stato forse interamente fenicio; più recentemente sarebbe stato a metà fenicio, a metà greco; ora è quasi del tutto greco. Generalmente, la storia primitiva della Grecia e delle sue più antiche colonie mostra, al lettore attento, questa intima unione di Fenici e di Elleni, e questo passaggio insensibile dagli uni agli altri. Si tratta del lento lavoro di un tipo superiore che soppianta, con il gioco delle leggi sociali, un tipo piuttosto sviluppato, ma molto meno attrezzato nella lotta per la vita.

Il lavoro di infiltrazione e di sostituzione progressiva che si è operato a Tebe e a Calcide continua a Ischia a profitto dei nuovi venuti. Verso l'850, gli Scherioti sono Greci di Eubea, mescolati con Fenici ellenizzati.

In quest'epoca Omero arriva con una flottiglia proveniente dalla Grecia. Probabilmente ionico d'Asia per la sua nascita, la civilizzazione calcidese l'aveva attirato presso gli Ioni d'Europa; l'attrattiva di paesi nuovi lo conduce fin nel Mar Tirreno. Forse per la sua città natale e per i suoi antenati, era lui stesso figlio dell'Eubea.

A Scheria, egli canta un'altra patria, una colonia occidentale figlia dello stesso sangue. La canta nel lavoro di cui essa si inorgoglia, nelle sue scoperte geografiche, nella sua prosperità commerciale e industriale, nelle sue lotte contro la concorrenza straniera. D'altra parte è secondo quello che vede con i propri occhi e anche secondo i racconti dei navigatori feaci che fa le sue descrizioni geografiche.

Il *Ritorno* è composto.

Egli tutto dice a mezze parole e riempie il Mar Tirreno di mistero o di terrore, per dipingere i pericoli che offriva e che offre ancora agli indiscreti per non svegliare o per frenare le brame straniere, infine per lusingare l'amore dell'allegoria che caratterizza il suo uditorio.

All'andata e al ritorno, Omero passa per Itaca, greco-calcidese essa stessa, o piuttosto ionica, ciò che è pressappoco la stessa cosa. Là, sotto il tetto di un discendente di Ulisse, ha composto, probabilmente nel suo primo passaggio, il poema principale dell'Odissea. Per i suoi due eroi, Ulisse e Telemaco, per i suoi personaggi secondari, per i luoghi (1), per le istituzioni sociali (2), per il soggetto (una vendetta eroica in una famiglia di marinai), questa parte del poema è manifestamente Itacese, tanto manifestamente come il ritorno è scherioti.

È probabilmente per i Piliesi di Metaponto e per gli Spartiati di Taranto che ha scritto i due episodi secondari relativi a Pilo e a Sparta. Si deve peraltro dire che prende occasione da questi due episodi per indicare la rotta, in parte terrestre, in parte marittima, che, dall'Italia e da Itaca, attraverso il Peloponneso, conduce a Creta, in Egitto e in Fenicia.

1) *Les Phéniciens et l'Odyssée*, t. II libro XI.

2) Cfr. il mio *Héros d'Homère*, in *Science sociale* (novembre 1891/novembre 1893).

L'Odissea dev'essere considerato completo o quasi, quando lo porta nella sua Asia Minore ed è là che gli sopravviverà (3).

Verso l'825, poco tempo dopo il passaggio di Omero a Scheria, una terribile eruzione, di cui il poeta ha notato i segni precursori, sconvolge l'isola d'Ischia e la rende inabitabile. Gli Scherioti ritornano sul continente e si stabiliscono di nuovo a Cuma. Dopo ciò che abbiamo detto precedentemente, si comprende a meraviglia che la storia nascente registra allora la fondazione di Cuma "da parte di Calcidesi e Eretriesi che prima hanno abitato Ischia". Nello stesso tempo si spiegano due dati tradizionali: che questa fondazione si colloca molto tempo prima di quella delle altre colonie elleniche; e che Cuma Calcidese era già fiorente quando le rivali greche non contavano ancora. Ecco, semplici e chiare, la storia dei Feaci e degli Eubei d'Ischia, e anche quella dell'Odissea, come le ha dettate il grande aedo, Omero.

3) Si ammette, nel mondo delle lettere, che l'interesse principale della *Telemachia* sia nel viaggio di Telemaco a Pilo e a Sparta. È un errore dovuto alla scarsa conoscenza delle istituzioni sociali. In realtà i primi due canti sono l'introduzione necessaria e il nucleo dell'azione che si svolge nel *Massacro dei Pretendenti*, sono una parte integrante di quest'ultimo. In tutti i paesi di vendetta, come ad es. in Corsica e in Sardegna, una vendetta privata, per essere onorevolmente perseguita, deve sempre essere preceduta da una sfida e da una dichiarazione di guerra. L'omissione di questa formalità condannava l'omicida all'esilio. L'agorà del c. II e la sfida di Telemaco lanciata ai Pretendenti hanno lo scopo di mettere Ulisse in regola.

Credo all'origine itacese del *Massacro dei Pretendenti* così come si svolge, non solo perché le indicazioni tutte che contiene si rapportano mirabilmente a Itaca, ma ancora perché non vi si trova alcuna allusione all'Asia minore, alla sua geografia, né alla nuova vita che vi si potrebbe condurre. Quale che sia l'amore che abbia conservato l'uditorio per la patria perduta, sarebbe del tutto inspiegabile che si passasse a questo punto il fatto sotto silenzio.

Per combattere questa evidenza, Bérard obietta due passi mal interpretati a mio avviso: l'uno significa chiaramente che l'Eubea è molto lontana da Scheria; l'altro, molto oscuro, sembra indicare che, sulla rotta del Sole, Sira si trovi dopo Delo; in ogni caso, la questione è concentrata su una sola parola; tutti ammettono alterazioni più considerevoli.

Si potranno rilevare tra il poema scherioti e il poema itacese concezioni differenti e anche contraddittorie. Non bisognerebbe affrettarsi a vedervi la prova che i due poemi siano di due diversi autori: esse provano semplicemente che ciascuna parte è stata composta in vista di uno specifico uditorio. Così nel *Ritorno*, il paese dei Morti è in Sardegna; nel *Massacro dei Pretendenti* è sulla costa dell'Epiro. Omero l'ha posto qua e là secondo le leggende proprie di ciascun paese: la *Nekuia* sarda è scherioti, la *Nekuia* epirota è itacese. D'altra parte la conservazione di simili divergenze, così apparenti e così facili da correggere, prova che la redazione primitiva è stata scrupolosamente rispettata da coloro che avevano la custodia del poema.

Da un altro punto di vista evidenziamo che le isole davanti al golfo di Corinto erano sufficientemente isolate dal continente perché abbiano potuto conservare la loro popolazione ionica, e continuare a vivere della loro propria vita, dopo l'invasione dorica; i Dori erano troppo poco marinai per raggiungerli seriamente. Peraltro, come abbiamo già detto, la prosperità della ionica Calcide non può concepirsi senza corrispondenze egualmente prospere nel golfo di Corinto e oltre verso l'Occidente. Ora Calcide, che si è ripresa dopo la tempesta dorica, raggiungerà il suo apogeo nell'VIII secolo. Gli Ioni d'Itaca dovevano dunque, parimenti, essersi ripresi nel IX secolo dalle sfide dell'XI, e potevano pensare, nella pace, a celebrare il loro grande antenato.

Infine è chiaro che l'Odissea non ha potuto sopravvivere al suo autore che là dove v'era un gruppo di aedi per raccogliarla e conservarla. Avendo tratto dalla sua opera a Itaca e a Scheria tutto il profitto che poteva ricavarne, Omero non aveva alcun interesse a lasciarvelo dopo di lui e forse alcun mezzo per farlo. Quindi l'ha portato nel suo paese di origine, in Asia Minore, dove poteva sfruttarla cantando di città in città, nella dimora dei nobili. Alla sua morte, l'Odissea è diventata proprietà della corporazione di aedi di cui Omero faceva parte.

II

Qui termina questo studio sui *Feaci* e sul *Ritorno*. Credo di aver provato, tra molti altri, i seguenti 8 punti:

- 1) La terra dei Feaci è realmente esistita e s'identifica con l'isola d'Ischia.
- 2) I luoghi visitati da Ulisse sono tutti luoghi reali: si ritrovano nel Mar Tirreno e dintorni, tranne l'isola di Calipso che è nello stretto di Gibilterra.
- 3) Ischia e il Mar Tirreno, i loro itinerari, i loro orientamenti e i loro dettagli topografici sono mirabilmente conosciuti dal poeta.
- 4) I Feaci sono una colonia commerciale di Fenici stabiliti nei paesi nuovi. Essi hanno, almeno in parte, abitato un tempo la regione di Tebe cadmia, e intrattengono relazioni commerciali con la Grecia, attraverso Itaca, il golfo di Corinto e Calcide in Eubea.
- 5) È di conseguenza la vita sociale delle colonie fenicie d'Occidente che l'analisi coglie nella Scheria di Omero e anche nelle sue dipendenze del Mar Tirreno.
- 6) La colonia Calcidese che, secondo la tradizione, venne in una data molto remota a stabilirsi a Ischia, fu molto probabilmente chiamata, e almeno accolta, in quest'isola dai Feaci.
- 7) Nel seno di questa ultima colonia, probabilmente nel IX secolo, fu composto il *Ritorno*.
- 8) Dal triplice punto di vista geografico, storico e sociale, il *Ritorno* costituisce un documento di primo ordine. Bisogna dunque rinunciare definitivamente a vedervi, con i moderni, una fantasia poetica intrecciata di temi immaginari.

Consegue da ciò che il presente studio aggiunge un capitolo del tutto inedito alla geografia così interessante del Mediterraneo primitivo; illustra in gran parte la fisionomia sociale del popolo fenicio, uno dei più grandi della storia ed anche uno dei meno conosciuti; rischiarà di luce nuova gli inizi della colonizzazione greca nel Mar Tirreno; rende al *Ritorno* il suo vero senso e le sue vere origini.

Fine

Breve lessico dei nomi *

- Acheronte* - Nel mito fiume del regno dei morti, che tutte le ombre devono attraversare.
- Acquata* - Luogo in cui le navi si rifornivano di acqua.
- Ade* - Figlio di Crono, dio del mondo sotterraneo e signore dei morti. L'oltretomba è la "casa dell'Ade".
- Agorà* - La piazza delle città greche antiche, nella quale sorgevano i templi e gli edifici più importanti, e che era il centro della vita pubblica, dove si tenevano le adunanze e il mercato. Anche assemblea del popolo.
- Alcinoo* - Figlio di Nausitoo, signore dei Feaci. Fece accompagnare Odisseo in patria.
- Amazzoni* - Favolose donne guerriere, ritenute discendenti da Ares e dalla ninfa Armonia.
- Anfitrite* - Dea del mare, sposa di Poseidone.
- Antlon* - Il fondo della nave, la sentina.
- Aplustre* - Ornamento posto all'estremità della poppa della nave, più stretto in basso e nella sua parte superiore in forma di ala di uccello o di coda di pesce. Portava un'asta con una banderuola a colori vivi.
- Apollo* - Figlio di Zeus e di Latona; dio che impersona le arti. Gli si attribuivano vari epiteti.
- Archegete* - (= capo dei capi) Epiteto di Apollo
- Arete* - Moglie di Alcinoo, regina dei Feaci.
- Argo* - Città e regione del Peloponneso. Era anche il nome della nave degli Argonauti.
- Aristeo* - Figlio di Apollo e di Cirene, lasciò la Beozia ed emigrò, guidando una spedizione, in Sardegna.
- Artachè* - Sorgente nel paese dei Lestrigoni.
- Artemide* - Figlia di Zeus e di Latona, sorella di Apollo, dea della caccia.
- Asclepio* - (o Esculapio) Dio delle guarigioni e della salute.
- Atena* - Figlia di Zeus, dea della saggezza, della guerra e delle arti. Aiuta spesso Ulisse nel ritorno.
- Aurora* - Dea, sale nel cielo su un carro tirato da due cavalli.
- Averno* - Lago che riempie un cratere vulcanico di esalazioni mefitiche, presso Cuma in Campania, nelle cui vicinanze la leggenda poneva la grotta della Sibilla Cumana e l'entrata all'inferno (ancora oggi Lago di Averno).
- Baal* - Dio solare fenicio
- Beoti* - Abitanti della Beozia.
- Beozia* - Contrada della Grecia.
- Bocche di Bonifacio* - Braccio di mare tra la Corsica e la Sardegna.
- Boeo* - Capo (anche Lilibeo) nella parte occ. della Sicilia con una città omonima.
- Boote* - Stella del Carro o Orsa Maggiore
- Borea* - Vento di nord - Tramontana.
- Bradisismo* - Lento movimento verticale di una zolla terrestre, dovuto a cause diverse (tettoniche, vulcaniche, ecc.). Si riferisce al livello medio del mare e rispetto ad esso si distingue in b. positivo e negativo, a seconda che la si terra si alzi o si abbassi.
- Cabili* - Tribù di Beduini e di altre popolazioni islamiche dell'Arabia e dell'Africa, come unità etnico-sociale fondamentale.
- Cadmei* - I Tebani così chiamati da Cadmo.
- Cadmo* - Figlio di Agenore, re di Tiro, fondò in Beozia la Cadmea, che poi fu la cittadella della Tebe beotica. Portò con sé in Grecia un alfabeto di 16 lettere.
- Calcide* - Nell'antichità la città principale dell'isola di Eubea. Doveva il suo nome alle fabbriche di armi di bronzo. Fondò varie colonie in Sicilia e nell'Italia meridionale.
- Calipso* - Ninfa, figlia di Atlante, trattiene Odisseo nella sua isola di Oigia.
- Campi Elisi* - cfr. Elisia.
- Campi Flegrei* - Così chiamata la penisola calcidica di Pallène (Flegra, in Macedonia), dove la leggenda pose il combattimento fra gli dei e i giganti che tentavano di dare la scalata all'Olimpo. In seguito alla colonizzazione greca dell'Italia meridionale, l'espressione passò ad indicare la regione di origine vulcanica che si distende lungo la costa della Campania a ridosso del golfo di Pozzuoli.
- Cariddi* - Personificazione di un vortice in uno

* Questo lessico non fa parte del testo originale.

- stretto marino, individuato con lo Stretto di Messina.
- Cartagine* - Città sulla costa settentrionale dell'Africa.
- Cassiteridi* - Isole così chiamate dai Greci perché ricche di stagno (kassiteros). Erodoto le cita per primo e furono sfruttate dai Fenici, dai Cartaginesi e poi dai Romani. Il geografo Tolomeo le pone a NO della Spagna; poi vennero identificate con le isole Sorlingues (a SO della Gran Bretagna). La tesi moderna le considera piccole isole della baia di Vigo, sulla costa spagnola.
- Ceuta* - Città e porto del Marocco sul Mediterraneo, di fronte a Gibilterra. Nelle vicinanze si trova la montagna detta Abyla che anticamente con Calpe in Spagna formava le Colonne di Ercole (vedi).
- Ciclopi* - Giganti con un solo occhio che vivono allo stato selvaggio, lontani dal mondo civile.
- Ciconi* - Antichi abitanti della Tracia. Ulisse, quando riprese la via del ritorno, saccheggiò la loro capitale Ismaro; ma poi fu costretto a fuggire, perdendo 72 compagni.
- Cimmerii* - Mitici abitanti di una favolosa terra settentrionale in cui il sole non spunta mai e che è sempre avvolta dalla nebbia. L'Odissea colloca nella loro terra l'ingresso all'Averno.
- Cipro* - Isola del Mediterraneo orientale, sede principale del culto di Afrodite.
- Circe* - Dea e maga, figlia del Sole e di Perse, sorella di Eèta. Con le sue arti magiche trasformò in porci i compagni di Ulisse.
- Circeo* - Promontorio che chiude a NO il golfo di Gaeta, tradizionalmente considerato la dimora della maga Circe.
- Citera* - Isola a sud del Peloponneso, sede di un culto di Afrodite.
- Citerea* - Epiteto di Afrodite, da Citera.
- Cocito* - Fiume dell'Ade.
- Colonne d'Ercole* - Nell'antichità i due promontori Calpe (Gibilterra) e Abila (Ceuta) che sono all'ingresso del Mediterraneo e che sarebbero state due colonne con le quali Ercole, giunto alla fine dei suoi viaggi, avrebbe segnato i confini del mondo.
- Corfù* - Una delle isole Ionie, identificata tradizionalmente con Scheria, l'isola dei Feaci. Nota nell'antichità col nome di Kerkira o Corcira.
- Cràtais* - Madre di Scilla.
- Cuma* - Antica città della Campania fondata nell'VIII s. a. C. dai Calcidesi dell'Eubea. Considerata la Iperèa, la "Città Alta" abitata dai Feaci prima che si trasferissero nell'isola di Scheria.
- Demòdoco* - Cantore cieco che vive alla corte di Alcino.
- Dori* - Una delle stirpi greche.
- Eèa* - Isola abitata da Circe.
- Eèta* - Re della Colchide, figlio del Sole e di Perse, fratello di Circe.
- Efesto* - Figlio zoppo di Zeus e di Era, dio del fuoco e fabbro degli dei. Noto anche con il nome di Vulcano.
- Egadi* - (o Eguse) - Isole in prossimità della costa occidentale della Sicilia, fra cui Levanzo, Favignana e Marettimo.
- Ege* - Sede del palazzo di Poseidone. Nell'isola di Eubea un luogo portava questo nome.
- Egitto* - Sede di una delle prime grandi civiltà.
- Elisia*, pianura - (o Campi Elisi) Mitica dimora ultraterrena degli uomini buoni, posta agli estremi confini occidentali del mondo ed immaginata come un luogo di pace e di delizia, dove i defunti trascorrono il tempo in una perenne primavera, liberi da qualsiasi preoccupazione.
- Enotri* - Antica popolazione, il cui nome era dagli antichi accostato alla parola greca per "vino"; a volte il nome veniva unito a quello dei Ciclopi, stabilitesi secondo l'Odissea nella Campania: i due nomi designerebbero, in lingue diverse, gli "Occhi rotondi" dei Campi Flegrei.
- Eolia* - Mitica isola circondata da un muro di bronzo, ritenuta la dimora di Eolo. Identificata con Stromboli o con Lipari nel gruppo delle isole Eolie.
- Eolie* - (o Lipari) Isole vulcaniche del mar Tirreno a breve distanza dalla costa settentrionale della Sicilia. In una di esse, a Vulcano, la leggenda collocava l'officina di Efesto e dei Ciclopi.

- Eolo* - Figlio di Ippote, signore dei venti. Aiutò in un primo momento Ulisse dandogli un otre in cui erano racchiusi tutti i venti contrari alla navigazione.
- Epomeo* - Monte che si eleva al centro dell'isola d'Ischia.
- Era* - Figlia di Crono, sorella e moglie di Zeus.
- Eracle* - Figlio di Zeus e di Alcmèna. Compì le famose imprese al servizio di Euristeo.
- Ercole* - Cfr. Eracle.
- Erebo* - Il regno tenebroso dei morti.
- Eretria* - Città dell'antica Grecia sulla costa occidentale dell'Eubea. Importante centro commerciale (ceramiche) fin dall'inizio del VI sec. a. C. Viene citata insieme con Calcide nella fondazione di alcune colonie.
- Ermete* - Figlio di Zeus e di Maia, messaggero degli dei (il Mercurio dei Romani).
- Etiopi* - Popolazione dell'estremo sud. Omero distingue fra Etiopi occidentali e orientali.
- Etruria* - Nome storico della regione conquistata dagli Etruschi verso il IX s. a. C. Corrispondeva all'odierna Toscana, all'Umbria occidentale e al Lazio settentrionale.
- Eubea* - Grande isola presso la costa orientale della Grecia.
- Eumeo* - Il fedele porcaro di Odisseo.
- Euriloco* - Uno dei compagni di avventure di Odisseo.
- Eurimedonte* - Re dei Giganti, padre di Peribea, che è la nonna di Alcino.
- Euro* - Vento dell'est.
- Faètusa* - Ninfa, figlia del Sole e di Neèra.
- Favignana* - Isola delle Egadi (vedi) con un porticciolo dominato da antichi forti; lungo le coste si vedono alcune grotte, gli isolotti di Galera e Galeotta, la spiaggia di Calagrande.
- Fea* - Luogo sulla costa dell'Elide.
- Feaci* - Abitanti di Scheria, governati da Alcino e dalla regina Arete.
- Fenicia* - Regione costiera del Mediterraneo orientale, con le città di Tiro e Sidone.
- Forchis* - Divinità marina, padre di Todsa.
- Fungo* - Scoglio dalla forma caratteristica nell'isola d'Ischia, a Lacco Ameno.
- Giganti* - Figli della terra; in Omero un popolo selvaggio dell'occidente.
- Giove* - Dio supremo dei Romani, corrispondente al greco Zeus.
- Hansa* - Associazione di mercanti tedeschi, raggiunse il suo apogeo dalla fine del XIII alla fine del XV secolo.
- Hipponion* - Colonia dei Locresi, città dei Bruzzii sul Tirreno, oggi Vibo Valenzia.
- Ino* - Figlia di Cadmo e di Armonia, trasformata in divinità marina.
- Iolao* - Guidò in Sardegna una spedizione proveniente da Tespi e dall'Attica. Le genti di Tespi fondarono Olbia, gli Ateniesi Ogrile.
- Iperèa* - Luogo non identificabile a nord di Scheria. Secondo la tradizione sarebbe in Campania (Cuma?).
- Iperione* - Un titano padre del Sole, della Luna e dell'Aurora. È anche epiteto del Sole.
- Ippocle* - Con Megastene guidò la spedizione dei Calcidesi che fondarono Pitecusa e poi Cuma.
- Ippota* - Padre di Eolo.
- Ischia* - Isola del Golfo di Napoli, conosciuta nella tradizione classica greca e latina con varie denominazioni (Arime, Inarime, Pitecusa, Aenaria). Champault la considera come l'isola dei Feaci, la Scheria omerica.
- Itaca* - Isola governata da Odisseo.
- Itacesi* - Abitanti di Itaca.
- Jugero* - Misura di terreno che poteva essere arato in un giorno da due buoi insieme aggiogati.
- Laerte* - Padre di Odisseo.
- Lamo* - Fondatore della rocca di Telepilo.
- Lampetie* - Ninfa, figlia del Sole e di Neèra.
- Lava* - Torrente che scorre nel seno di Casamicciola (Ischia), dove lo Champault pone l'incontro tra Nausicaa e Ulisse.
- Lemno* - Isola del mar Egeo settentrionale. Vi fiorì il culto di Efesto (cadutovi quando fu precipitato dal cielo) e dei Cabiri.
- Lestrìgoni* - Popolo favoloso di giganti cannibali. La loro sede era immaginata in Sicilia o nell'Italia meridionale.
- Lèvanzo* - Isola delle Egadi in cui c'è la Grotta del Genovese celebre per le decorazioni dipinte o graffite del paleolitico e del neolitico.
- Libia* - La costa africana a ovest dell'Egitto.

- Licosa* - Promontorio (l'antico Posidion) e isola sulla costa del Cilento.
- Lilibeo*, capo - Vedi Boeo.
- Lipari*, isole - Vedi Eolie.
- Lotofagi* - Popolo leggendario alle cui terre approdò Ulisse, sospinto dal vento di tramontana. Il nome significa "mangiatori di loto", frutto che provocava la perdita della memoria. La tradizione lo colloca sulla costa della Cirenaica.
- Lucrino* - Lago sulle coste della Campania. Nei suoi dintorni e in quelli del lago Averno la tradizione poneva il Paese dei Morti.
- Malèa* - Promontorio sud-orientale del Peloponneso, spesso considerato come un passaggio pericoloso per le navi per l'improvviso variare dei venti.
- Mani* - Divinità sotterranee derivate dai Lari (in origine dèi famigliari).
- Marètimo* - Isola delle Egadi. Si eleva a 686 m col monte Falcone. Grotte si aprono lungo la costa.
- Megaron* - Grande sala nel palazzo reale.
- Mente* - Signore dei Tafi; Atena ne assume l'aspetto per aiutare Odisseo.
- Miseno* - Capo all'estremità sud-orientale di Monte di Procida.
- Moly* - Pianta miracolosa data da Hermes a Ulisse per permettergli di rendere vani i sortilegi e gli incantesimi della maga Circe.
- Nausicaa* - Figlia di Alcino e di Arète, accoglie per prima Odisseo nell'isola dei Feaci.
- Nausitoo* - Figlio di Poseidone e di Peribea, padre di Alcino, aveva condotto l'emigrazione dei Feaci a Scheria.
- Neèra* - Sposa del Sole e madre di Lampetie e di Faètusa.
- Negrone* - (Roccia Nera) Nome con il quale viene indicato il Castello d'Ischia per il colore scuro delle sue rocce.
- Nessuno* - Nome che Ulisse si attribuisce nella grotta di Polifemo per ingannarlo.
- Nettuno* - Vedi Poseidone
- Nisida* - Piccola isola, considerata con il Capo Posillipo in Campania la terra dei Ciclopi con l'antro di Polifemo.
- Noto* - Vento del sud.
- Oceano* - Figlio del Cielo e della Terra; in Omero è un fiume che cinge la terra.
- Odisseo* - Figlio e successore di Laerte, padre di Telemaco, signore di Itaca, marito di Penelope. Conosciuto anche con il nome di Ulisse (vedi).
- Ogigia* - Isola dell'estremo occidente, dimora della dea Calipso..
- Omero* - Massimo poeta dell'antichità classica, autore dell'Iliade e dell'Odissea. Considerato cieco.
- Ortigia* - Antico nome di Delo e dell'isoletta su cui sorse poi Siracusa.
- Paestum* - Città chiamata dai Greci Posidonia, colonia fondata da Sibariti, come conferma lo stesso Strabone; ma secondo il grammatico Solino fondatori ne furono i Dori.
- Pasifae* - Figlia del Sole, sorella di Circe, moglie di Minosse e madre del Minotauro.
- Pelasgi* - Antichissimi leggendari abitanti d'Italia, che lasciarono ricordo di sé nei resti di mura ciclopiche formate da enormi blocchi non cementati.
- Peloro* - Nome recente della Punta del Faro a 12 km NE da Messina.
- Penelope* - Moglie di Odisseo; la sua attesa del marito sarebbe durata venti anni.
- Peréjil* - Isolotto lungo la costa del Marocco.
- Peribea* - Figlia di Eurimedonte e nonna di Alcino.
- Perse* - Figlia di Oceano, moglie del Sole e madre di Circe
- Persefone* - Signora dell'Oltretomba.
- Piriflegetonte* - Fiume dell'Ade.
- Planktài Pétrai* - Scogli nel tratto di mare che separa l'isola di Lipari dall'isoletta di Vulcano, e di cui fa cenno Circe quando indica a Odisseo le due vie che può seguire per tornare a Itaca (l'altra passa per lo stretto di Messina).
- Polifemo* - Figlio di Poseidone, uno dei Ciclopi. Accoglie in modo inospitale Ulisse nella sua grotta, divora alcuni suoi uomini, ma viene accecato e invano sfoga la sua ira invocando aiuto.
- Porto (o marina) di barra* - Particolare caratteristica di un porto per l'antica navigazione con una lunga spiaggia per tirarvi a secco le navi.

- Poseidone* - (o Nettuno) dio del mare, perseguitò continuamente Ulisse che gli aveva accecato il figlio Polifemo, ritardandogli il più a lungo possibile il ritorno in patria.
- Pramno* - Luogo sconosciuto, citato per il vino che produce.
- Radamanto* - Figlio di Zeus e di Europa; vive nei Campi Elisi; considerato giudice dei morti.
- Rexènore* - Fratello di Alcino e padre di Arète.
- Rupi Erranti* - Scogli galleggianti contro i quali si infrangono le navi.
- Scheria* - L'isola dei Feaci.
- Scilla* - Mostro marino che vive in una caverna opposta a Cariddi: ha sei teste con triplici file di denti, e dodici piedi.
- Sciro* - Isola del mare Egeo.
- Sidone* - Città della Fenicia.
- Sirene* - Esseri col corpo metà donna e metà uccello; traggono in rovina i marinai affascinati dal loro canto. Secondo la leggenda esse si gettarono in mare per non essere riuscite ad attirare Ulisse: una, Partenope, aveva la tomba nei pressi di Napoli; un'altra, Leucosia, dette il suo nome all'isolotto che sorgeva un po' a sud di Posidonia (Licosa); la terza, Ligeia, aveva il suo sepolcro a Terina; un'altra dette il suo nome al promontorio Molpe.
- Sirìa* - Isola favolosa.
- Sole* - Figlio di Iperione, padre di Circe e di Eèta, vede tutto e sente tutto.
- Solunto* - Città sulla costa settentrionale della Sicilia, ad oriente di Palermo. I Fenici vi fondarono uno dei loro primi empori commerciali dell'isola.
- Stige* - Fiume dell'Ade, in nome del quale gli dei pronunciano solenni giuramenti.
- Stromboli* - Isola dell'arcipelago delle Eolie che è un unico grande cono vulcanico, aspro e appartato dal mare.
- Tafi* - Popolo di commercianti e pirati.
- Tafo* - Isola del mare Ionio, di fronte all'Acarnania.
- Taormina* - L'antica Tauromenio, città sulla costa orientale della Sicilia.
- Taranto* - Città nel golfo omonimo. Secondo la leggenda sarebbe stata fondata da Ercole; secondo altri da Taras, figlio di Nettuno, o colonizzata dallo spartano Falanto.
- Tebe* - Capitale dell'Alto Egitto.
- Tebe* - Centro della Beozia.
- Telemaco* - Figlio di Odisseo
- Telépilo* - Città dei Lestrigoni.
- Temésa* - Luogo che forse corrisponde a Cipro.
- Teoria* - Deputazione solenne mandata dalle città ai grandi giochi; e da Atene a Delo annualmente per onorare Apollo, sopra una nave detta *teorìs*, fino al cui ritorno non si poteva eseguire alcuna sentenza di morte.
- Tesproti* - Abitanti della Tesprozia, nell'Epiro meridionale.
- Teti* - Dea marina, moglie di Peleo e madre di Achille.
- Tiresia* - Veggente tebano, che nell'Ade ha il privilegio di conservare l'intelletto e i sensi. Viene consultato da Ulisse per conoscere se riuscirà a ritornare in patria.
- Tiro* - Città della Fenicia.
- Tizio* - Gigantesco figlio della Terra, punito nell'Ade per aver usato violenza a Latona.
- Tòosa* - Figlia di Forchis, madre di Polifemo.
- Trinachia* - Isola del Sole, identificata con la Sicilia.
- Troia* - Città della costa nord-occidentale dell'Asia minore, sconfitta dai Greci, dopo dieci anni di assedio; detta anche Ilio dal nome del fondatore Ilo.
- Ulisse* - Altro nome di Odisseo. Al ritorno dalla guerra di Troia, incorso nello sdegno di Nettuno, per avergli accecato il figlio Polifemo, andò errando per dieci anni prima di rivedere la patria. Le sue peregrinazioni sono narrate nell'Odissea di Omero.
- Zefiro* - Vento dell'ovest.
- Zeus* - Figlio di Crono, fratello di Era, sua moglie, è la maggiore divinità greca.

Indice

Prefazione p. 9

La questione dei Feaci 11

Le tre parti dell’Odissea (11) - Il ruolo importante dei Feaci nel *Nostos* (Ritorno) (12) - I Feaci ignorati dalla storia e dalla geografia: esseri leggendari per i moderni, abitanti di Corfù per gli antichi e Victor Bérard (13) - Il metodo di questo nuovo studio (14).

Prima parte - Scheria

Cap. I 15

La terra dei Feaci si identifica con Ischia per la sua situazione e le sue caratteristiche generali

Come la maggior parte dei luoghi visitati da Ulisse, Scheria potrebbe trovarsi nel mar Tirreno (15) - Uno dei due itinerari, con partenza dall’isola di Calipso, conduce precisamente al centro di questo mare, verso Napoli (18) - Scheria è un’isola: montagnosa, vulcanica, con fenomeni eruttivi nei tempi omerici (discorso di Alcino: etimologia di Scheria), di una certa grandezza, molto fertile; si trova nella regione di Cuma campana (19) - Ischia presenta tutte le caratteristiche indicate (21) - Scheria non può essere Corfù: la distanza da Scheria a Itaca non è nota, malgrado alcune apparenze (24) - La distanza da Calipso a Corfù sarebbe in fondo accettabile (26) - Ma il sito proposto da Bérard è reso impossibile dall’orientamento (26) - Corfù non è vulcanica, non può chiamarsi *La Nera*, non offre sicurezza né isolamento (26) - Commercianti fenici stabilitisi a Cuma non hanno potuto ripiegare su Corfù: impossibilità ricavate dal testo e dalla loro formazione (27).

Cap. II 29

La terra dei Feaci si identifica con Ischia per i suoi dettagli topografici

Dai tempi omerici, Ischia ha subito mutamenti importanti di cui bisogna tener conto. Violente eruzioni. Coste demolite dalle onde (30) - L’altitudine è diminuita e le rive si sono abbassate di alcuni metri (31) - Per il colore caratteristico, la Roccia del Castello è il *Negrone* per gli Italiani - *Schera* = la *Nera* (35) - Parallelamente *Ischia* deriva da *Ischra*, e i Feaci sono le genti della *Rocchia Nera* - *Ischra*, nome primitivo, è stato sostituito nell’antichità da *Pithecosa* ed *Aenaria* (37) - Il testo omerico, relativo alla città e ai porti, è suscettibile di cinque interpretazioni (38) - Quella che bisogna preferire è rispondente allo stato dei luoghi, se si solleva la costa di alcuni metri (39) - Il porto (40) - La città e il suo accesso (41) - L’imbarcadero (42) - L’aspetto della salita, la piattaforma (42) - Il palazzo, le cisterne, la strada, il giardino. I dintorni della città. La fontana del bosco di pioppi. La sorgente

di acqua potabile (43) - L'isolotto del vascello: localizzazioni possibili, vicine e ben orientate (44) - Il *Karavi* di Corfù, troppo lontano e situato a nord quando dovrebbe essere a sud, non può essere il "vascello" omerico (45) - Il fiume dell'*Incontro* deve essere a una distanza breve, orientato a nord-est, preceduto da una costa scoscesa: condizioni non presenti a Corfù, evidenti a Ischia (45) - La roccia del naufragio. La collina del riposo. Il percorso attraverso le colture. I lavori inesauribili (48) - Il vallone del gioco della palla (48) - Un altro sito possibile a Ischia: la Punta Sant'Angelo: porto, città, fiume, capo roccioso (49) - La costa dello Scudo a nord ovest come si conviene (49) - Riepilogo dell'identificazione di Scheria con Ischia (50) - Dimostrazione fondata soprattutto sui caratteri generali: la sua validità (51) - Fragilità irrimediabile di una identificazione basata principalmente sui dettagli topografici, come quella di Bérard (52).

Seconda parte - I Feaci

Cap. I 53

I Feaci sono Fenici

Metodo usato in questa seconda parte. Le necessarie precauzioni (53) -

1) I Feaci sono un popolo di navigatori

I Feaci sono eccellenti navigatori, superiori ai Greci di Omero (54) - Il vascello feacio, sulla scorta del vascello egiziano-fenicio: descrizione dettagliata (55) - Il vascello acheo. Ruolo secondario della vela, importanza dei remi (58) - Necessità di restare in vista delle coste, difficoltà di passare la notte in mare (60) -

2) I navigatori di Scheria non sono pirati di professione, ma commercianti.

I Feaci non sono pirati di professione, perché sono poco guerrieri: una prova decisiva, lo sport nazionale (61) - I Feaci sono commercianti. Mercurio è il loro grande dio più di Nettuno (62) - Più navigatori, meno guerrieri, più commercianti dei Greci dell'epoca, e d'altronde stabilitisi nel mar Tirreno nel XII sec., i Feaci non possono essere che Fenici (62).

Cap. II 63

I Feaci praticano il commercio in paesi nuovi alla ricerca delle miniere metalliche

1) I Fenici di Scheria fanno il commercio con i paesi nuovi.

I cabotieri fenici fanno il commercio ambulante nei paesi civilizzati (63) - Superiorità dei Feaci commercianti in paesi nuovi (64) - I paesi nuovi alla portata di Scheria (64).

2) Gli Scherioti fanno la tratta dei minerali.

La ricerca dei minerali, soprattutto oro, stagno e argento, causa principale dell'espansione fenicia verso l'Occidente (65) - Le miniere del mar Tirreno e del NO del Mediterraneo (66) - La storia di dieci secoli testimonia il valore commerciale eccezionale del sito di Scheria, semplice variante del sito di Cuma (67) - I Feaci

sono esploratori di miniere, commercianti e fornitori dei metallurgici d'Oriente (68) - Non sono però fabbricanti (69).

3) *Il commercio e i trasporti, fatti in comune in una regione determinata, costituiscono verosimilmente i Feaci in compagnia di commercio e di navigazione.*

Il nome di Feaci designa verosimilmente una compagnia commerciale che sfrutta una regione monopolizzata: analogie scientifiche, testimonianza di Ulisse (70).

4) *I Fenici di Scheria si sono arricchiti con il commercio.*

La ricchezza e la vita lussuosa raggiungono presso i Feaci uno sviluppo notevole e caratteristico (71).

Cap. III 74

In sostituzione del marito assente, la sposa feacia governa la casa e amministra la Città.

Il marinaio di Scheria è assente la maggior parte dell'anno (74) - Rischi e incertezze delle primitive navigazioni - Che cosa avviene in casa in assenza del capo naturale? (75) - Nei diversi tipi sociali con laboratorio lontano studiati sin qui, la donna è la socia supplente o anche preponderante dell'assente (75) - La moglie del marinaio di Saint-Malo. La montanara di Rumelia. Il clan femminile degli Uroni-Irochesi (76) - La società matriarcale presso i Touareg e i Magi, l'eredità reale in Egitto e in Persia. L'Amazzone scitica (77) - A Scheria, la ragazza rappresentata da Nausicaa. La sposa vista in Arete, la padrona (regina). Situazione manifestamente superiore alla situazione già rilevata della sposa greca (78) - Predominanza in casa. Ruolo molto importante e molto apparente nella vita pubblica e nella città (80) - Il principale lavoro domestico della regina è la lavorazione della tela che presuppone la coltivazione e la proprietà del suolo (82) - Come la regina dirige il clan e, moglie del capo, amministra la città, sebbene il governo resti al consiglio dei mercanti di mare e al re (83) - La regina agli occhi dello straniero. Calipso, Circe, Didone (84).

Cap. IV 86

In sostituzione del marito assente, la sposa feacia governa la casa e amministra la Città

1) *I Feaci e le relazioni con i clienti dei paesi nuovi*

I clienti (86) - Il commercio internazionale è incompatibile con la formazione guerriera - La storia della Fenicia e di Cartagine dominata da questa legge (87) - I Fenici dei paesi nuovi hanno avuto un carattere soprattutto pacifico, a seguito della loro formazione anteriore e del loro piccolo numero. La diplomazia incisiva del commerciante e soprattutto il prestigio del civilizzato hanno fatto di essi, agli occhi delle popolazioni primitive, degli esseri del tutto superiori e quasi divini. Conseguenze di questo fenomeno molto apparente presso i Feaci (88) - Ai nostri giorni, esso è molto caratterizzato e legato in maniera evidente alle sue cause, presso gli Olandesi di Java. Odino in Germania, Cortez e Pizarro in America (89).

2) *I Feaci nelle relazioni con i loro concorrenti, i navigatori venuti dai paesi in via di sviluppo.*

I concorrenti. Il grande commercio li sopprime con tutti i mezzi a propria disposi-

zione (90) - Le repubbliche italiane e le loro accese rivalità. La Hansa, il suo monopolio esclusivo e le sue guerre commerciali (90) - Le nazioni europee nel XVI secolo. I Portoghesi e gli Olandesi difendono gelosamente il loro monopolio nell'Insulindia (91) - Nell'antichità, i Fenici e i Cartaginesi avevano agito come i moderni (92) - La legge derivante dai fatti studiati. Perché i Feaci nascondono gelosamente i loro itinerari. Perché Ulisse alla partenza cade in un sonno profondo (93) - Perché è stato necessario l'intervento di Atena per convincere i Feaci ad accompagnarlo in patria (94) - Perché Poseidone è accusato di aver reso i Feaci inospitali (95) - Perché infine Calipso e Circe sono amanti gelose e crudeli (96) - Questa seconda parte prova, anche con i loro tratti più meravigliosi, che i Feaci sono commercianti in paesi nuovi e si identificano bene con i Fenici (97) - Quadro sociologico del fenicio d'Occidente (98).

Terza parte - Gli Eubei

Cap. I 100

Gli Eubei a Scheria

Decadenza degli stanziamenti fenici di Grecia nel XII secolo (100) - I Fenici conservano i collegamenti e le relazioni commerciali in Grecia e soprattutto nella regione di Tebe, dove il loro dominio è sicuro, antico e prolungato (101) - La medesima situazione si ha a Calcide strettamente legata a Tebe per la vicinanza e i suoi stabilimenti metallurgici (104) - Espansione eubea nella Calcidica, e tebano-eubea nelle isole Ionie, in Epiro e in Italia. Metaponto e Taranto (105) - Aristeo e Iolao in Sardegna e a Cuma (106) - Verso il 1050, Greci di Eubea colonizzano Ischia (107) - Perché questa colonia precoce e a lungo isolata? I nuovi arrivati non possono essere degli stranieri presso i Fenici d'Ischia (108) - Questi li accolgono in virtù di una comunione antica di razza, o piuttosto li chiamano come ausiliari per la loro abilità metallurgica (109) - Le tradizioni relative al viaggio dei coloni indicano un'intesa (109) - L'invasione dorica aveva dovuto determinare una intensa crisi a Calcide (109).

Cap. II 111

Il poema dell'alleanza eubeo-fenicia

Il *Nostos* è per molti aspetti la testimonianza dell'installazione degli Eubei presso i Fenici d'Ischia (111) - Tutti i riferimenti ai paesi greci si riportano alla regione tebano-eubea: Ino, Poseidone, Atena, Artemide, Apollo. L'Eubea visitata dai Feaci. Tiresia e Titio nel paese dei Morti. L'apparizione delle ombre tebane. Ulisse quasi tebano da parte materna. Lemno e Delo. Riferimenti alla metallurgia, industria nazionale dei Calcidesi (112) - Le disgrazie di Efesto. Riferimenti all'installazione a Scheria della colonia simbolizzata da Ulisse (114) - Nausicaa vorrebbe sposare l'eroe e farlo stabilire a Scheria. La costa dello Scudo. Pithecusa-Aenaria (115) - I due olivi nati dallo stesso tronco, l'uno schietto, l'altro innestato. Ino-Nisa. Nausicaa, colonia dell'Ovest (116) - Il matrimonio. I giorni tristi e la separazione. La tempesta. Concordanza meravigliosa con la storia leggendaria (118) - La data del *Nostos*

si porrebbe bene verso l'850, secondo le tradizioni della storia d'Ischia. Poema di circostanza, il *Nostos*, almeno nella parte qui studiata, è l'opera di un solo poeta, l'opera dell'aedo diventato cieco a Ischia, l'opera di Omero (122).

Quarta parte - Le navigazioni di Ulisse

Identificazione tradizionale dei paesi visitati da Ulisse (124) - Mancanza di attendibilità. Nuovo punto di vista risultante da questo studio (125) - I luoghi visitati da Ulisse sono quelli che maggiormente interessano gli Scherioti, navigatori, commercianti e metallurgici (126).

- Cap. I 127
 La costa italiana di fronte all'isola d'Ischia
- 1) Ultimo colpo d'occhio all'Ischia indicata da Omero (127).
 - 2) *La Ciclopia*. I Ciclopi nei Campi Flegrei. Nisida, l'isola del Porto. Capo Polifemo e suoi antenati. La grotta del Ciclope. Il commercio con la costa. Le relazioni con gli indigeni (127).
 - 3) Cuma. La Città Alta dall'ampia campagna. Périboia la fragorosa (129).
- Cap. II 130
 La rotta verso l'Africa fenicia
- 1) *L'Eolia* - Si colloca non alle Lipari, ma nelle Egadi. Le convenienze geografiche e meteorologiche. L'orientamento e la lunghezza della via verso Itaca. La famiglia di Eolo. Le genealogie geografiche in Omero. Ippotas, padre di Eolo. L'isola di Eolo secondo Ptolomeo. Eolo a Marettimo. La genesi di alcuni miti omerici (130).
 - 2) *Il paese dei Lotofagi*: Non si colloca a Gerba, ma sulla costa d'Africa più vicina al Tirreno. Qui si commercia con i compatrioti del sud. L'oblio del ritorno (135).
 - 3) *L'isola di Calipso* - La figlia di Atlante nello stretto di Gibilterra. Conferma decisiva per gli itinerari Cariddi-Calipso e Calipso-Ischia. Un testo di Esiodo. Il nome di Ogigia. Péréjil risponde male al testo e alle necessità marittime e commerciali. Preferibile Gibilterra. La "montagna delle caverne". Il "porto con gli alberi". Le sorgenti di Edrisi. Is-pana - Isola o quasi isola? Perché le distanze e gli orientamenti fanno qui assolutamente difetto (137).
- Cap. III 142
 La rotta verso la Grecia e l'Oriente
- 1) *Cariddi e Scilla*. Lo stretto di Messina. Esagerazioni della descrizione omerica. Esse mostrano chiaramente che, almeno al tempo di Ulisse, non si passava di là (143).
 - 2) *Il Porto del Sole* - Lampetie e Faètusa al monte Toro. Taormina. Apollo Archegete. Identità del Sole egitto-fenicio con Elio Iperione e l'Apollo primitivo. La stazione del Vulcano-Sole. La sua origine cretese e Neera. Il porto cavo e la grotta (145).
 - 3) *Le Rupi Erranti*. Lo Stromboli e le sue eruzioni viste da lontano (151).

4) *Le Sirene*. Non a Li Galli, ma a Licoso. I sistemi portuali antichi attraverso il mezzogiorno d'Italia. La linea Taranto, Metaponto, Licoso in continuazione di quella Taranto, Metaponto, Cuma. I sistemi portuali calabresi attraverso la Grande Grecia. Ischia della Chitarra. I Piliesi di Metaponto e gli Spartiati di Taranto nel poema (152).

Cap. IV 156
 La Sardegna principale paese produttore

1) *Il Paese dei Morti*. Il fiume Oceano alle Bocche di Bonifacio. Il Paese dei Morti al di là delle Bocche, nelle terre occidentali. Il capo Erebanzio. La descrizione omerica: la sua traduzione in stile geografico moderno; la sua identificazione con i dintorni di Coghinas. L'onomastica della regione. Gli Orchi autoctoni, costruttori dei Nuraghi e adoratori dei Morti. La stazione commerciale di Persefonia; le miniere della Sardegna. Influenza della descrizione omerica sulla mitologia infernale (156).

2) *L'isola di Circe*. Strettamente legata al sito dell'Inferno, essa si identifica con Pianosa per tutti i suoi caratteri generali, ed anche per i suoi caratteri secondari. Il porto orientale e la tomba di Elpenore. La sentinella, il cervo e l'acquata. La grotta, il palazzo di Circe. I malefici della Maga. La sua sconfitta da parte di Ulisse. La moly: la pianta difficile da strappare; i fiori bianchi e le radici nere; il peganum harmala. Le ancelle divine e gli animali incantati (163).

3) *La Lestrigonia*. Il viaggio dall'Eolia al paese dei Lestrigoni. La baia del Massacro si trova a Porto-Pozzo. I due greggi che passano davanti alla Porta Profonda. I trasporti coi carri. Ogrila. Genealogia geografica di Circe. Le miniere del mezzogiorno. Perse, figlia dell'Oceano. Eéta, fratello di Circe. Conferma di quanto sappiamo della Sardegna e della sua importanza per i Feaci. L'enigma e l'allegoria nel *Ritorno*. I paesi nuovi del mar Tirreno nelle identificazioni classiche. Le identificazioni di V. Bérard (nota) (176).

Cap. V 183
 Considerazioni sulle peregrinazioni di Ulisse

Insieme dell'itinerario seguito da Ulisse (183) - Perché l'eroe arriva prima a Posillipo nel mar Tirreno (184) - Visti da Scheria, i suoi viaggi si riconducono a due circumnavigazioni, l'una intorno al mar Tirreno, l'altra intorno al Mediterraneo occidentale. Importanza imprevista della Sardegna in questo insieme. Correlazione con le più antiche tradizioni greco-tirrene (185) - Il nostro studio restringe il dominio della favola su Omero. Lo restringe ancora di più sulla sua stessa opera. Il meraviglioso non soprannaturale è nel *Ritorno* un semplice procedimento poetico (186) - Importanza notevole dell'allegoria antropomorfa (188) - Le "navigazioni" di Ulisse non sembrano aver subito ritocchi importanti (189) - Spiegazione di alcune dissomiglianze (190).

Ipotesi storica e conclusioni generali

Ipotesi storica	191
Conclusioni	194
Breve lessico dei nomi	195

**Stampato nel mese di agosto 1999
nella «Tipolitografia EPOMEO»
80075 Forio (Napoli), Via Torrione n. 40**